SICILIA ARCHEOLOGICA

93·94·95

1997 - ANNO XXX

In copertina: *Particolare del bronzo ritrovato nel mare del Canale di Sicilia.*
(foto Letterio Pomara © 1998)

(Tutte le foto della statua bronzea contenute all'interno della presente pubblicazione sono di Letterio Pomara © 1998)

Sicilia Archeologica

Direzione, redazione, amministrazione:
AZIENDA PROVINCIALE TURISMO TRAPANI
Via S. Francesco d'Assisi, 27
☎ (0923) 545511
91100 Trapani

- Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori.

- Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.
Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Una copia per l'Italia ..... £. 15.000
per l'estero ..... £. 20.000
Copie arretrate per l'Italia ..... £. 18.000
per l'estero ..... £. 22.000

Abbonamenti:
Italia ..... £. 30.000
Estero ..... £. 35.000

Per gli abbonamenti fare rimessa a mezzo assegno postale o bancario intestato a: Azienda Provinciale Turismo Trapani Via S. Francesco d'Assisi, 27 - 91100 Trapani

Rassegna Quadrimestrale di studi, notizie e documentazione edita dall'Azienda Provinciale Turismo Trapani

- GIULIA ADAMO
presidente A.P.T.

- GIUSEPPE BUTERA
direttore A.P.T.

- VINCENZO TUSA
direttore responsabile

- ANNAMARIA PRECOPI LOMBARDO
redattore capo

- SEBASTIANO TUSA
redattore

Pubblicazione registrata dal Tribunale di Trapani il 23-3-1968 al n. 100 del registro delle pubblicazioni periodiche.

SOMMARIO

Anno XXX - n. 93-94-95

Vincenzo Tusa — 7 *Editoriale*

Rossella Giglio — 9 *Il rinvenimento della statua bronzea nelle acque del Canale di Sicilia*

R. R. Holloway - G. Mannino — 13 *Ustica: la polemica. Confronto tra R. R. Holloway e G. Mannino*

CONTRIBUTI

Hans Peter Isler — 23 *Monte Iato: la ventisettesima campagna di scavo*

Rossella Giglio — 45 *Lilibeo (Marsala): nuove scoperte archeologiche nell'area di Santa Maria della Grotta e del complesso dei Niccolini*

Cecilia Amenta — 59 *L'insediamento preistorico di Pizzo Tre Fontane nel territorio di Mussomeli*

Anna Maria Sammito — 87 *Modica: l'insediamento castellucciano del Quartiriccio*

Giovanni Di Stefano — 105 *L'"Herakles Cafeo" nel museo civico di Modica*

Vittorio G. Rizzone — 111 *Le anfore da trasporto del museo civico di Modica*

Antonietta Brugnone **121** *Una laminetta iscritta da Selinunte*

Aldo Messina **131** *Le grotte della Gulfa, una fornace da calce?*

Antonio Scarpullo e Pippo Lo Cascio **133** *Fattoria romana a Marineo (Palermo)*

Roberto Cocuzza e Nicoletta Sottosanti **149** *Un laboratorio didattico ed un museo di archeologia subacquea nella penisola di S. Raineri a Messina (Present. S. Tusa-intr. G. Sarta)*

Salvina Fiorilla **167** *Butera: abitato e territorio nel Medioevo. Note preliminari ad un' indagine archeologica*

Vincenzo Tusa **181** *Sabatino Moscati*

Antonella Spanò Giammellaro **183** *Giovanni Tore*

Annamaria Precopi Lombardo **185** *Schede e recensioni*

EDITORIALE

Si chiude, con questo fascicolo, la prima serie di "Sicilia Archeologica" secondo la cadenza quadrimestrale con la quale la Rivista, da alcune annate a questa parte, veniva pubblicata: esso reca i nn. 93, 94, 95 e copre tutto l'anno 1997. Dal prossimo anno la Rivista continuerà in una serie con una numerazione nuova: verrà pubblicata da "L'ERMA di Bretschneider", la nota Casa Editrice che, da oltre un secolo, si occupa di pubblicazioni archeologiche.

La Rivista resterà sempre nell'ambito dell'A.P.T. di Trapani, l'istituzione cui va riconosciuto il grande merito di avere contribuito, con essa, alla conoscenza del suo maggior patrimonio storico-archeologico, patrimonio che, conseguentemente, è anche turistico: una Provincia, questa di Trapani, tra le prime in Italia per la qualità e la quantità dei Beni Archeologici che possiede.

Il fascicolo ora pubblicato segna il trentesimo anno dalla pubblicazione del 1º numero che, allora con cadenza trimestrale, reca la data dell'Aprile 1968.

A questo punto è opportuno fare un bilancio che, come tutti i bilanci, può essere negativo o positivo: personalmente ritengo di poter affermare che questo nostro bilancio è positivo; ne dirò subito i motivi, prima però ritengo mio sentito dovere ricodare chi ha contribuito alla sua nascita e chi l'ha guidato nei suoi primi anni di vita. Avendo già scritto dell'inizio e della sua nascita sul nº 62, 1986, qui ricordo soltanto le persone. Anzitutto l'allora Presidente dell'E.P.T. di Trapani e, per esso, il suo Presidente, l'on. Bartolomeo Pellegrino che, con raro e straordinario intuito, ne promosse la nascita: a questa iniziativa collaborò, con impegno, l'allora Direttore, il dr. Giuseppe Graziano. Primo Direttore della Rivista fu Gaspare Giannitrapani, un signore di antico stampo, che ricordo con la massima simpatia di redattore; Antonio Vento, tipografo, e altri ancora che contribuirono, con impegno, alla vita della Rivista nei suoi primi anni. Dal nº 59, dal 1985, si è formata una Redazione composta dal redattore capo, Annamaria Precopi Lombardo, e da Sebastiano Tusa, tuttora in funzione: al redattore capo mi è caro, e anche doveroso da parte mia, dare atto del suo straordinario impegno nel portare avanti la Rivista anche in momenti difficili. Ma non posso dimenticare i presidenti della provincia regionale e i direttori dell'Ente e per ultimo il Dott. Giuseppe Butera, che tanto si sono prodigati perché la Rivista potesse essere edita dall'Azienda.

Ed allora, perché ritengo positivo il bilancio di questa Rivista? Anzitutto perché una rivista non vive per trent'anni senza il consenso del pubblico dei lettori, consenso che si è guadagnato andando incontro ad un pubblico che spesso manifesta il desiderio di conoscere le vicende archeologiche della propria terra; ma è andata incontro anche al bisogno degli studiosi, sia in campo nazionale che internazionale, di conoscere, per i propri studi, le novità archeologiche che venivano fuori dalla terra di Sicilia, una delle più ricche, in senso assoluto, di testimonianze archeologiche: "Sicilia Archeologica" ha adempiuto a questo che io ritengo un dovere, in un periodo in cui la Sicilia era carente di un qualsiasi mezzo di informazione che portasse a conoscenza, di studiosi e non, la consistente e varia attività che le Soprintendenze e le Missioni archeologiche, italiane e straniere, svolgevano nell'isola.

A questo punto ritengo opportuno documentare, sia pure per sommi capi, quanto, di questa attività, ha trovato posto nei 95 fascicoli che coprono i trent'anni di vita della Rivista. Oltre 200 sono gli Autori, italiani e stranieri (Statunitensi, Inglesi, Francesi, Svizzeri, Tedeschi) che hanno firmato gli oltre 700 articoli che compongono i fascicoli della Rivista. Tra essi vi sono nomi prestigiosi tra cui il grande storico francese, Fernand Braudel, che commemorò Carmelo Trasselli, lo stesso Trasselli che dedicò vari articoli alla Rivista, Paolo Enrico Arias, Paolino Mingazzini, Eugenio Manni, Luigi Bernabò Brea, H. J. Bloeschy, H. Peter Isler, Cornelia Isler Kerenyi, Giacomo Caputo, Giusto Monaco, Sabatino Moscati, J. Marconi-Bovio, Roland Martin, H. Martine Fourmont, Juliette Massenet De La Geniore; Georges Vallet, Jean Marie Pesez, Karl Kerenyi, Elisabeth Treviranus e altri ancora. Quasi tutti gli archeologi che operano in Sicilia hanno pubblicato su questa Rivista i risultati dei loro scavi e dei loro studi, dalla Preistoria ai vari periodi, fino ad epoche tarde. Siamo infatti convinti che l'Archeologia è un fatto umano e, come tale, testimonianze di varie epoche, anche a noi più vicine, possono farci comprendere meglio l'uomo che ci ha preceduto. Come tale si giustifica quella parte della Rivista dedicata ai giovani tenuta da A. M. Precopi-

Lombardo. Non mancano le recensioni e notizie di varia natura attinenti al mondo archeologico quali notizie su musei, spesso con elenchi di materiali (es. il Museo Cordici di Erice, il Museo di Caltanissetta, etc.), mostre e quant'altro si è ritenuto opportuno fosse valido per una sempre più completa conoscenza archeologica.

Considero "accenni" queste notizie fornite sulla Rivista in quanto essi non possono darne una idea esatta e completa, confermo però che tutti quelli che vi abbiamo contribuito possiamo ritenerci appagati, o quasi, per il lavoro compiuto, a cominciare, spero, dai Dirigenti dell'A.P.T. di Trapani: certo, errori ce ne saranno stati, come, forse, qualche carenza nell'impostazione generale: debbo dire però, a questo riguardo, che non ci siamo mai prefissi di fare una rivista "paludata", ma, piuttosto un "foglio" dove immettere notizie da far conoscere presto al pubblico: mi pare che questo risultato sia stato ottenuto.

Voglio sperare e augurare che l'esperienza e l'impegno profusi in questa serie, che ora si chiude, varranno a farci lavorare meglio, e anche di più, nella nuova serie che avrà inizio con il prossimo 1998.

Vincenzo Tusa

IL RINVENIMENTO DELLA STATUA BRONZEA NELLE ACQUE DEL CANALE DI SICILIA

La notizia

Il rinvenimento di una statua di bronzo nel mare del Canale di Sicilia, nel corso di una normale battuta di pesca del peschereccio *Capitan Ciccio* di Mazara del Vallo, in provincia di Trapani, ha destato recentemente un notevolissimo interesse sia fra gli studiosi che nel grande pubblico. La statua, che raffigura un personaggio maschile nudo, con testa volta indietro con capelli fluenti e una vibrante forza plastica che erompe dalle possenti forme del corpo, solo dopo accurate analisi e confronti potrà essere perfettamente inquadrata cronologicamente e stilisticamente.

Ad un primo esame essa, per la sua raffinata fattura e per il grande movimento di torsione del corpo, sembra una copia tardo-ellenistica di un originale greco, ma è stata anche valutata l'ipotesi che si possa trattare di un originale greco del IV secolo a.C.

La cronaca - le fasi della scoperta

La statua giaceva a circa quattrocento metri di profondità ed è stata recuperata nella rete da pesca del peschereccio siciliano *Capitan Ciccio*; il capitano, Francesco Adragna, con tutto il suo equipaggio, ha immediatamente avvertito via radio le autorità competenti per territorio della Sezione Archeologica della Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Trapani dell'eccezionale rinvenimento, prima del suo arrivo al porto di Mazara del Vallo la sera del 5 Marzo.

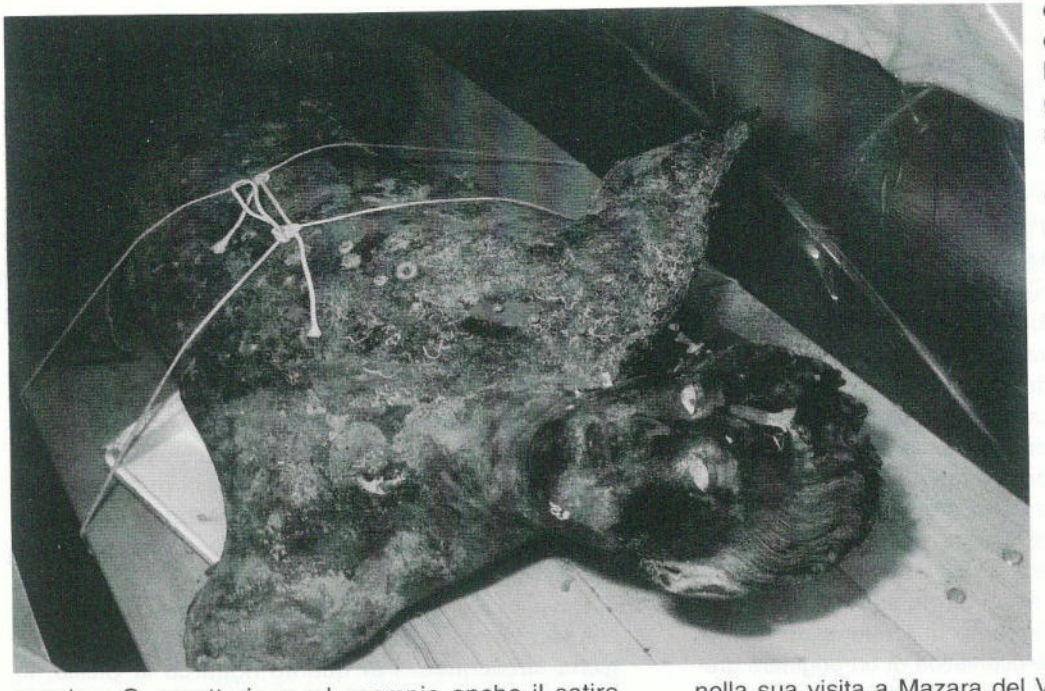
Già circa un anno fa, in una occasione analoga, era riemerso un frammento della stessa statua, in particolare la parte inferiore spezzata della gamba sinistra. Anche allora l'equipaggio aveva subito avvertito gli archeologi della Soprintendenza ed era già chiaramente emerso che si trattava di un reperto di rilevante interesse archeologico. La stessa sera del ritrovamento il reperto è stato trasferito presso il *Centro Polivalente di Cultura*, ex Collegio dei Gesuiti, oggi sede di uffici comunali e di un piccolo *antiquarium* civico, dove è stato subito predisposto un contenitore per "ricoverare" in immersione di acqua dolce il prezioso reperto. Quindi, nei giorni immediatamente successivi è stata approntata una vasca in vetroresina dove la statua è stata immersa in acqua deionizzata.

La visita a Mazara del Vallo del Ministro del Beni Culturali ed Ambientali Walter Veltroni, a ventiquattr'ore dal recupero, su richiesta del Sindaco della città Giovanni D'Alfio, ha confermato l'eccezionalità del ritrovamento a cui ha fatto eco la stampa nazionale ed estera. Il Ministro Veltroni, accompagnato dal Direttore Generale del Ministero dott. Mario Serio, ha affermato che presto sarà stipulata una convenzione con la Marina Militare, per la protezione del patrimonio culturale subacqueo italiano; a questo proposito, l'Ammiraglio Pier Maria Lillo, Comandante di MarSicilia, ha confermato che la Marina Militare potrà offrire per la ricerca scientifica i propri mezzi tecnici ad alta tecnologia, necessari ormai per indagini archeologiche subacquee. Per quanto riguarda la Sicilia, in virtù dell'autonomia regionale siciliana, l'Assessore Regionale ai Beni Culturali e Ambientali, on. Nino Croce, ha già fissato con il Ministro per i Beni Culturali Veltroni una piena intesa di collaborazione.

Descrizione del reperto

La statua di bronzo, che si conserva per una altezza di un metro e mezzo circa, doveva essere di grandezza superiore al naturale.

Rappresenta un personaggio maschile nudo, privo delle braccia e delle gambe: la parte inferiore della gamba sinistra, ripescata precedentemente, corrisponde esattamente alla frattura. La figura, che si reggeva sulla gamba destra, si avvita in un grande movimento di torsione; la testa è gettata all'indietro con lunghi capelli fluenti a grosse ciocche; le orecchie sono a punta; avorio o osso nell'orbita oculare. La figura rientra nelle varianti note del tipo del satiro; le forme del corpo (le orecchie, la capigliatura e la coda, di cui resta evidente il foro sul dorso) possono far ipotizzare confronti con esempi ben noti, anche se di piccolo formato. L'atteggiamento potrebbe confrontarsi con quello del Satirello danzante (cosiddetto Satiro che si afferra la coda), statuetta in marmo della metà del II secolo da un originale di bronzo, del Museo Nazionale Romano, in cui il satiro è rappresentato nell'atto di girarsi su se stesso durante la danza; la struttura centrifuga, caratteristica della metà del II



secolo a.C. caratterizza ad esempio anche il satiro danzante e barbato da Pompei al Museo di Napoli.

Sulla base delle testimonianze note, le due essenze demoniache primitive sono identificabili nelle figure del sileno, generalmente rappresentato con zampe e coda equina, e del satiro con coda e zampe caprine:

elementi comuni e diversità sono da attribuire ai differenti luoghi dove la tradizione si è formata.

In particolare, nelle creazioni di genere della scultura ellenistica, è possibile ritrovare raffigurazioni quasi completamente umanizzate.

Il restauro

Per il restauro del prezioso reperto bronzeo, il dott. Michele Cordaro, Direttore dell'Istituto Centrale per il Restauro di Roma, che ha accompagnato il Ministro nella sua visita a Mazara del Vallo, ha confermato la disponibilità per i necessari interventi scientifici, da concordare in tempi brevi con la Soprintendenza di Trapani e con l'Assessorato Regionale per i Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione di Palermo. Lo studio del reperto da parte del personale della Soprintendenza di Trapani e dei tecnici del Centro Regionale per la Progettazione ed il Restauro di Palermo costituisce la prima fase di ogni possibile intervento successivo.

La Soprintendenza di Trapani ha già provveduto fin da subito al servizio di custodia del reperto con il personale del Museo Archeologico Regionale "Baglio Anselmi" di Marsala.

Quindi sono stati avviati accurati esami sul reperto al fine di acquisire il maggior

numero di possibili dati propedeutici al lavoro di restauro.

Nel caso simile del restauro dei Bronzi di Riace, ad esempio, furono effettuati opportuni interventi atti a bloccare l'insorgere dei processi di corrosione ciclica dovuti alla permanenza in ambiente marino, ma anche al fatto che quelle statue risultarono all'interno piene di terra di fusione mista a sabbie e limo marini imbibiti di sali, come sembrano, ad un primo esame, contenere i reperti frammentari che sono stati recuperati (in particolare, un alluce sporadico).

Altri rinvenimenti subacquei nella stessa aerea geografica

L'esempio più noto è certamente il rinvenimento del relitto della nave punica, esposto ormai da più di venti anni a Marsala, nel Museo Archeologico Regionale "Baglio Anselmi".

Il recupero del relitto ha posto notevoli problemi relativi al restauro del legno, considerato che il trattamento a cui fu sottoposto il relitto di Marsala deve essere considerato uno dei primi esempi di restauro del legno bagnato eseguiti al mondo.

L'esistenza del relitto fu accertata infatti nel 1971, nel tratto di mare al largo dell'Isola Lunga, in prossimità di Punta Scario, all'imboccatura nord della Laguna dello Stagnone di Marsala.

Il relitto (lungo circa trentacinque metri e largo quasi cinque), di cui si conservano la parte poppiera e la fiancata di babordo, è costituito da fasciame, rivestito originariamente sul lato esterno da lamine di piombo, con un'ossatura di madieri ed ordinate, in alternanza regolare. Il dritto di poppa è raddoppiato da una trave di deriva. L'eccezionalità del reperto è dovuta anche alle linee-guida e i segni dell'alfabeto fenicio-punico, incisi e dipinti sul fasciame, che hanno consentito di conoscere la tecnica di costruzione navale seguita dalle maestranze puniche: l'assemblaggio spiega la stupefacente velocità di costruzione navale nota dalle fonti classiche (Polibio, Plinio).

La sua linea slanciata e l'interruzione della continuità del fondo della carena, sulla linea di galleggiamento, possono indurre a definirla come nave da combattimento a remi.

Insieme al relitto sono state recuperate numerose pietre di zavorra e materiale ceramico vario, riferibile alla dotazione di bordo (pezzi di cordame, una ramazza di frasche, rametti di *cannabis sativa*)

Il naufragio è databile alla metà del III secolo a.C., in coincidenza con la battaglia delle Egadi che, nel 241 a.C., concluse la prima guerra punica.

Sono stati recentemente appaltati i lavori relativi alla climatizzazione della sala espositiva che manterrà così costanti la temperatura e l'umidità, anche con la variabilità del numero dei visitatori all'interno della stessa sala.

Sarà quindi possibile togliere il tendone che in questi anni ha ricoperto il relitto e procedere secondo le indicazioni fornite in uno specifico progetto fornito a seguito di una convenzione che la Soprintendenza di Trapani ha stipulato con il dott. Jensen del National Museum Conservation Department e con il Prof. Crumlin-Pedersen del Centre for Maritime Archaeology di Roskilde, in Danimarca.

La Soprintendenza di Trapani ha realizzato, nel corso di questi ultimi anni, ulteriori ricerche nel tratto di mare della provincia trapanese, compreso fra Castellammare del Golfo e Selinunte.

Un cenno particolare merita il recupero del carico dei due relitti arabo-normanni in prossimità del Lido Signorino, a Marsala, oggi conservati presso il Museo Archeologico Regionale "Baglio Anselmi", oltre ad alcuni interventi di ricognizione e recupero per lo più avvenuti nell'ambito della collaborazione con le istituzioni militari (a Campobello di Mazara, presso Capo Granitola, e a San Vito Lo Capo).

Negli anni 1993-94, sulla base di segnalazioni giunte alla Soprintendenza, è stata effettuata la prospezione ed il rilievo della zona archeologica sottomarina presso le isole Egadi, in particolare a Cala Minnola presso Levanzo, e le isole dello Stagnone di Marsala: nel corso di queste prospezioni, nella baia a nord di Capo Boeo è stato rinvenuto un tesoretto aureo (III sec. a.C.) fra cui un diadema a nastro con ovuli e palmette sui bordi, orecchini variamente configurati, un anello, un terminale di collana con due teste leonine affrontate.

Altre indagini sono state realizzate recentemente al San Vito Lo Capo, dove è stato localizzato un relitto medievale.

Ma altri importanti reperti archeologici provengono dal mare.

Un esempio importante è costituito dalla statua acefala in marmo, rinvenuta nei pressi di Capo Boeo, a Marsala. Essa raffigura un guerriero, forse eroizzato, in posizione frontale, che regge lo scudo ed un mantello con il braccio sinistro (copia romana, presumibilmente di età severiana da originale greco); la statua è oggi esposta al Museo Archeologico di Marsala.

Un'altra statua acefala, priva delle gambe, proviene dallo Stagnone di Marsala; rinvenuta nel 1933, la statua in pietra tufacea è stata datata alla fine del VI sec. a.C.

Altra rilevante testimonianza di provenienza subacquea è la statuetta in bronzo di divinità, proveniente dal mare di fronte a Selinunte e recuperata nel 1955.

La statuetta, alta trentasei centimetri, rappresenta una figura maschile con un copricapo conico, il braccio destro levato all'altezza del capo e quello sinistro in avanti.

Essa riproduce il tipo della divinità combattente, letta come Reshef, ed è stata datata al X-IX sec. a.C.

Poiché il personaggio trova stretti raffronti con simili statuette di fabbrica siriana del Bronzo recente rinvenute a Biblo (XIV-XIII sec. a.C.), è verosimile la tesi secondo cui fu portata in occidente dai Fenici, testimonianza quindi delle assidue frequentazioni vicino-orientali già in quel periodo nell'occidente mediterraneo.

Sulla base delle fonti letterarie è possibile affermare l'esistenza di due tipi di navigazione lungo il Mediterraneo occidentale, oltre le Colonne d'Ercole, verso le coste atlantiche dell'Africa e dell'Europa: uno di piccolo cabotaggio, che si svolgeva nell'ambito della fascia costiera, l'altro di lungo corso affrontava lunghi tratti di mare aperto, a una maggiore distanza dalle coste, come ad esempio la traversata del Canale di Sicilia. Sappiamo da Polibio (I 46-47) che Annibale Rodio poteva raggiungere Lilibeo da Cartagine (125 miglia) con una nave da guerra in ventiquattro ore.

Per comprendere quanto la navigazione nel Mediterraneo fosse pericolosa basti ricordare che soltanto nel corso della prima guerra punica i naufragi causati da tempeste furono circa settecento per i Cartaginesi e oltre un migliaio per i Romani.

E' oggi ormai chiara l'importanza che la navigazione ebbe per l'economia, la politica e la cultura dell'antichità: Fenici, Greci, Romani percorrevano il Mediterraneo da est ad ovest e viceversa, in una rete così ampia, forse come si ripeterà nei secoli XV e XVI con i viaggi dei navigatori spagnoli e portoghesi.

E' compito di tutti, secondo i ruoli culturali ed istituzionali, proteggere il *Mare nostrum* e tutto quello che fino ad oggi ha custodito.

Rossella Giglio

USTICA: LA POLEMICA. CONFRONTO TRA R. R. HOLLOWAY E G. MANNINO

Si parla di Ustica

Da recente si è parlato di Ustica e dell'archeologia usticese in un opuscolo di Giovanni Mannino[1]. L'autore è Assistente Superiore agli Scavi della Sezione Archeologica BBCCAA di Palermo a riposo. Nel corso di un'attività pluridecennale il Mannino si è dedicato con particolare vigore alle ricerche nel sito della età del bronzo "I Faraglioni" di Ustica dove ha seguito campagne di scavo nel 1974, 1975, 1977, 1980, meritando la cittadinanza onoraria usticese in compenso di un interessamento del passato dell'isola che va oltre i normali doveri di un impiegato statale e poi regionale.

Ora, in una pubblicazione di piccolo formato che non oltrepassa 40 pagine, il Mannino ha voluto dare un bilancio sommario della sua conoscenza dell'antica Ustica. Perché le pagine dedicate al sito dei Faraglioni portano delle osservazioni sui lavori proseguiti dal 1991 in poi da parte della Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo in collaborazione con la Brown University (Providence, R. I., USA) sento il dovere, quale direttore scientifico dei lavori, di commentare alcuni errori commessi dall'autore[2].

1) **Estensione del sito.** Durante i suoi anni di scavo, il Mannino ha immaginato ai Faraglioni una specie di Atlantide della favola di Platone ipotizzando una zona di occupazione molto più grande che non è oggi la zona archeologica e ridotta, poi, per causa di una vasta frana o serie di frane alla metà dell'area anticamente occupata. Non avendo avuto contatti, se non transitori, con la zona durante il periodo del nuovo ciclo di scavi iniziato nel 1991, il Mannino non si è reso conto del carattere delle mura di cinta verso il mare che sono state riportate alla luce del 1994. La presenza di una cinta muraria verso il mare di grandissime dimensioni (*fig. 1*)[3].

2) **La Necropoli.** Nel primo volume della pubblicazione definitiva degli scavi del 1991-1994 sono stati pubblicati i resti di una piccola necropoli situata immediatamente

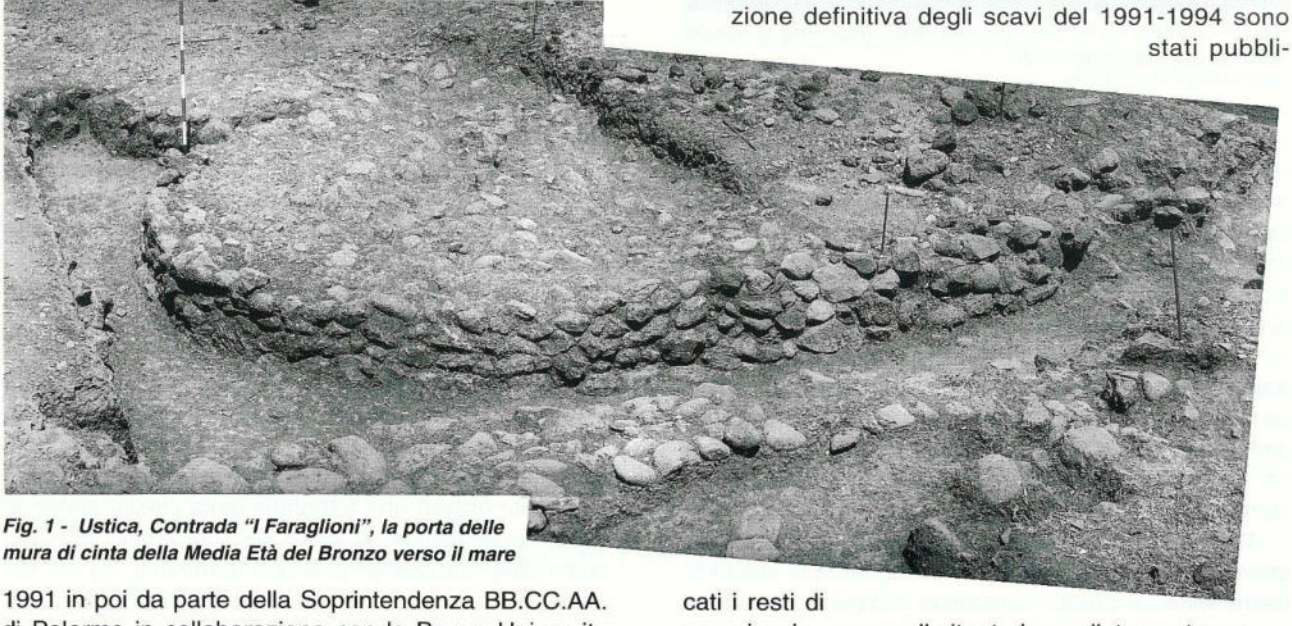


Fig. 1 - Ustica, Contrada "I Faraglioni", la porta delle mura di cinta della Media Età del Bronzo verso il mare

**Gli autori rispondono personalmente delle loro opinioni e delle loro affermazioni: la Rivista non assume nessuna responsabilità in merito alla polemica che si intende chiudere in questa sede (N.d.R.)*

Fig. 2 - Ustica, Contrada "I Faraglioni", impronte di tombe della Media Età del Bronzo

fuori delle mura al loro apice meridionale (*fig.2*)[4]. Il Mannino ha giustamente notato che il magma vulcanico qui si è raffreddato con frattura rettolineare tanto da sembrare composto di singoli blocchi di pietra. La stessa formazione si prestava ottimamente per la rimozione di singoli pezzi per creare cavità di dimensioni uniforme (prevalgono le misure 0.85 x 1.2 m) e di una giusta capienza per ricevere il morto in posizione rannicchiata. Dubitare che le stesse cavità sono tombe, pur diluviate da secoli e depredate da cani, pecora e uomini, non è ben pensato da parte di un archeologo di grade esperienza della preistoria siciliana, cioè della preistoria di un'isola dove tombe a forno completamente vuotate si incontrano a migliaia.

3) **La Statua di Divinità Femminile.** L'accusa più grave contenuta nel libretto *Ustica* riguarda la statua in pietra lavica scoperta durante la campagna di scavo del 1992 (*fig.3*).[5] Non mi occorre sottolineare in questa sede l'importanza di questo *unicum* nell'archeologia della media e della tarda età del bronzo della Sicilia, della penisola italiana o delle isole ivi contigue.

Fig. 3 - Ustica, Contrada "I Faraglioni", statua in pietra lavica della Media Età del Bronzo, alt. 0,19 m.

La statua fu trovata in due frammenti il 21 maggio 1992 ad una profondità 0.23 m. sotto il livello dove il lavoro di scavo si era iniziato la stessa mattina.

Questi sono i dati di fatto registrati sui quaderni di scavo. Il Mannino, però, sostiene che i due frammenti sono stati raccolti in superficie. Peraltro, sempre secondo la voce del Mannino, la statua sarebbe stata scolpita da gente locale che l'aveva scherzosamente spezzata e poi aveva abbandonato i due frammenti in prossimità alla trincea di scavo per ingannare l'équipe archeologica composta, è bene ricordare, di personale della Soprintendenza BBCCAA nonché di archeologi stranieri. Come prova della stessa infelice accusa il Mannino pubblica due fotografie.

La prima fotografia è stata copiata dalle nostre pubblicazioni della statua. L'altra fotografia è un'immagine che vuole essere una fotografia della stessa statua in via di fabbricazione da parte dei suoi artefici moderni prima dello spezzamento in due frammenti (*fig. 4*). Ma in verità non è altra questa che una fotografia di una riproduzione della figura genuina (e antica) che è stata fabbricata in base alle illustrazioni pubblicate, anche su *Sicilia Archeologica*, per rendere nota la scoperta.

La copia, o meglio dire il falso, è stata eseguita con

Fig. 4 - Imitazione moderna della statua in pietra lavica della fig. 2. Da G. Mannino,* Ustica, *figura alla Pagina 22

cura e forse ricavata da un pezzo di pietra lavica estratta dalla stessa formazione geologica usticese dove gli antichi hanno cercato la pietra per la figura genuina. Piccoli sbagli, però, tradiscono il falso moderno.

Fra questi i più importanti sono le varianti dove, nel falso, la pietra è stata scolpita in modo che la massa di pietra è ridotta rispetto a quella della figura genuina. Se il falso fosse davvero la statua genuina in via di fabbricazione, mai avrebbe potuto aumentarsi la massa di pietra passando dallo stato iniziale (il falso) allo stato attuale (la figura genuina).

Notiamo quindi che la mammella a destra è piatta nel falso ma tutta tonda nella figura genuina. Poi, il canale che indica la costola centrale a sinistra della linea mediana della torace è presente nel falso ma assente nella figura genuina. Per di più, tutti i tagli della pietra sono freschi sul falso ma molto usurati sulla figura genuina.

Tale usura, visibile anche sui bordi di giuntura dei due frammenti della figura genuina, non si può ottenere da un giorno ad altro ma risulta da secoli di vita.

Mi dispiace concludere che l'inganno non è stato sofferto dagli archeologi dell'*équipe* italo-americana benché da una persona forse in preda di una lieve delusione per causa di una scoperta di importanza eccezionale che era sfuggita al suo piccone.

Sarebbe giusto che il Mannino rendesse nota l'identità dei responsabili di un gesto così ingiurioso alla reputazione di chi è stato tratto in inganno e non meno pericoloso per la scienza.

Criticando i nuovi scavi nel sito dei Faraglioni, il Mannino parla di archeologia "a regola d'arte, cioè secondo tecnica". Non sarebbe male se l'autore applicasse le buone regole di archeologo ai suoi scavi di Ustica mai pubblicati dopo più di quindici anni se non in note preliminari, mai secondati dalla raccolta di resti faunistici e botanici (regola d'arte della preistoria), e oggi visibili solo in forma di un tessuto murario le cui strutture non sono quelle originali ma rifacciamenti cimentati che rendono impossibile la lettura della sequenza costruttiva. Più facile, certamente, ma meno utile, la critica del prossimo.

R. Ross Holloway

Note

[1] *Ustica*, Palermo 1997.

[2] Pp. 16-22.

[3] R. R. Holloway e C. Grifford, *Ustica, I Faraglioni, le mura dell'insediamento della media età del bronzo* in "Quaderni dell'Istituto di Archeologia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina" VIII, 1993, pp. 5-9, R. R.

Holloway e S.S. Cukes, *Ustica, località Faraglioni: perchè castello* in C.A. Di Stefano et al. *Archeologia e Territorio* (Beni Culturali, Palermo I) 1997, pp. 455-460 nonchè R.R. Holloway e S. S. Lukesh, *Ustica, Report in the Excavation of the Bronze Age Site of I Faraglioni 1994*, in *Archaologischer Anzeiger* 1996, pp. 1-6. Che una struttura muraria larga 5 m. può essere muro di confine di epoca borbonica, l'opinione del Mannino, pare poco attendibile. I resti di capanne sotto le mura di cinta verso il mare risalgono ad un primissimo momento della storia del sito dopo di che non sarebbe impossibile che sia intervenuta una piccola retrocessione della falda rocciosa prima del periodo della grande fioritura del sito e della costruzione della cinta muraria, sia verso il mare che verso la terra. Le strutture visibili sul Grande Faraglione sono i resti di un posto di avvistamento o di segnalazione, non la rimanenza di una vasta zona abitata caduta in mare.

[4] R. R. Holloway, S. S. Lokesh et al. *Ustica I, Excavations of 1990 and 1991* (Archaeologia Transatlantica XIV) Providence and Louvain, 1995, pp. 76-77.

[5] R. R. Holloway, *Ustica, località Faraglioni, Rinvenimento di una scultura della media età del bronzo* in *Sic. Arch.* XXIV, 1992, pp. 81-85, *Ustica* I, cit., pp. 78-80.

Sul villaggio dei Faraglioni di Ustica

La nota "*Si parla di Ustica*" di R. Ross Holloway della Brown University (Providence, R.I., USA) - che il Prof. Vincenzo Tusa mi ha fatto conoscere per tempo nella sua qualità di Direttore Responsabile della Rivista *Sicilia Archeologica* nell'ipotesi che se avessi voluto rispondere sarebbe stato opportuno avvenisse contestualmente - la accolgo con entusiasmo.

I commenti del dr. Holloway mi giungono graditi; egli nel ritenere di far giustizia di alcuni miei "errori" mi dà l'occasione di ribadire quanto ho già affermato in

più sedi ed aggiungere quanto ho taciuto. Lo ringrazio. Ringrazio pure il Prof. Vincenzo Tusa, l'ho avuto Soprintendente di grande liberalità, che mi ha permesso di mettere a buon frutto la mia passione ed il mio entusiasmo e così, divertendomi, ho apportato contributi per la conoscenza della preistoria della Sicilia. Il villaggio dei Faraglioni diversamente sarebbe diventato un villaggio turistico, mentre oggi è un Parco Archeologico.

Non tutti i lettori della Rivista conoscono la triste storia degli scavi degli anni '90 e certamente non posso qui neppure riassumerla. Il fascicolo che ho raccolto oltrepassa un paio di chili: lettere alla Soprintendenza, lettere all'Assessorato Regionale, lettere al dr. Holloway, anche un esposto al Procuratore della Repubblica, la documentazione fotografica dei danni, etc.. In *Archeosicilia* del maggio del 1992 ho riassunto gli episodi accaduti fino a quella data.

Perché la "controversia" possa essere giudicata dal lettore della Rivista ritengo doveroso e corretto riportare integralmente le mie due pagine "incriminate" dell'opuscolo *Ustica*.

"Altre tre campagne di scavo sono state svolte nel 1990, 1991, 1994 affidate al Dr. Ross Holloway del Brown University (USA). Gli scavi hanno interessato diverse aree del villaggio; prima i tre lati adiacenti le strutture messe in luce negli anni '70, poi sondaggi qua e là nel villaggio e fuori le mura, tutt'intorno la fortificazione, in una vera e propria caccia per raccogliere le più disparate informazione che scavi regolari, eseguiti a regola d'arte, cioè secondo tecnica, non avrebbero potuto fornire se non in lustri e decenni di scavo.

Il dr. Holloway, come è noto e non ce ne ha fatto mistero, è interessato al mondo della numismatica ed al mondo classico. Lo scavo è tutt'altra cosa.

Lo scavo archeologico è sempre distruzione del deposito indagato e non delle mura se ve ne sono, a condizioni che una documentazione puntuale renda, sulla carta, almeno, ogni operazione relativa ai reperti riscontrati. Ciò significa che la documentazione deve mettere in condizioni di conoscere la posizione spaziale di ogni struttura e reperto ed allo stesso tempo quella di tutti gli altri.

Siamo veramente spiacenti di non concordare su alcune sue interpretazioni:

- I resti di capanne sul Faraglione sarebbero i resti di una "vedetta" sullo scoglio.

- La necropoli scoperta dal dr. Holloway, nelle cui tombe non s'è trovato né un osso né un frustolo di terracotta, è manifestatamente un "fenomeno" naturale: il magma si è disposto a cerchi concentrici e raffreddandosi si è sezionato da sembrare pietre. Esempi eguali se ne contano a decine nell'isola.

- La fortificazione sarebbe stata innalzata anche in prossimità del precipizio sul mare, ma questo "muro", che corre su alcune capanne dell'antico villaggio, è semplicemente il muro che divideva la proprietà privata dalla trazzera litoranea borbonica.

- altra scoperta di cui non vediamo prova, è il botros, *ossia una fossa votiva, cioè un fosso per offerte. Al* botros *segue il Santuario la cui esistenza pare nasca da una "statua". La "pietra", a dir meglio, secondo il dr. Holloway sarebbe stata trovata tra il pietrame di un muro crollato ad una profondità che è da stimare superiore al metro.*

Tralasciamo di elencare i motivi di sospetto avuti per dire subito che la "statua" è una burla di alcuni giovani che una volta visto pubblicato il loro scherzo si sono affrettati a porvi rimedio: sostengono in un dattiloscritto di aver realizzato il basso rilievo (tale è e non statua) e di averlo spezzato e gettato a terra presso l'area di scavo augurandosi che i pezzi venissero raccolti successivamente dagli archeologi. La "rettifica" fu inviata alla Rivista "Sicilia Archeologica" *che aveva pubblicato la "statua", al Sindaco di Ustica, a Padre Carmelo (parroco dell'isola ed Ispettore Onorario), ed a noi personalmente presso la Soprintendenza malgrado già in quiescenza.*

Al dattiloscritto erano allegate tre fotografie del basso rilievo in "corso d'opera"[1].

Ora il lettore potrà conoscere quante delle mie osservazioni sono commentate dal dr. Holloway e quante altre preferisce ignorare.

1 - Estensione del sito

Il villaggio dei Faraglioni[2] è situato nell'estremo lembo settentrionale dell'isola prospiciente il Faraglione detto anche Colombaro. L'antica cinta muraria recinge un'area di circa un ettaro (mq 10.000; particella 141) che con la superficie della trazzera litoranea (che corre tra il confine della particella e la falesia strapiombante sul mare), anch'essa parte integrante del villaggio, raggiunge una superficie di circa mq 14.000. Sottolineo che sull'orlo della falesia, degradatissimo dall'erosione marina e meteorica, si osservano parte di mura di parecchie capanne (altra parte è precipitata in mare a mano a mano che la falesia si è assottigliata). Verso nord est dalla falesia, a non meno di 50 metri, si erge dal mare il faraglione, alto m 17 [3] e con una superficie alla sommità stimabile in una venti-

Fig. A - La statua in corso d'opera

na di metri quadri ove (non mi è contestato) affiorano resti di capanne e parecchia ceramica che in parte ho raccolto nel 1974[4]. I pescatori di Ustica sostengono che solo raramente è possibile approdare al faraglione per le condizioni del mare mentre il dr. Holloway ritiene il faraglione occupato da una "vedetta".

Ogni commento mi sembra superfluo[5].

Premesso che in uno studio geologico di Romano e Sturiale si afferma uno sprofondamento di questo versante dell'isola e per il Colombaro si specifica "*...pare debba la sua formazione al crollo di una grande arcata naturale*"[6], constatato che sul Colombaro esistono resti di capanne, ascoltate le informazioni dei pescatori che hanno confermato le mie esperienze cinquantennali di questo mare, ho ritenuto di potere ipotizzare che dall'attuale area del villaggio si allungasse verso il faraglione una lingua di terra e che l'impianto dell'antico villaggio si estendesse oltre i confini attuali e dagli attuali punti estremi a nord ed a sud, comprendesse il faraglione.

Ho scoperto l'Atlantide? Ho scoperto soltanto il Villaggio dei Faraglioni. Credo invece che il dr. Holloway debba rivedere un suo giudizio. "*There is Middle Bronze Age material on the outer Faraglioni, and this is a splendid location for signal fires. But what if the signals lit there were not friendly lights but treacherously served to lure vessels hoping for safe haven to destruction on the reef? Like the wreckers of the Cornish coast in more recent times, the vigilant pirates of the citadel would then have descended to reap the spoils. Perhaps the attackers who laid siege more than once to the fortress came not only for plunder but also for revenge*"[7].

Le "mura di cinta verso il mare" riportate alla luce nel 1994 le ho a lungo osservate ed ho anche ascoltato i commenti di chi "getta il sasso e nasconde la mano". Il dr. Holloway da per scontato che sono antiche osservandole soltanto dall'alto, come si vedono nella sua fig. 1, la loro presenza gli farebbe escludere "categoricamente" che l'insediamento avesse grandissime dimensioni. Rinunzio il questa sede a dimostrare la palese recensiorità del manufatto perché assolutamente inifluente nella questione e la cui presenza smentisce se mai il piccolo villaggio affermato dal dr. Holloway e depone invece per l' "Atlantide". La "cinta muraria" in discussione è chiaramente costruita sui muri di alcune sottostanti capanne che si estendevano verso il precipizio cioè verso il faraglione, dunque è evidente che: a) la cinta muraria è posteriore alle sottostanti capanne; b) essa venne costruita sulle rovine di un villaggio più ampio ed a difesa di un villaggio che si era ridotto rispetto quello sottostante, la cui ceramica è perfettamente identica a quella delle capanne sul faraglione.

2 - La necropoli

L'esperienza che cortesemente il dr. Holloway mi attribuisce mi ha dato la possibilità di non "vedere" ciò che anche per me sarebbe stato molto bello scoprire, ma che non ho potuto vedere perché inesistente archeologicamente. L'esperienza è una componente di errori, di fregature, di successi anche, di molti dubbi soprattutto. Questi ultimi mi perseguitano ed è probabile che io abbia sprecato una scoperta per eccesso di dubbio ma escluderei di essermi inventato qualcosa.

Il confronto con le tombe a "forno" mi pare fuori dalla realtà perché queste sono ipogeiche, quelle del dr. Holloway sono "aeree". Ma a parte lo star dentro o lo stare in superficie, i monumenti funerarii del dr. Holloway sono tali solo per dogma. Io, almeno, ho dato la spiegazione che si tratta di un fenomeno naturale che ad Ustica è presente molte volte, Egli, solo

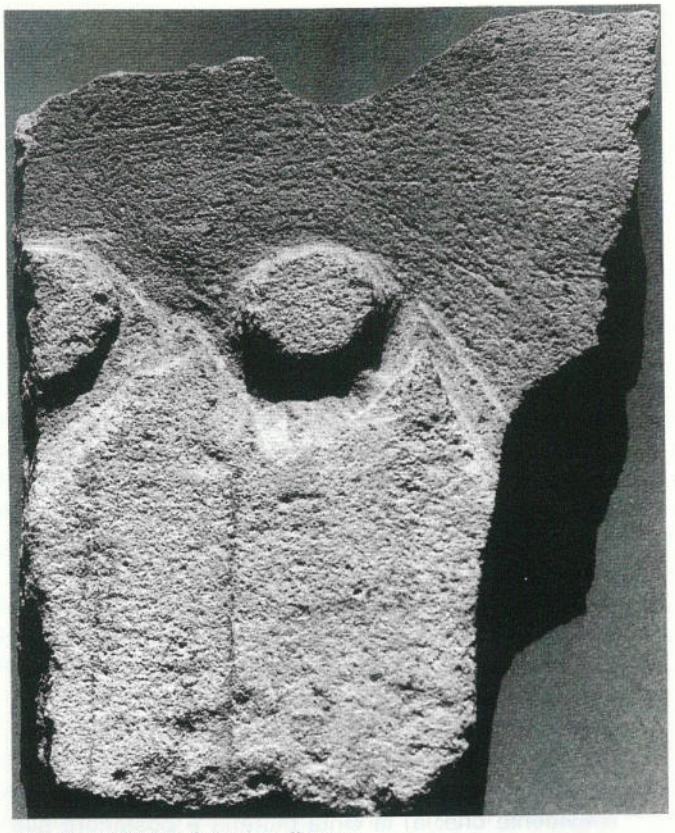


Fig. B - La statua in corso d'opera

ora, spiega che la fratturazione della roccia ha agevolato la rimozione di pietre per realizzare il perimetro della cella. Il dr. Holloway non fornisce, né ritengo avrebbe potuto fornire, prova archeologica.

Le sue tombe sarebbero un altro *unicum* nella nostra letteratura archeologica. In queste condizioni io non posso credere alla necropoli. La necropoli del dr. Holloway contrasta con le modalità dei signori preistorici di trattare i loro defunti.

L'esperienza mi suggerisce che il signor preistorico - disponendo presso il villaggio di roccia duttile o relativamente duttile - non avrebbe mai scelto un posto così scalcinato come quello scoperto dal dr. Holloway e non avrebbe mai scavato dei miserrimi vacui per deporre i suoi morti. Infine non s'è trovato né un osso né un solo frustolo di ceramica. I preistorici avrebbero probabilmente scavato delle tombe ipogeiche, delle cellette a "forno" con pozzetto di accesso e si pensi di quale abbondanza sarebbero stati i corredi essendosi rinvenuta nelle capanne una quantità di ceramica assolutamente inusitata, sconosciuta altrove, misurabile in quintali o in diverse decine e decine di vasi.

3 - La statua di divinità femminile

Divido la questione.

a) Modalità di rinvenimento.

Il dr. Holloway, arrampicandosi sugli specchi, nel tentativo di non perdere il suo *unicum*, vorrebbe dimostrare la presenza di due statue. Che cosa prova precisando "*La statua fu trovata in due frammenti il 21 maggio 1992 ad una profondità 0,23 m sotto il livello dove il lavoro di scavo era stato iniziato la stessa mattina*"?. Il dr. Holloway dovrebbe dire a quale profondità dal piano di campagna ed in quale contesto ha trovato i due pezzi.

In una mia lettera al dr. Holloway del 20.06.1997 nel far richiesta di autorizzazione a pubblicare le illustrazioni 1.5 ed 1.6 apparse su Ustica I, ho "contestato" quattro sue affermazioni chiedendogli eventuali nuove interpretazioni per tenerne conto in una pubblicazione[1]. Riferendomi alla "statua" ho chiesto testualmente: "*L'ha trovata proprio lei sotto il crollo di cui parla?*" Il dr. Holloway mi ha cortesemente autorizzato a pubblicare le due immagini ed ha precisato: "*Io sono stato presente sullo scavo al momento della scoperta della statua. .... La terra intorno al punto dove fu trovata la statua non rivelava nessuna traccia di disturbo: In effetti lo strato archeologico interessato al rinvenimento fu composto di detriti del muro esterno dell'ambiente, il muro in cui i due frammenti che compongono ciò che rimane della figura sarebbero stati utilizzati dopo la rottura e la perdita della estremità e della testa della stessa*". Non mi ostino a citare le testimonianze secondo le quali il dr. Holloway non sarebbe stato in quel momento presente sullo scavo. E' credibile che i due pezzi siano stati raccolti da un operaio "presso i nuovi scavi" (come vedremo più avanti) e messi nella cassetta del settore più vicino dove il dr. Holloway li avrebbe trovati.

b) L'autore della statua.

Il dr. Holloway sulla scia delle ardite supposizioni mi fa asserire una cosa mai detta "*....la statua sarebbe stata scolpita da gente locale*". Nella citata pagina 22 ho riassunto una lettera non firmata, spedita da tale Vittorio Giusto (via Cavour n. 10, 90100 Palermo, per raccomandata, timbro dell'agenzia di Boccadifalco del 11.03.93); la busta conteneva tre fotografie a colori del formato di circa 10x8 che mostrano tre fasi diverse della lavorazione della "statua". Nessuna delle tre fotografie mostra l'immagine della statua completa o se si preferisce esattamente come è pubblicata ripetutamente dal dr. Holloway. É il caso di riportare integralmente la lettera in questione la quale con le

Fig. C - É pubblicata in* Ustica *e qui riprodotta dal Dott. Holloway alla fig. 4

fotografie, in fotocopia, ebbi la cortesia di far recapitare allora al dr. Holloway ad Ustica per mezzo del sig. Gaetano Russo. Mi chiedo perché mai abbia voluto ignorare tutto fino al mio *Ustica*.

[La lettera è stata inviata al (N.d.R.)] Direttore di Sicilia Archeologica, Via Vito Sorba, 15-91100 Trapani, al Signor Sindaco di Ustica, al Reverendo Padre Carmelo-Ustica, al Sig. Giovanni Mannino, Soprintendenza Antichità, Via Bara n. 24 Palermo.

"Trascorriamo quasi ogni anno le nostre ferie ad Ustica perché ha bei fondali e molte cose archeologiche. Da appassionati di archeologia abbiamo ogni volta visitato il villaggio vicino il faraglione, nel 1989 accompagnati da padre Carmelo che l'ha scoperto, ci mostrò pure la sua raccolta, ci accompagnò al museo e ci raccontò dei primi scavi del sig. Mannino, dei restauri e di tante altre storie. Padre Carmelo era molto contento che si sarebbero ripresi gli scavi.

Nell'estate del 1990 abbiamo ancora visitato gli scavi e fu proprio in quell'occasione che pensammo di fare uno scherzo agli archeologi del villaggio ma solo allo scopo di farli scervellare per qualche minuto. Invece...! Ecco come è andata.

Abbiamo preso una lastra di pietra tenera su un muretto vicino al comune, portata a Palermo, e dopo averci documentato un poco vi abbiamo scolpito un disegno ispirandoci ad un vaso famoso. Poi abbiamo invecchiato la scultura sottoponendo la pietra ad un continuo gocciolamento per alcune settimane. Tutto è documentato da alcune fotografie che alleghiamo.

Siamo ritornati nel villaggio circa due mesi dopo, abbiamo spezzato in due il reperto, e ricopertolo di fanghiglia, lo abbiamo gettato a terra presso i nuovi scavi. Ci siamo augurati che venisse raccolto il prossimo anno dagli archeologi.

Avevamo dimenticato lo scherzo convinti che fosse stato scoperto.

Invece!

Da un amico milanese sapendo del nostro interesse per l'archeologia ci giunge la fotocopia del n. 76-77 di *Sicilia Archeologica*; nella fig. 1 della pagina 81 vi scopriamo la fotografia del nostro reperto ed alla fig. 4 proprio la fonte della nostra ispirazione. Siamo rimasti molto dispiaciuti ma anche sconvolti.

La scoperta è una vergognosa invenzione del professore che firma l'articolo perché la nostra pietra è finita trovata durante lo scavo in un'area recintata; addirittura la figura è stata rotta in antichità. I due pezzi superstiti sono stati incorporati nel muro del cortile dove...

Poiché sarebbe un grosso danno per la scienza prendere per vera la scultura vi preghiamo di pubblicare la presente con una delle foto che a prova alleghiamo. Noi ci scusiamo ma tutto sarebbe finito in risata se non ci sarebbe stato il concorso della mala fede e dell'ignoranza di chi l'ha scoperto e l'ha studiato. Se nel prossimo numero di *Sicilia Archeologica* non vedremo la smentita con fotografia saremo costretti a provvedere nostro malgrado su periodici scusi e grazie". [La Rivista non ha ritenuto opportuno pubblicare la lettera (N.d.R.)].

Il dr. Holloway, con una interpretazione personale, sostiene l'esistenza di due statue e se ne può capire la ragione; non perderebbe la scoperta e non solo questa. Egli confronta però i due pezzi, che sarebbero stati trovati nello scavo, con la fotografia da me pubblicata. Questa immagine appare con evidenza ad uno stadio di lavorazione leggermente anteriore di quello finale e di questo egli non si è reso conto.

Più di ogni altra riflessione, conta il fatto che è assolutamente impossibile trovare due pezzi di tufo

od altra roccia, che abbiano la medesima granulazione (in forma, dimensione e disposizione). La pietra dell'immagine e dei due pezzi trovati è inequivocabilmente identica. Infatti:

1) E' identico il profilo seghettato del lato destro alto.

2) Nella parte alta, dove la superficie è spianata, si possono osservare diversi granelli in comune. Il granello più evidente si incontra lungo la retta che passa tra la parte centrale dell'incavo in alto e la parte superiore del seno sinistro alla distanza di circa un terzo dal primo.

3) Un forellino ricorre nell'estremità inferiore della costola sinistra della figura.

Delle prove ancora più evidenti si possono ottenere con una documentazione macrofotografica eseguita sul rilievo, in due pezzi utilizzando una illuminazione, per inclinazione ed angolazione, perfettamente eguale a quella con la quale è stato fotografato il rilievo "*in corso d'opera*".

Ho fatto richiesta in tal senso alla dr.ssa C.A. Di Stefano Direttore della Sezione Archeologica il giorno 26 novembre 1997 e sono stato informato che la Soprintendenza ha in corso accertamenti.

Prive di peso sono le osservazioni del dr. Holloway sulla "*usura*" della pietra. Il tufo è una roccia di deposito piroplastico notevolmente duttile che si scalfisce con lo strofinio di un dito. Questa peculiarità del tufo già di per se dovrebbe fare escludere che il preistorico l'abbia scelta per farne una scultura (non v'è nessuno caso di statuette e veneri ricavate in rocce così friabili). La "statua" non sarebbe giunta a noi neppure in pessime condizioni, figuriamoci nelle ottime condizioni in cui fu ritrovata. Il dr. Holloway non ha fatto caso che nel villaggio non esiste una pietra di tufo perché se fosse stata utilizzata non sarebbe sopravvissuta per oltre tre millenni.

Sappiamo dalla lettera del sig. Giusto che la pietra da scolpire è stata prelevata da un muro presso il Comune e non v'è alcun motivo per non crederlo.

Se il dr. Holloway avesse pubblicato i due pezzi come "sporadici" - come mi pare provato - la faccenda sarebbe andata diversamente. Anch'io a caldo, forse, sarei caduto nell'errore e non trovando confronti avrei pensato all'*unicum*, però dopo ragionamento e tanti dubbi, molto probabilmente non sarei caduto "nell'inganno".

V'è dell'altro sul quale il dr. Holloway dovrebbe riflettere. Come mai la statuetta è molto vicina, identica, alle piastre antropomorfe sui grandi ed alti bacini di Thapsos dei quali non v'è traccia in tutta la rimanente Sicilia, isole Eolie comprese? Perché mai questa sua "statua" nel volume "*La Sicilia nella Preistoria*" di Sebastiano Tusa [8] su 718 pagine di testo si menziona alla nota 74 della pagina 545: "*Dal medesimo villaggio proviene una dubbia scultura femminile*"? Perché mai nel Museo di Ustica la sua "statua" non è stata esposta?

Circa poi la presente chiusa del dr. Holloway - ingiuriosa e gratuita - io, poco fortunato, vi ho trovato l'Atlantide, ora Parco Archeologico. I miei quasi cinquant'anni di ricerche nelle grotte e sui monti della Sicilia occidentale mi hanno dato tanto e tanto che ripercorrerei ben volentieri lo stesso cammino. Molte scoperte mi sono state usurpate, molte altre le ho regalate sperando che non rimangano solo un mio ricordo [9].

Giuseppe Mannino

Note

[1] MANNINO G., 1997, *Ustica*, pp. 21-22.

[2] MANNINO G., 1970 - *Ustica, Sic. Arch.*, anno III, n. 11. MANNINO G., 1982 - *Il Villaggio dei Faraglioni di Ustica, Notizie preliminari, Studi in onore di Ferrante Rittatore Vonwiller*, parte I, Vol. I, Como, pp. 279-297; Idem, *Ustica*, 1997. HOLLOWAY R., 1991 *Ustica località Faraglioni, Rinvenimento di una scultura della media Età del Bronzo, Sic-Arch.*, Anno XXIV, n. 76-77, pp. 81-85; HOLLOWAY R., LUKESCH S., 1995 *Ustica I, Esxcavations of 1990 and 1991.* Collège Erasme, Louvain-la-Neuve (Belgium); HOLLOWAY R., GIFFORD C. 1993 *Ustica, i Faraglioni. Le mura dell'insediamento della media Età del Bronzo.* "Quaderni dell'Ist. di Arch. Fac. Lett. e Fil. Univ. Messina", 8, *Sicania,* pp. 5-9 (dell'estratto); HOLLOWAY R., LUKESCH S. 1997 *Ustica, località Faraglioni: perché Castello, Archeologia e territorio* Ass. BB. CC. ed AA., Palermo.

[3] IGM F° 249 IV N.E.

[4] Materiale nel magazzino della Torre di S. Maria.

[5] HOLLOWAY, 1995, p. 12. Interessante l'uso della stessa.

[6] ROMANO R., STURIALE C., 1971 *L'Isola di Ustica studio geovulcanologico e magmatologico*, "Rivista Mineraria Siciliana", Anno XXII, n. 127-129, Palermo.

[7] HOLLOWAY, 1995, p. 12

[8] TUSA S., 1992, *La Sicilia nella preistoria*, Sellerio Ed. Palermo.

[9] TUSA S., 1992, p. 675 e seguenti.

CONTRIBUTI

MONTE IATO: LA VENTISETTESIMA CAMPAGNA DI SCAVO

Fig. 1 - Frammento di satiro in calcare S 53. Alt. 0,54 m.

La ventisettesima campagna di scavo dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Zurigo a Monte Iato si svolse dal 17 marzo al 18 aprile 1996[1].

I lavori hanno interessato, come negli anni precedenti, l'agorà e l'abitato greco. Sono stati proseguiti gli scavi stratigrafici nella casa greca a cortile. Lo scavo a nord-est della casa a peristilio 1, quello della casa a peristilio 2, e le investigazioni nel quartiere orientale, sono continuati[2], mentre è rimasta sospesa la ricerca nella zona del teatro.

Segnaliamo, per iniziare, il ritrovamento sporadico, nel quartiere orientale, a 100 m circa a valle dello scavo in corso, di un frammento di statua (S 53) (*fig.1*) in calcare da parte dell'Assuntore di Custodia Giuseppe Di Liberto. Si tratta del frammento di una figura di satiro teatrale con superficie piuttosto consumata, del tutto analogo a quelli provenienti dall'edificio scenico[3], con la sola eccezione che gli manca la ghirlanda trasversale sul petto. Si distingue il ventre con ombelico, la gonnella di pelo e parte delle cosce. L'altezza del frammento è di 0,54 m, l'intera statua doveva avere formato d'uomo. La funzione del satiro, che non può venire dal teatro e neppure dalla sottostante necropoli[4], rimane per ora ignota, anche se è ovvio che doveva far parte di un contesto architettonico, in quanto addossato a un fondo di poco spessore.

Fig. 2 - Sigillo in piombo V 1514. Largh. 4,9 cm.

Un ritrovamento sporadico è pure un sigillo in piombo (*fig. 2*)[5] che conserva pure la parte che formava la chiusura. Il bollo a forma di Π con A iscritta ricorda l'iscrizione analoga su una gradinata del teatro greco di Iaitas[6]. Le due iscrizioni non saranno contemporanee, in quanto la A del bollo ha una barra centrale spezzata. Nei due casi il significato dell'iscrizione rimane comunque aperto.

L'agorà

• *La zona del portico settentrionale dell'agorà*

Anche quest'anno lo scavo è proseguito su scala limitata[7]. In un ulteriore saggio (*fig. 3*), ad est di quello aperto l'anno scorso, è stato raggiunto il livello medievale e si riconosce un altro vano. L'intenzione è di congiungere questi saggi con lo scavo dell'angolo nord-orientale dell'agorà del 1988[8] e di rintracciare possibilmente la continuazione del muro di fondo del portico settentrionale[9].

• *La zona sud-orientale e meridionale dell'agorà*

E' stato scavato parzialmente il vano antistante i tre vani a sud del lato meridionale dell'agorà (*fig.4*), definiti nel 1994[10] e scavati nel 1995 e nel 1996[11]. Come avevamo già visto prima[12], questo vano ha un pavimento in calce giallastra. La profondità è di soli 2,8 m ed è limitato, a sud, da un muretto; non si tratterà quindi né di un portico né di un cortile, ma di una specie di corridoio. Questo pavimento è stato trovato parzialmente ricoperto di un crollo di tegole, tra cui un frammento con bollo parzialmente conservato che integra un frammento di bollo, trovato prima e anch'esso parzialmente conservato[13]; la lettura del

Fig. 3 - Saggio sul lato nord dell'agorà, da est.

nuovo frammento resta però incerta.

Sul lato orientale lo scavo che segue il portico è stato allargato a nord ed è stato liberato un altro tratto del lastrico della piazzetta e del muro di fondo del portico (*fig.5*), mente lo stilobate si rivela mancante; la zona è ricoperta da costruzioni medievali. In questo settore è stato trovato il frammento di una curiosa antefissa (*fig.6*), rappresentante possibilmente una Gorgone, di stile non greco[14].

Un importante problema finora non ancora risolto è la configurazione architettonica del lato sud dell'agorà, alla soluzione del quale erano stati dedicati già lavori anteriori[15], sospesi negli ultimi anni a favore dello scavo degli ambienti stuccati sopra menzionati e quest'anno ripresi. La zona era densamente ricoperta da ruderi medievali che si sono dovuti in parte rimuovere. Riusato in un muro medievale si è scoperto un altro frammento dell'iscrizione dedicatoria del teatro greco (*fig.7)*[16] che non ne permette comunque per ora una lettura più completa[17]. Dopo la scoperta dell'iscrizione dedicatoria del *bouleuterion* di Segesta[18] si pensa, anche per l'iscrizione del teatro di Iaitas, a un testo più lungo, disposto forse su più lastre allungate. Da un contesto medievale in questa zona proviene anche una scodella con decorazione a tre spirali e linee tremule intermedie (*fig.8*), variante finora rara delle scodelle a spirale molto diffuse a Monte Iato[19].

La pianta della zona sud-orientale dell'agorà (*fig.9*) si presenta ora come segue. Il vano sottostante il portico orientale[20] si estende su tutta la profondità delle

Fig. 4 - Il vano antistante i tre vani a sud dell'agorà, da ovest.

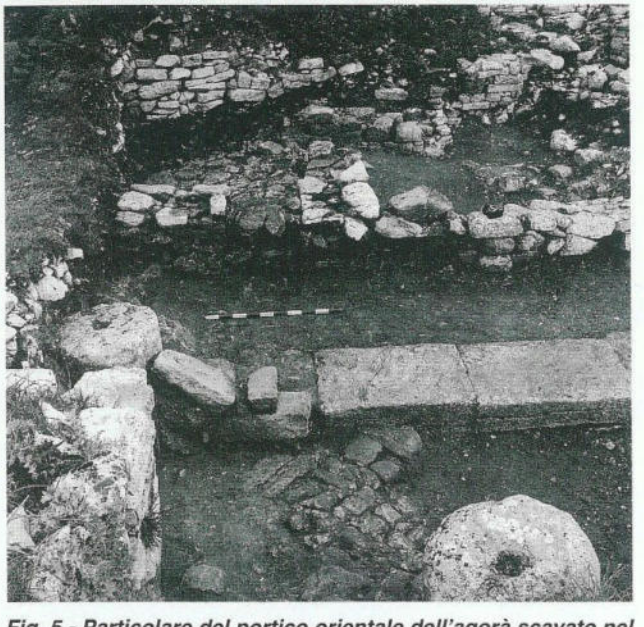


Fig. 5 - Particolare del portico orientale dell'agorà scavato nel 1997, da ovest

Fig. 6 - Antefissa Z 2945. Alt. 9,3 cm.

camere del portico. La suddivisione che abbiamo ipotizzato[21] consiste in un tratto di muretto a sud con porta, mentre il corrispondente muro a nord non risulta conservato. Ad ovest della porta il muro di fondo ellenistico si conserva soltanto in un tratto secondario. Alcune ceramiche romane[22], tra cui un calice-incensiere (*fig. 10*)[23], provengono da un livello di uso della prima epoca imperiale.

Ad ovest del vano descritto si è trovato un canale di funzione non ancora precisata, in quanto il suo sbocco a sud rimane ignoto. Segue un altro vano ad ovest che si estende oltre il limite del portico, di cui non si conosce l'accesso. Il muro settentrionale ha due fasi[24]. Fa angolo ad ovest il che indica che ad esso non seguiva un altro vano ad ovest.

Tra i resti del lastrico dell'agorà e il muro di limite sud di essa è stato poi aperto un saggio che doveva chiarire la situazione ellenistica al momento della costruzione dell'agorà stessa. Si scoprì una massicciata di pietre che si estende su tutta la zona, ovviamente un riempimento destinato a preparare il terreno per la costruzione della piazza. Al di sopra si è infatti trovato, solo parzialmente conservato, il sottofondo per le lastre stesse. Si può dimostrare così che il lastricato della piazza, che più ad est si addossava probabilmente ai muri di fondo dei vani descritti, si estendeva nella zona del saggio almeno fino all'altezza del muro posteriore di tali vani, ma probabilmente addirittura fino al muro di limite sud della piazza, e cioè fino agli ambienti stuccati scavati l'anno passato[25]. I materiali raccolti in questi strati[26] confermano la datazione della costruzione della piazza dell'agorà intorno al 300 a.C.[27].

Gli strati descritti ricoprono una stratigrafia anteriore che poggia direttamente sulla roccia viva (*fig.11*). Questa consiste, nella parte sud, in un calcare bianco come è stato trovato anche nel vicino vano con la cisterna sotto il portico orientale[28] e anche nel vano ad occidente ad esso, sopra descritto. Nella parte nord del saggio si è trovata invece la roccia arenaria che forma il fondo roccioso di gran parte della superficie della montagna. Come avevamo già visto precedentemente la struttura geologica dell'altipiano inclinato sul quale si estendeva la città di Iaitas consiste in un bacino formato di arenaria tra due rilievi di calcare bianco, quella settentrionale formante un precipizio impressionante[29], quella meridionale, meno alta, affiorante solo in alcuni punti[30].

Al di sotto dei riempimenti dell'inizio del periodo ellenistico connessi con la costruzione dell'agorà, si sono trovate strutture più antiche, ovviamente resti di attività arcaiche anteriori alla costruzione dell'agorà ellenistica. Si tratta di due muri non connessi tra di loro con un orientamento obliquo rispetto a quello della più recente agorà. Il muro meridionale (*fig. 12*), largo 0.65 m, era stato inserito nel calcare della montagna e risulta tagliato a sud dal muro meridionale dell'agorà stessa. Associato alle sue fondazioni fu trovato, assieme a materiale indigeno soprattutto della terza fase, con qualche elemento di quarta fase, un frammento

Fig. 7 - Frammento nuovo dell'iscrizione dedicatoria del teatro I 5, disegno. Alt. 29 cm.

Fig. 8 - Scodella K 17588 con tre spirali e linee tremule intermedie. Diam. 19 cm.

d'orlo con decorazione a tremoli verticali di una kotyle medio - o tardo - corinzia (*fig.13*)[31]; il muro sembra quindi risalire possibilmente agli anni intorno al 550 o addirittura alla prima metà del VI sec. a.C.

Il muro settentrionale (*fig.14*) con una larghezza di 0,5 m non si lascia per ora datare. Ad esso addossata è stata trovata un'oinochoe indigena decorata a bande rosse e marroni (*fig.15*), attribuibile alla quarta fase della ceramica indigena di Monte Iato[32], assieme a un frammento di lekythos attica attribuibile alla bottega del pittore Beldam[33]; sembra trattarsi di oggetti connessi con il periodo di uso del muro[34]. A questo stesso periodo di frequentazione appartengono frammenti di ceramica dipinta e un vaso da fuoco indigeno (*fig. 16*)[35] scoperti sopra la roccia in una zona più a est, come pure i resti di strati indigeni osservati precedentemente nella stessa zona[36]. Dagli strati indigeni del saggio proviene invece un frammento di orlo appartenente alla classe della ceramica incisa con decorazione plastica a forma di testa di serpente (*fig. 17*)[37]. Si ricorda che decorazioni plastiche antropo-zoomorfe, di stile comunque piuttosto diverso, caratterizzano la ceramica indigena elima di Segesta[38].

Avevamo visto già prima che la superficie piana dell'agorà non corrisponde a una conformazione naturale del terreno, ma è il risultato di riempimenti sul lato sud[39] e di spianamenti della roccia su quello nord[40]. Non può quindi meravigliare che si siano conservati, sul lato sud dell'agorà, resti dell'insediamento anteriore. Ma è evidente l'importanza di queste nuove scoperte per la storia del sito. Si tratta, anche se abbiamo finora soltanto scarsi resti di muri (*cf. fig. 12 e 14*),

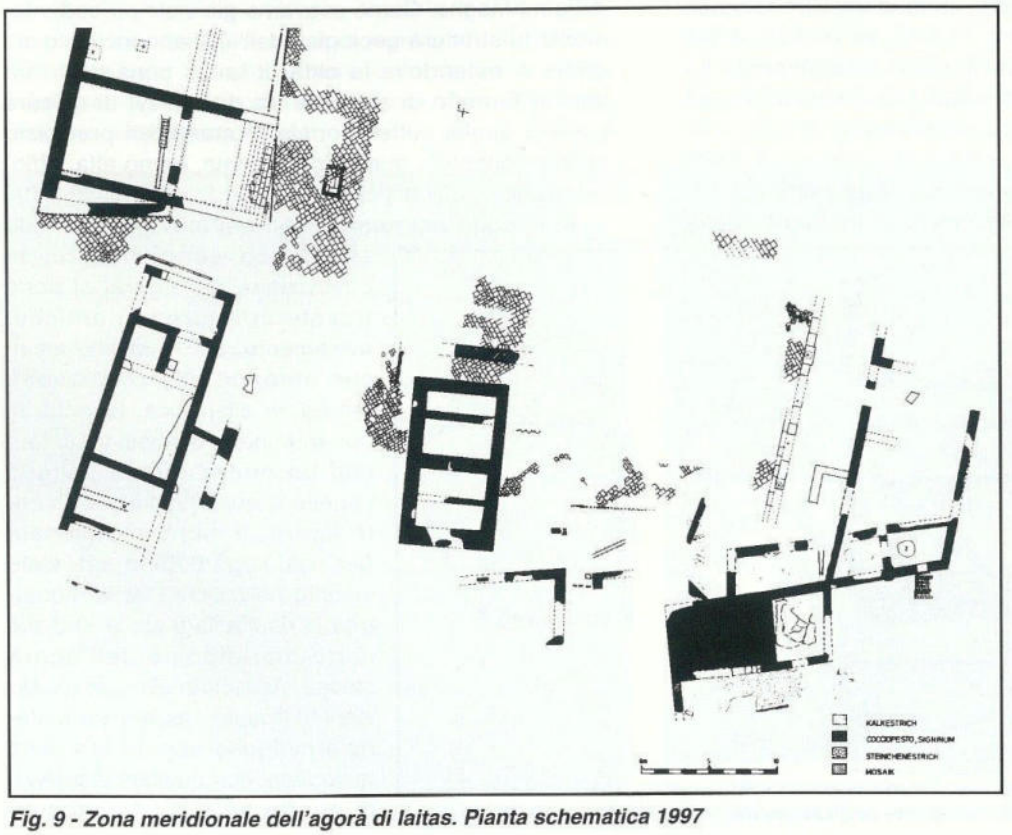


Fig. 9 - Zona meridionale dell'agorà di Iaitas. Pianta schematica 1997

Fig. 10 - Calice-incensiere K 18034. Alt. 12,1 cm.

Fig. 11 - Il saggio nella zona sud dell'agorà dopo la rimozione del riempimento della piazza, da sud

di edifici domestici ben più semplici della casa arcaica a cortile, e sembra possibile identificarli con i resti della abitazioni della gente locale indigena. Si direbbero case rettangolari a uno o comunque a pochi vani. Dalla Sicilia occidentale sono rare, finora, le testimonianze di abitazioni del periodo seguente a quello delle capanne circolari e subcircolari attestate per l'VIII /VII secolo a.C.[41], tra cui si ricorda anzitutto l'insediamento tardo-arcaico di Monte Maranfusa[42]. Una serie di insediamenti del tardo VII e del VI secolo, tra cui Sabucina e Monte Saraceno, è invece nota dalla Sicilia centro-meridionale[43]. Per Monte Iato si apre qui un altro campo per la ricerca futura.

Sul lato sud dell'agorà è infine stato proseguito lo scavo di un ambiente

Fig. 12 - Il muro arcaico meridionale nel saggio nella zona sud dell'agorà, da nord

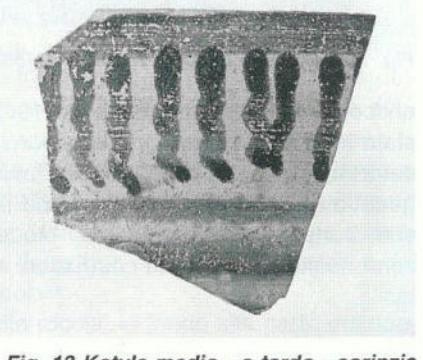


Fig. 13 Kotyle medio - o tardo - corinzia K 18463. Largh. 2,5 cm.

Fig. 14 - Il muro arcaico settentrionale nel saggio nella zona sud dell'agorà, da nord

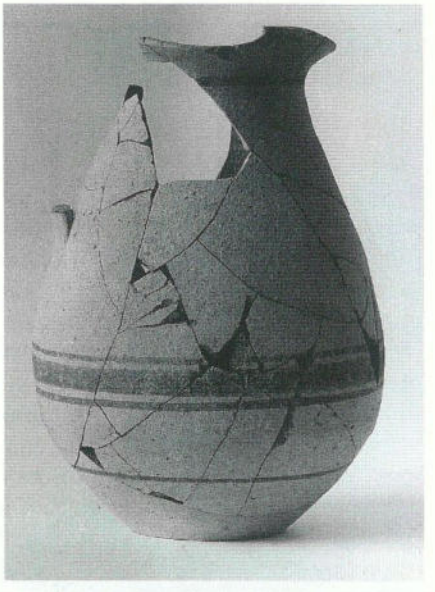


Fig. 15 - Oinochoe indigena dipinta K 18323. Alt. 18,5 cm.

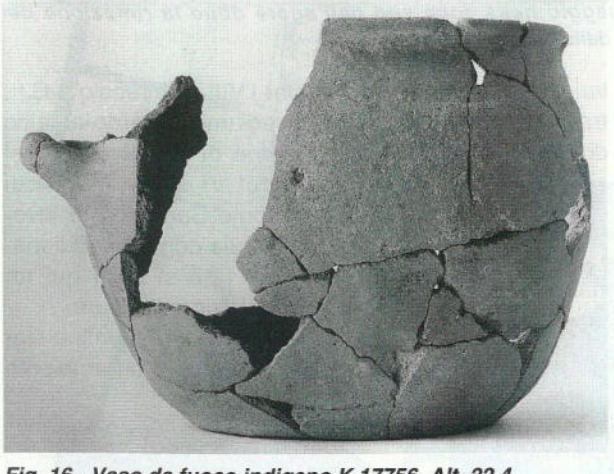


Fig. 16 - Vaso da fuoco indigeno K 17756. Alt. 22,4

Fig. 17 - Frammento indigeno K 18429 con decorazione plastica a forma di testa di serpente. Alt. 4,2 cm.

antico, scavato parzialmente nel 1992[44], e del quale è stata identificata una parte del muro posteriore a sud del tempio a oikos tardo-arcaico[45]. Ne è stato definito quest'anno l'angolo sud-orientale e parte del muro sud, consistenti in due grossi blocchi squadrati. La zona risulta ricoperta da costruzioni medievali con più fasi.

• *Lo scavo nella zona sud-occidentale dell'agorà*

L'anno precedente è stato terminato lo scavo stratigrafico dell'edificio pubblico nel settore sud-orientale dell'agorà, che è probabilmente uno dei templi principali di Iaitas[46]. Quest'anno si è proceduto a collegare questo importante monumento con un altro edificio sacro, di tipo punico, il cosiddetto edificio del IV secolo[47], anch'esso con un predecessore, di funzione probabilmente sacra[48]. Il saggio stratigrafico (*fig.18*), lungo 16 m, si estende tra il muro occidentale del tempio a oikos e quello orientale dell'edificio sacro di tipo punico ed è stato finora soltanto parzialmente scava-

Fig. 18 - Saggio stratigrafico tra il tempio a oikos e l'edificio del IV secolo, da est. In primo piano la massicciata di pietre.

Fig. 19 - Frammento di manico di cratere corinzio a colonnette K 17738. Largh. 5,6 cm.

to. Incluso nel saggio è anche un muro nord-sud, largo 1 m, che affiorava tra le lastre di un pavimento medievale del quale faceva parte, e probabilmente appartenente all'edificio anteriore a quello del IV secolo. In un punto, nella parte centrale del saggio, una buca medievale raggiunge la roccia. Altrimenti pare per ora che la stratigrafia arcaica e classica sia rimasta intatta. Ad ovest del tempio a oikos si estende una massicciata di pietre, di estensione ancora da definire, da interpretare come piano di calpestio esterno a partire dal monumento della costruzione del tempio tardoarcaico sottostante, la cui datazione al 480/470 a.C.[49] è stata confermata. Tra i rinvenimenti c'è ceramica indigena attribuibile alla quarta fase, ma anche materiale di importazione, tra cui un frammento di manico di cratere corinzio a colonnette con decorazione a figure nere frammentaria (*fig. 19*)[50].

Il muro largo nord-sud è stato messo alla luce sul lato orientale (*fig.20*), esterno, dove si osserva uno zoccolo sporgente. Il livello esterno, non ancora aperto, consiste in un battuto duro.

La parte del saggio tra il muro largo e quello dell'edificio del IV secolo è stata scavata fino alla roccia arenaria (*fig.21*) che era stata raggiunta anche all'interno dell'edificio del IV secolo[51]. E' stata individuata la grande trincea di fondazione dell'edificio del IV secolo con materiale stratigrafico che permette di confermarne e precisarne la datazione già proposta[52], in base a testimonianze scarse; l'edificio risulta infatti anteriore alla costruzione della città ellenistica[53] con l'agorà, come avevamo visto giustamente. Anche per la datazione dell'edificio con il muro largo si sono isolati materiali, purtroppo piuttosto scarsi[54], che non contraddicono la precedente datazione all'interno dell'edificio del IV secolo[55].

Sulla roccia, in fondo alla parte del saggio appena descritta, si è trovato un muro est-ovest (*cf. fig.21*), largo 0,6 m e di

Fig. 20 - Il muro largo nel saggio stratigrafico, da est

Fig. 21 - Il saggio stratigrafico, settore tra il muro largo e l'edificio del IV secolo, da nord-ovest

costruzione accurata, che pare faccia angolo a sud sotto il muro dell'edificio del IV secolo, ma che è già stato cancellato dal muro largo, ad esso sovrapposto. Si tratta perciò di un altro muro arcaico, di funzione ignota. Potrebbe trattarsi di un altro lembo dell'abitato precedente l'agorà, oppure di un predecessore degli edifici sacri di questa zona; solo lo scavo futuro potrà portare una soluzione. Per quanto riguarda la datazione non si dispone ancora di materiale stratigrafico, ma qualcosa del piano di calpestio si è conservato nell'angolo nord-orientale dello scavo. Consiste in uno strato giallo farinoso che potrebbe essere lo stesso che venne individuato nel 1984 all'interno dell'edificio del IV secolo e ivi datato all'ultimo venticinquennio del VI secolo[56].

Il quartiere occidentale

• *Lo scavo a nord-est della casa a peristilio 1*

Oggetto dello scavo di quest'anno[57], era la zona tra la casa a peristilio 1 e l'annesso sud al probabile edificio sacro a nord-est di essa (*fig.22*)[58]. Si è scoperto un breve muretto che collega l'angolo di questo edificio con il muro orientale della casa a peristilio 1. Il pendio naturale della montagna in questo settore ha reso necessaria la costruzione di fondazioni robuste, già osservate per l'angolo sud-occidentale del probabile edificio sacro[59] e ora messe alla luce per parte del muro sud adiacente, senza che sia stata raggiunto, tranne forse all'angolo, la roccia sulla quale tali fondazioni devono poggiare. In questa zona è stato identificato anche un livello più antico, un resto di costruzione che rimane da definire. Più a sud si sono scoperti due muri trasversali est-ovest a diverso livello che appartengono probabilmente all'annesso. Erano ricoperti da due strati, uno tardo ellenistico e l'altro degli inizi dell'ellenismo. Da quest'ultimo strato

Fig. 22 - Lo scavo a nord-est della casa a peristilio 1, da nord

Fig. 23 - Frammento di vaso aperto siceliota a figure rosse K 18504. Largh. 15,5 cm.

che prosegue, seppure alquanto sconvolto, anche più a sud, proviene parte di un vaso aperto (pisside skyphoide oppure lebes gamikos) siceliota a figure rosse (*fig. 23*) con palmetta e tralcio a voluta sovradipinto in bianco e parte di una testa femminile rivolta a sinistra[60]. Dallo strato più recente provengono alcuni frammenti di terrecotte ellenistiche[61], tra cui una figura femminile danzante che stende avanti il piede destro (*fig. 24*)[62], una figura femminile stante con fiaccola grande alla sua destra (*fig. 26*)[63], un torso nudo di Afrodite (*fig.25*)[64] e infine un frammento di antefissa con maschera teatrale (*fig.27*) analoga a quelle del tetto dell'edificio scenico del teatro[65]. Dallo strato superficiale proviene un frammento bronzeo a forma di testa di cigno o di anitra (*fig.28*), parte di un manico di situla o di un attingitoio di epoca romana imperiale[66].

Lo scavo ha anzitutto fornito informazioni addizionali sulla casa a peristilio 1. Nel 1974[67] avevamo osservato, più a sud, che l'esterno del muro est della

Fig. 24 - Terracotta frammentaria T 304. Alt. 7,8 cm.

Fig. 25 - Terracotta frammentaria T 319. Alt. 3,8 cm.

Fig. 26 - Terracotta frammentaria T 330. Alt. 4,0 cm.

Fig. 27 - Antefissa Z 2931 a forma di maschera teatrale. Largh. 11,7 cm.

Fig. 30 - Tegola Z 2934 con bollo A] TTIKOY

Fig. 28 - Frammento a forma di testa di cigno o di anitra B 1339 di manico di attingitoio in bronzo. Lungh. 3,9 cm.

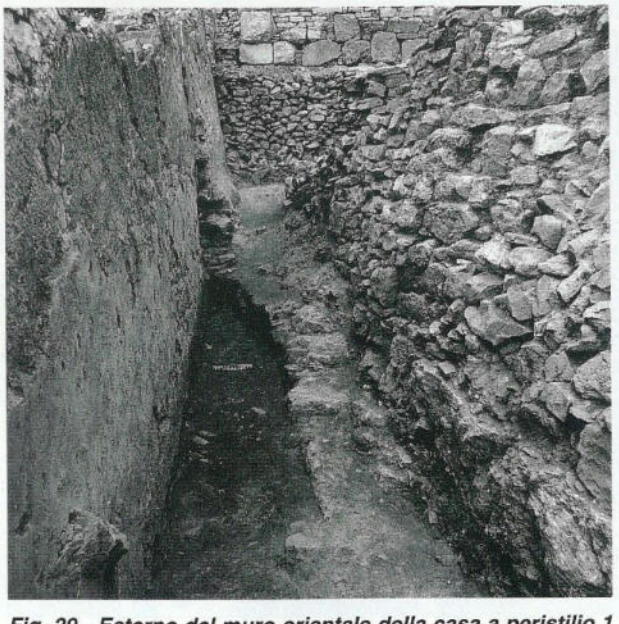


Fig. 29 - Esterno del muro orientale della casa a peristilio 1 intonacato con la fossa di scarico, da sud. A destra il muretto fatto di piccole pietre.

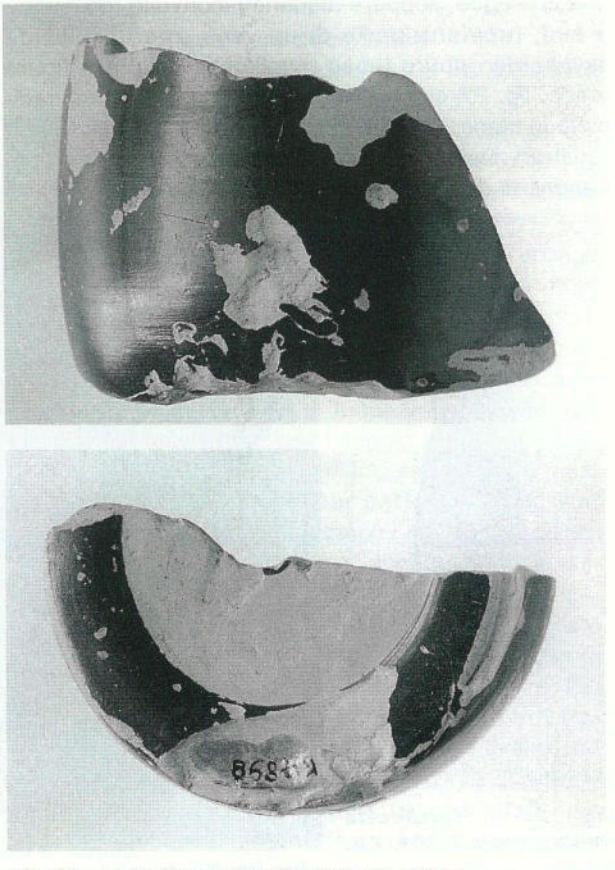


Fig. 31 - a,b Saliera attica K 17898. Alt. 4,2 cm.

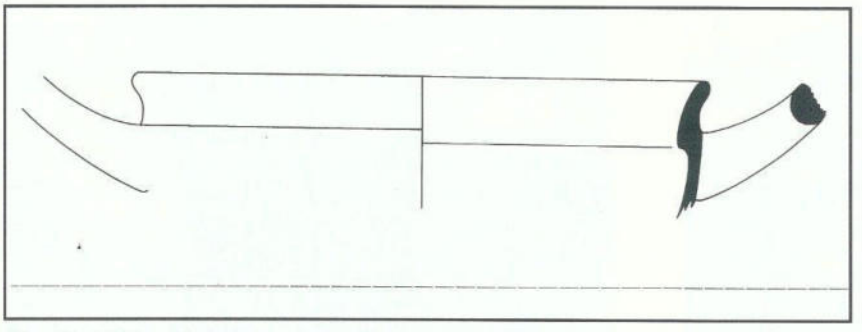


Fig. 32 - Kylix a piede basso attica K 18007, disegno. Diam. 17,0 cm.

Fig. 33 - Frammento attico a figure nere tarde K 18378. Largh. 2,8 cm.

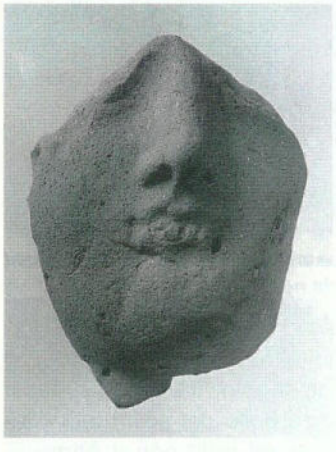


Fig. 34 - Testina di terracotta T 303. Alt. 5,0 cm.

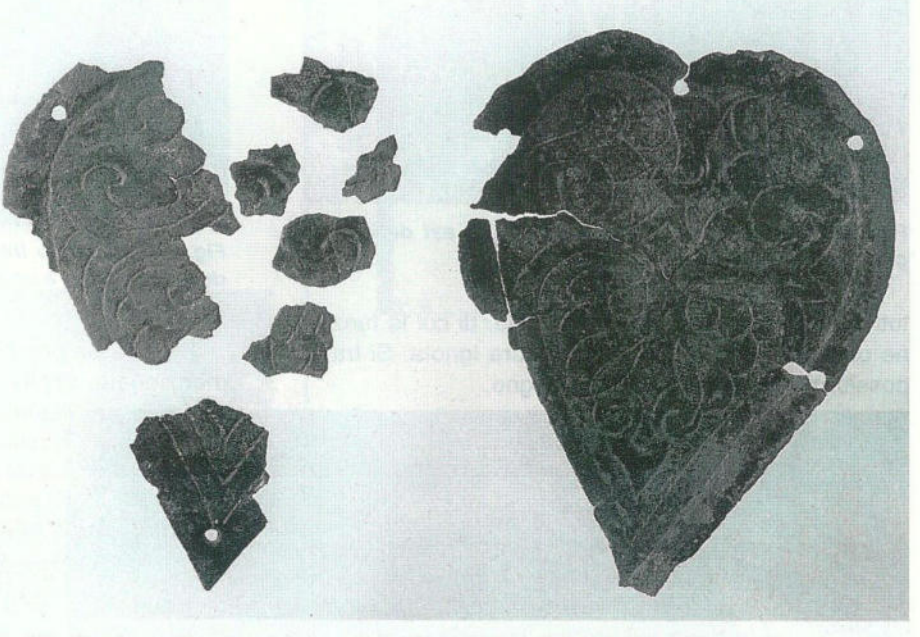


Fig. 35 - Lamiere di bronzo a forma di foglio B 1363 e B 1365. Alt. dell'esemplare completo 7,6 cm.

Fig. 36 - Rosetta di bronzo B 1364. Diam. 2,8 cm.

casa era rivestito di intonaco bianco che scende fino nelle fondamenta e doveva impedire l'infiltrazione delle acque meteoriche. Anche il tratto del muro della casa liberato quest'anno conserva il detto intonaco (*fig. 29*). Quello che nel 1974 avevamo designato come vicolo è invece un fosso di scarico, con una canaletta su parte del percorso e con suola impermealizzata con farina rocciosa, in una tecnica osservata anche in altre zone della montagna, che ricopriva la trincea di fondazione del muro. In un secondo tempo questa situazione è stata cambiata, in quanto il fosso venne allargato a est e delimitato da un muretto non molto stabile, fatto di piccole pietre a una sola faccia inclinata[68] che abbiamo seguito fino all'altezza del muro trasversale superiore. La fossa è poi stata riempita con pietrame che in parte è rimasto permeabile fino al momento dello scavo. Questa costruzione si data, in base al materiale ceramico ivi trovato, a I secolo a.C. e comunque a un momento anteriore all'introduzione della terra sigillata aretina a Monte Iato. Inutile sottolineare che si tratta di una costruzione di un certo impegno. La fossa ha messo fuori uso i due muri trasversali anteriori,

Fig. 37 - Deposizione medievale sul lato est della casa greca a cortile, da nord

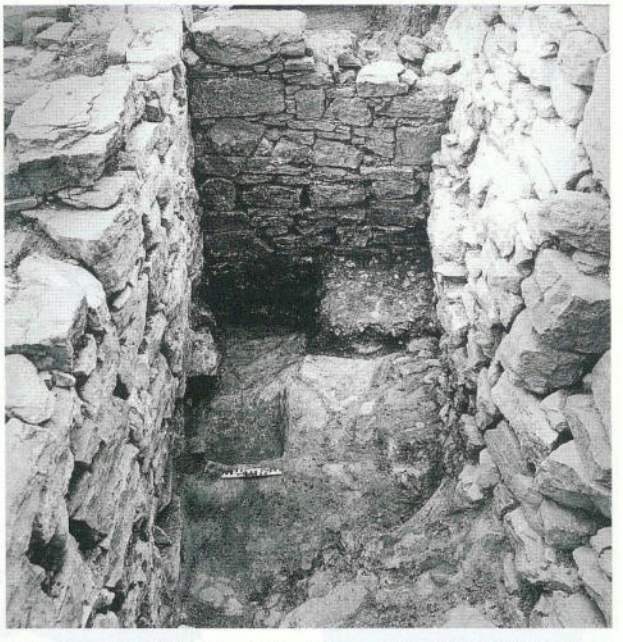


Fig. 38 - Il saggio tra i due muri nord-sud sul lato ovest della casa greca a cortile, da nord

tutt'e due tagliati sul lato occidentale, di cui la funzione originale rimane comunque finora ignota. Si tratta possibilmente di soli muri di sostegno.

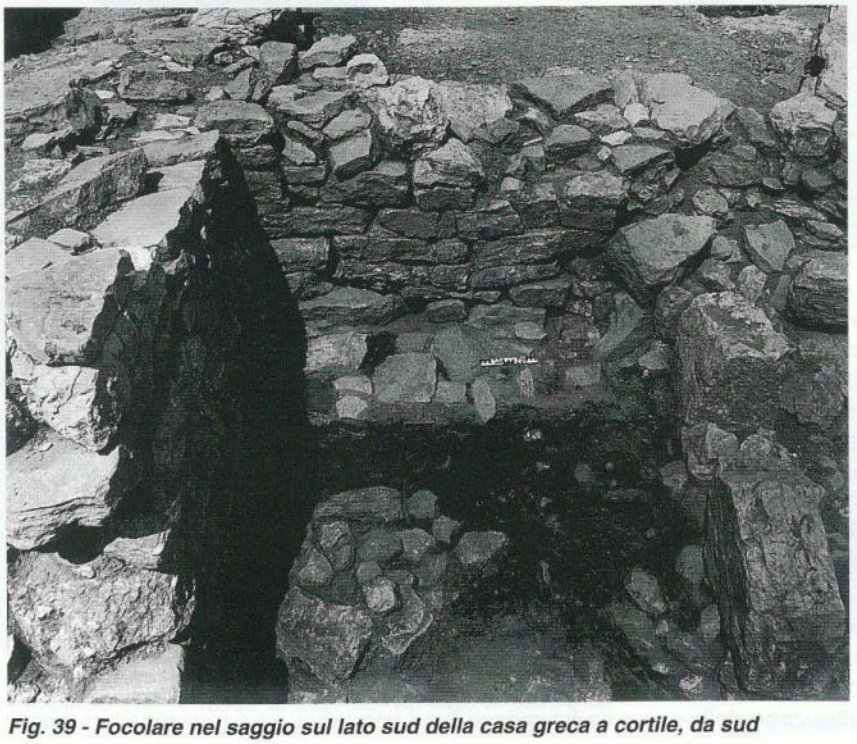


Fig. 39 - Focolare nel saggio sul lato sud della casa greca a cortile, da sud

Dalla fossa provengono, oltre al materiale ceramico menzionato, anche alcune tegole, tra cui una quasi intera senza bollo del solito tipo ellenistico[69], alcuni bolli con il nome di fabbricante TPITOY[70], piuttosto raro, e infine un bollo con il nome di fabbricante A]TTIKOY (*fig. 30*)[71], non ancora attestato a Monte Iato. Non sappiamo con quale edificio collegare queste tegole; la casa a peristilio 1 era a quel momento ancora funzionante e abitata[72].

• *La casa greca a cortile*

In questo settore lo scavo venne esteso verso est, con lo scopo di identificare il limite orientale della casa, il che sarà possibile solo l'anno venturo, inoltre vennero proseguiti i saggi stratigrafici all'interno della superficie già scavata[73]. Nella zona di ampliamento a est alcuni risultati si sono ottenuti nella parte nord. Il canale identificato[74] non è arcaico, ma taglia la costruzione più a est che risulta collegata con altri muri arcaici,

Fig. 40 - Il saggio a sud del muro meridionale ellenistico della casa greca a cortile, da sud

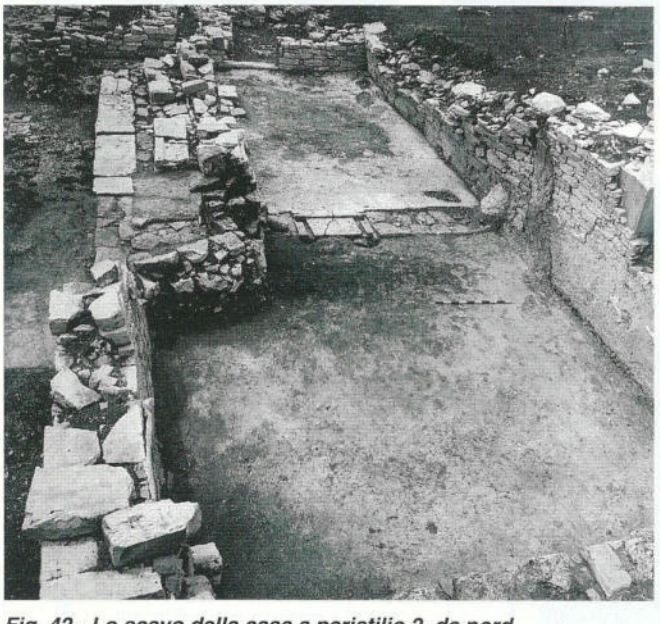


Fig. 42 - Lo scavo della casa a peristilio 2, da nord

anch'essi disturbati da un secondo canale nord-sud. Lo strato indigeno arcaico, anteriore alla costruzione della casa a cortile, sembra bene conservato nel settore nord-est dello scavo[75]. In uno strato sovrapposto a quello indigeno si sono trovati due vasi attici a vernice nera, e cioè una saliera (*fig.31*)[76] e una kylix a piede basso (*fig.32*)[77], databili intorno al 500 a.C.

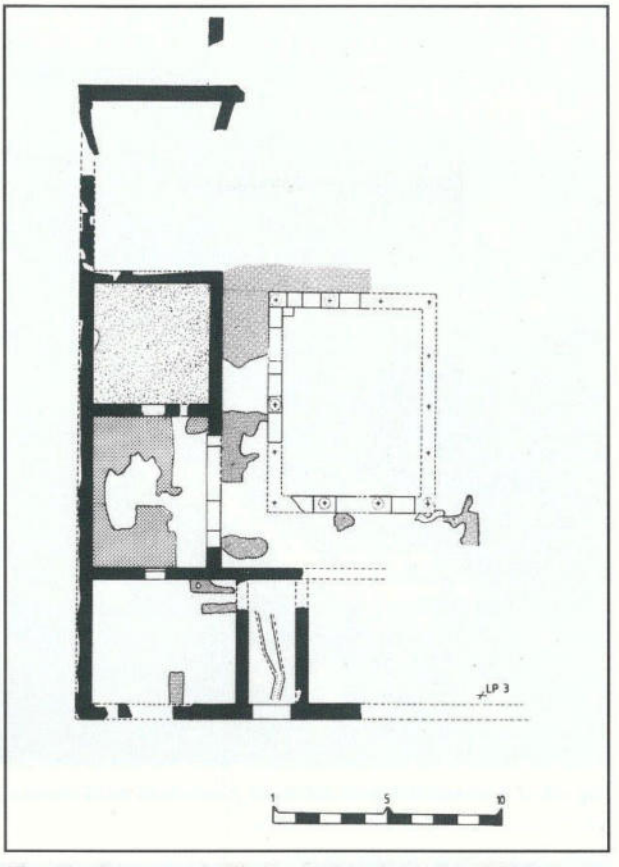


Fig. 41 - Casa a peristilio 2, pianta schematica 1997

Più a sud uno strato tardo-ellenistico di natura ancora ignota taglia quelli arcaici. Da esso proviene, tra l'altro, un nuovo frammento dell'anfora a collo attica a figure rosse frammentaria[78], ma anche un piccolo frammento attico a figure nere tarde (*fig.33*)[79] con resti di due personaggi, come pure una testina in terracotta (*fig.34*)[80].

La parte meridionale dell'allargamento dello scavo verso est era in parte compromessa da strati medievali dai quali provengono tra l'altro due lamiere di bronzo a forma di foglio (*fig.35*)[81] e una rosetta lavorata a sbalzo (*fig.36*)[82], tutti con piccoli fori che permettevano di cucire l'oggetto su un tessuto o su un supporto in cuoio. I bronzi cuoriformi portano una decorazione incisa a motivi vegetali. Direttamente sotto l'erba si è poi conservato, nella parte media del settore, l'ingresso con un resto di muro di facciata e un lastrico antistante di una casa medievale che si apriva a nord-est. Non lontano si scoprì una singola sepoltu-

Fig. 43 - La zona a ridosso del muro posteriore della casa a peristilio 2, da nord-est

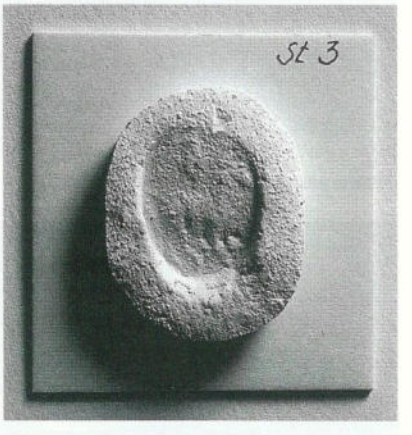


Fig. 44 - a,b - Manico di anfora St 3 con bollo a forma di cavaliere e particolare (da calco). Alt. bollo 1,8 cm.

Fig. 45 - Particolare del blocco angolare sud-est dello stilobate della casa a peristilio 2, da nord-est

ra (*fig.37*) con scheletro supino (cranio a est); gli avambracci e i piedi erano incrociati il che potrebbe far pensare che il morto era legato, ma non c'era alcuna traccia materiale di una corda o altro. Un'altra deposizione singola, e cioè al di fuori di un contesto di necropoli, è stata scoperta nel 1992 davanti all'edificio a nord-est della casa a peristilio 1[83].

Per quanto riguarda i saggi stratigrafici all'interno della casa a cortile sono proseguiti i saggi tra i due muri nord-sud sul lato ovest (*fig.38*)[84]. Risultò che i due muri hanno sì coesistito, ma che quello occidentale è stato costruito in un momento poste-

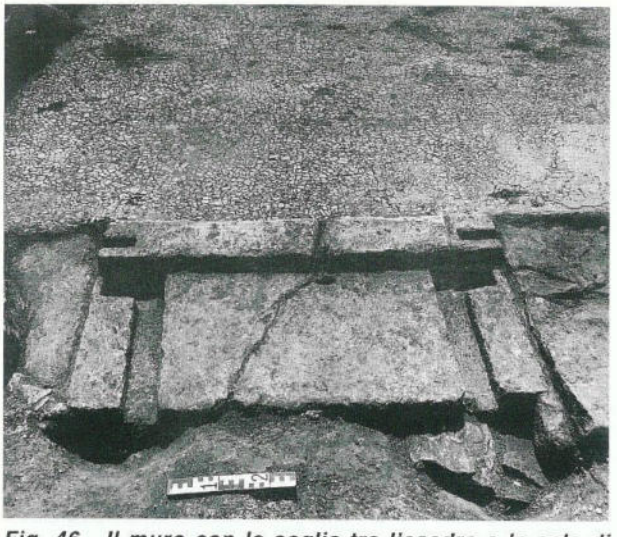


Fig. 46 - Il muro con la soglia tra l'esedra e la sala di banchetto settentrionale, da nord

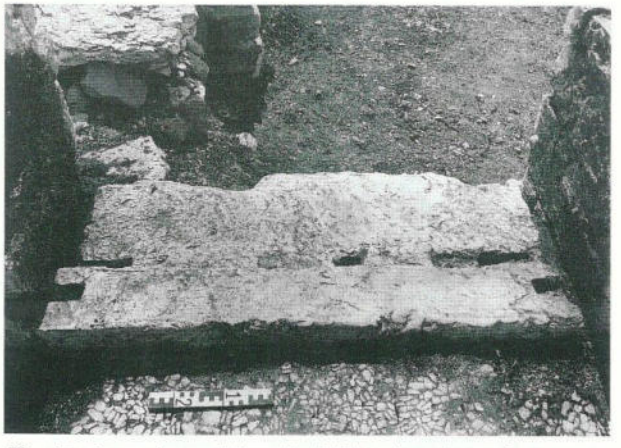


Fig. 47 - La porta meridionale dell'esedra, da nord

riore rispetto al muro orientale e a quello trasversale a sud. Il muro occidentale, conservato con discreta altezza, è stato rialzato in epoca ellenistica; solo i tratti inferiori sono arcaici. Il muro potrebbe appartenere a una seconda casa arcaica, collocata ad ovest di quella già nota. Il cortile di quest'ultima aveva, a nord, una porta verso ovest e cioè sullo stretto *ambitus* (larghezza 1,2 m) tra le due case. La porta viene anche utilizzata da un canale di scarico diretto verso sud-ovest.

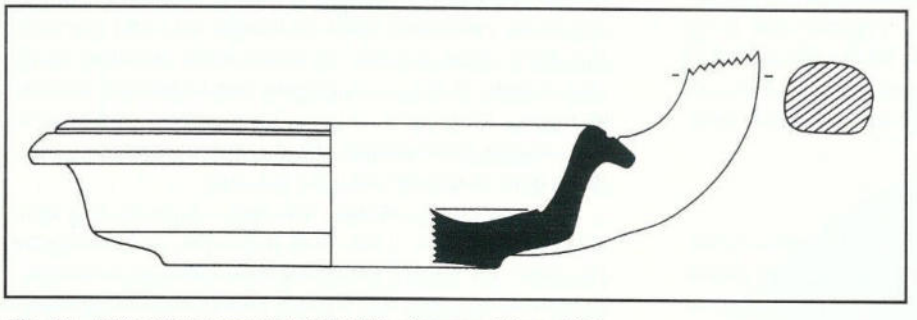


Fig. 48 - Attingitoio invetriato K 18346, disegno. Diam. 12,5 cm.

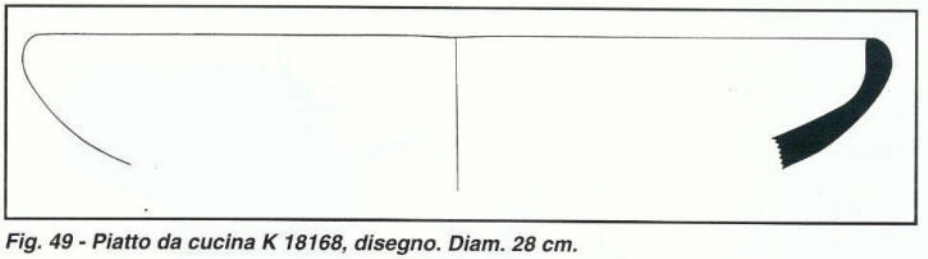


Fig. 49 - Piatto da cucina K 18168, disegno. Diam. 28 cm.

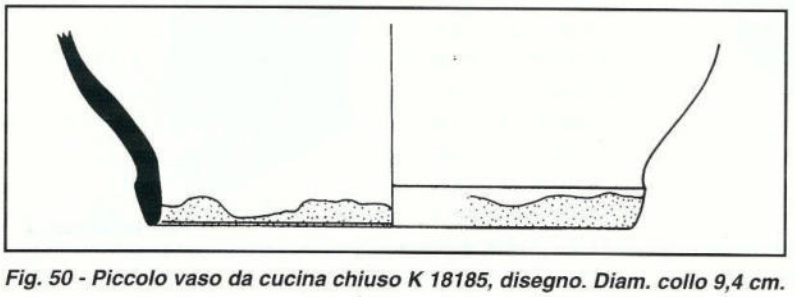


Fig. 50 - Piccolo vaso da cucina chiuso K 18185, disegno. Diam. collo 9,4 cm.

Nel settore sud della casa venne alla luce un focolare (*fig.39*), solo parzialmente scavato, che potrebbe risalire ancora al IV secolo. Non chiarita rimane per ora la relazione con l'altro focolare scoperto nello stesso vano più ad est[85]. Tra i due focolari si trova, a un livello più alto, ellenistico, una costruzione poco accurata con grandi blocchi, di funzione non chiara.

A sud del muro meridionale ellenistico della casa a cortile che potrebbe riprendere anch'esso il percorso di quello arcaico - ma la situazione non è ancora chiarita - un saggio ha raggiunto la roccia viva (*fig.40*). Sul lato sud si trovò un muro est-ovest antico, quasi interamente smontato in epoca medievale. Lo spazio intermedio, di una

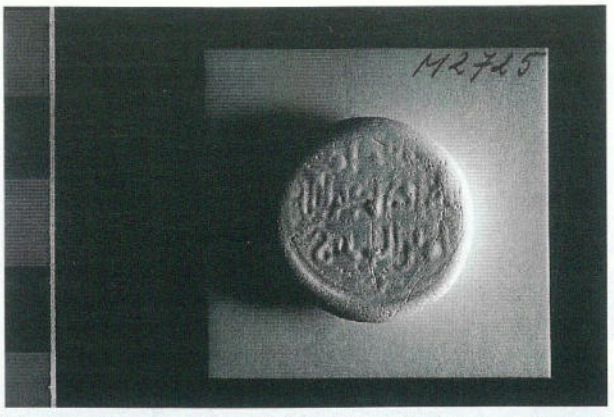


Fig. 51 - Moneta di vetro M 2725 del califfo Hafiz li Din Illah. Diam. 2,16 cm.

larghezza di 3,2 m, è ricoperto di strutture non ancora datate, poggianti direttamente sulla roccia. Aperta rimane per ora la funzione dello spazio, in quanto lo strato di distruzione con tegole ellenistiche ivi trovato poggia direttamente sulle strutture anteriori; non c'era cioè un suolo di frequentazione corrispondente al crollo. Malgrado il crollo di tegole non si esclude anche un'interpretazione di questo spazio come strada.

• *La casa a peristilio 2*

E' stato proseguito lo sgombero della zona nord-occidentale della casa (*fig.41*)[86]. A sud del muro posteriore della casa, scoperto l'anno precedente, fu tolta gran parte dello strato sconvolto in epoca medievale (*fig.42*). Fu scoperto, per tutta la sua lunghezza, il muro occidentale del vano, ricoperto da intonaco rosso, conservato, seppure in uno stato mediocre, fino all'altezza di 1,8 m circa sopra il pavimento. Nella parte posteriore del vano sembra sia conservato intatto il crollo delle pietre. Fu messa alla luce anche la parte nordorientale del vano che riprende la direzione del muro ovest del cortile a peristilio.

Lo scavo a ridosso del muro posteriore è stato proseguito fino a raggiungere uno strato con pietrame sciolto (*fig.43*), possibilmente una fossa per lo scarico delle acque analoga a quella scoperta quest'anno lungo il muro orientale della casa a peristilio 1[87]. Senza spiegazione rimane finora un resto di muro nord-sud, possibilmente arteriore, scoperto dietro la casa a peristilio. Da questo settore dello scavo viene il manico di anfora St 3 (*fig.44*) con bollo sul quale si distingue un cavaliere[88].

Ripulendo una zona interessata da interventi medievali siamo riusciti a mettere alla luce il blocco angolare orientale dello stilobate sud del peristilio (*fig.45*)[89], dove il piano di posa della colonna risulta ben visibile. Il blocco seguente dello stilobate orientale risulta mancante, ma la fondazione dell'angolo, conservata, confermata che il colonnato non si estendeva oltre la quarta colonna ad est[90].

E' stato inoltre messo alla luce il muro che corre tra l'esedra e la sala di banchetto settentrionale (*fig.46*)[91]. La soglia risulta ben conservata, e anche i pavimenti dei due vani sono intatti. Il muro divisorio tra i due vani è invece stato asportato fino al livello dei

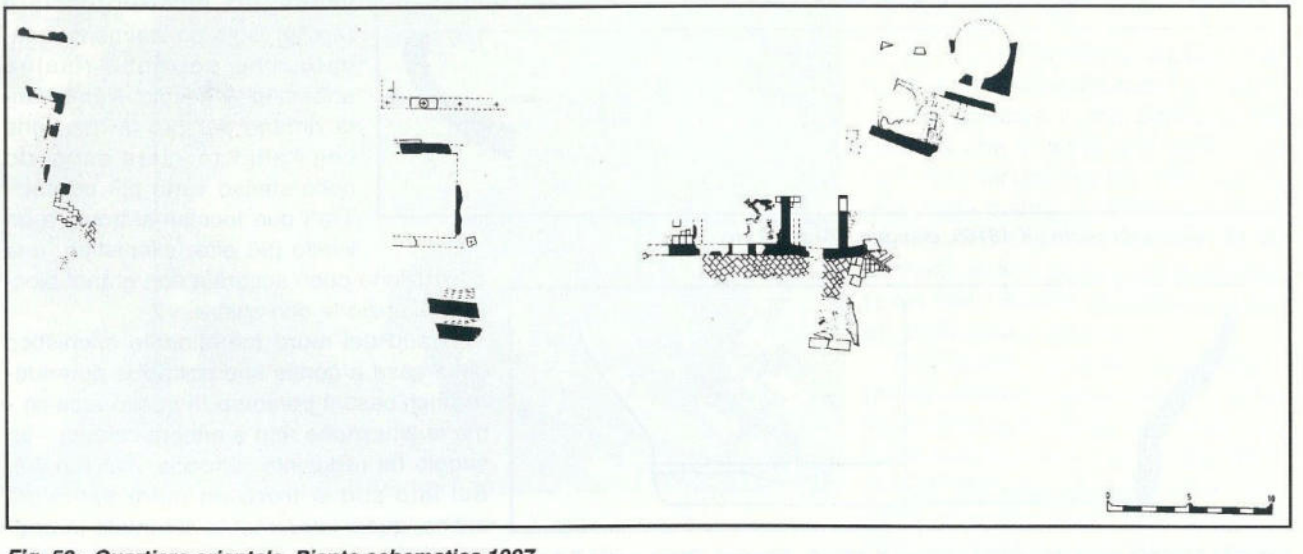


Fig. 52 - Quartiere orientale. Pianta schematica 1997

Fig. 53 - Quartiere orientale, il saggio 1152 da sud

Fig. 54 - Fibbia di cintura in bronzo B 1356. Lungh; 6,6 cm.

pavimenti. Per rendere più intelligibile la pianta dell'unità di rappresentanza della casa[92] è stata liberata anche la porta tra l'esedra e la sala di banchetto meridionale (*fig.47*), murata in epoca medievale[93].

I materiali raccolti nello strato di distruzione della sala da banchetto settentrionale[94] ne confermano la datazione intorno alla metà del I sec. d.C.[95]. Dagli strati medievali sovrastanti provengono tre forme di ceramica invetriata, e cioè un attingitoio invetriato in giallo (*fig.48*)[96], un piatto da cucina (*fig. 49*)[97] e un piccolo vaso da cucina chiuso (*fig.50*)[98], finora non attestati a Monte lato. Lo scavo ha poi rivelato, all'interno di un angolo di muro nell'ambulacro occidentale del peristilio, un crollo di tegole medievali, databile, in base a una moneta fatimida di vetro del califfo al Hafiz li Din Illah (*fig.51*), agli anni fra il 1131 e il 1149 d.C.[99].

Fig. 55 - Testina di cavallo invetriata K 17554. Alt. 5,0 cm.

Fig. 56 - Antefissa Z 2925 a forma di maschera. Alt. 10

Il quartiere orientale

La ricerca nel quartiere orientale (*fig.52*) deve ormai seguire due filoni. Da un lato si tratta di rintracciare l'asse stradale principale della città ellenistica che sale a curve verso l'agorà[100], d'altro lato c'è da esplorare la zona delle abitazioni a monte e a valle della strada[101], cercando di individuare altre case a peristilio e altre unità di rappresentanza oltre a quelle finora note[102].

Investigando la strada è stato abbassato fino alla roccia il saggio 1152 (*fig.53*) aperto nel 1996[103]. E' stato possibile identificare il lato nord della strada in curva, affiancata da un muro antico parallelo a quello scoperto l'anno precedente nel saggio 1150; i due muri sono collegati da un terzo, trasversale, con apertura. Gli ambienti lungo la strada, con una profondità di soli 5 m, erano forse botteghe. La larghezza della strada in questo punto è di m 4, 3[104].

La ricerca nell'abitato si è estesa nella zona a nord del saggio 1125 a ridosso della grande porta scoperta nel 1995[105]. Tutta la zona è molto compromessa da interventi medievali con più fasi, non ancora chiarite in dettaglio. Da segnalare il rinvenimento di due *Kharubbe*, possibile indizio per un'occupazione della zona già in epoca araba[106]. Databile in epoca altomedievale è anche una fibbia di cintura in bronzo (*fig.54*)[107]. Da un mucchio di pietre raccolte in epoca moderna proviene un becco di vaso a forma di testina di cavallo (*fig.55*) invetriata in verde[108]. Menzioniamo infine una antefissa a forma di maschera teatrale maschile (*fig.56*) proveniente da uno strato più recente, di un tipo finora ignoto a Monte Iato[109].

La casa ellenistica stessa risulta costruita a terrazze sul pendio (*fig.57 e 58*). Retrostante il vano di ingresso si sono trovati due vani a monte, uno di 3,5

Fig. 57 - La casa ellenistica costruita a terrazze, panoramica da nord-ovest

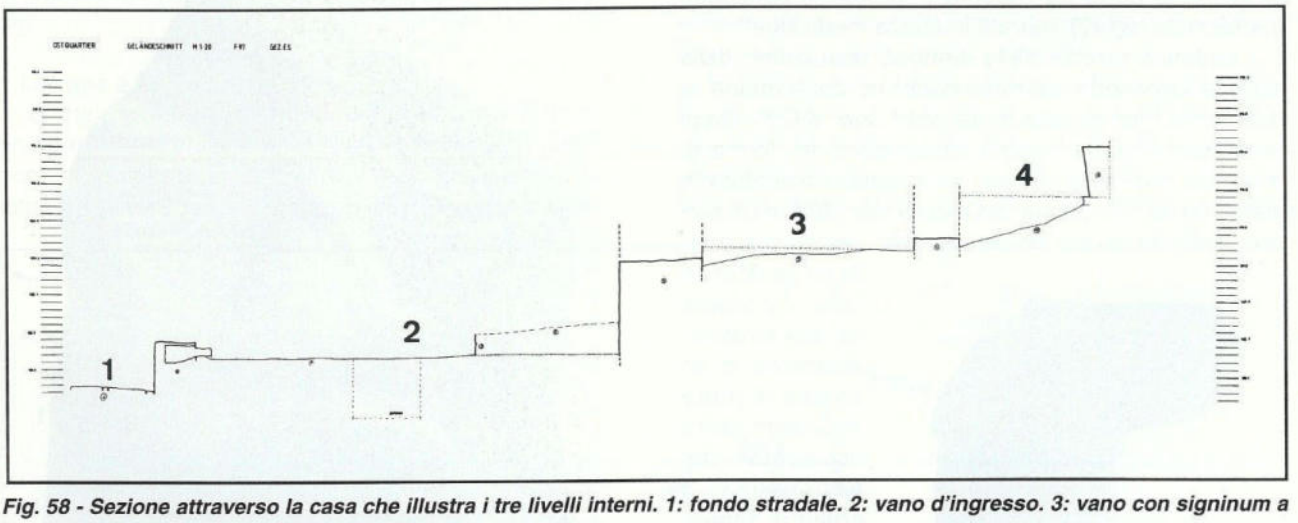


Fig. 58 - Sezione attraverso la casa che illustra i tre livelli interni. 1: fondo stradale. 2: vano d'ingresso. 3: vano con signinum a losanghe. 4: vano con signinum semplice.

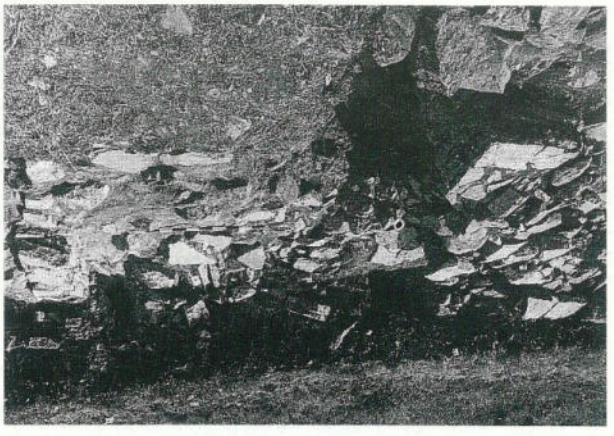


Fig. 59 - Il vano a pianta rettangolare con interno circolare, da sud

su 3 m con pavimento a *signinum* con decorazione a losanghe[110] a un livello di 1,3 m più sopra, l'altro a un livello ancora 0,75 m più in alto e collegato con il primo tramite una scalinata interna. Il secondo vano disponeva anch'esso di un pavimento a *signinum* semplice conservato solo dove vi si sono sovrapposti i muri di una casa medievale di cui l'interno è stato invece abbassato tagliando il *signinum*[111].

A est del vano descritto si trova, anch'esso in parte ricoperto da costruzioni medievali, un vano a pianta rettangolare all'esterno e circolare all'interno (*fig.59*), accuratamente costruito, con resti di intonaco sui muri, e riempito con il crollo antico di pietre. Il diametro è di 3,5 m. Sul lato sud si trova una porta molto stretta, accessibile attraverso uno stretto corridoio. La pianta ricorda quella di un *laconicum*, elemento appartenente alle strutture balneari pubbliche greche, ma finora non sicuramente attestato in case private[112]. Solo lo scavo potrà portare una soluzione definitiva. Dallo strato di distruzione, toccato dallo scavo finora solo in piccola parte, proviene un collo di anfora Dressel 8 (*fig.60*)[113] il che porta ad una data di distruzione tra la fine del I sec. a.C. e il I sec. d.C. Due frammenti di balaustre in calcare analoghe a quelle note dalla casa a peristilio 1[114], riusate in muri medievali, indicano la possibile presenza di un peristilio a due piani per il quale lo stato di conservazione non si prospetta ottimo.

Fig. 60 - Collo di anfora Dressel 8 K 18160. Alt. 31,8 cm.

Hans Peter Isler

Note

[1] Ringraziamo il Soprintendente Generale della Provincia di Palermo Dott. ssa Carmela Angela Di Stefano e la Dott. ssa Francesca Spatafora della Soprintendenza per il continuo appoggio dato alle nostre ricerche.

Sotto la direzione di chi scrive hanno collaborato il Prof. Emil A. Ribi, gli assistenti lic. phil. I Daniel Käch e lic. phil. I Erich Kistler, gli studenti di archeologia Martin Bürge, Thomas Egli, Elisa Ferroni, Judith Fuchs, Anna Barbara Fulda, Marzia Isler, Regula Luginbühl, Christian Russenberger e gli studenti di architettura Annette Burger e Evi Schäfer. Il finanziamento della campagna è stato assicurato dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica, dal Cantone Zurigo, dalla "Stiftung für wissenschaftliche Forschung an der Universität Zürich", dalla "Goethe-Stiftung für Kunst und Wissenschaft Zürich, dalla "Volkart-Stiftung" e dalla "Hedwig Rieter-Stiftung".

[2] cf. le relazioni preliminari sui lavori svolti nel 1996 in *AntK* 40, 1997, pp. 48-60, e in *Sic. Arch.* XXIX, 1996 pp. 1-25. H.P. Isler, *Monte Iato: Scavi* 1992-1996, in: C.A. Di Stefano (ed), Archeologia e territorio (1997) p. 493s. H.P. Isler, *Monte Iato: Scavi* 1992-1994, in: *Seconde giornate internazionali di studi sull'area elima*, Gibellina 1994 (1997) 1019-1028. Inoltre cf. Id., *Monte Iato; L'industria litica*, in: *Archeologia e territorio* cit., pp. 451-454. Per i lavori del Parco archeologico Monte Iato cf. F. Spatafora - S. Russo - S. Scordato, *Monte Iato. Lavori per la fruizione e valorizzazione dell'area archeologica di Monte Iato. I Lotto funzionale,* in: *Archeologia e territorio* cit., pp. 502 - 504. Per il restauro della casa a peristilio 1 cf. F. Spatafora et alii, *Restauro e consolidamento della Casa a Peristilio 1. Restauro specialistico degli intonaci e pavimenti della Casa a Peristilio 1,* in: *Archeologia e territorio* cit., pp. 494 - 496.

[3] Per questi cf. E.A. Ribi - C. Isler-Kerényi, *Die Stützfiguren*

des griechischen Theaters von Iaitas, in: H. BLOESCH/H.P. ISLER, *Studia Ietina* I (1976) pp. 21-29 e pp. 36-38, tav. 7 -11.

[4] cf. una cariatide di formato analogo proveniente dalla necropoli, *Sic. Arch.* XXI 66-68, 1988, pp. 55-58, fig. 46.

[5] V 1514. Per questo tipo di oggetto, già attestato in Sicilia, cf. CH. DAREMBERG/E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* 5, 1919, p. 132, fig. 6825-6827, s.v. *tessera*.

[6] cf. *Sic. Arch.* XIX 62, 1986, p. 30s., fig. 3.

[7] cf. *Sic. Arch.* XXIX, 1996, p. 2.

[8] cf. *Sic. Arch.* XXI 66-68, 1988, p. 46, fig. 19; XXVII 84, 1994, p. 12s., fig. 18.

[9] cf. già *Sic. Arch.* XXIX, 1996, p. 2.

[10] cf. *Sic. Arch.* XXVII 85/86, 1994, p. 30.

[11] cf. *Sic. Arch.* XXIX, 1996, p. 3s..

[12] cf. *Sic. Arch.* XXVIII 87-89, 1995, p. 21.

[13] Z 2914. Per il bollo Z 2774, già noto, cf. *Sic. Arch.* XXVII 85-86, 1994, p. 28s., fig. 9. Una presentazione più ampia è prevista nel quadro delle "*Terze giornate internazionali di studi sull'area elima*" 1997.

[14] Z 2945. Si ricorda qui la ben nota antefissa di stile "indigeno" da Morgantina, E. SJÖQVIST, *Sicily and the Greeks. Studies in the Interrelationship between the Indigenous Populations and the Greek Colonists* (1973) p. 32, fig. 24 e frontespizio, nonché il noto modello fittile da Sabucina, M,. Sedita Migliore, *Sabucina, studio sulla zona archeologica di Caltanissetta* (1981) p. 86, fig. 58s.

[15] cf. per ultimo *Sic. Arch.* XXVII 85/86, 1994, pp. 28-30.

[16] inv. I 5. cf. *Sic. Arch.* XIX 62, 1986, p. 31s., fig. 6.

[17] Una presentazione più ampia di quest'iscrizione è prevista nel quadro delle "*Terze giornate internazionali di studi sull'area elima*" 1997.

[18] cf. G. NENCI, in: H.P. ISLER/D. KÄCH, *Sicilia occidentale e centro-meridionale: Ricerche archeologiche nell'abitato, Giornate di studio*, Zurigo 1996 (1997) p. 128 e anche M.C. PARRA, *ibid.* p. 142s.

[19] K 17588 Per tali scodelle cf. S. RITTER-LUTZ, *Studia Ietina* V: *Monte Iato. Die mittelalterliche Keramik mit Bleiglasur. Funde der Grabungen 1971-1980* (1991) p. 42s., per la variante con tremoli p. 43, A 240, tav. 10. La variante è ben attestata altrove, cf. p.e. un esemplare analogo da Segesta, cf. A. MOLINARI, in: C.A. DI STEFANO/A. CADEI, *Federico e la Sicilia dalla terra alla corona. Archeologia e architettura*. Catalogo della mostra, Palermo 1994-1995, p. 218s., A 201.

[20] cf. *Sic. Arch.* XXVII 85/86, 1994, p. 28.

[21] cf. *Sic. Arch.* XXVII 85/86, 1994, p. 29.

[22] Caratteristico il piatto da cucina a vernice rossa interna K 18035. Per questa classe cf. per ultimo E. CHIOSI, *Cuma: Una produzione di ceramica a vernice rossa interna*, in: *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise. La vaisselle de cuisine et de table, Actes des journées d'étude, Naples* 1994 (1996) 225-233.

[23] K 18034, grezzo. cf. M. VEGAS, *Ceràmica comùn romana del Mediterràneo occidental* (1973) p. 154s. con nota 377, no. 64, fig. 58, anche per la funzione nel culto domestico; inoltre V. CASTIGLIONE MORELLI, *La ceramica comune nell'instrumentum domesticum della casa di C. Giulio Polibio a Pompei*, in: *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise* cit., p.111, fig. 6, 4.

[24] cf. *Sic. Arch.* XXVII 85/86, 1994, p. 29s., dove la situazione appare ancora poco chiara.

[25] cf. sopra e cf. *Sic. Arch.* XXIX, 1996, p. 3s..

[26] Si tratta anzitutto dei frammenti di skyphoi a vernice nera K 18239 e K 18240; cf. per questa forma R.B. CAFLISCH, *Studia Ietina* IV: Die Firniskeramik vom Monte Iato, Funde 1971-1982 (1991) pp. 127-134, no. 602-649. fig. 18-20. Inoltre si menzionano i frammenti di fondo K 18241, K 18242, in parte con decorazione stampigliata; per forme analoghe cf. Caflisch cit., pp. 137-141, no. 668-691, fig. 21.

[27] Per la datazione cf. per ultimo *Sic. Arch.* XXVII 85/86, 1994, p. 29s.

[28] cf. *Sic. Arch.* XXVII 85/86, 1994, p. 28 con fig. 7.

[29] cf. *NSc* 1972, p. 644, fig. 1.

[30] cf. *AntK* 15, 1972, tav. 11, 1. *Sic. Arch.* IV 15, 1971, p. 10. fig. 1.

[31] K 18436. cf. ora per le kotylai in genere Ch. Dehl-von Kaenel, *Die archaische Keramik aus dem Malophoros-Heiligtum in Selinunt. Die korinthischen, lakonischen, ostrgriechischen, etruskischen und megarischen Importe sowie die "argivisch-monochrome" und lokale Keramik aus den alten Grabungen* (1995) pp., 249 - 255. Per i reperti corinzi da Monte Iato ora H.P. ISLER, *Indigeni e Greci nella Sicilia occidentale: Le più antiche importazioni greche a Monte Iato*, in: *Studi in onore di Piero Orlandini* (in corso di stampa).

[32] K 18323 10,9; Per la classificazione della ceramica indigena cf. H.P. ISLER, in: *Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica, Atti del Seminario di Studi, Palermo-Contessa Entellina* 1989 (1990) ("A.S.S.", ser. IV, 14/15, 1988/89) pp. 282-284.

[33] K 18319 cf. *AntK* 41, 1998, tav. 70, 9. Per la caratteristica decorazione a palmette sulla spalla cf. C.H.E. HASPLES, *Attic Black-figured Lekythoi* (1936) p. 175 con tav. 51, 1-3.

[34] Dallo stesso contesto proviene anche lo skyphos attico a vernice nera K 18317. Per la forma cf. B.A. SPARKES/L. TALCOTT, *The Athenian Agora XII: Black and Plain Pottery* (1970) p. 109 e p. 275s., no. 564s., fig. 6, tav. 25.

[35] K 17756. Di forma diversa, ma di fabbrica analoga è il grande vaso K 10888, scoperto 1989 nello strato di distruzione della casa arcaica a cortile, anch'esso attribuibile alla quarta fase della ceramica indigena, cf. *Sic. Arch.* XXII 69/70, 1989, p. 23, fig. 48; Isler, in: *Gli Elimi* cit., p. 283 fig. 14.

[36] cf. *Sic. Arch.* XXVII 85/86, 1994, p. 29.

[37] K 18429. Le due apertura del naso sono indicate sul lato superiore, il cranio è marcato da un'impronta quadrata.

[38] cf. S. TUSA, in: *Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica, Atti del Seminario di Studio, Palermo-Contessa Entellina 1989* (1990) ("A.S.S"., ser. IV, 14/15, 1988/89) p. 44 con fig. 11. Id., *Sicilia preistorica* (1994) p. 205.

[39] cf. le osservazioni a proposito del tempio a oikos tardoarcaico a sud-ovest dell'agorà, *Sic. Arch.* XXIX, 1996, p. 4s..

[40] cf. *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994, p. 12, con fig. 18: la roccia tagliata in fondo.

[41] Vedi ora l'analisi approfondita di F. SPATAFORA, *Tipologie abitative arcaiche nei centri indigeni occidentali: Il caso di Monte Maranfusa*, in: Isler/Käch, *Sicilia occidentale e centro-meridionale: Ricerche archeologiche nell'abitato* cit., pp. 151-164, in particolare p. 156.

[42] cf. Spatafora cit., pp. 157-164. Ead., in: *Archeologia e territorio* cit., p. 497s.

[43] cf. la discussione da Spatafora cit., pp. 154s..

[44] cf. *Sic. Arch.* XXVI 81, 1993, pp. 13-16, fig. 18.

[45] *Sic. Arch.* XXIX, 1996, p. 5, fig. 17.

[46] *Sic. Arch.* XXIX, 1996, p. 5-8.

[47] cf. per ultimo *Sic. Arch.* XXV 78/79, 1992, pp. 28-30. Anche H.P. ISLER, *Monte Iato. Guida archeologica* (1991) p. 40s..

[48] cf. *Sic. Arch.* XVII 56, 1984, p.15. ISLER. *Guida* cit., p. 41.

[49] cf. *Sic. Arch.* XXVIII 87-89, 1995, p. 24.

[50] K 17738. Testa umana? Per i soggetti attestati in questa posizione cf. T. Bakir, *Der Kolonnettekrater in Korinth und Attika zwischen 625 und 550 v. Chr.* (Beitrage zur Archãologie 7, 1974) p. 66. D.A. Amyx, *Corinthian Vase-painting of the Archaic Period II: Commentary. The Study of Corinthian Vases* (1988) p. 507s..

[51] cf. *Sic. Arch.* XVII 56, 1984, p. 16 con fig. 24.

[52] cf. *Sic. Arch.* XVII 56, 1984, p.14.

[53] Per questa cf. Isler, *Guida cit.*, p. 21.

[54] cf. il frammento d'orlo di skyphos attico K 18244, probabilmente a figure nere tarde; non si conservano comunque resti della decorazione.

[55] cf. *Sic. Arch.* XVII 56, 1984, p. 15s. La datazione qui proposta sembra un po' troppo bassa, cf. *AntK* 39, 1996, 57, nota 40.

[56] cf. *Sic. Arch.* XVII 56, 1984, p. 16.

[57] Per lo scavo dell'anno precedente cf. *Sic. Arch.* XXIX, 1996, p. 8s..

[58] Per la funzione di questo edificio cf. *Sic. Arch.* XXVI 81, 1993, p. 21; XXVII 85-86, 1994, p. 35.

[59] cf. *Sic. Arch.* XXV 78/79, 1992, p. 34, fig. 41.

[60] K 18504. Per le decorazioni a testa femminile cf. A.D. TRENDALL, *The Red-figured Vases of Lucania, Campania and Sicily* (1967) p. 580; particolarmente pp. 638-651; Chapter IV, Head Vases.

[61] Una statuetta di attore T 326 e due matrici T 309 e T 331 da questo stesso contesto sono pubblicati in *AntK* 41, 1998, tav.10,5.7.10.

[62] T 304. Per una statuetta simile cf. M. BELL, *Morgantina Studies I: The Terracottas* (1981) p. 186, no. 454s., tav. 90s..

[63] T 330. Non si può escludere che la mano sinistra teneva un porcellino. cf. le statuette simili da Morgantina da Bell, *Morgantina Studies I* cit., pp. 134-136, no. 68-80, tav. 18s. Per questo tipo in genere cf. M. SGUAITAMATTI, *L'offrante de porcelet dans la coroplathie géléenne* (1984) p. 32s., per l'interpretazione anche pp. 52-59.

[64] T 319; oltre alle due ciocche sembra si possa intravedere, sulla spalla sinistra, la traccia di un mantello. Tra le terrecotte da Morgantina s'incontrano diversi tipi simili, cf. BELL, *Morgantina Studies I* cit., pp. 158-160, no. 226-235, tav. 57-59; cf. in particolare la no. 235 che rappresenta probabilmente lo stesso tipo.

[65] Z 2931. Per il tipo cf. *Sic. Arch.* XI 38, 1978, p. 9 fig. 8; XIV 46/47, 1981, p. 61.

[66] B 1339. cf. M. BOLLA, *Vasellame romano in bronzo nelle civiche raccolte archeologiche di Milano* (1994) p. 57s. e 60s., cat. 66, tav. 52-54 e p. 74, cat. 84, tav. 79.

[67] cf. *Sic. Arch.* VII 26, 1974, p. 20.

[68] La situazione è stata interpretata in maniera non del tutto corretta nel 1974, *Sic. Arch.* VII 26, 1974, p. 21s.: "*fondamentazione alta*".

[69] Z 2943, Lungh. 0,84 m, Largh. sulla fronte 0,38 m. Per il tipo di tegola ellenistico a Monte Iato cf. P. MÜLLER, in Bloesch/Isler, *Studia Ietina I* cit., p. 49-51.

[70] cf. *Sic. Arch.* XXVI 81, 1993, pp. 10-13, fig. 14; XXVII 85/86, 1994, p. 34, fig. 27.

[71] Z 2934. L'integrazione del nome Attikos rimane ovviamente ipotetica.

[72] Per il periodo di vita della casa a peristilio I cf. K. Dalcher, *Studia Ietina VI: Das Peristylhaus 1 von Iaitas. Architektur und Baugeschichte (*1994) p. 128.

[73] Per lo scavo del 1996 cf. *Sic. Arch.* XXIX, 1996, pp. 10-18.

[74] cf. *Sic. Arch.* XXVIII 87-89, 1995, p. 28, fig. 24.

[75] cf. già *Sic. Arch.* XXVIII 87-89, 1995, p. 28.

[76] K 17898; cf. SPARKES/TALCOTT, *The Athenian Agora XII* cit., p .135 e p. 299, no. 890-892, fig. 9, tav. 34.

[77] K 18007; per la forma cf. SPARKES/TALCOTT, *The Athenian Agora XII* cit. p. 101s. e p. 268, no. 469-473, fig. 5, tav. 22.

[78] K 10784/10809/10813/14681. cf. per ultimo *Sic. Arch.* XXIX, 1996, p. 13s., fig. 33.

[79] K 18378. Si tratta di una forma aperta. si distinguono a destra la coscia e il polpaccio di una figura ammantata verso destra e a sinistra il lembo del vestito della seconda figura.

[80] T 303. Pare che si tratti di un tipo ancora classico, ma la mancanza della chioma rende difficile una classificazione precisa.

[81] B 1363 e B 1365. Lamiere lavorate nella stessa tecnica sono ben attestate; cf. per ultimo H.P. ISLER, in: DI STEFANO/CADEI, *Federico e la Sicilia* cit., p. 126 e p. 148s., A 123-124.

[82] B 1364. L'oggetto rimane senza confronti tra i rinvenimenti da Monte Iato.

[83] Per le tombe medievali di Monte Iato cf. H.P. ISLER, in: DI STEFANO/CADEI, *Federico e la Sicilia* cit., pp. 127-129; la tomba a nord-est della casa a peristilio 1 vi è menzionata a p. 130, nota 49. Per la posizione supina, però con la testa ad ovest. *ibid.* p. 128. Per un'analisi dei resti antropici cf. R. DI SALVO, *ibid.*, pp. 151-161.

[84] cf. *Sic. Arch.* XXIX, 1996, p. 10.

[85] cf. *Sic. Arch.* XXVIII 87-89, 1995, p. 28, fig. 27.

[86] cf. *Sic. Arch.* XXIX, 1996, p. 18.

[87] Vedi sopra.

[88] Per i rari bolli d'anfora a soggetto figurato cf. V.R. GRACE, *Exceptional Amphora Stamps*, in: *Studies in Classical Art and Archaeology. A Tribute to Peter Heinrich*

von Blanckenhagen (1979) pp. 117-127; il nostro bollo non vi trova confronti precisi.

[89] cf. *Sic. Arch.* XXIX, 1996, p. 19.

[90] cf. la proposta di ricostruzione in *Sic. Arch.* XXVIII 87-89, 1995, p. 32s. con fig. 40.

[91] cf. *Sic. Arch.* XXVII 85/86, 1994, p. 38, fig. 46.

[92] Per l'unità di rappresentanza cf. H.P. Isler, *Einflüsse der makedonischen Palastarchitektur in Sizilien,* in: W. Hoepfner - G. Brands, *Basileia. Die Paläste der hellenistischen Könige*, Internationales Symposion in Berlin 1992 (1996), pp. 252-256; Dalcher, *Studia letina VI* cit., p. 115s..

[93] cf. *Sic. Arch.* XXVI 81, 1993, p. 26, fig. 44.

[94] Tra i materiali stratigrafici, tra cui terra sigillata, ceramica romana a parete sottile e altre ceramica fine, ricordiamo qui soltanto l'orlo di piatto di terra sigillata K 18094 (Conspectus forma 4.6), di epoca tiberio-claudia, e l'orlo di piatto K 18060 (variante di Conspectus forma 20), periodo augusteo-flavio. cf. E. Ettlinger et alii, *Conspectus Formarum Terrae Sigillatae Italico Modo Confectae* (1990).

[95] cf. già *Sic. Arch.* XXVII 85/86, 1994, p. 40.

[96] K 18346. Caratteristico ne è il profilo carenato che ricorda le scodelle a tesa orizzontale. La vetrina gialla rimane piuttosto rara a Monte Iato, cf. S. Ritter Lutz, *Studia letina V* cit., p. 19. Per le scodelle *ibid.* pp. 59-62; quattro esemplari a vetrina gialla, *ibid.* p. 62.

[97] K 18168. Vetrina marrone analoga a quella all'interno delle pentole . Il profilo con orlo ingrossato ricorda quello delle scodelle con decorazione a spirali; per questa sopra nota 19. Per le pentole comuni cf. per ultimo H.P. Isler, in: Di Stefano/Cadei, *Federico e la Sicilia* cit., p. 126 e p. 134, A 65.

[98] K 18185. Vetrina verde sull'orlo. Per i vasi da cucina medievali a Monte Iato cf. nota precedente.

[99] M 2725. Per il tipo cf. P. Balog, *Studi Magrebini* 7, 1975, p. 138, no. 30, e tav. II, 300. Per altri tre esemplari analoghi da Monte Iato H.P. Isler, in: G. Castellana (ed.), *Dagli scavi di Montevago e di Rocca di Entella un contributo di conoscenze per la Storia dei Musulmani della Valle del Belice dal X al XIII secolo*, Atti del convegno, Montevago 1990 (1992) p. 48, con fig. 11 e nota 48.

[100] cf. *Sic. Arch.* XXIX, 1996, p. 20s.

[101] cf. *Sic. Arch.* XXIX, 1996, p. 20.

[102] Lo stato della ricerca viene riassunto da H.P. Isler, *Monte Iato - L'abitato di epoca ellenistica*, in: Isler/Käch, *Sicilia occidentale e centro meridionale: Ricerche archeologice nell'abitato* cit., pp. 29-35.

[103] cf. *Sic. Arch.* XXIX, 1996, p. 21.

[104] cf. *Sic. Arch.* XXIX, 1996, p. 20 per la larghezza, un po' maggiore, nella zona del saggio 1125.

[105]. cf. *Sic. Arch.* XXVIII 87-89, 1995, pag. 35, fig. 47 e 49; anche XXIX, 1996, p. 22.

[106] M 2721 e M 2722. Vedi anche il ritrovamento sporadico di tre tarì, non molto lontano. *Sic. Arch.* XXVIII 87-89, 1995, p. 19, fig. 1-3. Un'altra *kharubba*, M 2720, è stata trovata quest'anno nella zona della casa a peristilio 2. Per la presenza di queste rare monete a Monte Iato cf. Isler, in: Castellana, *Dagli scavi di Montevago* cit., p. 116, fig. 13-16.

[107]. B 1356. Per questo tipo di fibula cf. per ultimo F. Maurici, *Sicilia Bizantina. Gli insediamenti del Palermitano, ASS* ser. IV, vol. XX, 1994, p. 62 con nota 262, a proposito della fibbia simile B 885 da Monte Iato, *Sic. Arch.* XXII 69-70, 1989, p. 9, fig. 5. Pezzi simili sono noti anche da contesti altomedievali merovingi in Francia e Germania, cf. F. Siegmund, in: *Die Franken, Wegbereiter Europas*. Catalogo di esposizione, Mannheim 1996, pp. 695-699, fig. 570s..

[108] K 17554. Testine simili sono note dalla Spagna e da un complesso di fornaci di recente scoperto a Marsiglia, dove sono databili alla metà del XIII secolo; si tratta di becchi zoomorfi di acquamanili. cf. M. Leenhardt, in: *Le temps des découvertes. Marseille, de Protis à la reine, Jeanne*, Musée d'Histoire. Marseille, Marsiglia 1993, p. 42, con ill. a p. 47. Inoltre *Le vert et le brun de Kairouan à Avignon, céramiques du Xe au XVe siècle, Musèes de Marseille*, Marsiglia 1995, p. 206, no. 220-223. Devo le segnalazioni bibliografiche a Franco D'Angelo che ringrazio vivamente.

[109] Z 2925. Sembra trattarsi del primo nonno della commedia con baffi marcati e barba piuttosto corta. cf. L. Barnabo Brea, *Menandro e il teatro greco nelle terrecotte liparesi* (1981) p. 146s., fig. 227-230 e tav. a colori.

[110] Per l'*opus signinum* a Monte Iato H.P. Isler, *Monte Iato: Mosaici e pavimenti,* in: *IV colloquio AISCOM*, Palermo 1996 (1997), 23-25.

[111] Questo fatto, in se piuttosto curioso, si riscontra anche altrove a Monte Iato. cf. il vicino saggio 1100, *Sic. Arch.* XXVII 85/86, 1994, p. 43, fig. 61, e anche la sala da banchetto meridionale della casa a peristilio 2, *Sic. Arch.* XXVI 81, 1993, p. 26.

[112] Per il mondo greco vedi per ultimo M. Kiderlen, *Megale Oikia* (1995) p. 59 con nota 218. Laconica in case romane repubblicane del II sec. sono note, cf. p.e. la Villa dei Misteri di Pompei: E. Fabbricotti, *I bagni nelle prime ville romane, Cronache Pompeiane 2*, 1976, p. 37s., fig. 5 e 5a.

[113] K 18160. cf. M. Sciallano/P. Sibella, *Amphores. Comment les identifier?* (1991) p. 54.

[114] A 1272 e A 1276. cf. Dalcher, *Studia letina VI* cit., p. 58, A 87, tav. 27 e 68. cf. anche l'analoga balaustra dalla casa a peristilio 2, *Sic. Arch.* XXVII 85/86, 1994, p. 40, fig. 51.

LILIBEO (MARSALA): NUOVE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE NELL'AREA DI SANTA MARIA DELLA GROTTA E DEL COMPLESSO DEI NICCOLINI

E' stata condotta recentemente a Marsala una campagna di scavi archeologici nella vasta area compresa fra la Chiesa di Santa Maria della Grotta ed il complesso dei Niccolini, che si trova nella parte nordorientale della città[1] (*fig. 1*).

Tutta la zona è caratterizzata da un complesso di latomie in cui, oltre a cospicue tracce di tagli riconducibili all'attività di cava per l'estrazione del tufo, è documentata la presenza di numerose tombe ipogeiche a pozzo verticale e *sub divo*, scavate nella roccia a varie profondità, riconducibili alla fase punica della città (IV-II sec. a. C.) e di complessi catacombali variamente articolati[2] (*fig. 2*).

La testimonianza oggi più evidente è costituita dalla chiesa di Santa Maria della Grotta, progettata dall'architetto Giovan Biagio Amico nel 1714 su incarico dei Gesuiti, di notevole impianto scenografico, già oggetto di indagine nel 1991, nel contesto dei lavori di consolidamento architettonico della chiesa ipogeica[3].

L'area già acquisita al patrimonio pubblico dalla Regione Siciliana tramite la Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Trapani, è oggetto di un progetto di recupero generale e valorizzazione che prevede la bonifica dell'importante area urbana di notevole valenza paesaggistica[4].

La ricerca ha interessato due settori della grande area: dapprima è stato indagato il settore meridionale del sagrato superiore di accesso alla chiesa ipogeica di Santa Maria della Grotta; quindi si è proceduto nella parte più orientale della latomia, occupata dal complesso dei Niccolini, con la Chiesa di Madonna dell'Itria, aperta al culto, ed il contiguo Convento dei Padri Agostiniani, oggi sede restaurata di uffici comunali. Dai primi risultati degli scavi condotti è possibile affermare che tutta l'area risulta occupata dalla necropoli punica; è documentata inoltre, nello stesso sito, una fase romano-imperiale e paleocristiana, con graduali e conseguenti manomissioni e riadattamenti[5], come confermato da interessanti rinvenimenti, sia all'interno della chiesa ipogeica di Santa Maria della Grotta[6], che altri siti[7].

L'indagine dell'area meridionale del sagrato superiore della Chiesa di Santa Maria della Grotta, attraversato in direzione nord-sud dal sentiero di accesso alla parte ipogeica[8], ha evidenziato una situazione stratigrafica abbastanza complessa.

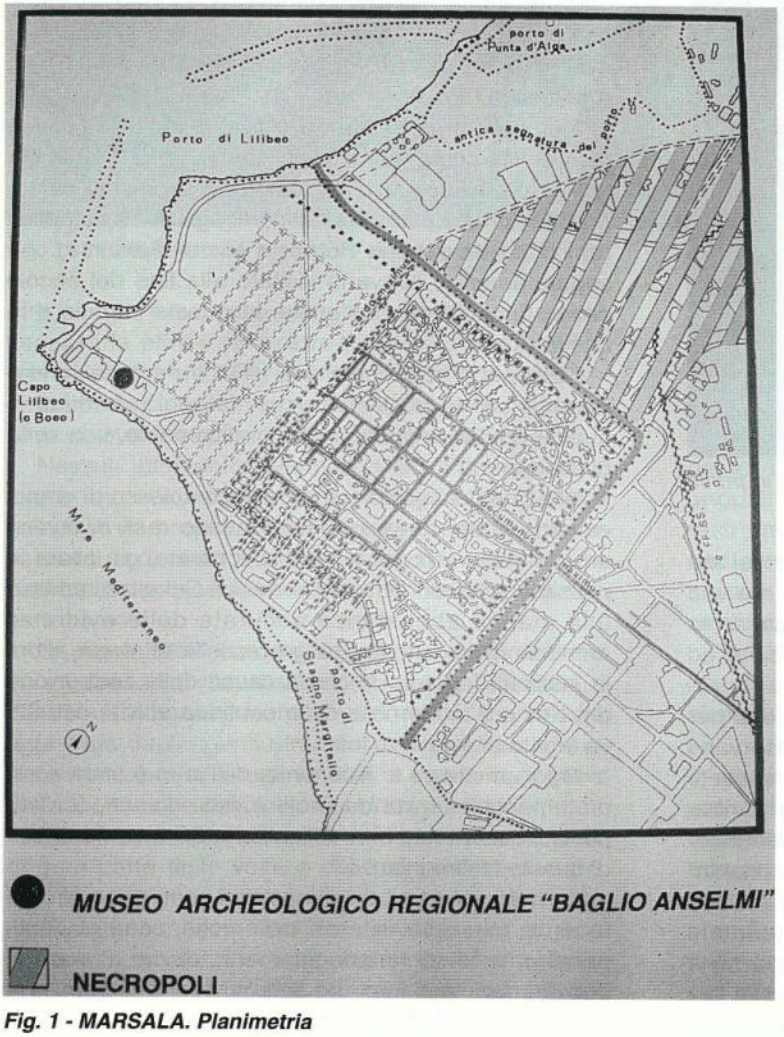


Fig. 1 - MARSALA. Planimetria

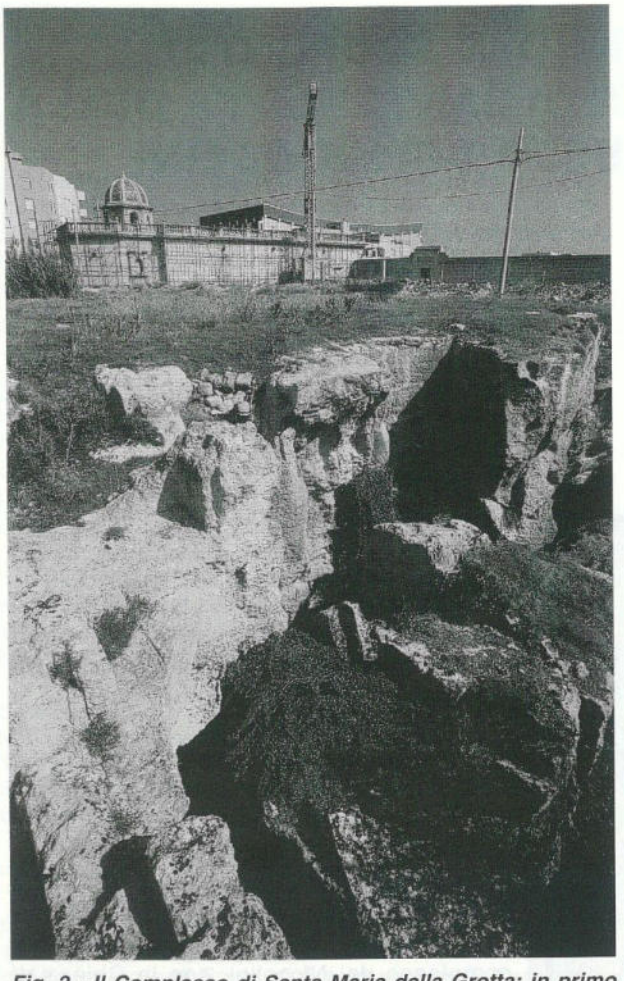


Fig. 2 - Il Complesso di Santa Maria della Grotta; in primo piano, gli ipogei punici.

Nel settore situato nell'angolo sud-orientale del terreno, adiacente la chiesa e delimitato ad est e a sud da muri perimetrali moderni, sono state rimesse in luce tre tombe a fossa, scavate nel banco roccioso ed orientate in direzione nord-sud[9].

Due, violate, sono tombe a pozzo con risega per l'appoggio dei lastroni di copertura, che si conservano in frammenti nei livelli di riempimento, e le consuete tacche sulle pareti dei lati lunghi[10]; la terza tomba, coperta da due lastre approssimativamente rettangolari, era posta ad ovest delle due spogliate ed orientata nella medesima direzione[11].

Nel settore situato nell'angolo sud occidentale (area B) appare una situazione più complessa nella distribuzione delle tombe: accanto ad una fossa per incinerazione entro anfora, sono state rinvenute nove tombe a fossa quadrangolare o rettangolare[12], e un ipogeo con camera[13].

L'ipogeo è costituito da un pozzo con le pareti rastremate verso l'alto e le tacche per la discesa sui lati lunghi; la camera, di forma pressoché quadrangolare, posta a sud, presenta una nicchia rettangolare sul lato est[14].

Il corredo, ricomposto da numerosi frammenti, era costituito da undici reperti fittili, fra cui spicca una pisside skyphoide a figure rosse a decorazione sovradipinta; a questi si aggiungono uno specchio in bronzo, cesoie in ferro, uno strigile in bronzo e due *alabastra* in alabastro[15].

Un'altra tomba a fossa rettangolare è posta più ad ovest dell'ipogeo[16].

Interessanti rinvenimenti sono stati effettuati nella parte orientale della grande area, occupata dal complesso dei Niccolini, adiacente alla chiesa di Madonna dell'Itria ed al contiguo ex-Convento dei Padri Agostiniani (*fig. 3*).

Qui, nella grande latomia utilizzata nella sua ultima fase di vita come giardino del Convento, era nota già da tempo la presenza di complessi sepolcrali paleocristiani, grazie alla sistematica ricognizione autoptica realizzata da Joseph Führer e Victor Schultze, che separatamente, avevano visitato alla fine del secolo scorso tutta l'area cimiteriale, in questa latomia e in quelle vicine.

Nell'opera, pubblicata nel 1907 e risultata fondamentale per le nostre ricerche, furono individuati in questa area e descritti, anche graficamente, una serie di monumenti[17].

Alla fine del secolo scorso, nel complesso di grandi caverne sotterranee si conservavano resti di diversi ambienti con arcosoli e nicchie a parete, già allora in pessimo stato di conservazione. Lo Schultze redasse una mappa abbastanza accurata delle evidenze architettoniche ancora integre e delle altre già allora in stato di degrado, anche a causa della costruzione del cimitero moderno e della continua attività estrattiva legata alle cave di tufo.

Oggi, anche se la fisionomia dell'area è stata completamente alterata da crolli e riusi diversi, è stato possibile con una certa difficoltà, individuare le tracce di queste testimonianze[18].

La maggior parte degli ingrottati sono generalmente diruti, con notevoli crolli delle volte; sono evidenti, peraltro, notevoli rimaneggiamenti, dovuti al riuso di questi spazi, agli inizi del secolo, per la pastorizia e per l'attività di distillazione clandestina.

Fig. 3 - Il Complesso dei Niccolini - veduta generale

Il complessivo totale degrado dell'area ha reso necessaria prima del nostro intervento una bonifica generale e la chiusura definitiva al traffico veicolare della strada sterrata di precaria staticità che l'attraversava da ovest a est, al livello superiore delle grotte[19].

Nessun intervento sistematico era stato realizzato mai in quest'area[20]; la nostra indagine si inserisce quindi in un progetto di verifica delle testimonianze esistenti e di controllo dello stato di conservazione dell'apparato decorativo relativo ai complessi sepolcrali già noti.

La parete rocciosa della latomia ha subito nel tempo modificazioni rilevatissime dovute sia all'attività di cava sia alla conseguente alterazione della superficie, aggravata dagli agenti atmosferici; si notano, in questo settore, profondi tagli verticali e tracce in negativo dell'asportazione dei blocchi isodomi di tufo.

Ciò ha provocato la rasatura ed il successivo crollo di gran parte delle volte e dei loro piedritti presenti, con una frammentazione di media e grande entità, nello strato superiore humico, che obliterava gli arcosoli quasi completamente; inoltre molte testimonianze non sono più individuabili perché ricadono nell'area inglobata dal cimitero moderno.

A causa della estrema precarietà statica degli ingrottati esistenti nella parte meridionale dell'area[21], la nostra indagine si è incentrata nella latomia dei Niccolini, dove erano stati individuati gli arcosoli[22].

Da un'apertura realizzata sul lato esterno dell'abside della Chiesa, a livello di fondazione, attraverso due angusti ambienti ipogeici (dove sono documentati resti rinconducibili all'attività di mummificazione dei cadaveri praticata nel convento) e un corridoio, si accede ad una grande sala ipogeica, utilizzata come cava, ubicata sotto l'attuale piazza dell'Itria (*fig. 4*).

Si è proceduto quindi alla ricognizione lungo il lato orientale dell'antica cava, che oggi delimita il moderno cimitero.

Si è tenuto come punto di partenza, riconoscendolo *in situ*, il tratto di parete rocciosa che lo studioso tedesco aveva segnalato per la presenza di resti di una chiesetta[23], la cui parete di fondo, ricavata nella latomia, era decorata con un grande affresco (una montagna con una torre ed un veliero, su uno sfondo di grandi rose e foglie): oggi non resta alcuna traccia della decorazione, ma è stato possibile individuare con certezza la parete dalle dimensioni dei tagli ancora oggi esistenti[24] (*fig. 5*).

Fig. 4 - Il Complesso dei Niccolini. Particolare degli ingrottati.

In seguito alla rimozione di sterpaglie e alla ripulita del pianoro soprastante il margine orientale della latomia, è stata rimessa in luce una scala, con gradini interamente scavati nella roccia tufacea che variano in larghezza e in altezza; a metà circa, un pianerottolo quadrato presenta rifacimenti realizzati in età imprecisabile[25].

La scala, dal piano superiore dello sperone roccioso scendeva verso gli ingrottati sottostanti, uno a nord, ancora oggi interamente conservato, anche se con evidenti manomissioni, l'altro immediatamente a sud, con la volta completamente crollata.

Sono stati identificati quindi preliminarmente i due noti arcosoli dipinti: il primo si trova all'interno della grande grotta, trasformata nel tempo in stalla, decorato con nastri, fiori e ghirlande; il campo centrale della lunetta reca la tabella, delineata in rosso[26].

Tagli riconducibili alla successiva attività di cava sono riscontrabili sul parapetto di questa tomba e anche sulle pareti della grotta, dove erano presenti altri arcosoli; tracce di pittura sono oggi individuabili con difficoltà, a causa di uno spesso strato di nerofumo che ricopre buona parte delle pareti.

L'altro arcosolio dipinto, riprodotto anche in fotografia nell'opera del Führer[27], è stato localizzato in un'area dove è stato rimesso in luce un complesso ben più vasto e articolato.

E' stata documentata infatti, la presenza di tre arcosoli disposti a croce (Complesso Nord-Ovest), all'interno del quale l'arcosolio già noto, che abbiamo definito con la lettera G, occupava la posizione centrale; lungo la stessa parete sono stati individuati altri due complessi contigui (Complesso Ovest e Complesso Sud) (*fig. 6*).

Nell'area antistante sono state individuate e rilevate, ma l'indagine non è ancora completa, diciassette tombe entro sarcofagi monolitici del tipo a cassa di calcarenite locale, ricoperti all'esterno da uno spesso strato di intonaco bianco, privi di copertura e tombe scavate nel piano roccioso[28].

Il Complesso Nord-Ovest presenta tre arcosoli disposti a croce: l'*arcosolio G*, già ricordato, contiene due tombe[29].

Nella decorazione della parte superiore della lunetta dell'*arcosolio G*, è stato possibile riconoscere fra i fiori rossi su fondo bianco, una iscrizione dipinta in rosso, in greco. Dell'iscrizione, di cui non si aveva nessuna notizia, sono chiaramente leggibili solo quattro lettere, *OUSA*; seguono altre lettere che potrebbero essere lette solo a restauro ultimato.

Si conservano bene anche le pitture del sottarco costituite, su fondo bianco, da sessantaquattro riquadri rossi, composti in file di quattro su sedici fasce, delimitati da grosse linee rosse che si intersecano con tre fascioni di ghirlande a treccia, in ocra scuro, che corrono per il lungo.

I riquadri, in alternanza regolare, raffigurano diversi simboli: nella lunetta, tre file parallele di rose rosse; nel sottarco, un reticolato a piccoli scomparti quadrati, all'interno dei quali campeggiano elementi decorativi diversi in ocra, rosso, verde, bruno[30] (*fig. 7*).

Fanno parte del Complesso Nord-Ovest, con ingresso a est, altri due arcosoli non decorati: sul lato nord, l'*arcosolio L* con tre tombe orientate est-ovest; sul lato sud, l'*arcosolio F* con una tomba, sempre con lo stesso orientamento[31].

Fig. 5 - Particolare della parete orientale della latonia

Fig. 6 - Veduta generale dell'area di scavo

Il complesso risulta oggi obliterato quasi completamente a causa delle modificazioni rilevatissime dovute all'attività di cava, che ha cancellato la parte superiore dell'*arcosolio L* e tagliato tutti i parapetti delle tombe.

Il Complesso Ovest è composto da due arcosoli (D e E) privi di decorazione, disposti ad L ed ingresso ad est. Sul lato sud, l'*arcosolio D* contiene due tombe, con orientamento est-ovest; sul lato ovest, l'*arcosolio E* contiene una tomba, in direzione nord-sud[32].

Il Complesso Sud è composto da tre arcosoli (A, B, C) disposti secondo una pianta a croce, con ingresso a nord; la parte superiore dei tre arcosoli risulta tagliata per l'attività di cava, che ha purtroppo asportato anche parte delle decorazioni dipinte.

La pavimentazione dell'ambiente è costituita da un mosaico policromo con emblema[33]; i parapetti di due della banchine conservatesi sono decorate con scene dipinte; le lunette e i sottarchi degli arcosoli con fiori, ghirlande e festoni; due melagrane sullo spigolo dell'estradosso (*fig. 8*).

In particolare, l'*arcosolio A* presenta due sepolture con cassa rettangolare scavata nel tufo, orientate in direzio-

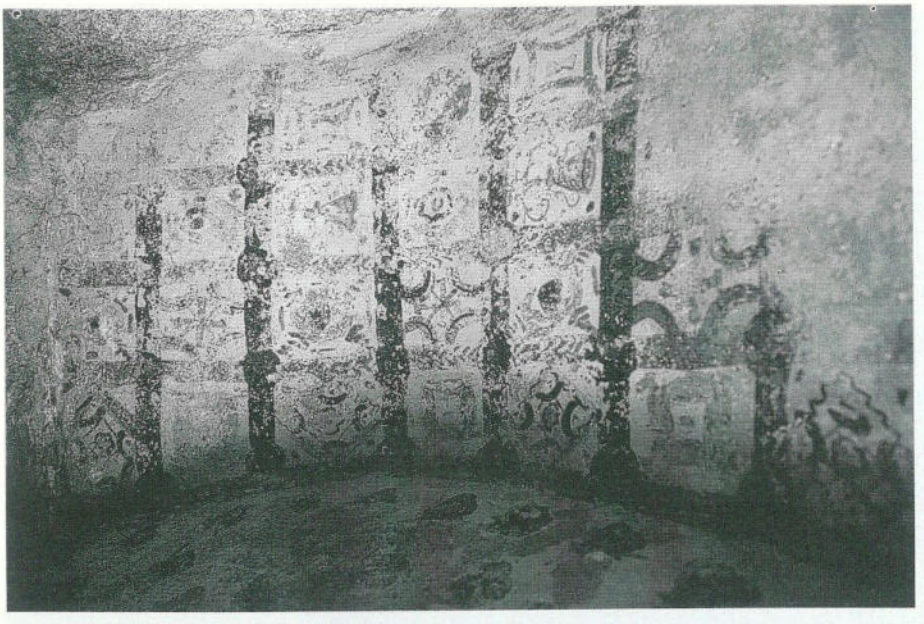


Fig. 7 - Arcosolio G: decorazione del sottarco

ne nord-sud, rinvenute senza copertura e intonacate nella superficie esterna; il lato sud dell'intradosso presenta una nicchia con base piana e parte superiore ad arco, realizzata in maniera sommaria[34].

A causa di un cedimento strutturale, una frattura taglia nella parte centrale le due tombe e continua nel pavimento.

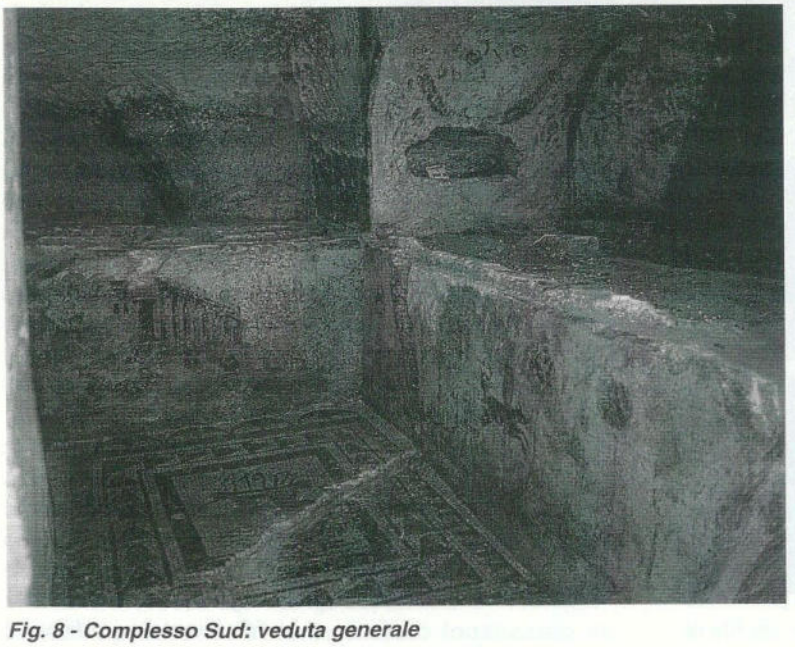


Fig. 8 - Complesso Sud: veduta generale

Sia la lunetta che il sottarco dell'*arcosolio A* presentano una decorazione dipinta; sul fondo di colore bianco, è distribuita una serie di fiori rossi dischiusi, su steli di colore verde, che campiscono tutta la superficie; il lato sud del sottarco è decorato con un festone rosso che si diparte per ciascun lato da due fiori.

L'*arcosolio B*, centrale, contiene una tomba con cassa rettangolare scavata nel tufo, orientata in direzione est-ovest[35]. L'originaria lunetta è stata completamente abrasa da un intervento successivo, non ultimato, per cui affiora la roccia grezza e la sagoma di un loculo a base piana con la parte superiore ad arco.

La decorazione presenta lacerti di affresco, solo sui lati inferiori del sottarco, dove si distinguono riquadri stilizzati realizzati con puntinato di colore rosso con foglioline verdi negli angoli. Al centro dei riquadri è realizzata una decorazione circolare puntinata, alternativamente in rosso e verde. Sui due angoli dell'estradosso, sono dipinte in ocra due melagrane, circondate nella parte sottostante da tralci di foglie verdi.

L'*arcosolio C* contiene due tombe, con cassa rettangolare scavata nel tufo, orientate in direzione nord-sud; il setto di tufo risparmiato, che costituiva la spalletta divisoria delle due casse, e il parapetto sono completamente rasati[36]. Si conserva per intero la decorazione del sottarco che presenta due ghirlande di colore rosso tra fiori dischiusi rossi con steli e foglie verdi; al centro è dipinta una ghirlanda circolare che include una iscrizione dipinta in rosso di cui, a causa del distacco dell'intonaco, è possibile riconoscere solo le due lettere iniziali IN.

La lunetta è decorata con tralci di vite (o edera?) con steli rossi e foglie verdi che si dipartono da un *kantharos*, in ocra[37].

Tutte le tombe dei complessi ora descritti presentano per l'alloggiamento delle

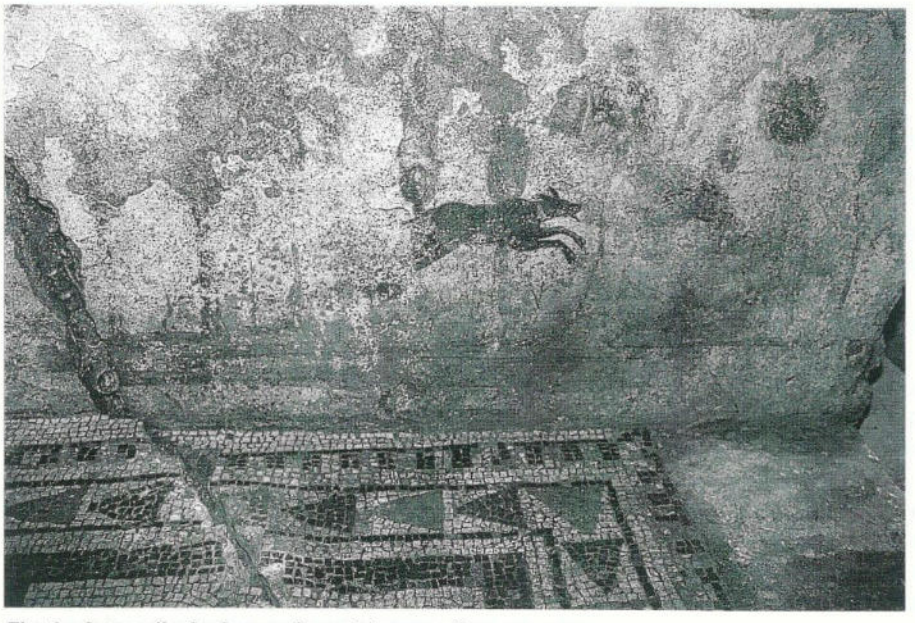


Fig. 9 - Arcosolio A: decorazione del parapetto

tegole di copertura un incasso a parete sui tre lati interni ed una risega all'interno della banchina.

La lunga frequentazione di questa area nel tempo, per scopi vari, ha cancellato qualsiasi traccia dei materiali dei corredi funerari.

Attenzione particolare merita la decorazione dipinta sui lati esterni dei parapetti degli arcosoli A e B; una terza scena, oggi non più esistente, decorava probabilmente anche il parapetto dell'*arcosolio C*.

La decorazione relativa all'*arcosolio A*[38] comprende, sul fondo bianco, una scena di caccia, in cui compare un cane che insegue una lepre verso sinistra[39]. Il cane dipinto con il colore bruno, porta un collare bianco; la lepre, posta ad un piano più alto, è resa con il colore grigiastro; in nero sono realizzate le linee che caratterizzano le ombre e gli occhi dei due animali.

Il paesaggio è reso schematicamente con alberi dal tronco di colore verde oscuro dalla chioma lanceolata di colore verde tenue e da alberi con chioma circolare di color bruno[40].

Il sottobosco è rappresentato da una serie di arbusti dipinti con brevi pennellate di colore verde chiaro o scuro, delimitati inferiormente da una larga linea bruna che fa da base alla scena. Il lato destro della composizione non è purtroppo leggibile (*fig. 9*).

La decorazione dell'*arcosolio B*[41] rappresenta, su un fondo bianco simile al precedente, un edificio colonna-

Fig. 10 - Complesso Sud: particolare della pavimentazione

to posto sul lato destro della composizione, reso con il colore bianco e bruno; esso è posto di scorcio, con il lato breve in primo piano, con i blocchi isodomi del muro delineati in bruno.

Sul lato destro del prospetto dell'edificio sono realizzati, con rettangoli di colore bruno, l'ingresso e due finestre, delimitate da una linea biancastra.

Il tetto della costruzione è reso con linee parallele brune poste in diagonale. Nell'angolo superiore destro della composizione, due cupole, rese in bruno, sembrano riconducibili ad un altro edificio, in secondo piano.

Tracce di colore verde di varia tonalità per tutta la scena, al di sotto del colonnato sul fondo azzurro chiaro, sembrano richiamare la scena di un paesaggio nilotico (*fig. 10*).

Il pavimento dell'ambiente è costituito da un mosaico a decorazione policroma, di forma trapezoidale[42]; esso è delimitato dal lato dell'ingresso da una soglia costituita da due blocchi in calcare bianco, collegate alle pareti laterali con malta.

All'esterno, una fascia monocroma di tessere bianche delimita sui tre lati la composizione, regolarizzando il margine di collegamento con le pareti. La parte superiore è decorata con quattro pelte rosa, con i vertici rivolti verso l'interno della composizione, delineate in ocra, con un rettangolo di colore rosso inscritto.

Al centro, delimitato da varie cornici geometriche con linee dentellate e fascia di triangoli, è un pannello che raffigura un vaso biansato policromo (ocra, rosa, bianco, nero, verde) dal cui interno sgorgano zampilli d'acqua, resi con tessere in pasta vitrea di colore turchese. Le stesse tessere fanno da sfondo alla base del *kantharos* con quattro linee orizzontali per lato, in verde e turchese (*fig. 11*).

Dai dati di scavo, ancora in corso di studio, suscettibili di ulteriore verifica con il proseguimento delle indagini, sembra percorribile come ipotesi di lavoro che i tre complessi siano appartenenti ad un'unica fase (I fase) che si situa come momento iniziale nello sfruttamento dell'area a zona cimiteriale[43].

A questa fase sembrerebbero riconducibili le tombe non afferenti ai tre complessi descritti e posizionate nello spazio antistante o lungo la parete rocciosa, ancora non indagate.

La II fase interessa tutta l'area con un intervento che, allo stato attuale, può solo essere delineato nelle linee generali; è ipotizzabile che questa parte della necropoli abbia subito un riassetto dovuto alla necessità di allargare lo spazio cimiteriale[44]; le necessarie indagini successive aiuteranno a comporre un quadro più organico e dettagliato.

La III fase d'uso dell'area non genera modificazioni sostanziali: le nuove tombe vengono semplicemente collocate sul pavimento, siano esse costituite da lastroni di tufo o realizzate in un blocco monolitico di arenaria.

La IV fase rappresenta la crisi della frequentazione dell'area cimiteriale: buona parte del pavimento in basoli di calcarenite appartenente alla terza fase viene asportato, alcune tombe vengono completamente rasate o distrutte. Contemporaneamente comincia un fenomeno di dilavamento delle superfici calcarenitiche che obliterano il pavimento.

La V fase dopo l'abbandono e la distruzione diffusa nell'area, è rappresentata da una frequentazione assai rarefatta della necropoli, con due deposizioni entro terra senza corredo e strutture tombali[45].

La VI fase costituisce il momento del definitivo abbandono dell'area come necropoli, mentre strati limo-sabbiosi prodotti da ruscellamento di depositi posti sulle superfici superiori della latomia insieme a detriti rocciosi, configurano una scarsa antropizzazione dell'area che vede così aumentare in maniera cospicua i livelli deposizionali.

La VII fase rappresenta l'attuale terreno agricolo il cui accrescimento è intervallato da lenti molto spesse di detriti calcarenitici che sembrano essersi formate, con ogni probabilità, grazie allo sfruttamento intensivo e costante dell'area come cava.

La decorazione pittorica dei complessi catacombali è contraddistinta da una vivace policromia e da un disegno generalmente poco accurato[46].

I colori impiegati sono soprattutto il rosso, il giallo ocra, il bruno, il bianco ed il verde, usati con varie sfumature e composizioni per ottenere tinte brune.

I colori delle pitture sono costituiti da terre rosse, gialle e nere applicate direttamente sulla scialbatura, probabilmente senza l'ausilio di un legante organico: il bianco di calce avrebbe così fissato i colori, determinando un tipo di pittura ad affresco, che si presentava generalmente, al momento del rinvenimento, in buono stato di conservazione.

Il tema floreale, che domina incontrastato la decorazione del complesso, e gli altri elementi decorativi come le ghirlande[47] e le melagrane, sono simili a quelli rinvenuti nell'ipogeo di *Crispia Salvia*, scoperto recentemente sempre a Marsala, in via M. D'Azeglio[48].

Essi sono verosimilmente da intendere come

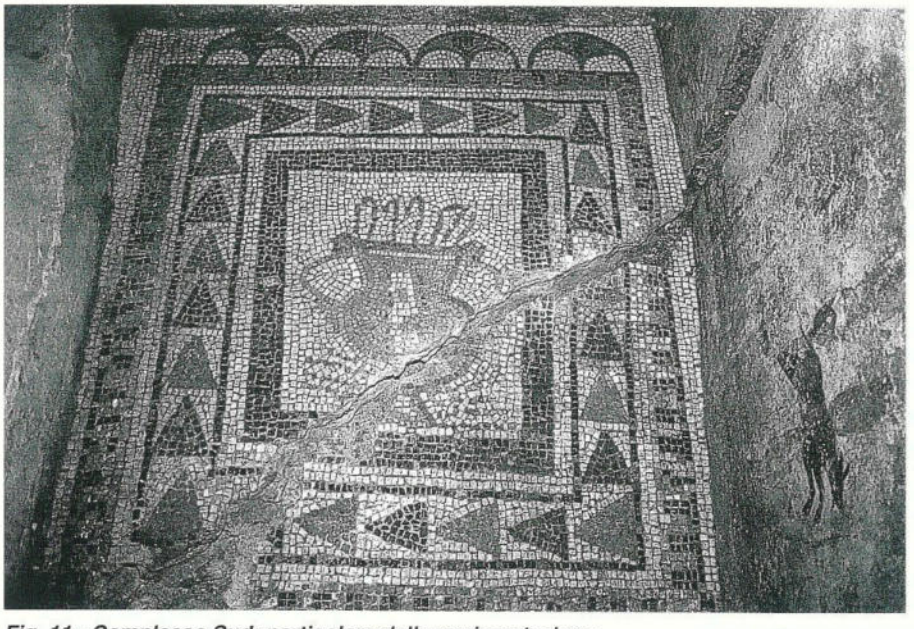


Fig. 11 - Complesso Sud: particolare della pavimentazione

espressione di un comune repertorio che è possibile ritrovare, senza sostanziali differenze tecniche, in sepolcreti pagani e cristiani[49].

Sono noti alcuni esempi di affreschi di ipogei pagani e cristiani a Siracusa ed in altri centri della Sicilia di età post-costantiniana, di carattere popolaresco[50]: l'esempio più antico di festoni proviene dagli affreschi di un sacello pagano nella "regione C" della catacomba di S. Lucia a Siracusa, datati fra la fine del III e il I secolo a.C.[51].

Il tema floreale è largamente diffuso in tutta l'area funeraria romana[52].

L'uso di decorare i monumenti funerari con fiori, ed in particolare con rose, è abbastanza diffuso: la rappresentazione di elementi floreali (petali, boccioli, ghirlande e festoni) generalmente riferita ai Campi Elisi, è documentata anche in numerosi monumenti cristiani[53].

Sono documentate inoltre numerose testimonianze in ambiente mediterraneo: i confronti più stringenti riconducono ad ambiente nord africano[54].

Anche il motivo del cane che insegue la lepre è documentato in quel contesto, in due pavimenti a mosaico esposti a Tunisi, al Museo del Bardo: il primo proviene dall'*oecus* n. 33 della Villa dei Laberii da Oudna (fine del III - inizi IV secolo d.C.)[55], l'altro da El Jem (fine del III secolo d.C.)[56]. Una analoga scena di caccia è rappresentata su un terzo pavimento a mosaico da Althiburos (fine III secolo d.C.)[57].

Un ulteriore confronto che sembra pertinente proviene da una scena di caccia presente in un contesto catacombale a Roma, nella catacomba anonima di Via Anapo, a Roma[58].

Per quanto riguarda la decorazione del parapetto dell'*arcosolio B*, con edificio colonnato, anche se la parte inferiore della scena non è perfettamente leggibile, ma è comunque riferibile a un paesaggio acquatico, sembra percorribile come ipotesi di lavoro di riferimento alle scene nilotiche; il gusto paesistico di influenza alessandrina infatti, entrato a far parte della cultura artistica romana, continua per diversi secoli, anche se privato del contesto e utilizzato per se stesso[59].

La nostra rappresentazione infatti non descrive esattamente l'organizzazione reale di una città, né si riferisce ad un centro particolare; sembra pertinente però il confronto con mosaici africani, che in numerosi casi di scene nilotiche presentano scorci di edifici colonnati[60].

Il confronto con analoghi esempi africani sembra inevitabile, considerato che i rapporti fra la Sicilia occidentale e l'Africa, dall'età punica sino all'occupazione bizantina dell'isola, non si sono mai interrotti[61], come per altro è avvenuto anche in Spagna[62] e in Sardegna[63].

Un esempio che conferma, pur in una fase più antica, l'analogo collegamento alla precedente cultura figurativa punica, proviene da Sabratha, nelle scene dipinte della tomba della Gorgone[64]. Un ulteriore confronto per lo schema iconografico è individuabile in un mosaico di Apamea in Siria, proveniente dall'edificio detto "a triclinio", datato al secondo quarto del IV sec. d.C.[65]. A questo proposito, sembra opportuno un riferimento con la classe di lucerne con disco decorato con scena di pesca, su sfondo di edifici[66]. Un altro esempio proviene dalla necropoli dell'Isola Sacra, a Ostia: una scena nilotica pavimenta il recinto della *tomba 16*, nello spazio antistante la porta della cella[67].

In ambiente romano paleocristiano, sembra pertinente il confronto con la scena di Daniele fra i leoni

nella Cappella Greca in Priscilla dove ritroviamo, sullo sfondo, un grande edificio costituito da una struttura pilastrata a due piani, definita alle estremità da due organismi cupolati[68].

Anche nelle scene dipinte dell'Ipogeo degli Aureli è stata sottolineata una "*prevalente tematica bucolica*"[69].

A Roma, un altro esempio attestato in un pavimento a mosaico in S. Maria in Trastevere è stato ricondotto al generico e diffuso repertorio del paesaggio idillico-sacrale[70].

Sono stati individuati numerosi altri esempi di motivi nilotici[71], anche in mosaici di edifici sepolcrali[72].

Certamente più complesso è il tentativo di ricostruire i modelli iconografici e i contenuti simbolici che stanno dietro alla utilizzazione del motivo del vaso biansato nel nostro mosaico[73].

Per questo rimando ad uno studio più approfondito, limitandomi in questa sede a qualche confronto.

La rappresentazione di un *cantharus* simile al nostro era stata individuata, nella stessa area di cui oggi ci occupiamo, alla fine del secolo scorso, nella decorazione dipinta della lunetta di un arcosolio, successivamente distrutto[74].

Come per le scene dipinte, numerosi confronti provengono dal nord-Africa[75]; in particolare quello più stringente proviene dalla Basilica paleocristiana di *Furnos Minus* (Bordj el Joudi), in Tunisia: si tratta di un mosaico tombale con epitaffio di *Fl. Vitalis* vescovo, in cui è raffigurato un cratere a grandi anse a cui si abbeverano volativi (fagiani, colombe), con zampilli d'acqua che fuoriescono dall'orlo[76].

Altri esempi di raffigurazioni del cratere si ritrovano a Kelibia, in Tunisia e a Chebersas, in Algeria, datati alla fine del IV-prima metà V secolo d.C.[77].

Il *kantharos* con zampilli d'acqua è noto anche da contesti abitativi, come, ad esempio, nel mosaico pavimentale di Dair Solaib[78], e in quello di Elles, in Tunisia oggi esposto al Bardo, datato al III secolo d.C.[79]. Il vaso è adoperato come emblema in mosaici delle tombe della necropoli dell'Isola Sacra, a Ostia, come simbolo del *refrigerium*[80]; si deve però sottolineare che, a differenza del nostro pavimento, la pavimentazione musiva nella necropoli dell'Isola Sacra, come avviene in ambiente africano, è molto diffusa per ricoprire le sottostanti sepolture.

Sono documentati però in necropoli africane anche casi di pavimentazione a mosaico[81].

Un ultimo cenno merita la presenza di tessere di pasta vitrea, il cui uso è generalmente piuttosto limitato; ad esempio, nei mosaici del tardo impero a Ostia, le paste vitree sono introdotte con estrema parsimonia[82].

I nostri confronti, pur da approfondire e suscettibili di ulteriore verifica, si collocano cronologicamente in perfetta sintonia con i dati stratigrafici che sono stati documentati nello scavo.

Il rinvenimento di questo complesso catacombale riveste una particolare importanza dal punto di vista scientifico perché ha consentito di approfondire le conoscenze relative alla fase paleocristiana di Lilibeo, che devono il loro inizio, negli ultimi anni del secolo scorso, agli studiosi tedeschi Victor Schultze e Joseph Führer. Certamente, alla luce di queste recenti scoperte, si può accettare anche per Lilibeo la tesi secondo la quale i cristiani, eccetto che nel generale rifiuto della cremazione, usano una tipologia di tombe del tutto uguali alle preesistenti, nelle stesse aree in cui sono presenti anche sepolture pagane[83].

La presenza della scala scavata nella roccia, chiaro accesso all'area sepolcrale dei Niccolini, può essere considerato un elemento caratterizzante di uno spazio delimitato, come nei cimiteri subdiali cristiani generalmente è documentata la presenza di muri perimetrali e cippi terminali[84].

Non conosciamo i limiti effettivi della necropoli tardoromana di Lilibeo, anche se le nuove ricerche vanno via via chiarendo il dato topografico[85].

Preliminarmente, si può avanzare la tesi che i tre complessi catacombali possono essere considerati come appartenenti ad una unica fase di un progetto esecutivo, che si inserì nell'area cimiteriale, il cui abbandono può collocarsi alla fine del IV sec. d.C.

La documentazione archeologica è perfettamente inserita in un contesto stratigrafico databile fra il III e il IV secolo d.C.

Si approfondirà in altra sede la sistematica analisi stilistica e iconografica di questa area monumentale, sulla base anche dei materiali ancora in corso di studio.

Basta sottolineare qui l'inevitabilità del confronto di questa realtà lilibetana con altre scoperte siciliane e con le tante altre coeve testimonianze documentate in ambito mediterraneo, nel nord Africa, nella penisola iberica, in Sardegna, a Malta.

Rossella Giglio

NOTE

[1] Ringrazio la dott.ssa R. Camerata Scovazzo, direttore della Sezione Archeologica della Soprintendenza BB.CC.AA. di Trapani, per avermi affidato la responsabilità scientifica dello scavo. Ringrazio inoltre l'Arch. Anna Maria Abate Virzì e il Dott. Pier Francesco Vecchio, che hanno eseguito rispettivamente la documentazione grafica e stratigrafica; l'assistente tecnico geom. V. Canale, il rag. G. Gelfo, il sig. S. Calamusa, della Soprintendenza. Un immediato intervento di restauro è stato effettuato d Tommaso Guastella e Alessandra Longo. La documentazione fotografica dello scavo è stata realizzata dal Dott. Letterio Pomara e da chi scrive. La planimetria a fig. 1 è stata redatta dall'Arch. I. Vinci, dottorando in Pianificazione Territoriale e Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Palermo. Per la notizia preliminare, v.: R. GIGLIO, *Lilibeo (Marsala). Area di Santa Maria della Grotta e Complesso dei Niccolini: recenti rinvenimenti archeologici*, in "Terze Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (Gibellina - Erice - Contessa Entellina 23-26 Ottobre 1997)", in corso di stampa.

[2] R.M. CARRA BONACASA, *Testimonianze paleocristiane* in *Lilibeo. Testimonianze archeologiche dal IV sec. a.C. al V sec. d.C.*, Palermo 1984, pp. 191-196; M.A. LIMA, *Il complesso di S. Maria della Grotta*, ibidem, pp. 196-199; R.M. CARRA BONACASA, *Testimonianze bizantine nella Sicilia occidentale: situazione degli studi e prospettive di ricerca*, in *Géographie historique du monde méditerranéen, Fondation Européenne de la Science, Publications de la Sorbonne*, Paris 1988, pp. 63-65, fig. 15.

[3] E. CARUSO, *L'abbazia basiliana di S. Maria della Grotta*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona*. Vol. *Archeologia Architettura*, Palermo 1995, pp. 239-245; Ph. TISSEYRE, *Un'abbazia basiliana nel XIII secolo, Santa Maria della Grotta a Marsala: lo scavo e i materiali*, ibidem, pp. 247-254.

[4] Il progetto, concordato con il collega Arch. L. Biondo, dovrebbe essere finanziato con fondi strutturali della Comunità Europea; esso prevede la bonifica dell'area, la sua recinzione, la creazione di percorsi di accesso e di transito, possibilmente coperti, diverse consulenze specialistiche per il restauro della Chiesa e degli ingrottati, per il recupero paesaggistico e per le indagini archeologiche. E' stata ratificata inoltre una convenzione fra la Soprintendenza di Trapani e la Cattedra di Archeologia Cristiana della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo; in questo ambito è stato già instaurato un rapporto di collaborazione con il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana del Vaticano.

[5] GIGLIO Gibellina 1997, in corso di stampa. Per la storia delle scoperte, i limiti topografici della necropoli e le caratteristiche tipologiche delle sepolture v. C.A.DI STEFANO, *Scoperte nella necropoli di Lilibeo*, in *Kokalos* XX 1974, pp. 162-171; EAD., *Lilibeo punica*, Marsala 1993, pp. 31-38.

[6] CARUSO 1995 pp. 239-245; TISSEYRE 1995 pp. 247-254.

[7] I. VALENTE-B. BECHTOLD, *Recenti scavi nella necropoli punica di Lilibeo: problemi e considerazioni*, in *Atti delle Giornate Internazionali di studi sull'area elima*, Gibellina 19-22 settembre 1991, Pisa-Gibellina 1992, II, pp. 687-701. Da ultimo: R.M. CARRA BONACASA, *Il complesso ipogeico di Corso Gramsci a Marsala*, in *Kokalos*, XXXIX-XL, 1993-1994, II 2, pp. 1457-1464; R. GIGLIO, *Lilibeo: l'ipogeo dipinto di Crispia Salvia, BCA Sicilia* 20, 1996; R. GIGLIO, *Marsala: recenti rinvenimenti archeologici alla necropoli di Lilybeo-L'ipogeo dipinto di Crispia Salvia* in *Sic. Arch.* 90-91-92, 1996, pp. 31-51; R. GIGLIO, *Lilibeo (Marsala) scavi e ricerche 1995-1996* in "Atti del IX Congresso internazionale di Studi sulla Sicilia antica", Palermo Aprile 1997, in corso di stampa.

[8] Nel 1992 era stata indagata la parte contigua ai suoi muri perimetrali, anche sul lato nord, intorno al campanile; i lavori di scavo archeologico erano stati condotti sul campo dalla dott. Signorello e dal dott. Tisseyre su incarico della Sezione Archeologica della Soprintendenza di Trapani e con la direzione scientifica della scrivente: CARUSO 1995 pp. 239-245; TISSEYRE 1995 pp. 247-254.

[9] UUSS 2000, 2005 e 2010.

[10] Entrambe le tombe sembrano comunque essere state spoliate in tempi non recenti come testimonia il ritrovamento della moneta del 1922 nel riempimento di una tomba.

[11] La tomba (US 2005) conteneva al suo interno, con ogni probabilità, una inumazione infantile, testimoniata dal ritrovamento di un *guttus* a vernice nera.

[12] UUSS 2028, 2030, 2032, 2034, 2039, 2042, 2044, 2050 e 2049: dimensioni medie delle tombe quadrangolari: m. 0,60x0,30x0,50; di quelle rettangolari: m. 2x70 con profondità variabile.

[13] US 2016

[14] Il pozzo è profondo m. 4,50; a m. 0,60 dalla superficie è realizzata la risega per l'appoggio di quattro lastroni di calcarenite; le tacche sono 10 sul lato est e 11 sul lato ovest poste a circa 40 cm. di distanza fra di loro. Ad una profondità di m. 3 sui lati brevi del pozzo è presente una seconda risega poco accentuata; il piano dell'anticamera è separato dal pavimento della camera sepolcrale, posta a sud, da un gradino alto 62 centimetri. Le deposizioni all'interno della camera, erano difficilmente individuabili come insiemi funerari unitari: un gruppo di frammenti ossei, verosimilmente sottoposti a semicombustione, erano stati gettati insieme a numerosissimi frammenti di corredo ceramico. All'interno della camera, una originaria sepoltura era stata accantonata lungo la parete lunga ad est per far posto verosimilmente ad altre due sepolture collocate, forse, entro un unico catafalco, e posizionate lungo il lato breve a sud.

[15] Materiali in corso di studio.

[16] La tomba US 2049 (dim.: m. 2,05x0,72x0,70) si presenta ridimensionata nello spazio interno da due lastre collocate sulla parete ovest; sul lato est, compare un profondo solco a sezione rettangolare per il probabile alloggiamento delle altre. Una piccola tomba è ricavata nello spazio di risulta creato fra la lastra conservata, una trasversale a questa e la parete nord.

[17] J. FÜHRER-V.SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Berlin 1907. Per la storia della scoperta: B. PATERA, *L'archeologia cristiana nella Sicilia Occidentale. Situazione e problemi*, in BCA Sicilia II 1-2, 1981 pp. 51-59, p. 56. Si veda anche R.M.BONACASA CARRA, *L'archeologia cristiana nella Sicilia occidentale. Bilancio di un quinquennio di studi e di ricerche*, in BCA Sicilia V 3-4, 1984 pp. 11-30, pp. 19-20.

[18] Le aree sono ricadenti nelle particelle catastali n.51 del

foglio di mappa n. 200 del Comune di Marsala (ex proprietà Cucchiara) e n. 60 (ex proprietà Cafiero): i risultati più consistenti provengono dalla indagine svolta nella particella n. 59 (ex proprietà Gandolfo).

[19] I lavori sono stati eseguiti dal Comune di Marsala, con la D.L. dell'Ing. A. Fardella.

[20] Un'indagine effettuata nel 1986 (21-30 Luglio) dalla Dott.ssa C.A. Di Stefano, dell'allora Soprintendenza Archeologica della Sicilia Occidentale, fu occasionale ed ebbe carattere di estrema urgenza.

[21] Particelle 51 e 60 del foglio di mappa n. 200 del Comune di Marsala.

[22] Per un breve cenno preliminare, v. GIGLIO, *Sic. Arch. 1996*, pp. 31-51, pp. 41-43; GIGLIO 1997, in corso di stampa. Si cfr. FÜHRER-SCHULTZE 1907, p. 286, figg. 112 e 113; PATERA 1981, pp. 51-59, p. 56, fig. 7; BONACASA CARRA 1984, pp. 11-30, pp. 19-20.

[23] FÜHRER-SCHULTZE 1907, p. 248.

[24] FÜHRER-SCHULTZE 1907, p. 248: *An der entgegensetzten Seite triff man unmittelbar nach der Umbiegung der von Nordost nach Südwest streichenden Felswand Überreste einer (mittelalterlichen?) Chiesetta, deren Länge sich auf míndestens 2 m belief, während die Breite wie die größtenteils noch erhaltene Rückseite 3,30m betrug.*

[25] Dim. medie gradini: cm. 70x50; alzata ~ cm.20; pianerottolo: cm. 60x60.

[26] FÜHRER-SCHULTZE 1907, pp. 247-248.

[27] Si cfr. FÜHRER-SCHULTZE 1907, p. 286 fig. 112, p. 287 fig. 113. PATERA 1981, pp. 51-59, p. 56 fig. 7; BONACASA CARRA 1984, pp. 11-30, pp. 19-20.

[28] I sarcofagi sono stati nel tempo notevolmente danneggiati. A seguito degli importanti e inaspettati ritrovamenti e del sopraggiungere della conclusione dei lavori, si è preferito realizzare una copertura di protezione di questa parte dell'area e rimandare l'indagine scientifica nel quadro della programmazione già ricordata.

[29] UUSS 3070 e 3069 (dim. cm. 178x112x134). Un loculo irregolarmente semicircolare con base rettilinea (US 3071 - dim.: cm. 100x25x25) è stato ricavato successivamente, tagliando le pitture della parte superiore della lunetta.

[30] Doppio monogramma, bicchiere a calice, vaso biansato che sembra adagiato su una pianta stilizzata, motivi geometrici (rombi, quadrati): FÜHRER-SCHULTZE 1907 p. 284.

[31] Rispettivamente UUSS 3073, 3074, 3075 (dim. cm. 212x178x100) e US 3068 (dim. cm. 170x77x100).

[32] Rispettivamente UUSS 3024 e 3023 (dim. cm. 160x112x95); la tomba US 3022 dell'arcosolio E (dim. cm. 165x175x135), non decorata, ha un loculo successivamente ricavato nella lunetta (US 3066; dim. cm. 100x25x25); altre cinque tombe sono state escavate (UUSS 3025, 3026, 3056, 3057, 3058), parallelamente alla tomba US 3022. Una piccola nicchia rettangolare (US 3067) è stata realizzata nella parete, sul lato breve sud delle UUSS 3057 e 3058.

[33] R. GIGLIO, *Rassegna dei mosaici di Lilibeo e rinvenimenti recenti*, in "Atti del IV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico" (AISCOM), Palermo 9-13 Dicembre 1996, Ravenna 1997, pp. 123-136, pp. 129-131, figg. 9-10.

[34] Rispettivamente le due tombe UUSS 3053 e 3047 (dim. cm. 200x125x94), e la nicchia US 3078 (dim. cm. 72x30x23).

[35] US 3054; dim. cm. 160x115x102.

[36] UUSS 3048 e 3049 (dim. 155x145x140). Sono presenti due nicchie rettangolari, realizzate successivamente in maniera sommaria, rispettivamente sulla parete di fondo (US 3077; dim. cm. 108x36x45) e quella laterale sud dell'intradosso (US 3076; dim. cm. 46x29x29).

[37] Questo motivo potrebbe raccordarsi con la decorazione di una lastra di copertura, sporadica, dipinta sulla faccia esterna con un grappolo d'uva.

[38] Dim.: lungh. lato inferiore cm. 175 ~ lato superiore cm. 190; h. media cm. 70

[39] Dim. scena: lungh. max cm 34, h. max cm. 13,5

[40] Dim.: h. media rispettivamente cm. 43 e cm. 47

[41] Dim. scena: cm. 50x110; edificio colonnato: h. cm. 35, largh. cm. 40 (frontale) + cm 32 (laterale).

[42] Dim. mosaico: lungh. cm. 139 (lato E) ~ cm. 127 (lato W); largh. cm 110 (lato N) ~ cm. 126 (lato S); cfr. GIGLIO (AISCOM) 1997, pp. 123-136, pp. 129-131, figg. 9-10.

[43] I loculi degli arcosoli A, C, E e G sembrano appartenere ad una sottofase Ia, in base ai tagli praticati in un momento successivo.

[44] In questa fase la necropoli, attestata secondo la ricostruzione già descritta, viene sottoposta ad una sorta di livellamento generalizzato (US 3002), testimoniato con sabbia calcarenitica e uno strato limoso rossastro, che coprivano, obliterandoli, i gradini che conducevano al vano mosaicato del Complesso Sud: fra i dati emersi in via preliminare da questi strati, uno, di notevole rilevanza cronologica, è quello legato alla datazione fornita da un antoniniano di Gallieno (seconda metà III sec. d.C.). Infatti, legato a questa sorta di azzeramento in senso orizzontale, un nuovo livello pavimentale in scapoli di calcarenite viene allettato sul piano in sabbia. In fase con questo pavimento in basoli tufacei sono quattro tombe a sarcofago monolitico parallele ed orientate in senso nord-sud e poste subito a nord del complesso ovest (UUSS 3039, 3038, 3037, 3017). Un sarcofago (US 3042), orientato nord-sud, le cui spallette sono state quasi completamente asportate, è collocato ad est del complesso nord-ovest ed è in fase con il pavimento in scapoli di calcarenite.

[45] Queste deposizioni giacciono sull'interfaccia degli strati rasati nella IV fase ed è quindi verosimile che non molto tempo sia passato fra le due attività.

[46] Per la terminologia cfr. A. BARBET-C. ALLAG, *Techniques de préparation des parois dans la peinture murale romaine*, in MEFR (A), 84, 1972, pp. 935-1069; M. FRIZOT, *Mortiers et enduits peints antiques; étude technique et archéologique*, Dijon 1975, passim; C. DUFOUR BOZZO-F.PARENTI, *La pittura parietale antica*, in *Le tecniche artistiche*, Milano 1985, pp. 315-326.

[47] Per l'origine ed il significato della ghirlanda: R. TURCAN, *Les guirlandes dans l'art classique* in JAC XIV 1971 pp. 92-139.

[48] GIGLIO *BCA* 1996; GIGLIO *Sic. Arch.* 1996, pp. 31-51.

Una ghirlanda è presente anche nella decorazione dell'arcosolio dell'Ambiente B della catacomba di vicolo E. PACE: Giglio 1997, in corso di stampa.

[49] G. AGNELLO, *La pittura paleocristiana della Sicilia*, Città del Vaticano, 1952, pp. 138-140, fig. 35, in part. p. 144: "*Nei dintorni della Chiesa dei Niccolini si avvicendano sepolcreti pagani e cristiani dove ricorrono, senza sostanziali differenze tecniche, tracce di nastri, di fiori, di ghirlande*".

[50] Cfr. B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia Antica*, Genova-Roma-Napoli-Città di Castello, 1945 IV, pp. 20-35, 142-201, 312-314, 383-404. Per una visione d'insieme: J. FÜHRER, *Forschungen zur Sicilia sotterranea*, München, 1897.

[51] N. BONACASA, *L'ellenismo e la tradizione ellenistica, in Sikanie*, Milano 1985, p. 337.

[52] Si cfr. la decorazione della volta di uno dei colombari di via Taranto, datata alla metà dei I sec. d.C. (M. PALLOTTINO, *I colombari romani di via Taranto*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, 62, 1934, pp. 45-52); motivi floreali decorano una tomba della via Portuense riferibile al secolo successivo (B. M. FELLETTI MAJ, *Le pitture di una tomba della via Portuense*, in *Riv. Ist. Naz. Arch. e St. dell'Arte*, n.s., 2, 1953, p. 53). Temi floreali caratterizzano anche la decorazione di un ipogeo di età severiana, scoperto sulla via Trionfale (G. BENDINELLI, *Ipogei sepolcrali scoperti presso il km. IX della via Trionfale (Casale del Marmo)*, in NSc., 1922 pp. 428-444). Alla prima metà del III secolo è datata la decorazione della fronte di un arcosolio dell'ipogeo di Clodio Ermete a S. Sebastiano sull'Appia (A. FERRUA, *San Sebastiano, Catacombe di Roma e d'Italia*, 3, Città del Vaticano, 1990, p. 70); alla seconda metà del III secolo sono datati l'ipogeo detto di "Scarpone", presso Porta S. Pancrazio (V. FIOCCHI NICOLAI, *L'ipogeo detto di "Scarpone" presso Porta S. Pancrazio*, in *Riv. Arch. Crist.*, 58, 1982, pp. 7-28), un ipogeo nella catacomba di via Anapo (U. M. FASOLA, *Scavi nella catacomba di via Anapo*, in *Actes du X Congrès International d'Archèologie Chrétienne*. Thessalonique, 28 Semptembre-4 Octobre 1980, *Studi di Ant. Cristiana* XXXVII, Città del Vaticano, 1984, pp. 93-111), una tomba ipogea a via Ravizza (P. FILIPPINI, *Via G. Ravizza: tomba ipogea* (circ. XV), in *Boll. Comm. Arch. Com. di Roma*, 90, 1985, p. 217 ss.). Numerosi esempi sono documentati anche nella necropoli dell'Isola Sacra (G. CALZA, *La necropoli del Porto di Roma nell'Isola Sacra*, Roma, 1940, pp. 106, 285 ss.).

[53] FIOCCHI NICOLAI 1982, pp. 22-24 e ivi bibl. prec.: si veda anche F. BISCONTI, *Sulla concezione figurativa dell' "habitat" paradisiaco: a proposito di un affresco romano poco noto*, in *Riv. Arch. Crist.*, 1990, pp. 25-78.

[54] In corso di studio

[55] M.P. GAUCKER, *Inventaire des mosaïques de la Gaule et de l'Afrique. Afrique Proconsulaire*, Paris 1910, p. 127, n. 375; M. YACOUB, *Chef-d'oeuvre des musée nationaux de Tunisie*, Tunisie 1978, pp. 139-142. M. YACOUB, *Le musée du Bardo - Départements antiques*, Ed. Agence Nationale du Patrimonie 1993, p. 195, fig. 66.

[56] G. FRAIDIER, *Mosaïques romaines de Tunisie*, Tunis 1982, p. 88.

[57] AA.VV., *Sols de l'Afrique romaine*, Paris 1995, fig. 132.

[58] Nicchione Nr. 8, wand 2: J. G. DECKERS-G.MIETKE-A.WEILAND, *Die Katakombe "Anonima di Via Anapo" Reportorium der malereien*, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1991, pp. 57-58.

[59] J. BALTY, *Thèmes nilotiques dans la mosaique tardive du Proche-Orient*, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano*, Studi in onore di A. Adriani 6 III Roma 1984, pp. 827-834. Sulla propagazione dei temi nilotici nell'arte romana: A. ADRIANI, *Repertorio d'arte dell'Egitto greco-romano* A II Palermo 1961, p. 61 ss.

[60] K.M.D. DUNBABIN, *The mosaics of roman north-Africa. Studies in Iconography and Patronage,* Oxford 1978, Plate XXXIV, 88 (Dougga); XLIV 111, 112,113; LXXV 193 (Tabarka); XLIX 123 (Hippo Regius).

[61] L. FOUCHER, "*Les mosaïques nilotiques africanes". La mosaïque gréco-romaine, Paris 29 Août-3 Septembre 1963, Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique (Sciences humanies)*, Paris 1965, pp. 137-144.

[62] X. BARRAL I ALTET, *Mensae et repas funéraires dans la nécropoles d'époque chrétienne de la peninsule ibérique* in "Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana" (Roma 21-27 Settembre 1975). Città del Vaticano 1978, pp. 49-68.

[63] A.M. GIUNTELLA-G. BORGHETTI-D.STIAFFINI, *Mensae e riti funerari in Sardegna. La testimonianza di Cornus*, Taranto 1985.

[64] Di Vita si riferisce alla "*corrente di popolaresco espressionismo che affonda le sue radici nella cultura figurativa punica,...che in Tripolitania...denuncia l'opera di pittori e mosaicisti locali*": A. DI VITA, *Elementi alessandrini a Sabratha. A proposito di due nuove tombe dipinte d'età protoimperiale*, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano*, cit., III pp. 858-873.

[65] Si tratta della rappresentazione di una scena di pesca, che si svolge su uno sfondo di edifici: J. BALTY, *Thèmes nilotiques dans la mosaique tardive du Proche-Orient,* in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano,* cit., III pp. 827-834, tav. CXXXIII, 5.

[66] Sono note diverse varianti, con datazione oscillante fra il I secolo d.C. (Joly, Guarducci) e l'età severiana (Bailey, Deneauve). Anche per quanto riguarda i centri di produzione (romano-ostiensi o africani), nonché la genesi della scena decorativa del disco, gli studiosi non hanno raggiunto posizioni concordi. Cfr. R. GIULIANIl, *Una nuova lucerna con scena di pesca su sfondo di edifici dalla Catacomba detta ex Vigna Chiaraviglio sulla via Appia*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia* LXIV 1991-1992, pp. 215-224.

[67] I. BRAGANTINI, *La decorazione a mosaico nelle tombe di età imperiale: l'esempio della necropoli dell'Isola Sacra* in XL Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina 1993 pp. 53-74, in part. p. 65.

[68] Essa è stata identificata con il palazzo reale di Babilonia o con un anonimo ed accennato paesaggio di genere, probabilmente derivato dai quadri sacri ed idillici, dei "frescanti" romani dei primi secoli. Cfr. F. BISCONTI, *Le rappresentazioni urbane nella pittura cimiteriale romana: dalla città reale a*

quella ideale, in "*Actes du IX Congrès International d'Archéologie Chrétienne*", Lyon-Vienne-Grenoble-Genève et Aoste, 21-28 Septembre 1986, II Roma 1989, pp. 1305-1321.

[69] F. Bisconti, *L'ipogeo degli Aureli in Viale Manzoni: un esempio di sincresi privata* in *Agostinianum* XXV 1985, pp. 889-903.

[70] Il mosaico (fine del I secolo a.C.) raffigura uno specchio d'acqua cinto da moli, in parte bordati da portici a colonne; nell'angolo un alto edificio rotondo coperto da un tetto a cono, simile alle nostre cupole, e un edificio a due piani e due ordini di colonne o finestre sul fianco. Cfr. C. Gasparri, *Due mosaici antichi in S. Maria in Trastevere*, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano.* cit., III pp. 672-679, tavv. CII-CIII.

[71] L. Ibrahim et al., *Kenchreai. Eastern Port of Corinth II The Panels of opus sectile in Glass,* Leyde 1976 pp. 120-163.

[72] M. Blake, *Mosaics of the Late Empire in Rome and Vicinity* in Maar 17, 1940, p. 81 ss.

[73] D. Manacorda, *Un'officina lapidaria sulla Via Appia. Studio archeologico sull'epigrafia sepolcrale d'età giulio-claudia a Roma*, in *Studia archaeologica* 26 Roma 1979, pp. 90-92.

[74] Si tratta di uno dei numerosi motivi decorativi che componevano la raffigurazione del Buon Pastore, di cui esiste oggi una riproduzione in acquerello presso il Museo Archeologico Regionale "A. Salinas" di Palermo: Carra 1984, pp. 191-196, 192; per la lettura esegetica dell'affresco: M.A. Lima, *Sul perduto affresco del Buon Pastore di Marsala*, in *Sic. Arch.* XV 1982, pp. 73-81, 75 e 79 nota 23.

[75] P.A. Février, *Mosaiques funéraires chretiénne datées d'Afrique du Nord* in "Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana" (Ravenna 1962), Città del Vaticano 1965, pp. 432-456.

[76] Il mosaico (dim.: m. 2,28x1,14) è oggi esposto al Museo del Bardo (nn. 257-260). M. P. Gaucker, *Inventaire des mosaïques de la Gaule et de l'Afrique. Afrique Proconsulaire*, Paris 1910 II pp. 172-175, n. 522; si veda anche: N. Duval, *Observations sur l'origine, la tecnique et l'histoire de la mosaïque funéraire chrétienne en Afrique* in *La mosaïque gréco-romaine* (Vienne 1971), "Il Colloque International pour l'étude de la mosaïque antique" II Paris 1975, pp. 63-101. Altri mosaici con temi analoghi provengono da Tabarka (p. 303 n. 940), da Sousse (p. 63 n. 163). *Per Furnos Minus*, si veda anche: Duval 1975, tav. XXXV fig. 1; N. Duval, *La mosaïque funéraire dans l'Art Paléochrétien*, Ravenna 1976 pp. 65 ss., fig. 35.

[77] Duval 1976, p. 19 fig. 4 (Kelibia), p. 52 fig. 24 (Chabersas). Si veda anche: J. Marcillet-Jaubert, *Mosaïque tombale chrétienne du Port-Romain* in *Libyca* 3, 1955, pp. 281-286.

[78] D. Parrish. *Variations in the iconography of the winter season in roman mosaic* in *La mosaïque gréco-romaine* (Trèves 1984), "IV Colloque International pour l'étude de la mosaïque antique" Paris 1984, pp. 39-46, tav. X, fig. 3

[79] Dal vaso, che imita tipi metallici, sgorga acqua ribollente che si alza a getto doppio verso l'esterno. Cfr. G. Picard, *Le couronnement de Vénus* in *Mélanges d'archeologie et d'histoire* LVIII 1941/6 pp. 43-108, figg. 3-5.

[80] G. Becatti, *Mosaici, Scavi di Ostia* IV Roma 1961, p. 357, tavv. LXVI n. 190, CCI n. 216. Simile al nostro mosaico è il pavimento della tomba 42, dove è raffigurato un vaso dal quale escono fiori: cfr. Bragantini 1993, p. 64.

[81] E' il caso della tomba n. 226 nella necropoli settentrionale di Cirene, denominata Tomba del Mosaico ad Arcobaleno, datato tra la fine del II d.C. e gli inizi del III secolo d. C.: A. Santucci, *La Tomba cirenea N 226: dal monumento ellenistico alla riformulazione architettonica romana*, in *Quaderni di Archeologia della Lybia* 17, 1995, pp. 54-61.

[82] Becatti 1961, p. 250-251.

[83] U.M. Fasola- V. Fiocchi-Nicolai, *Le necropoli durante la formazione della città cristiana*, "Actes du XI Congrès International d'Archéologie Chrétienne", Lyon-Vienne-Grenoble-Genève et Aoste 21-28 Septembre 1986, II Roma 1989, pp. 1153-1205. E' documentato in vari esempi che i cimiteri comunitari cristiani, dall'inizio del III secolo, sorgessero in aree pagane abbandonate da tempo, i cui monumenti vengono manomessi e riutilizzati, come nel caso del cimitero cristiano nella necropoli pagana di Via Appia a Roma (U.M. Fasola, *Un tardo cimitero cristiano inserito in una necropoli pagana della Via Appia I, L'area "sub divo"*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 60, 1984, pp. 7-42; II *La Catacomba*, ibid., 61, 1985, pp. 13-57) o nell'area della basilica di Pianabella a Ostia (R. Giordani, *Scavi nella tenuta di Pianabella di Ostia Antica 1976/1977. La Basilica cristiana*, in "Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", III 14, 1982, pp. 77-87): nel Colle Vaticano o nell'atrio della Basilica funeraria di S. Agnese è documentato un riuso dopo un improvviso abbandono (Fasola-Fiocchi Nicolai 1989, p. 1162 note 50 e 51).

[84] Fasola-Fiocchi Nicolai 1989, p. 1170 nota 81.

[85] Valente-Bechtold 1992, p. 689; Carra Bonacasa 1993, p. 1464; Giglio BCA 1996; Giglio *Sic. Arch.* 1996, pp . 40-42.

INSEDIAMENTO PREISTORICO DI PIZZO TRE FONTANE NEL TERRITORIO DI MUSSOMELI

PREMESSA

Oggetto della mia ricerca è un insediamento che ricade in territorio di Mussomeli, quella parte di Sicilia che, alla luce di sempre più numerosi riscontri archeologici, sembra confermarsi come crocevia di fecondi scambi culturali, portatori di innovazione e di progresso. Da ciò che risulta dall'analisi dei reperti ceramici, vi fu un momento in cui gli abitanti del luogo ebbero contatti non indifferenti con il mondo greco, fino a confluire, molto più in là nel tempo, nella complessa sfera della civiltà di Roma.

Ma essendo certa che le origini del villaggio risalgono per lo meno all'antica età del Bronzo, ritengo opportuno, prima della descrizione del sito archeologico di "Pizzo Tre Fontane", parlare dei siti archeologici dislocati presso il territorio di Mussomeli.

Augurandomi che, nei limiti delle mie modeste possibilità di indagine, la trattazione su Pizzo Tre Fontane abbia potuto suscitare qualcosa di positivo che metta in luce alla scienza archeologica una parte del territorio abitato nei secoli passati e tuttora meritevole di essere messo in evidenza con un eventuale vincolo della zona al fine di consentire una migliore conservazione e fruizione da parte di amatori, di chi predilige la cultura e la documentazione storica. Ringrazio il prof. Sebastiano Tusa per gli insegnamenti che ha saputo darmi e per il modo con cui mi sono stati impartiti.

Aspetti geografici e geomorfologici del territorio di Mussomeli

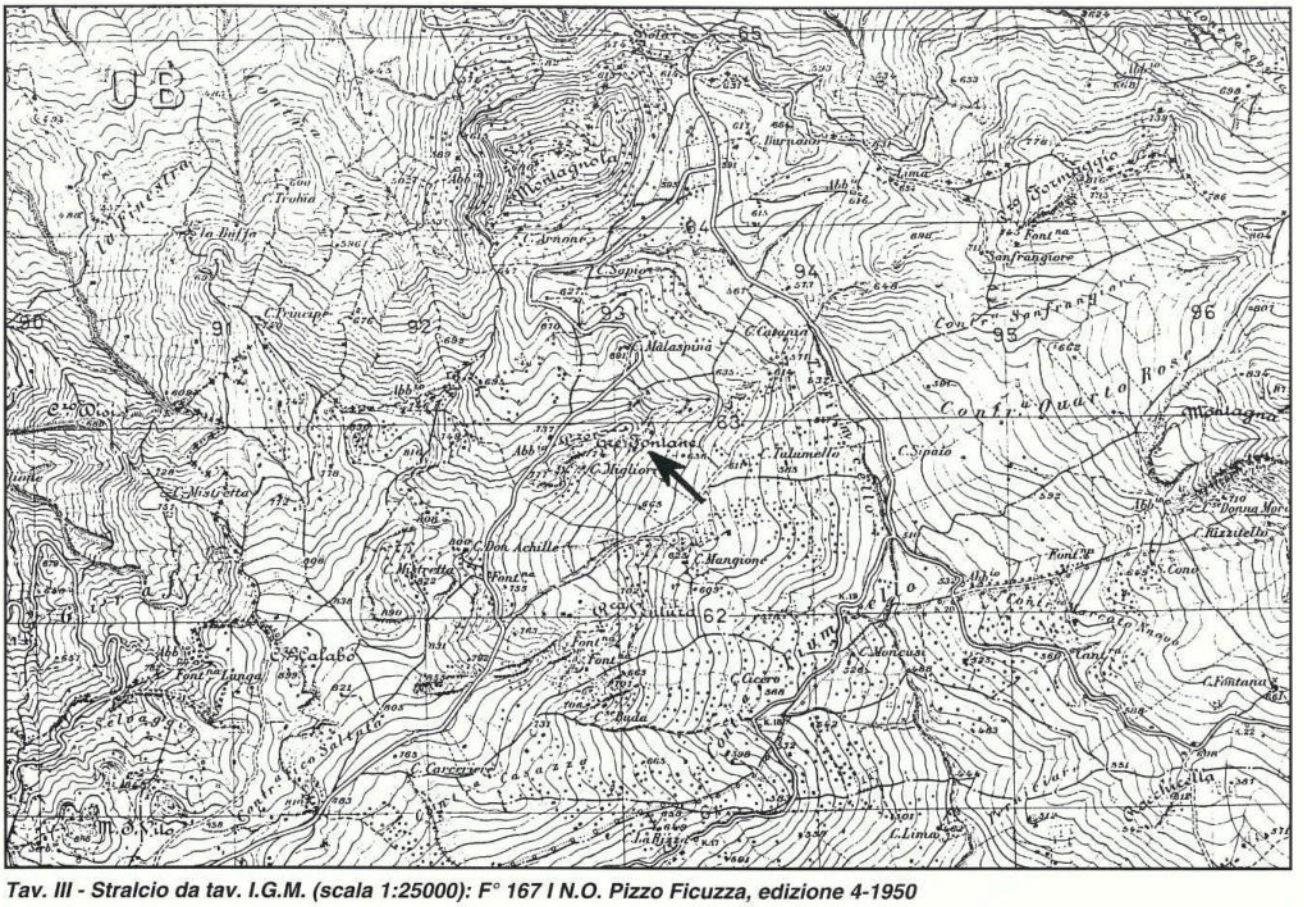
Il territorio del comune di Mussomeli è localizzato nella Sicilia centro-occidentale e ricade nelle tavolette F° 267/ I N.O. Pizzo Ficuzza, F° 267/ I N.E. Villalba, F° 267/I S.O. Mussomeli, F° 267/ I S.E. Monte Mimiani, F° 267/ II N.O. Montedoro, F° 267 / II N.E. Serradifalco, in scala 1:25000 della Carta Ufficiale d'Italia edita dall'I.G.M.. Si estende, per gran parte, ad Est/Sud Est del centro urbano.

Nel suo insieme, il vasto territorio di Mussomeli, si estende su una superficie pari a 164 Kmq.; confina a nord con i territori di Villalba e Cammarata, ad ovest con i territori di Acquaviva Platani e Sutera, a sud con i territori di Bompensiere, Montedoro, Serradifalco, ad est con i territori di San Cataldo e Marianopoli (Tav. I).

I principali corsi d'acqua che drenano il territorio di Mussomeli sono: il torrente Tumarrano a nord, il fiume Gallo D'Oro a sud, il torrente Belice e il fiume Salito ad est e il fiume Platani ad ovest, che nasce nei pressi di Lercara Friddi e Castronovo e attraversa la parte occidentale della provincia di Caltanissetta, dove riceve le acque del Salito.

Tav. I - Carta della Sicilia con i confini amministrativi del territorio di Mussomeli

Montagnola
Polizzello
Montagna
Contr. a Quarto Rosso
Contr. Giovannello
Contr. Giacomo
Fila Noce
Contr. Sanfrancesco
Contr. Montagna
Contr. Piano
Contr. Fontana
Contr. Cane
Contr. Rizzitello
Contr. Cipato
Contr. Tulumello
Contr. Mangione
Contr. Monicusi
Contr. Cicero
Contr. Buda
Contr. Limo
Contr. Malaspina
Contr. Catania
Contr. Bonlane
Contr. Migliori
Contr. Don Achille
Contr. Donna Morita
Contr. Fontana
Contr. Geibella
Contr. Cultura
Contr. Rocchicella
Contr. Cappella della Masciallorgia
Contr. Mandra Rossa
Torrente
Fiume Platani
Lima
Sanfrangiore
Fonte
Abbeveratoio
Arnone
Supino
Barnaba
Abbeveratoio
Abbeveratoio
Abbeveratoio



Tav. III - Stralcio da tav. I.G.M. (scala 1:25000): F° 167 I N.O. Pizzo Ficuzza, edizione 4-1950

no un deflusso a carattere temporaneo e stagionale, a prevalente direttrice nord-sud.

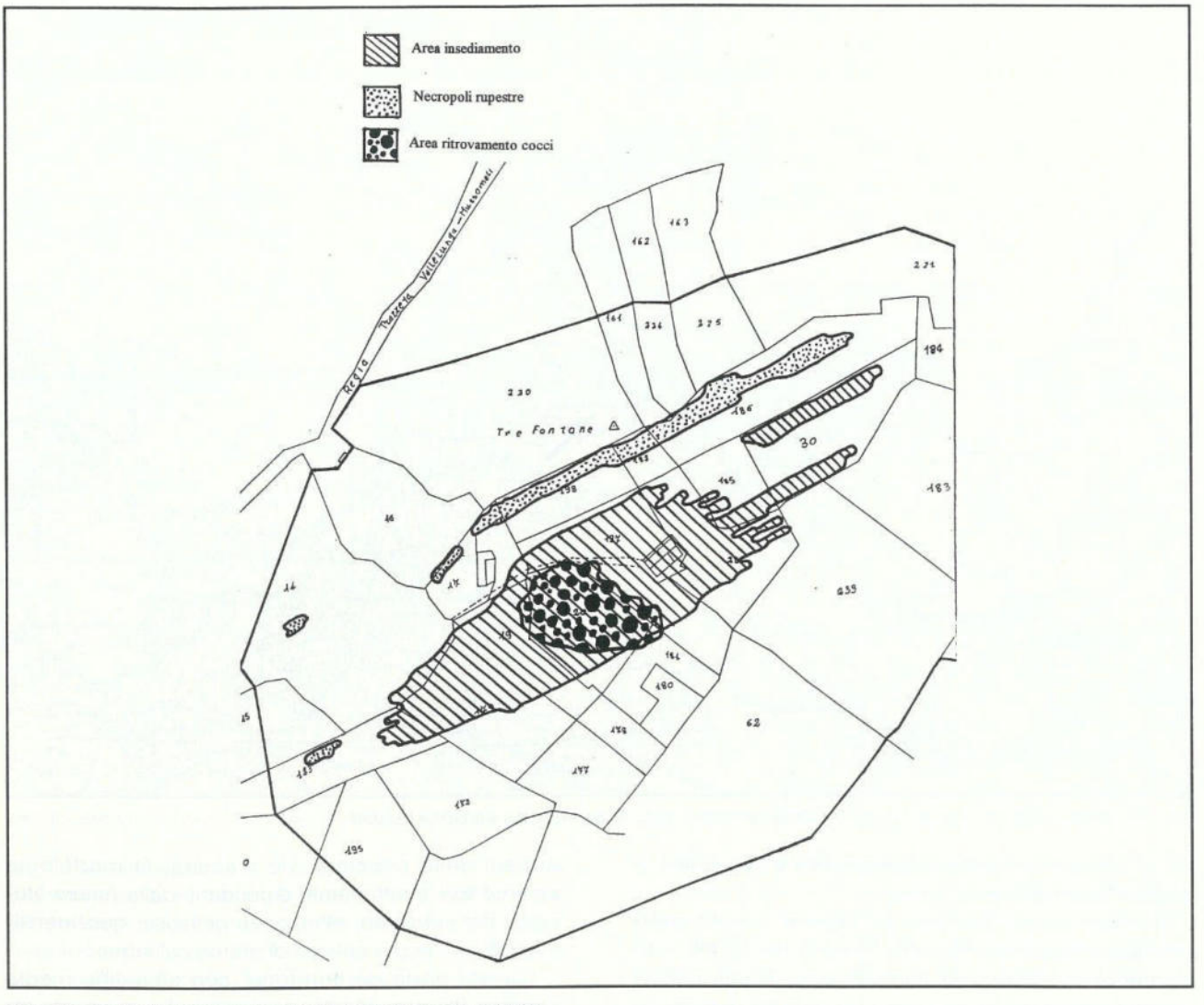
Le citate linee d'acqua confluiscono a valle nella principale asta torrentizia del fiume Gallo D'Oro, uno dei principali affluenti del fiume Platani. Tra gli impluvi più marcatamente incisi e rilevanti sono da menzionare il torrente Fiumicello, il torrente Cordovese, il torrente Cangioli che rappresentano gli affluenti principali, di destra orografica del fiume Salito - fiume Gallo D'Oro.

I reticoli idrografici che attraversano la parte settentrionale del territorio comunale sono del tipo pinnato (si tratta di una seconda modificazione della forma dendritica. Più specificatamente caratterizzata da tributari principali ben sviluppati in lunghezza con ramificazione secondari brevi e densi). Il loro svilupparsi trova giustificazione nella natura litologia dei terreni attraversati, terreni per la gran parte facilmente erodibili.

Nella zona meridionale del territorio, a sud e a sud/est delle principali vie d'acqua, la morfologia assume toni strettamente dipendenti dalla natura litologica del substrato, alternanze gessose, gessarenitico-argillose, con presenza di marne calcaree.

Questa parte del territorio, con altitudine media inferiore alla precedente, con valori che vanno da un minimo di 184 m s.l.m. nel fondovalle del fiume Salito a un massimo di 600 m in contrada Malopertuso, si presentano a morfologia ondulata, con modesti pianori, dove il substrato è argilloso, rotta da Cozzi, Puntare, Pizzi, di natura prevalentemente gessoso, che fungono da salvaguardia, per erosione selettiva, alle azioni delle forze erosive.

La morfologia del territorio è caratterizzata da una orografia nel complesso accidentata, particolarmente nella parte settentrionale, dove i terreni sono rappresentati da formazioni litiche di natura calcareo gessoso evaporitica; mentre la morfologia acquista caratteristiche di gradualità laddove i terreni sono di natura argilloso-sabbiosa.



Tav. IV - Fogli di mappa catastale n. 6 n. 12 (scala 1:2000)

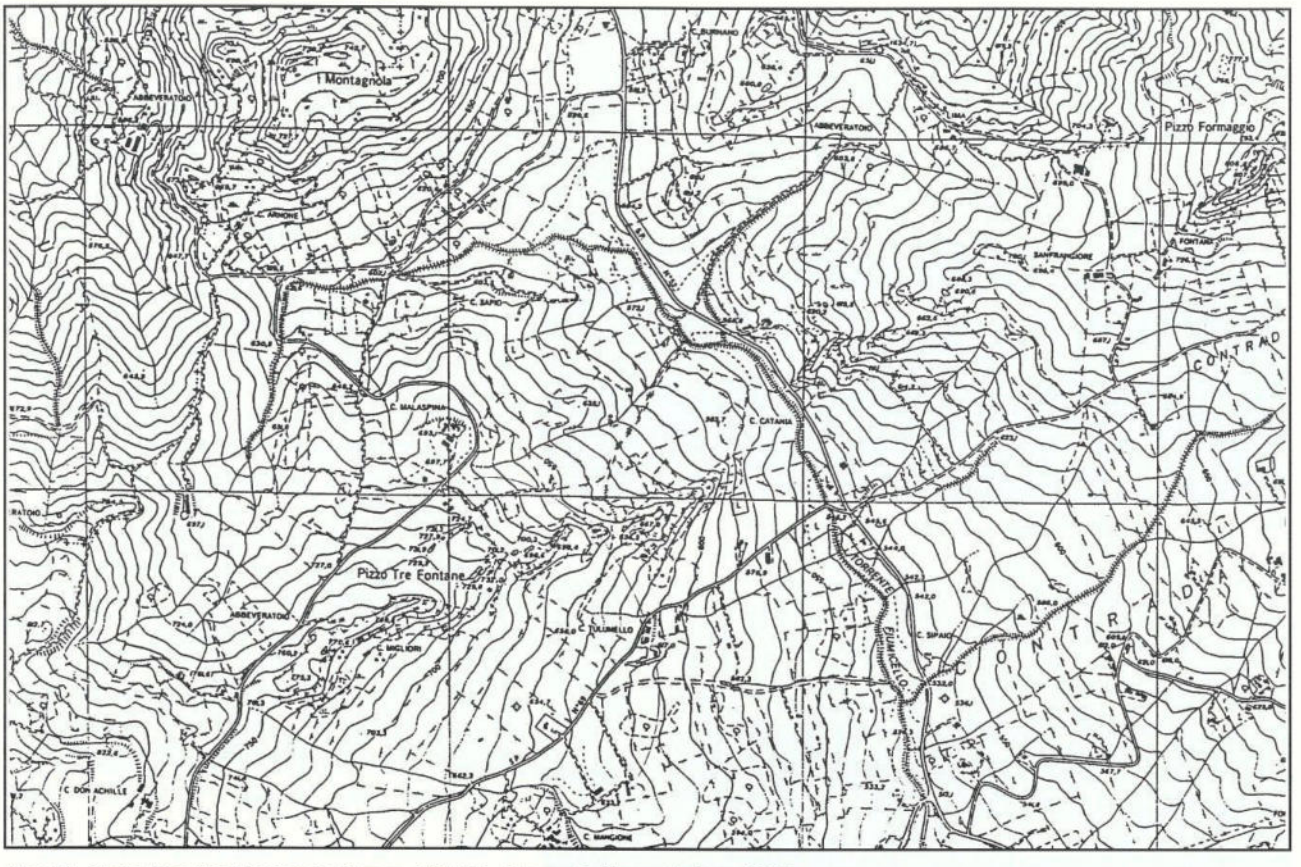
Il suolo del territorio è formato da rocce del periodo terziario che si estendono su un grande tratto della Sicilia, dalla base dei monti e delle più alte colline fino alle rive del mare; ma nonostante l'altezza considerevole del territorio siamo ancora lontani dalla zona del calcare secondario che si trova solamente nelle alte montagne dell'isola.

Predominante è il calcare dell'epoca solfifera che viene coperto da grandi banchi gessosi formanti dei colli a pendici dirupate sulle sottostanti argille mioceniche.

Il suolo coltivabile è formato generalmente da argille sabbiose miste a calcare, gesso e lenti di salgemma. Nell'ex feudo Gorgo di Sale si osservano arenarie più o meno cementate associate ad argille sabbiose di cui abbonda il territorio.

In altri ex feudi si trovano depositi di breccia conchigliare e di sabbione calcareo-fossilifero che debbono ad una grande abbondanza di fossili il loro carattere litologico. Da un territorio così vario si ricavano minerali di non poco pregio utilizzati come materiali da costruzioni e per altri usi.

Su vasta scala troviamo il tufo calcareo; frequenti sono le argille di colore bluastro e grigio, dalla composizione di esse con il calcare si hanno le marne e i trubi.



Tav. V - Carta Tecnica Regionale Sez. n. 621140 - Borgo Callea; edizione 1994

Come nel resto dell'isola non mancano nel territorio rocce silicee. Il clima di questo paesaggio é tipico delle regioni mediterranee, con le caratteristiche di una serenità atmosferica, di una prolungata siccità estiva e di una piovosità autunno-invernale che di norma assume maggiore consistenza nei mesi di Dicembre e Gennaio. Varia è la flora del territorio, sia dal punto di vista arboreo che della vegetazione spontanea, dato un terreno così interessante per le varietà geognostiche e idrografiche che presenta.

La vegetazione arborea é caratterizzata da querce, lecci, castagni etc.. Sono presenti, inoltre, tutte quelle piante minori che formano la macchia mediterranea costituita essenzialmente da piante tipiche quali: l'acanto, ampelodesmo, peri selvatici, gladioli selvatici, mirtilli, vari tipi di rose selvatiche etc..

Una flora ricca e così tanto variegata si presta ad accogliere una fauna altrettanto differenziata, costituita da animali erbivori e carnivori.

Nei secoli passati, il clima e la vegetazione, erano differenti rispetto a quelli attuali.

Grazie ad una maggiore intensità delle precipitazione, la vegetazione era molto più rigogliosa, costituita da un'enorme varietà di piante delle quali alcune sono ancora presenti. Anche la fauna era molto più ricca di animali alcuni dei quali oggi del tutto estinti.

Testimonianze archeologiche nel territorio di Mussomeli

Nelle terre attorno a Mussomeli, i primi indizi di vita umana e le prime manifestazioni di comunità regolate da usanze, leggi, costumi ci vengono dati da segni lasciati da antiche genti che abitarono la Montagna di Polizzello, il Monte Raffi, la collina di Cangioli etc..

Il territorio di Mussomeli è stato fino ad oggi poco menzionato nella bibliografia archeologica, ciò a causa del fatto che nessuna ricerca archeologica sistematica vi è mai stata condotta, se si esclude qualche limitata campagna di scavi effettuata a Polizzello[1] e Raffi[2].

Fig. 1 - Montagna di Polizzello - Versante meridionale

Fig. 2 - Panorama - Sito archeologico di Polizzello

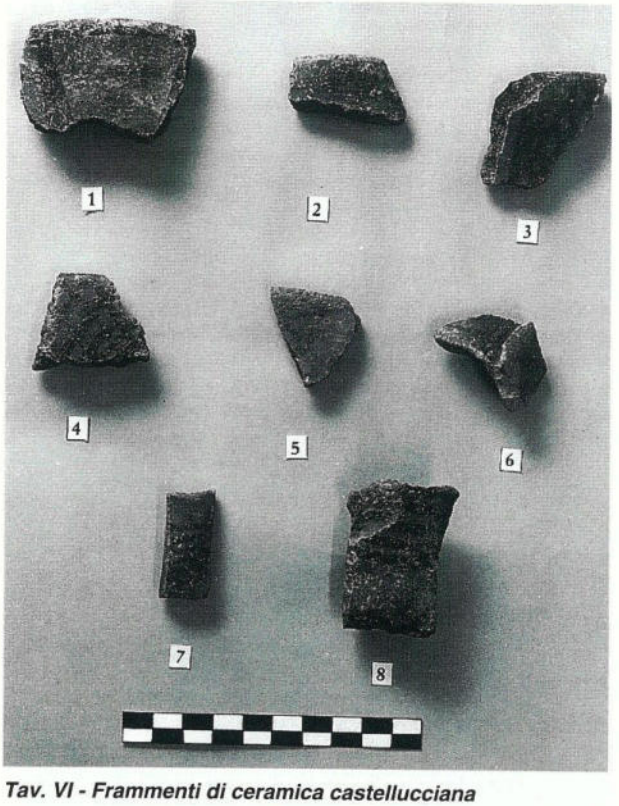
La mancanza di altre ricerche può sembrare molto strana se si pensa che il territorio di Mussomeli si trova nel cuore della Sicilia, circondato da zone molto note dal punto di vista archeologico come gli insediamenti indigeni ubicati sulle alture di Sabucina[3], Gibil Gabib[4], Vassallaggi[5], Monte Castellazzo nei pressi di Marianopoli[6]. In passato, infatti, le ricerche archeologiche hanno interessato maggiormente le zone costiere, bassopiani e isole minori ed è per questo che la stragrande maggioranza dei dati a nostra disposizione proviene dalle suddette zone, penalizzando così la Sicilia interna, ugualmente ricca di testimonianze archeologiche. Proprio per questo motivo ho ritenuto opportuno dedicarmi allo studio di quest'area collinare interna della nostra isola ricca di testimonianze archeologiche, dove oggetti e frammenti appartenenti a varie epoche: all'Età del Bronzo, del Ferro, materiale greco o d'imitazione greca, ceramiche romane e medievali affiorano su buona parte del territorio.

Numerosi sono i siti dell'Età del Bronzo, in cui si rinvengono reperti ceramici, risalenti alla *facies* castellucciana. E' probabile, dunque, che anche il territorio di Mussomeli sia stato interessato da una frequentazione di genti appartenenti a tale cultura. Fenomeno non del tutto insolito data la forte carica innovativa che questa ebbe[7].

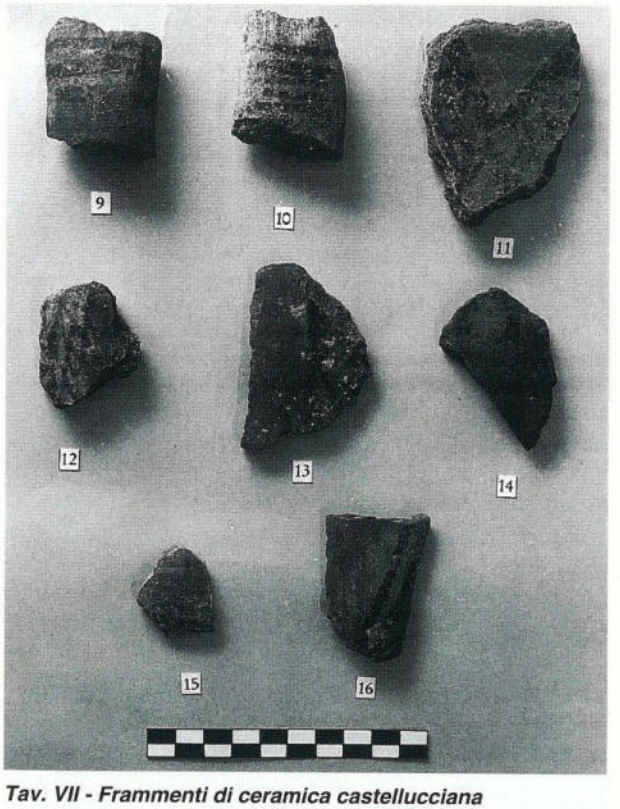
I motivi, dell'ambita preferenza per questo territorio, vanno ricercati nella presenza: di rilievi facilmente e naturalmente difendibili, nella salubrità dell'aria, nella fertilità dei terreni a vocazione agricolo-pastorale, nella presenza di boschi, che, assicuravano un buon approvvigionamento di legna, nella selvaggina, che probabilmente insieme alla pesca fluviale praticata nelle acque del fiume Platani e dei suoi affluenti, andavano ad integrare la dieta dei popoli presenti nel territorio. A detti molteplici motivi va aggiunta la funzione del fiume Platani.

Questo fiume, è stato nei secoli passati uno dei più importanti corsi d'acqua della Sicilia, perché via di penetrazione e di comunicazione fra le terre meridionali e quelle settentrionali della Sicilia fin dall'epoca micenea[8]. Ha inciso, profondamente, a determinare nelle vicinanze delle sue rive, il nascere e il perdurare di insediamenti umani.

Osservando i vari centri indigeni sorti lungo il fiume Platani e lungo il maggiore dei suoi affluenti, il Gallo D'Oro, si assiste alla riscoperta di focolai di antiche civiltà scomparse, i cui segni lasciati, parlano con eloquenza di lotte e di conquiste, di riti ultraterreni, di mode funerarie, di uso di prodotti di ceramica, di metalli. Le testimonianze relative si hanno principalmente mediante prodotti di alta oreficeria, quali gli anelli e le patere d'oro di Sant'Angelo Muxaro[9] e il ripostiglio bronzeo di Polizzello[10]. Notevoli difficoltà, ho riscontrato nel lavoro di compilazione per quanto concerne la parte descrittiva, riguardante i siti archeologici di Mussomeli proprio a causa della mancanza di documentazione specifica proveniente da studi sistematici.



Tav. VI - Frammenti di ceramica castellucciana



Tav. VII - Frammenti di ceramica castellucciana

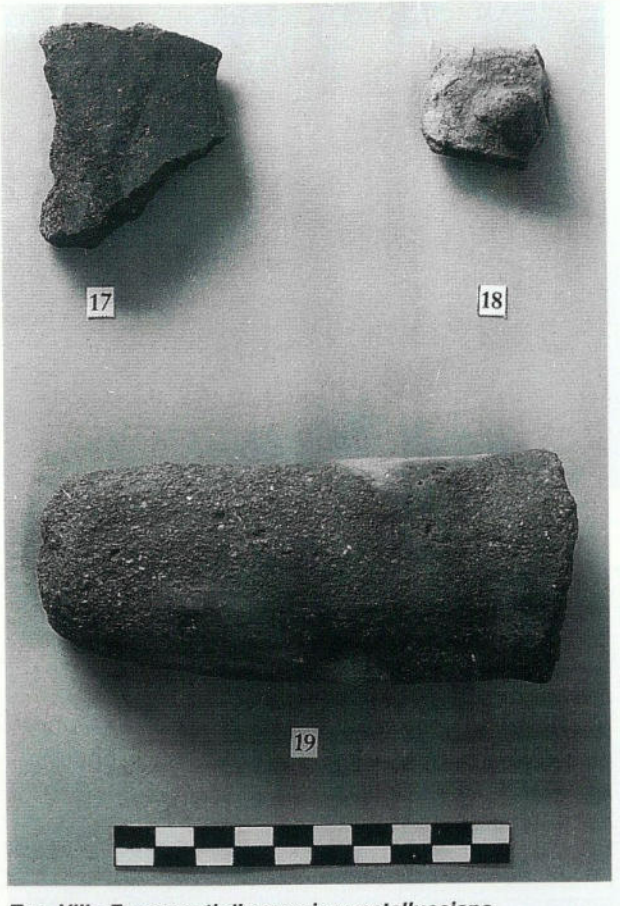
Con la speranza, che ciò possa avvenire al più presto, ci si può avvalere di alcuni dati essenziali, ma non completi, in grado però di offrirci un quadro generale della situazione del territorio mussomelese nel corso dei secoli.

Da ricognizioni effettuate, anche se limitate alla superficie, frammenti ceramici appartenenti alla cultura castellucciana rinvenuti, facilmente, un po' ovunque in tutto il territorio di Mussomeli, presuppongono la presenza di villaggi abitati da queste genti. Ciò è testimoniato, soprattutto, dalla presenza di numerose necropoli esistenti in diverse contrade del territorio mussomelese. Si tratta di tombe a forno e a grotticella artificiale scavate nella roccia a breve distanza dall'insediamento.

In contrada Cangioli sono visibili numerose sepolture a grotticella artificiale, dislocate nella parte orientale dell'elevazione montuosa.

Nascoste, tra tronchi di antichi ulivi, tra gli arbusti di rovo dagli aculei e dalle foglie verde intenso, miste a ciuffi di ampelodesmo e ferule verdeggianti, le tombe celano se stesse, le loro origini, la loro storia. Soltanto le più alte ed inaccessibili sono ben visibili, sembrano sentinelle poste sull'alto della rupe a guardia della grossa necropoli sottostante. Non mancano anche tombe a camera, di varie dimensioni e grandi sepolture a *tholos* d'ispirazione micenea. Sepolture monoloculi, sormontate da splendidi arcosoli, si trovano dislocate lungo il versante nord-ovest. Esse sono ben visibili, poiché, non ricoperte dalla macchia mediterranea che prospera in questo luogo. Altre sepolture ad arcosolio, pittorescamente inghirlandate di verde edera, sono intagliate in macigni calcarei isolati.

In conclusione sulla contrada Cangioli, in mancanza di studi e di ricerche scientifiche, si può soltanto ipotizzare, sulla base della presenza di sepolture diversificate e sul rinvenimento in superficie di reperti ceramici appartenenti a varie culture, (ceramica castellucciana, frammenti appartenenti alla cultura greca, materiale ceramico tardo-antico, etc.) che il sito è stato oggetto di un'intensa frequentazione umana, protrattasi per un arco di tempo molto ampio, dal Bronzo Antico sino alla dominazione bizantina. Varrebbe, dunque, la pena effettuare ricerche molto più approfondite, degli studi sistematici al fine di far luce sull'interessante sito di Cangioli.



Tav. VIII - Frammenti di ceramica castellucciana

Nel vasto territorio mussomelese, esistono molte altre zone archeologiche completamente escluse dall'esplorazione scientifica, ma che meriterebbero, per il loro elevato interesse archeologico, di essere sottoposte a studi scientifici, i quali, potrebbero dare dei risultati sorprendenti.

In particolare ricordo, oltre, la già citata contrada Cangioli: la Rocca di Frà Gaetano, in contrada Reina, la contrada Girafi, Caldea, Bumarro, Monticelli, Brahamè, Lombarda, San Frangiore, Rocca di Jettito, Chiapperia, Mantra Rossa, e Grotte nell'ex feudo di Borgitello.

Quest'ultima contrada, è una tra le più interessanti zone archeologiche; sull'alta rupe vi è, infatti, una vasta necropoli, ed è tra le poche contrade citate sopra ad essere stata visitata in passato da personaggi illustri.

Nel secolo scorso, Salvatore Lanza nella sua guida per la Sicilia accenna ad avanzi di antichissime abitazioni nell'ex feudo di Burgitello nel territorio di Mussomeli[11].

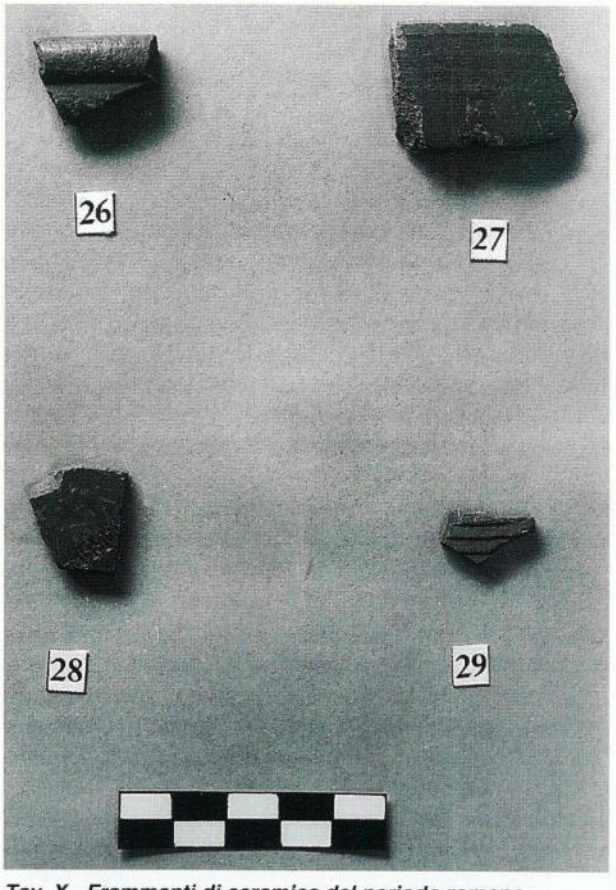
Tav. IX - Frammenti di ceramica castellucciana

Successivamente, la contrada Grotte fu visitata dall'illustre studioso palermitano Antonio Salinas[12] e dallo storico locale Giuseppe Sorge, che ne fa menzione nel suo libro.

Egli scrisse che, "*nell'ex feudo di Borgitello, esistono moltissime grotte scavate dall'uomo nella roccia e spesso in luoghi quasi inaccessibili. Sono celle disposte irregolarmente, a gruppi e in altezze diverse...*"[13].

Il Sorge suppone che si tratti di una necropoli appartenuta inizialmente a "*popoli preellenici*", questo, "*lo si rileva dalla differenza di struttura fra lo scavo della grotta e il taglio dei loculi: il primo accenna ad un'epoca antichissima, forse all'età della pietra, mentre il secondo appare eseguito in tempi di maggiore progresso...*", successivamente trasformata in sepolcreto cristiano come dimostrerebbe il raggruppamento di sepolture multiple, sino a quattordici loculi in uno stesso ipogeo[14]. Secondo il Sorge, dunque, la necropoli di Grotte presenta i caratteri tipici dei piccoli cimiteri cristiani e per quanto riguarda la disposizione e la struttura dei loculi, ricorda la necropoli ipogeica della Grotta di Fragapane.

Quest'ultima necropoli si estende ad ovest del tem-



Tav. X - Frammenti di ceramica del periodo romano

pio della Concordia nella Valle dei Templi ad Agrigento, ed è collegata a sud con la necropoli romana, detta Giambertoni, a nord è strettamente collegata con la necropoli paleocristiana sub-divo, sottoposta recentemente ad una campagna di scavi condotti sotto la direzione scientifica di Rosa Maria Carra dell'Università di Palermo[15].

La necropoli di Fragapane, maggiore cimitero sotterraneo di Agrigento, fu frequentata nei secoli IV e V. Tale datazione è suffragata dal rinvenimento di materiali appartenenti a questa epoca, in particolare da una moneta di Valentiniano e una lucerna africana del IV-V secolo con figura di lepre sul disco, proveniente da una delle tombe della *rotonda I*. Dagli scavi condotti nel 1948, nel settore della *rotonda XII*, sono state messe in luce delle monete romane tardo-imperiali e cinque lucerne di tipo africano, oggi esposte al Museo Archeologico Regionale di Agrigento[16].

La sostanziale differenza che intercorre, dunque, tra la necropoli mussomelese di Grotte e quella agrigentina di Grotta Fragapane consiste, oltre che per la maggiore estensione di quest'ultima, nel fatto che mentre la prima sorge su di un'alta rupe con le sepolture esposte a mezzogiorno, la seconda è di tipo ipogeico. Inoltre, nella necropoli di Grotte non è mai stata effettuata un'indagine scientifica, come invece avvenne per la necropoli di Fragapane. Di quest'ultima, inoltre, si può dare un inquadramento cronologico, anche se non definitivo, grazie al rinvenimento di materiali databili, a differenza della necropoli di Grotte, dove, all'interno delle tombe non si rinviene alcun tipo di materiale, poiché, molte delle sepolture presenti sono state sconvolte ab antiquo dai contadini del posto facendone stanze da ricovero e ancora peggio saccheggiate da mano vandalica alla ricerca di chissà quali tesori!

Fin qui, dunque, le affermazioni del Sorge a proposito della trasformazione che subì la primitiva necropoli di Grotte in un sepolcreto di chiaro impianto cristiano.

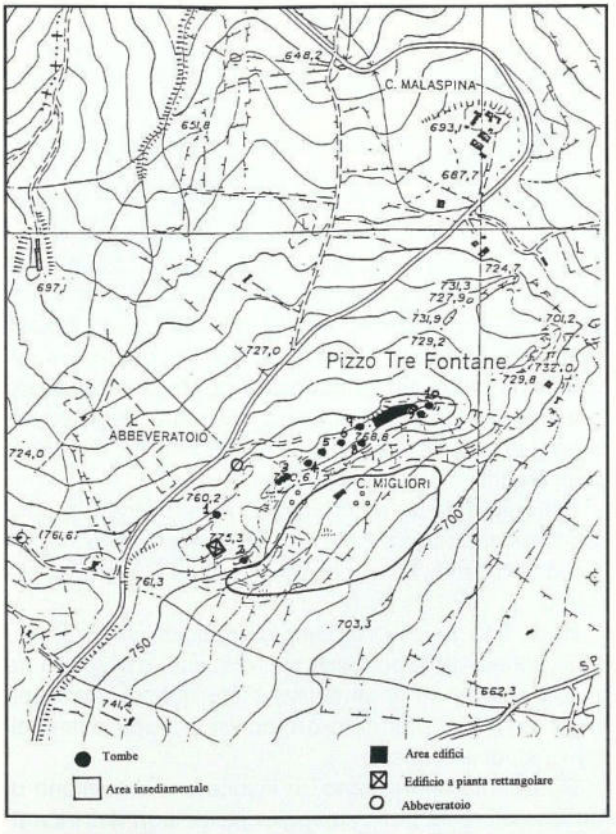
E' questa però un'ipotesi suggestiva che noi, allo stato attuale delle conoscenze, non siamo in grado né di confermare né di smentire. Tutto questo potrà soltanto essere confermato o modificato dopo eventuali scavi, studi e scoperte.

Da quanto finora detto, si evince che il territorio di Mussomeli resta per la maggior parte fuori dall'indagine scientifica; gli unici siti interessati in passato da scavi archeologici sono stati il sito di Raffi e il sito di Polizzello.

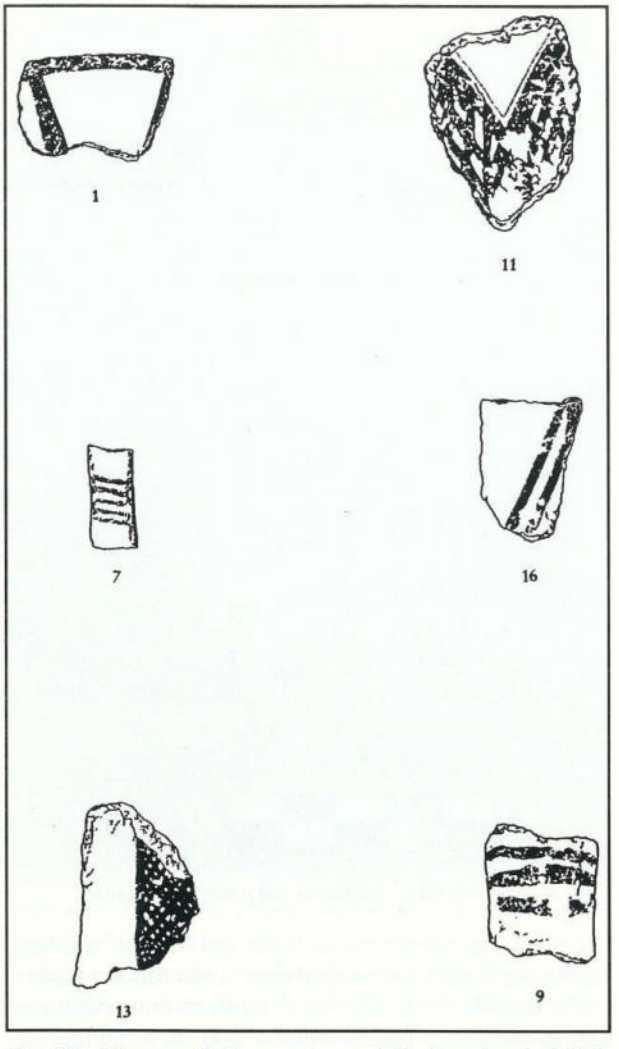
L'insediamento preistorico di Pizzo Tre Fontane

• *Aspetti fisici e geografici del Pizzo Tre Fontane*

Il sito archeologico di Pizzo Tre Fontane si trova sulle alture omonime poste al margine Nord-Orientale del territorio di Mussomeli e ricade nella tavoletta Pizzo Ficuzza F° 267, I, orientamento N.O in scala 1:25000 della Carta Ufficiale d'Italia edita dall'I.G.M.. E' possibile individuarne l'ubicazione topografica in VB 905657, che corrisponde al punto c. Traina a nord-ovest di Pizzo Tre Fontane (Tav. III). Dal punto di vista catastale, la località ricade sul foglio di mappa n. 6 e copre le particelle 220, 161, 224, 225, 221, n. 12 e copre le particelle 15, 14, 16, 17, 198, 182, 186, 184, 183, 30, 185, 28, 197, 20, 19, 179, 123, 60, 195, 172, 177, 178, 180, 181, 62, 239 (Tav. IV). Della contrada in questione mi è sembrato opportuno allegare la copia dei rilievi aereofotogrammetrici in scala 1:10000 della Carta Tecnica Regionale, sez. n. 621140 Borgo Callea, 1984 (Tav. V).



Tav. X I - Mappa del sito (scala 1:5000). I numeri si riferiscono alle sepolture rilevate (n. 1: fg19; n. 2: fg 20; n. 3: fg 21; n. 4: fg 22; n. 5: fg 23; n. 6: fg 24; n. 7: fg 25; n. 8: fg 26; n. 9: fg 27; n. 10: fg 28).



Tav. XII - Frammenti di ceramica castelluciana (scala 1:1,5)

La località di Pizzo Tre Fontane dista dall'abitato odierno di Mussomeli circa Km 4 ed è raggiungibile da più parti.

L'area di Pizzo Tre Fontane è caratterizzata da un unico sperone roccioso di natura calcarea dalla conformazione morfologica irregolare. E' costituito da banchi con fratturazione diffusa di calcare e presenta affioramenti rocciosi di notevole entità. E' orientato in senso ovest-est e degrada dolcemente verso sud con una pendenza di 10° gradi (*fig.* 3).

Il massiccio calcareo, circondato dalla valle del torrente Fiumicello, presenta, nella estremità occidentale, la sua massima elevazione di m 775,3 s.l.m. Da quel punto è possibile ammirare uno stupendo panorama: dal versante settentrionale è visibile a nord/nord-ovest il territorio di Cammarata e il Monte Cammarata, a nord/nord-est si scorgono in lontananza le austere Madonie; dal versante meridionale è possibile ammirare, a sud-est, l'imponente Montagna di Polizzello, il torrente Fiumicello laddove confluisce con il fiume Salito, l'insediamento di Monte Raffe e ancora, la vista spazia sui territori di Milena e Montedoro.

La principale via d'accesso per il costone roccioso si trova sul versante settentrionale ove insiste un breve tratto di ripida trazzera. Alla fine della quale si giunge in un'area costituita ad ovest da un pianoro di forma regolare (*fig. 4*), ad est lo sguardo volge verso l'imponente elevazione naturale che, adagiandosi dolcemente lungo le sue pendici degradanti verso il torrente Fiumicello e con la vista aperta sulle pianure antistanti, ben si prestava ad accogliere l'impianto di

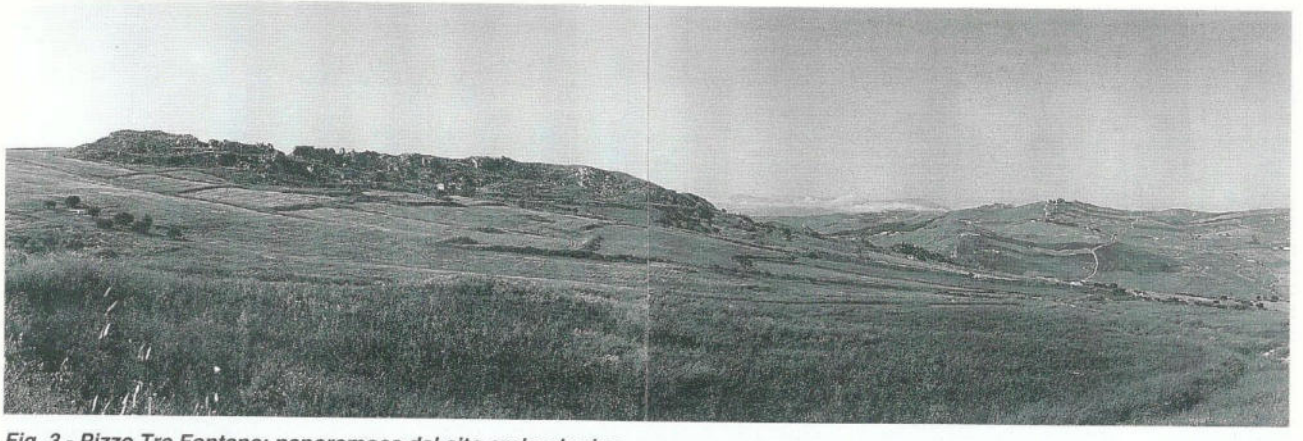


Fig. 3 - Pizzo Tre Fontane: panoramoca del sito archeologico

Fig. 4 - Pizzo Tre Fontane: pianoro ad Ovest del rilievo

Fig. 5 - Pizzo Tre Fontane: il versante meridionale

un insediamento preistorico dell'antica Età del Bronzo (*fig. 5*).

Nell'intraprendere la scalata per raggiungere l'altura, penetrando tra gli stretti viottoli delle pendici rocciose ed avviando il cammino nel terreno occupato da crolli e da forti cespi spinosi di rovo, si rimane colpiti nell'osservare la tormentata conformazione geomorfologica che caratterizza questo luogo, in apparenza così inospitale, tanto da non lasciar supporre la possibile esistenza di stanziamenti di antiche genti. Man mano che ci si avvicina, ciò che a noi sembravano da lontano scherzi d'ombra, cavità oscure nella roccia nascosti da rami secchi, ci appaiono sempre più nitidamente. Ci si accorge subito di trovarsi di fronte a decine di tombe, scavate sapientemente, che si affacciano dalla parete rocciosa a testimonianza di un luogo che fu abitato da genti in tempi molto lontani.

Queste tombe offrono ai visitatori, il primo aspetto affascinante e pittoresco di Pizzo Tre Fontane (*fig. 18*).

Dall'alto dell'elevazione naturale, si fruisce di una vista meravigliosa che domina le valli circostanti (*fig. 6-7*). Osservando queste verdi valli pianeggianti, ascoltando il prezioso silenzio che si ode, lontano dai rumori della città, ci si sente immersi in un'atmosfera magica, avvolti da una pace e da una serenità idilliaca tale da rinfrancare l'animo. Forse questa stessa emozione fu vissuta da quelle genti, che abitavano questo luogo, ogni qual volta si recavano su queste alture per seppellire i loro cari.

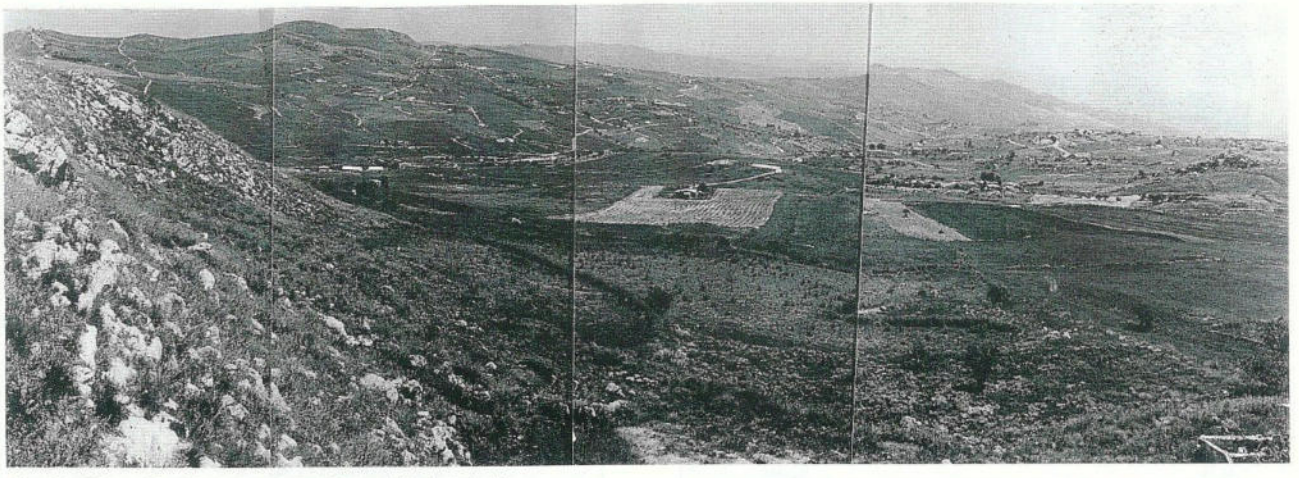


Fig. 6 - Pizzo Tre Fontane: campi a sud/est del sito

La conformazione accidentata dell'elevazione naturale mal si presta ad accogliere, anche sul pianoro sommitale posto nell'estrema lingua orientale, l'impianto di colture. Tanto da trovare soltanto specie vegetali presenti allo stato selvatico che prosperano abbondanti in special modo in periodo estivo. Esse sono rappresentate per la maggior parte da cespi di spinoso ginepro, alloro, finocchio selvatico, profumate ginestre, origano, ombrelli di alte ferule, ciuffi di disa. L'unione di tutti questi profumi rende l'aria piacevolmente odorosa e brulicante di una miriade di piccoli insetti.

Vegeta spontaneo, anche il grano selvatico che in dialetto prende il nome di "spicalora" o "frummiantu sarvaggiu". E' possibile che sia le genti dell'antica Età del Bronzo che quelle che si sono susseguite, dedicandosi all'agricoltura, abbiano trovato nella "spicalora" la prima specie di grano da coltivare.

Probabilmente in questi campi a valle, poiché le condizioni migliori del terreno offrono la possibilità dell'impianto di un'agricoltura fiorente, le genti castellucciane, stanziatesi alle pendici del rilievo, traevano il proprio sostentamento. Questo suolo, infatti, avendo subito il rivoltamento periodico della zappa manovrate in passato con laboriosità dai contadini, ha permesso all'uomo di ricavare: prezioso grano, uliveti, mandorleti, floridi pistacchieti, creando un pittoresco paesaggio di vegetazione mediterranea.

Le possibilità di sussistenza di queste genti dovevano essere molteplici, si basavano probabilmente, sull'attività venatoria che si affianca a quella più comune dell'allevamento.

Ma tra le attività primarie l'agricoltura doveva avere un posto rilevante, come è testimoniato dai numerosi ritrovamenti di macine in granito (attrezzi indispensa-

Fig. 7 - Pizzo Tre Fontane: campi ad ovest del sito

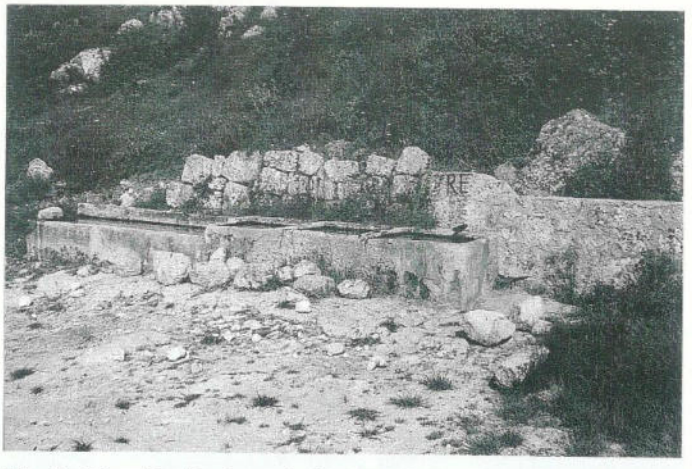


Fig. 8 - Pizzo Tre Fontane: la fontana ai piedi del rilievo. Versante settentrionale

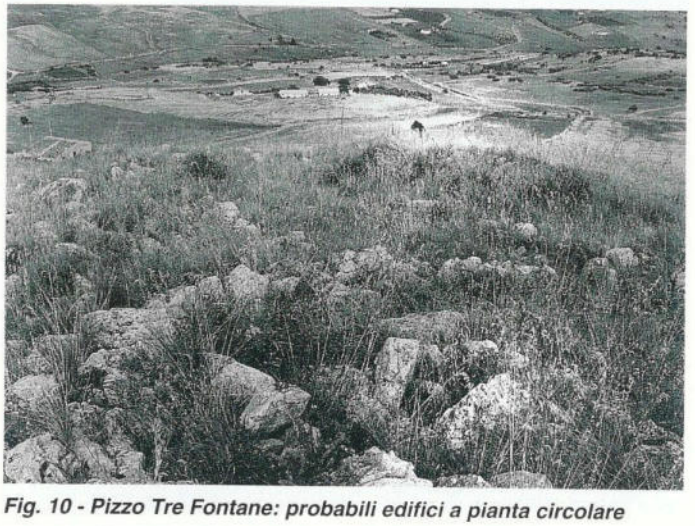


Fig. 10 - Pizzo Tre Fontane: probabili edifici a pianta circolare

Fig. 11 - Pizzo Tre Fontane: probabili edifici a pianta rettangolare

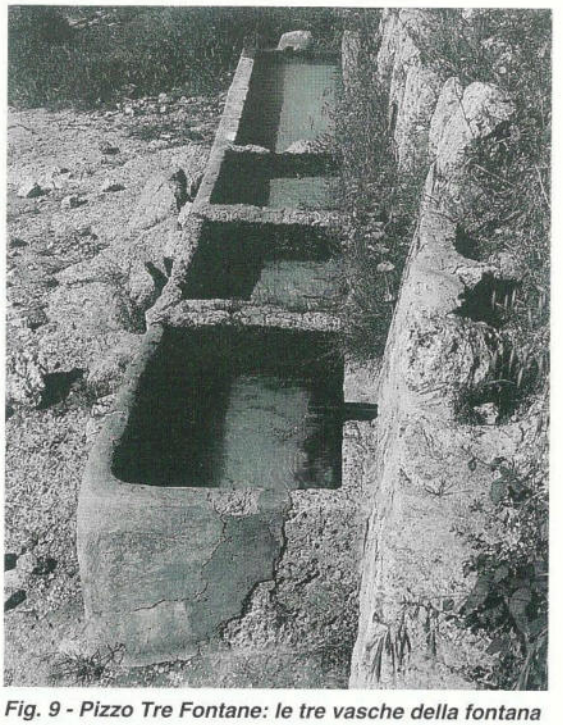


Fig. 9 - Pizzo Tre Fontane: le tre vasche della fontana

bili ad una comunità a base agricola), rinvenute a valle, adoperate per la trasformazione dei prodotti agricoli.

I ritrovamenti, inoltre, di frammenti che sembrerebbero essere stati parti di lame e di raschiatoi in selce, nonché il ritrovamento di un frammento di lama in ossidiana, probabilmente liparota, che testimonia, tra l'altro, contatti con la costa settentrionale dell'isola, attestano probabilmente la presenza di attività legate alla lavorazione del legno e delle pelli.

E' possibile che a queste attività si affiancasse la pesca che, praticata nelle vicine acque del torrente Fiumicello, andava ad integrare la dieta di queste genti. Le terre che gravitano attorno al Platani, in special modo sul versante sx, sono caratterizzate dalla presenza di miniere di salgemma, mentre sali potassici sono presenti soprattutto nelle zone di Montedoro e Bompensiere.

Con molta probabilità, l'esistenza di siti in questa zona pare sia stata legata, fin dall'antica Età del Bronzo, alla presenza di questi importanti giacimenti.

E' risaputa, infatti, la capacità che le genti castellucciane avevano nello sfruttare le potenzialità agricolo-minerario del territorio.

E' possibile, dunque, che le genti stanziatesi a Pizzo Tre Fontane, abbiano praticato l'estrazione mineraria.

Da quanto sin ora detto, si deduce che i gruppi castellucciani, insediatisi in questo luogo, potevano attingere sui diversi elementi presenti nell'ambiente circostante: potevano contare soprattutto su una modesta produttività agricola, ottenuta con lo sfruttamento intensivo delle risorse che offrivano i terreni a valle e anche su altre attività collaterali all'agricoltura, quali la pesca fluviale, l'estrazione mineraria, etc..

Nei gruppi castellucciani la presenza di attività diversificate, legate allo sfruttamento delle risorse naturali, che qui riusciamo solo ad ipotizzare sulla base, tra l'altro, di tenui indizi, costituiranno, secondo S. Tusa, le premesse di un ulteriore sviluppo culturale e sociale che porterà, in altri contesti della fine dell'Età del Bronzo e nel periodo successivo, a forme di società più articolate, dunque, ai primi fenomeni proto-urbani[17]. A tutto questo si aggiunge la presenza di numerose sorgenti d'acqua. L'elevata permeabilità del suolo calcareo, che caratterizza questa zona, facilita a monte la raccolta delle acque e le convoglia a valle arricchendo i terreni. D'altronde il nome del sito Pizzo Tre Fontane, non lascia dubbi circa la presenza di acqua in questo luogo.

Dall'alto del rilievo, scendendo con lo sguardo dai grigi massi, giù tra i cespi spinosi, è possibile sentire un rumore lento, monotono, cadenzato.

E' il gorgoglio dell'acqua, chiara, fresca, limpida, che sgorga di continuo, senza mai fermarsi, dalla sorgente. Si raccoglie, ai piedi del rilievo, in una fontana costituita da tre antiche vasche quadrangolari (alle quali di recente ne è stata aggiunta una più grande): sono, appunto, le "Tre Fontane", che danno il nome a tutto il luogo (*figg. 8-9*) (Tav. XI).

Fertilità del suolo e ricchezza d'acqua dovevano aver giocato, dunque, un ruolo decisivo nella scelta del sito dove insediarsi.

Fig. 12 - Pizzo Tre Fontane: camminamento

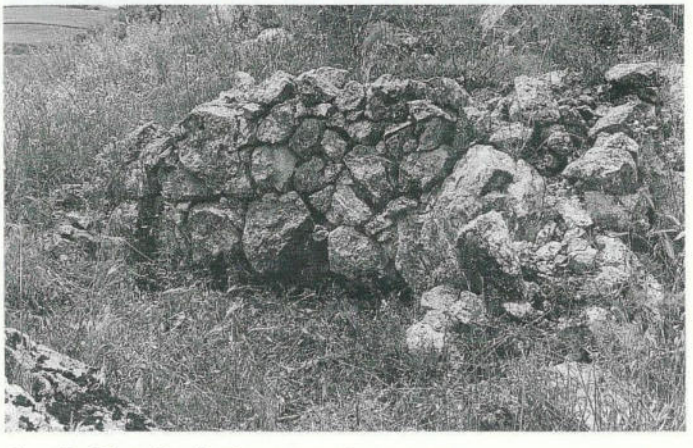


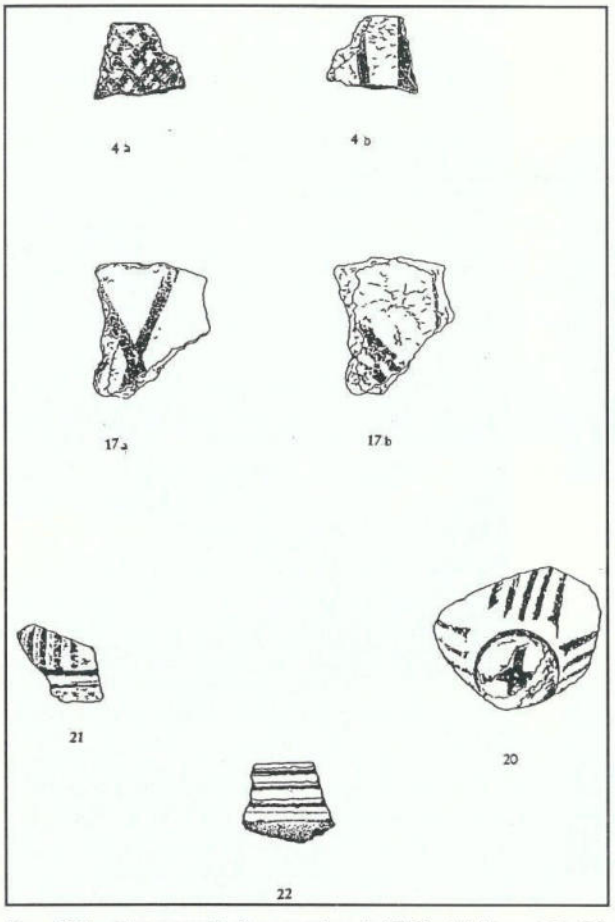
Fig. 13 - Pizzo Tre Fontane: muretto a secco

L'insediamento

Le testimonianze relative alle strutture abitative e all'estensione dell'insediamento castellucciano sono purtroppo esigue e di difficile interpretazione. A ciò, si aggiunge la totale impraticabilità del luogo durante la stagione estiva (Tav. IV) (Tav. XI).

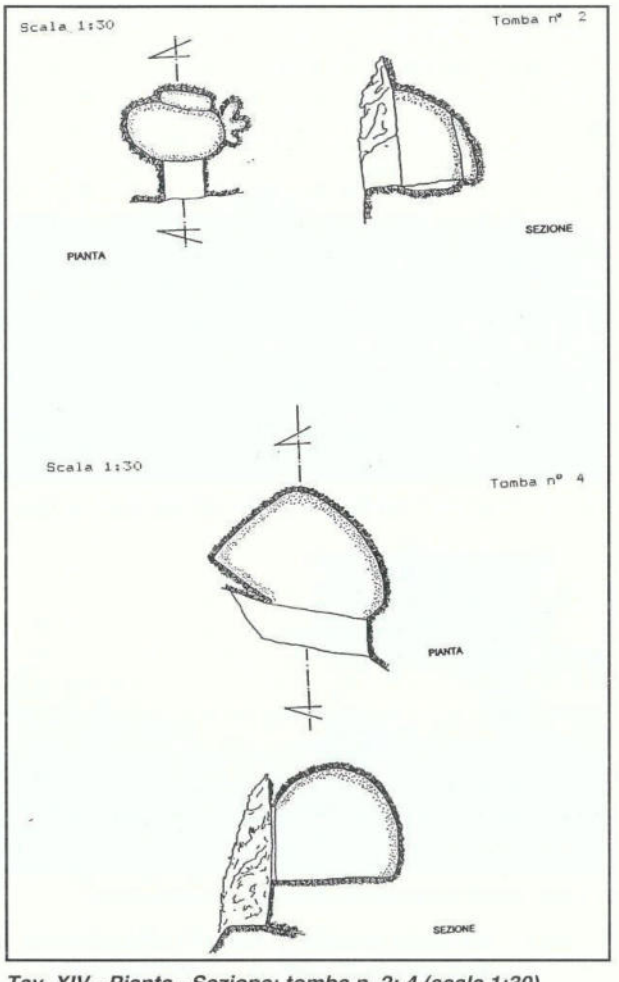
La stretta cresta dell'elevazione calcarea, caratterizzata da una morfologia molto tormentata, con affioramenti lapidei sparsi un pò ovunque, mal si prestava ad accogliere l'impianto di un villaggio capannicolo. La spianata soprastante la cima, nonostante sia racchiusa da massi in uno spazio limitatamente ristretto e laddove lo strato calcareo affiorante lo consentiva, dovette essere la sede di strutture dalla pianta circolare e rettangolare di dubbia interpretazione (Tav. XI). Fra numerosi crolli sono visibili, infatti, resti di muri costruiti a secco sia da pietre di notevoli dimensioni, di forma più o meno regolare, che da pietre di dimensioni più ridotte.

Tutto ciò, è forse quel che resta di piccoli edifici o di grandi capanne le cui funzioni, però, ci sfuggono (*figg. 10-11*). Scarsa è la presenza, in questo luogo,



Tav. XIII - Frammenti di ceramica dell'Età del Ferro 20; 21; 22 (scala 1:1,5)

di reperti ceramici data la natura accidentata del terreno. Una mia indagine, sebbene condotta attraverso una ricognizione di superficie e quindi inevitabilmente insufficiente, mi ha permesso di ipotizzare l'ubicazione del villaggio posto nel versante meridionale del rilievo, sul pianoro immediatamente sottostante la cima, favorito dalla conformazione pianeggiante del terreno (*figg. 6-7*) (Tavv. IV e XI). E' questa, d'altronde, una caratteristica insediamentale tipica dei villaggi castellucciani, soprattutto nell'area agrigentina; l'insediamento, dunque, verrebbe a trovarsi su un dolce pendio chiuso a Nord dallo sperone calcareo con fianchi strapiombanti sul versante settentrionale. Da sottolineare è la presenza di un camminamento, dalla larghezza massima, di m 1,50 fiancheggiato, per tutto il percorso da un muro di contenimento alto m 1,20 realizzato a secco da pietre sovrapposte di varie dimensioni (più grandi in basso e più piccole in alto).



Tav. XIV - Pianta - Sezione: tomba n. 2; 4 (scala 1:30)

Da occidente, dipartendosi dai piedi del rilievo, attraversa tutto l'abitato in senso ovest-est, segue l'andamento morfologico del pianoro e si interrompe in prossimità della casa Migliori, ormai diruta (*fig. 12*). Dell'insediamento si notano numerosi ruderi, a pianta circolare, in forma di muretti a secco affioranti e di pietrame sparso; essi probabilmente, insistono su stanziamenti preesistenti castellucciani. Dalle poche tracce rilevabili è, tuttavia, ipotizzabile che capanne circolari fossero sparse, non solo in quest'area pianeggiante immediatamente ai piedi del rilievo calcareo, ma anche sul versante meridionale-occidentale dell'insediamento, al di sotto di uno sperone roccioso (*fig. 13*).

Naturalmente si tratta di strutture, nella maggior parte, utilizzate e riadattate, in periodi successivi, da pastori e contadini locali.

Fig. 14 - Pizzo Tre Fontane: probabile edificio a pianta rettangolare

Fig. 16 - Pizzo Tre Fontane: area ritrovamento cocci

Molto ridotta è la quantità di reperti fittili individuabili a causa del pessimo grado di visibilità poiché il terreno, in leggero pendio verso sud, si presenta piuttosto articolato e movimentato da affioramenti di rocce. La lettura dell'abitato è resa ancor più difficoltosa dalla folta vegetazione spontanea che copre tutta l'area.

Man mano che si scende verso valle, si nota la presenza di muri che dovevano probabilmente servire a contenere il dislivello del pianoro. Si tratterebbe, quindi, di muri di terrazzamento leggibili, soprattutto, dall'alto del rilievo (*fig. 6*).

In alto, ad ovest del rilievo calcareo, vi è un'area pianeggiante racchiusa da grandi massi che ne seguono il perimetro (*fig. 4*). All'estremità occidentale di quest'area, in prossimità dei massi calcarei, sono visibili resti murari appartenuti, forse, ad un grande edificio a pianta rettangolare di notevoli dimensioni (lungh. circa m 19, largh. m 18) (*fig. 14*), costituito da conci di forma irregolare con

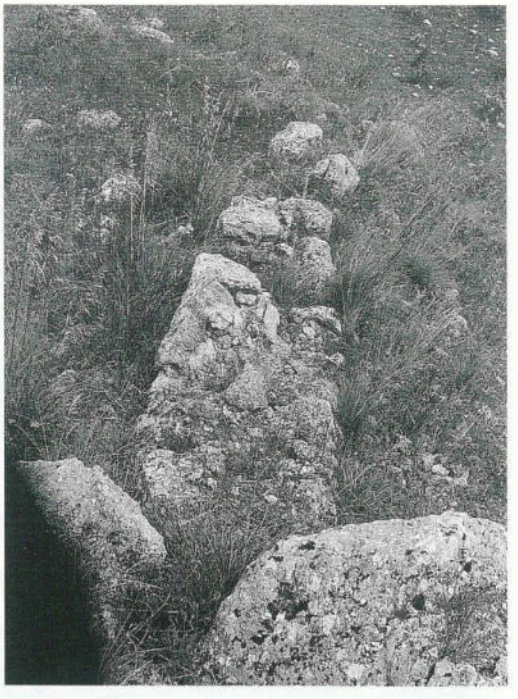


Fig. 15 - Pizzo Tre Fontane: partocolare del muro. Lato dx

all'interno un riempimento di pietrame sparso di dimensioni più ridotte (*fig. 15*) (Tav. XI).

La struttura ci riporta alla mente il non dissimile sacello a pianta rettangolare rinvenuto da R. Carta a Polizzello, ma data l'estrema esiguità di dati a nostra disposizione, non mi sembra il caso di avanzare nessuna affrettata ipotesi.

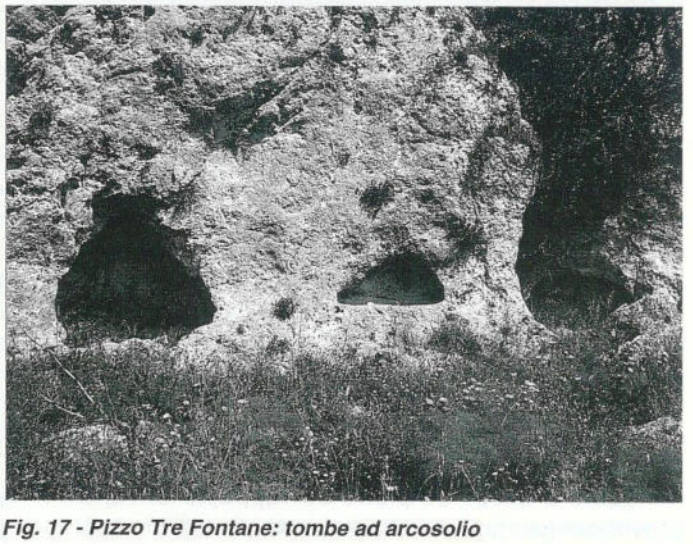


Fig. 17 - Pizzo Tre Fontane: tombe ad arcosolio

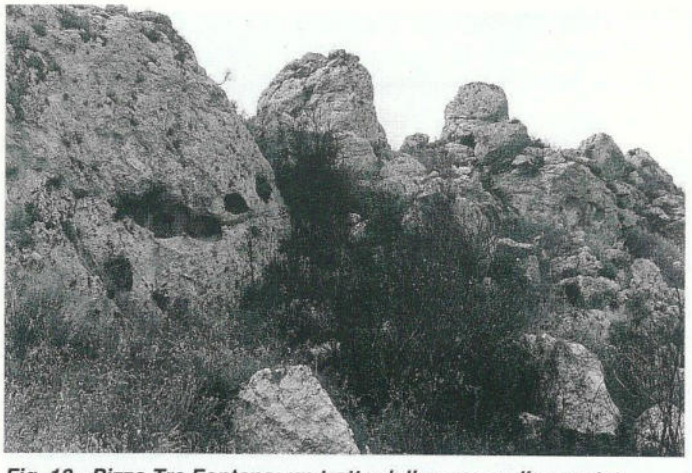


Fig. 18 - Pizzo Tre Fontane: un tratto della necropoli rupestre

Fig. 19 - Pizzo Tre Fontane: tomba n. 1

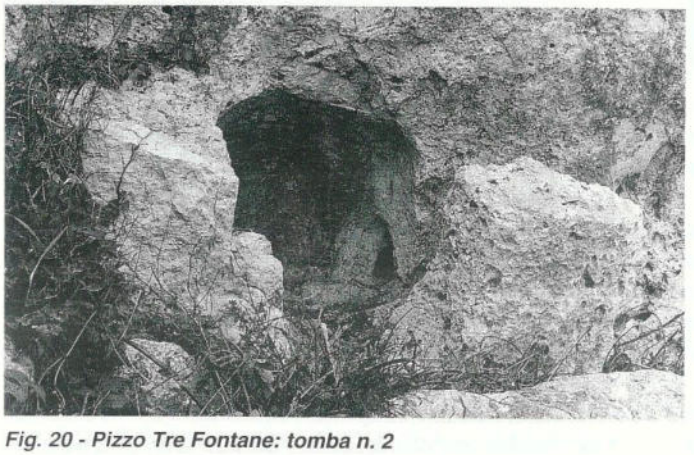


Fig. 20 - Pizzo Tre Fontane: tomba n. 2

La ceramica

La raccolta di frammenti, effettuata in superficie nel corso della prospezione sul luogo, in una zona posta a sud-ovest del rilievo calcareo, nel punto in cui l'aratro ha rimosso abbondantemente il terreno riportando in superficie numerosissimi frammenti, riguarda classi ceramiche pertinenti a periodi che si sono susseguiti con ampi intervalli di tempo (*fig.16*) (Tav. IV).

Future ricerche potrebbero meglio spiegare le ragioni di queste soluzioni di continuità, oppure evidenziare situazioni nuove che, rispetto a quanto è lecito evincere dalla concretezza delle testimonianze materiali, potrebbero riservare interessanti sorprese. Ciò che si può subito constatare è la sostanziale differenza dei frammenti prelevati che rende opportuna una prima suddivisione in tre gruppi fondamentali: al primo appartengono i frammenti, che per la loro colorazione rossastra e per la sintassi decorativa costituita da motivi a linee e bande scure sono da ritenersi tipicamente castellucciani (Tavv. VI - VIII); al secondo quelli dell'Età del Ferro (Tav. IX) e al terzo i frammenti in terra sigillata di periodo romano (Tav. X). Si tratta di frammenti, nella maggior parte, pertinenti a forme vascolari indefinibili.

Il gruppo di frammenti di ceramica castellucciana, a sua volta, può essere ulteriormente distinto secondo il grado di depurazione dell'argilla adoperata: pertanto si hanno, da un lato, tipi caratterizzati dalla presenza di inclusi, più o meno visibili a occhio nudo e da una non eccessiva accuratezza nella lavorazione, deducibile dalla porosità evidente nei punti di frattura; alcuni mostrano i segni di una cattiva cottura effettuata ad una temperatura non costante.

Dall'altro, frammenti di migliore qualità hanno pareti più sottili e maggiore compattezza del corpo ceramico.

La sintassi decorativa si sviluppa in fasci di linee orizzontali o verticali, in reticoli, rombi, coppie di linee. In alcuni frammenti i motivi della decorazione pittorica si ripetono anche sulla superficie interna (Tavv. VI, 4; VIII, 17; XIII, 4-17).

Tra i reperti ceramici relativi all'Età del Ferro la peculiarità più interessante è data, più che dalla qualità della materia costitutiva dell'impasto, dai motivi decorativi che vanno dalle semplici geometrie a linee dipinte o a solchi, fino a giungere a forme espressive chiaramente pregne degli influssi esercitati dai colonizzatori greci.

La presenza, infine, di frammenti di ceramica in terra sigillata non può non richiamare alla mente la viva-

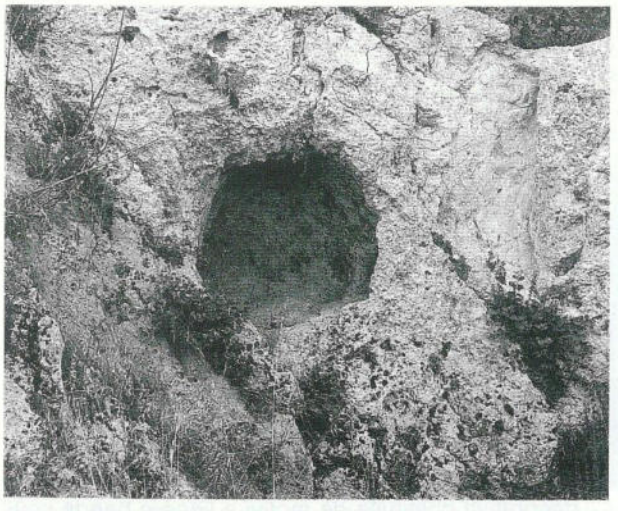


Fig. 21 - Pizzo Tre Fontane: tomba n. 3

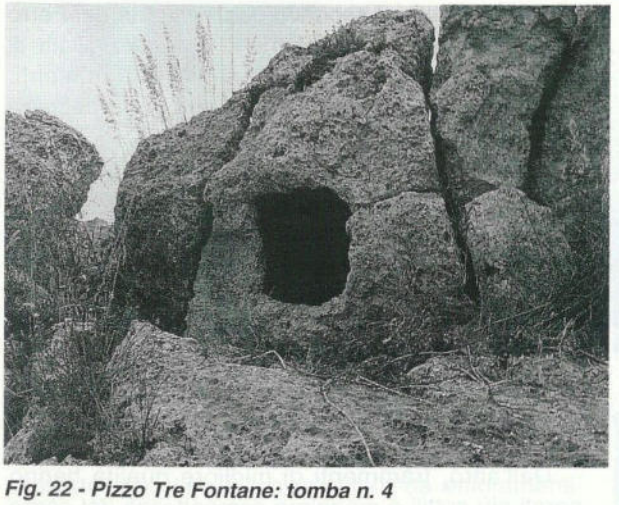


Fig. 22 - Pizzo Tre Fontane: tomba n. 4

città e la capillarità delle attività commerciali che, in età romana, raggiungevano anche le aree più interne della Sicilia.

L'insieme è costituito da quattro frammenti con patina lucida e tonalità cromatica uniforme. Il materiale in oggetto riguarda parte di orlo di un vaso con labbro arrotondato evidenziato da una scanalatura (Tav: X, 26); l'orlo di un piatto con labbro rimarcato dal lato interno (Tav. X, 27); un frammento con decoro stampigliato costituito da segmenti (Tav. X, 28); un frammento con decorazione "a pettine" (Tav. X, 29). I materiali castellucciani ritrovati a Pizzo Tre Fontane sembrano ricollegarsi, sulla base dei motivi decorativi (bande verticali, motivi a rete ed a zig-zag) in nero su uno sfondo abbastanza uniforme grigio, rossiccio e della tipologia dei frammenti, all'area etnea e all'area agrigentina, le quali vengono considerate dagli studiosi come le più antiche.

La necropoli

Ai piedi del rilievo calcareo sono ben individuabili tre tombe ad arcosolio scavate nella roccia. Tutte sono state violate, mostrano tracce di una riutilizzazione successiva come ricovero; una di esse, la più grande, è stata addirittura utilizzata, in epoca moderna, dai pastori per accendervi focolari, il tetto, infatti, risulta notevolmente annerito (*fig. 17*).

Esse ci testimoniano che furono utilizzate in due periodi diversi. Lo si desume dal fatto che, relativamente alla prima fase presentano una tipologia tipica castellucciana (tombe a grotticella artificiale). Durante la seconda fase la celletta venne ampliata in maniera tale da realizzare una camera sepolcrale dalla pianta pseudo-rettangolare.

La parte alta dell'elevazione naturale è caratterizzata dalla presenza di una necropoli rupestre interamente scavata nel costone roccioso che si allunga seguendo un asse di orientamento sud-ovest / nord-est (*fig. 18*) (Tav. IV). E' questo, certamente, l'aspetto più suggestivo anche perché più immediato, dell'intero insediamento: le tombe, sfidando il tempo, riescono sempre ad offrire agli escursionisti elementi di valido interesse poichè, ancora viva è la loro presenza: testimonianza del passato. Esse sono disseminate, per la maggior parte, sul costone roccioso, ma la configurazione accidentata del terreno e la natura friabile della roccia, soggetta troppo spesso a crolli, non consentirono di sistemare le tombe allineandole secondo un ordine regolare. Le grotticelle sono, infatti, disposte irregolarmente secondo differenti livelli sulle pareti del rilievo e su rocce isolate, non visibili dalla valle, raggiungibili solo percorrendo stretti e tortuosi viottoli sbarrati da frequenti crolli di massi e detriti (Tavv. XIV-XVI).

Il gruppo più numeroso è costituito da sei tombe che si trovano in alto ad ovest della parete rocciosa. Esse sono fortemente deteriorate a causa degli agenti atmosferici. In particolare, tre di queste sepolture sono allineate sullo stesso piano e hanno le pareti in comune. Allo stato attuale, di queste, risultano essere individuabili semplicemente una porzione di piano di deposizione e le pareti di fondo. Le altre due tombe, poste più in alto, sono meglio conservate.

Del gruppo di tombe, menzionato sopra, solo di una, quella posta più in basso, è stato possibile rile-

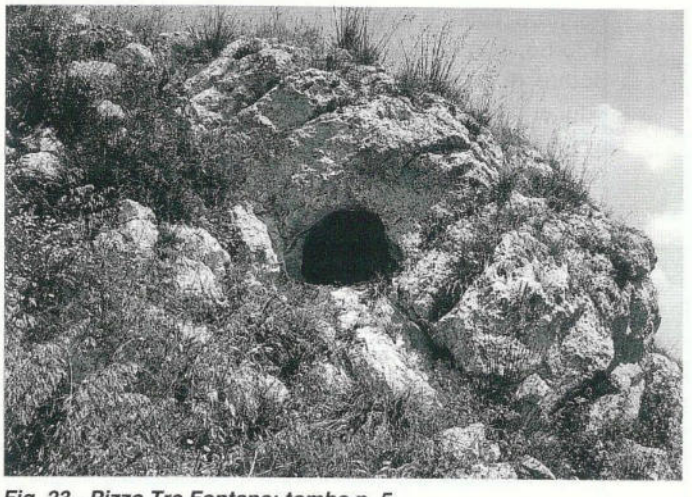


Fig. 23 - Pizzo Tre Fontane: tomba n. 5

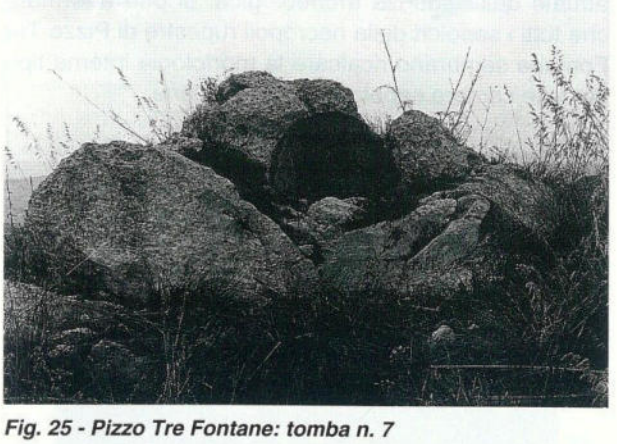


Fig. 25 - Pizzo Tre Fontane: tomba n. 7

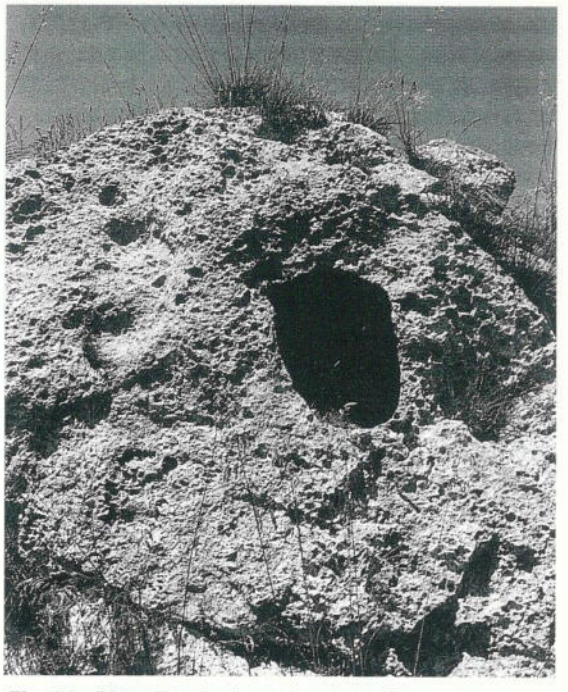


Fig. 24 - Pizzo Tre Fontane: tomba n. 6

varne approssimativamente le dimensioni poiché anch'essa è molto rovinata (*fig. 21*). Un'altra tomba si trova isolata rispetto alle altre, al di sotto di un costone roccioso calcareo situato nel versante meridionale a Sud-Ovest del rilievo dove sorge la necropoli (*fig. 20*). E' possibile che fossero presenti altre tombe oggi non più visibili poiché l'area è interessata da numerosi crolli e da una vegetazione molto fitta.

Altre cellette, ricavate in massi isolati, sono parzialmente o totalmente distrutte a causa dello sfaldamento provocato dall'eccessiva porosità della roccia, quindi, facilmente erodibile dagli agenti atmosferici, ma certo anche ad opera dell'uomo.

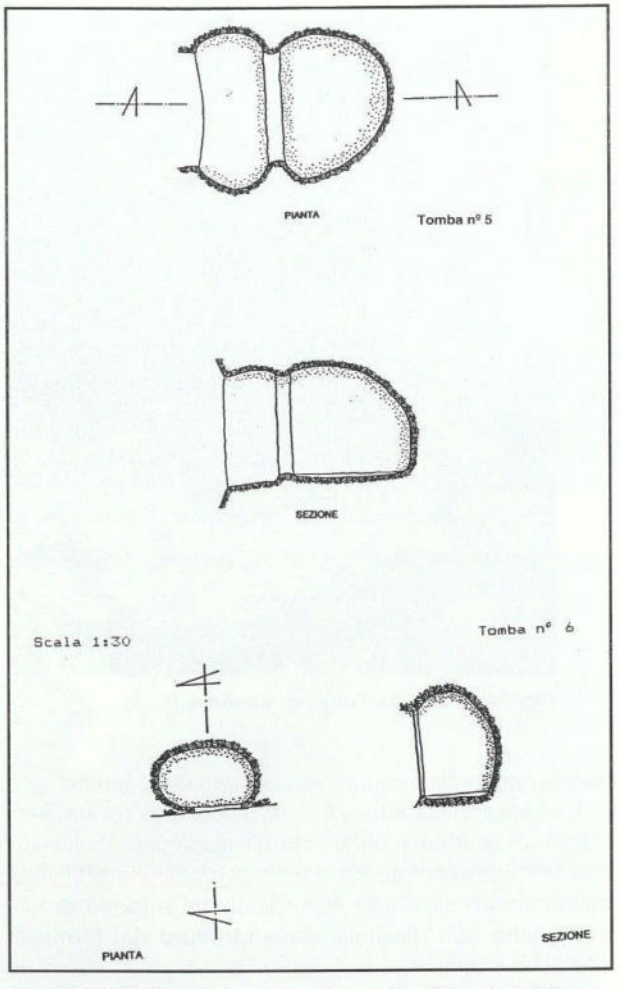
Tutte le tombe sono state violate verosimilmente in antico, in nessuna di esse sono stati trovati reperti archeologici, ma è possibile, che parte dei frammenti castellucciani sparsi nel pianoro sottostante, giunti lì anche per scivolamento, provengono dalle tombe.

L'esame delle sepolture in questione mi ha permesso di costatare un'uniformità tipologica esclusivamente rappresentata da tombe a grotticella artificiale dalle camere sepolcrali definite anche a forma di forno, poiché non dissimile dalla struttura dei forni dei contadini siciliani[18].

Per la particolare tipologia, le tombe sono da ricondurre al mondo castellucciano, ciò è desumibile soprattutto dall'architettura tombale poiché la mancanza di dati offerti dal corredo non ci consente di precisare i tempi esatti del loro utilizzo.

Sono tombe scavate con particolare cura nella roccia. In alcune di esse si nota una spiccata simmetria nella costruzione; in altre le pareti sono ben levigate; tutto questo denota una non indifferente capacità di lavorazione della pietra, oltre ad una sapiente scelta dei blocchi di roccia da utilizzare.

In alcune tombe si nota una peculiarità raramente riscontrabile altrove. Si tratta della asimmetria planimetrica che poneva il portale eccentrico rispetto all'asse della cella, spostandolo verso destra guardando dall'esterno. E' probabile che tale asimmetria indichi la posizione del capo del defunto e del corredo relativo a sinistra dell'ingresso, sulla parte cioè più



Tav. XV - Pianta - Sezione: tombe nn. 5 e 6 (scala 1:30)

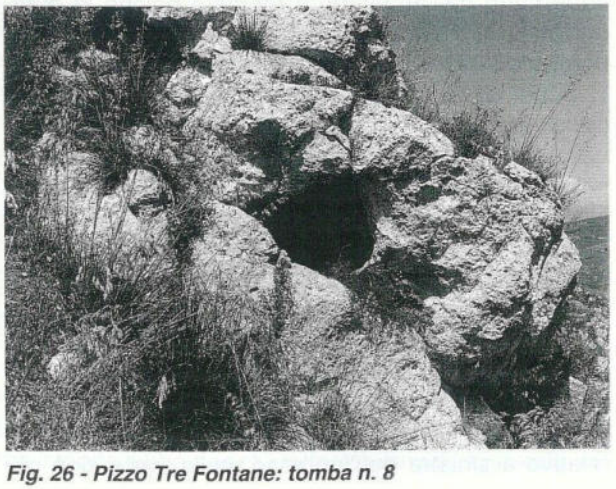


Fig. 26 - Pizzo Tre Fontane: tomba n. 8

riparata. Tutte le tombe appartengono dunque, al tipo a forno, con pianta ellittica; alcune dovevano essere dotate di un'antecella anch'essa ellittica o circolare oggi andata perduta (*fig. 23*) (Tav. XV, 5).

Le volte sono del tipo a cupola e in alcune sepolture risultano essere ben conservate nel tempo. Soltanto in una tomba è appena leggibile nella parete di fondo una piccola nicchia, a metà circa dell'altezza, utilizzata probabilmente per deporre il corredo funebre (*fig.* 20) (Tav. XIV, 2).

Le dimensioni sono per lo più omogenee: i diametri delle celle variano tra m 0,68 e m 1,60; la profondità tra m 0,43 e m 1,05; l'altezza è compresa tra m 0,66 e m 0,90.

Non è possibile, invece, fornire indicazioni precise circa l'imboccatura delle tombe, poiché, essa risulta in parte distrutta o ampliata in età successiva. Allo stato attuale dell'evidenza archeologica, si può affermare che tutti i sepolcri della necropoli rupestre di Pizzo Tre Fontane sembrano ricalcare la morfologia interna tipica delle camere sepolcrali castellucciane.

Conclusioni

Sull'esempio dei comprensori territoriali controllati da una serie di piccoli villaggi castellucciani, in diverse parti dell'isola, anche il sito di Pizzo Tre Fontane, per la sua posizione geografica, sembra obbedire a quell'attitudine spiccatamente volta ad una sorta di cooperazione solidale con altri centri limitrofi.

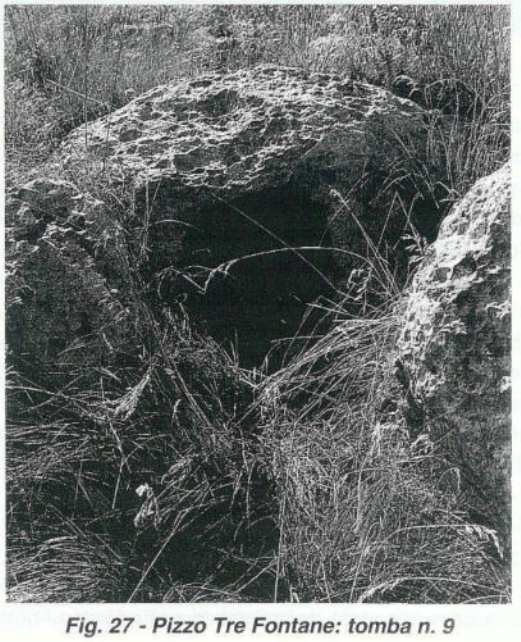
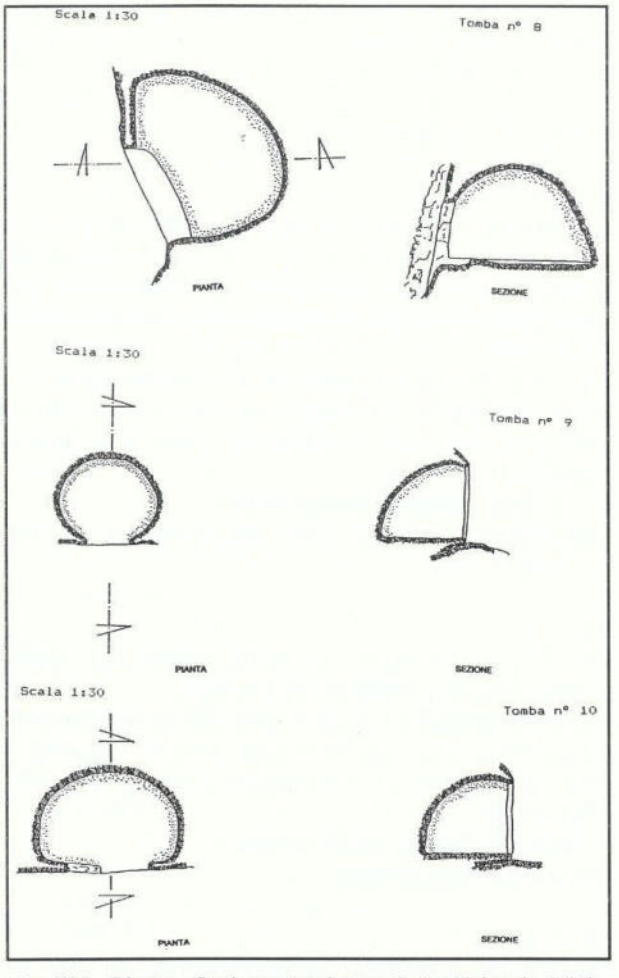


Fig. 27 - Pizzo Tre Fontane: tomba n. 9



Tav. XVI - Pianta - Sezione: tombe nn. 8, 9 e10 (scala 1:30)

Guardando dalla sommità della collina si scorge verso Oriente il più noto centro di Polizzello, già indagato negli anni '20 da R. Carta, il quale centro avrà sicuramente fatto parte, assieme ad altri probabili villaggi sparsi e non distanti fra loro, di un sistema insediamentale posto a guardia dell'Alta Valle del Platani. Questa parte interna della Sicilia, infatti, è strategicamente importante per il passaggio dalle zone costiere attraverso le naturali vie fluviali che si aprono tra le colline che caratterizzano la morfologia della zona.

L'abbondanza di corsi d'acqua avrà sicuramente giocato un ruolo fondamentale nella scelta degli stanziamenti.

L'acqua, infatti, è l'elemento attorno al quale è possibile ipotizzare lo svolgimento di diverse pratiche legate all'economia. Credo non sia azzardato considerare che grazie ad essa numerosi boschi dovevano

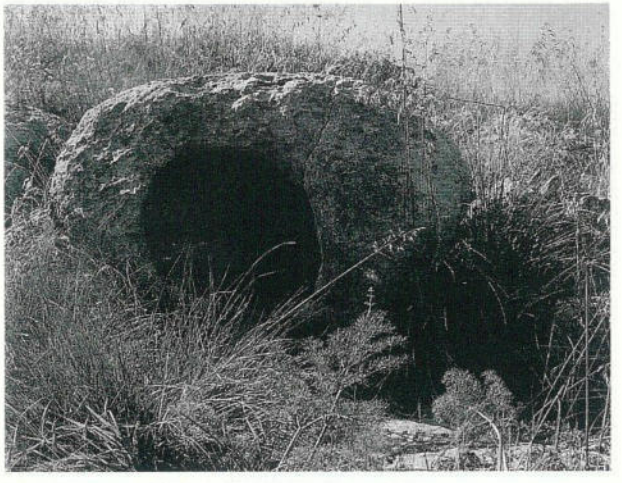


Fig. 28- Pizzo Tre Fontane: tomba n. 10

estendersi su quelle alture che oggi appaiono per lo più spoglie a causa del disboscamento operato per ottenere campi agricoli. E se vi furono boschi, non estranea dovette essere alle comunità del luogo la pratica dell'attività venatoria. Considerata, anche, la possibilità di sfruttare i diversi giacimenti minerari la cui attività andava ad integrare quelle più tradizionalmente note, ritengo che la diversificazione del sistema produttivo abbia dato origine ad una differenziazione dei compiti su basi specialistiche.

Le ipotesi sui rapporti intercorrenti tra questi villaggi, comunque, permangono ad oggi su un piano di pura congetturalità dal momento che non sono stati condotti finora studi sistematici capaci di colmare le inevitabili lacune.

Relativamente al sito da me indagato, la situazione è tale da non poter cogliere appieno tutte le inferenze che hanno generato e improntato le diverse fasi di vita che si sono succedute. Certo le testimonianze materiali fanno capire che questo luogo avrà avuto delle potenzialità tali da meritare la scelta di viverci anche in epoche più tarde.

Ricollegare manifestazioni culturali così distanti in una sequenza temporale che le rapporti secondo una visione globale comprensibile, è opera di una ricerca che sicuramente va affrontata con mezzi più idonei e con competenza più specifica.

Resta di fatto che, la realtà presente a Pizzo Tre Fontane, purtroppo, non è unica nel suo genere e che occorre un impegno di maggiore portata per dissipare le molte ombre che ancora si stendono su buona parte del nostro passato.

Appendici Contrada Pizzo Tre Fontane (Mussomeli)

Appendice I

Ceramica

Inv. n. 1

Descrizione: frammento di orcio con orlo estroflesso;
corpo ceramico: impasto grossolano, poroso, con superficie esterna lisciata; il labbro presenta segni di scalfiture e abrasioni, mentre il corpo ceramico è parzialmente ricoperto da incrostazioni di calcare.
Elementi decorativi: il frammento ha una colorazione arancione; da una linea bruna che segue il profilo dell'orlo si staccano due linee oblique dello stesso colore che nel manufatto integro dovevano incrociarsi all'interno di una partizione metopale. (Tavv. VI, 1; XII, 1)
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: alt. cm 4,1; largh. cm 5,2; spess. cm 1,2; Δ cm 16

Inv. n. 2

Descrizione: frammento di orciolo;
corpo ceramico: impasto fine, lisciato; modeste le concrezioni calcaree; la parte interna appare sensibilmente erosa, quella esterna, invece, mostra lievi segni di abrasione e qualche vacuolo prodotto dal distacco, dopo la cottura, di impurità probabilmente presenti in superficie.
Elementi decorativi: il frammento è dipinto in rosso con banda bruna che rimarca l'orlo estroflesso. (Tav. VI,2)
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: alt. cm 2,3; largh. cm 4; spess. cm 0,7; Δ cm 10

Inv. n. 3

Descrizione: frammento di orcio a profilo continuo;
corpo ceramico: l'impasto è ricco di inclusi; la colorazione nera, visibile in frattura, indica la cottura del vaso in ambiente riducente.
Elementi decorativi: il frammento è dipinto in rosso, col labbro nero e motivo geometrico a griglia. (Tav. VI, 3).
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: alt. cm 4; largh. cm 4; spess. cm 0,9; Δ non apprezzabile

Inv. n. 4

Descrizione: profilo continuo e labbro a becco d'oca
corpo ceramico: appare compatto in frattura, presenta crepe che interessano entrambe le pareti, ciò denota condizioni non uniformi di cottura.
Elementi decorativi: la superficie, interamente dipinta in rosso, è decorata da motivi a griglia nella parte esterna e da due linee nere verticali in quella interna. (Tavv. VI, 4; XIII, 4a-4b)
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: alt. cm 3,2; largh. cm 3,8; spess. cm 1; Δ non apprezzabile

Inv. n. 5

Descrizione: frammento di orciolo a profilo continuo;
corpo ceramico: l'impasto è medio-fine; in superficie si notano una vistosa abrasione che interessa il labbro e segni di distacco dello stato più esterno del corpo ceramico.
Elementi decorativi: l'intero frammento è dipinto in rosso, con labbro arrotondato di colore nero e linee nere ad incrocio che formano una griglia sulla parete esterna. (Tav. VI, 5)
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: alt. cm 3,2; largh. cm 3,2; spess. cm 0,8; Δ cm 10

Inv. n. 6

Descrizione: frammento di orlo estroflesso con parte di ansa a nastro pertinente ad un vaso;
elementi decorativi: sulla superficie color carminio (rossastro-scura) linee nere orizzontali si congiungono alle linee marginali che seguono il profilo dell'ansa. (Tav. VI, 6)
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: non rilevabili.

Inv. n. 7

Descrizione: frammento di ansa a nastro di vaso di piccole dimensioni;
corpo ceramico: modeste le abrasioni ; in superficie e in frattura è visibile un sottilissimo strato di incrostazione.
Elementi decorativi: l'ansa ha margini dipinti in nero e sequenza di linee pseudo-orizzontali su fondo rosso-bruno. (Tavv. VI, 7; XII, 7).
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: alt. cm 3,7; largh. cm 1,6; spess. cm 0,9

Inv. n. 8

Descrizione: frammento di ansa di vaso
corpo ceramico: in frattura l'impasto appare poroso e sufficientemente depurato.
Elementi decorativi: l'ansa è dipinta in rosso con linee nere orizzontali; la superficie decorata risulta parzialmente danneggiata dal distacco di una scaglia di ceramica. (Tav. VI, 8)

Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: alt. cm 5,1; largh. cm 3,1; spess. cm 1,8

Inv. 9
Descrizione: frammento di ansa di vaso dipinto;
corpo ceramico: la superficie mostra qualche abrasione e vacuoli di diverse dimensioni prodotti dal distacco, dopo cottura, di inclusi contenuti nell'argilla di impasto.
Elementi decorativi: tre grosse linee nere orizzontali sono collegate a linee verticali che rimarcano i margini dell'ansa. (Tavv. VII, 9; XII, 9)
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: alt. cm 4,5; largh. cm 4,1; spess. cm 1,9

Inv. n. 10
Descrizione: frammento di ansa di vaso;
corpo ceramico: impasto medio-fine; la superficie, liscia e di colore bruno-rossastro, è leggermente abrasa.
Elementi decorativi: la decorazione pittorica è costituita da linee brune disposte orizzontalmente. (Tav. VII, 10)
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: alt. cm 4,9; largh. cm 4; spess. cm 2

Inv. n. 11
Descrizione: frammento di vaso indefinibile;
corpo ceramico: impasto medio-fine; entrambe le superfici del frammento presentano piccole crepe, lievi abrasioni e vacuoli prodotti da distacco.
Elementi decorativi: la superficie esterna, di colore grigio-rosa, presenta motivi a reticolo con un vertice in comune da cui hanno origine due linee bianche divergenti affiancate a due dei lati che delimitano le figure geometriche della decorazione; sulla superficie interna, di colore rosso, sono visibili delle striature e la probabile impronta di origine vegetale. (Tavv. VII, 11; XII, 11)
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: alt. cm 7,8; largh. cm 5,7; spess. cm 1,3

Inv. n. 12
Descrizione: frammento di vaso indefinibile;
corpo ceramico: impasto grossolano, con inclusi di materiale calcareo. In frattura appare parzialmente annerito, forse par la combustione di qualche frammento di natura organica presente nell'impasto.
Elementi decorativi: la faccia esterna è decorata a linee reticolari brune su fondo grigio; quella interna dipinta in rosso.
L'intera superficie ceramica è interessata da crepe e da qualche scalfitura. (Tav. VII, 12)
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: alt. cm 4; largh. cm 3,7; spess. cm 1,1

Inv. n. 13
Descrizione: frammento di vaso indefinibile;;
corpo ceramico: impasto fine. Il corpo ceramico è compatto, indice di cottura avvenuta in condizioni ottimali. In superficie si rilevano incrostazioni calcaree distribuite a punti e piccole macchie
Elementi decorativi: la decorazione pittorica è costituita da una banda reticolare nera dipinta su fondo color nocciola. (Tavv. VII, 13; XII, 13)
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: alt. cm 6,1; largh. cm 5,5; spess. cm 0,7

Inv. n. 14
Descrizione: frammento di vaso indefinibile;
corpo ceramico: impasto medio-fine.
Elementi decorativi: il frammento è dipinto in rosso, con bande a reticolo che si incrociano. Sulla parte sx della superficie decorata è visibile una chiazza dovuta al dissolvimento del colore. (Tav. VII, 14)
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: alt. cm 3,5; largh. cm 5,5; spess. cm 1

Inv. n. 15
Descrizione: frammento di olletta;
corpo ceramico: impasto fine. Il corpo ceramico si presenta compatto, con qualche lieve abrasione e minutissime tracce di incrostazione.
Elementi decorativi: la superficie, ben levigata, ha colore di fondo bruno-rossastro e tre linee nere parallele disposte in senso verticale. (Tav. VII, 15)
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: alt. cm 3,1; largh. cm 2,8; spess. cm 0,5

Inv. n. 16
Descrizione: frammento di vaso indefinibile;
corpo ceramico: impasto fine, con superficie rifinita a stecca. La parete interna è grezza e mostra le striature lasciate dalle dita del vasaio nel corso della modellazione.
Elementi decorativi: la parete decorata ha colore rossastro con sovraddipinture nere costituite da una coppia di linee parallele parzialmente coperte da incrostazioni. (Tavv. VII, 16; XII, 16)
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: alt. cm 5,4; largh. cm 3,7; spess. cm 0,6

Inv. n. 17
Descrizione: frammento di vaso indefinibile;
corpo ceramico: impasto medio-fine. In superficie si notano crepe vacuoli, prodotti da degassamento in fase di cottura e segni di abrasione.
Elementi decorativi: la colorazione di fondo è rossastra. Due linee nere sovraddipinte si incrociano sulla parete esterna del frammento; la parete interna è, invece, decorata da una banda obliqua a reticolo. (Tavv. VII, 17; XIII, 17a-17b)
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni : alt. cm 5,7; largh. cm 4,9; spess. cm 1,2

Inv. n. 18
Descrizione: frammento acromo di orlo con bugna applicata pertinente a possibile vaso di forma chiusa;
corpo ceramico: in frattura il corpo ceramico si presenta compatto e ben depurato; la superficie non è rifinita. (Tavv. VIII, 18)
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: alt. cm 3,2; largh. cm 3,2; spess. cm 1; Δ cm 15

Inv. n. 19
Descrizione: frammento di ansa di grosso vaso;
corpo ceramico: in tutto il corpo ceramico è diffusa la presenza di inclusi di piccole e medie dimensioni. Lo strato superficiale, fortemente abraso, conserva ancora parte dell'engobbio rosato che lo rifiniva. (Tav. VIII, 19)
Cronologia: periodo castellucciano
Dimensioni: alt. cm 13,1; Δ magg. cm5,7 ; Δ min. cm5 (all'attaccatura)

Inv. n. 20
Descrizione: frammento pertinente a vaso di forma tronco-conica, terminante con un elemento a disco leggermente concavo, distinto dal corpo da una linea dipinta dalla quale si dipartono fasce di linee brune. La superficie piano-concava dell'elemento a disco è percorsa diametralmente da due linee che si incrociano. (Tavv. IX, 20; XIII, 20)
Cronologia: periodo Età del Ferro
Dimensioni: alt. cm 4,2; spess. cm 0,8

Inv. n. 21
Descrizione: frammento di parte della spalla e del collo di un'olletta;
corpo ceramico: impasto molto fine. In superficie si notano alcuni piccoli pori.
Elementi decorativi: la parete esterna è decorata con linee nere parallele dipinte perpendicolarmente alla coppia di linee che distingue il collo dalla spalla. (Tavv. IX 21; XIII, 21)
Cronologia: periodo Età del Ferro
Dimensioni: alt. cm 2,7; largh. cm 2,8; spess. cm 0,3

Inv. n. 22
Descrizione: frammento di orlo di vaso indefinibile;
corpo ceramico: impasto fine.
Elementi decorativi: la decorazione pittorica è costituita da solcature parallele orizzontali, la superficie è lucidata a stecca. (Tavv. IX, 22; XIII, 22)
Cronologia: periodo Età del Ferro
Dimensioni: alt. cm 2,1; largh. cm 3,1; spess. cm 0,6

Inv. n. 23
Descrizione: frammento di orlo di idria con labbro estroflesso mal rifinito;
Elementi decorativi: una spessa linea sulla parte superiore del labbro e una banda nera sulla superficie interna, in corrispondenza dell'attaccatura del collo, costituiscono gli elementi pittorici della decorazione. (Tav. IX, 23)
Cronologia: periodo Età del Ferro
Dimensioni: alt. cm 1,8; largh. cm 3,3; spess. cm 0,5 (labbro); spess. cm 0,3 (collo)

Inv. n. 24
Descrizione: frammento di orlo di vaso indefinito;
corpo ceramico: di impasto finissimo. Dal lato esterno la superficie mostra segni di abrasione che hanno asportato gran parte della dipintura nera; sullafaccia interna è visibile il distacco di una porzione di engobbio e un tratto di colore nero in prossimità della frattura. (Tav. IX, 24)
Cronologia: periodo Età del Ferro
Dimensioni: alt. cm 2,3; largh. cm 3,9; spess. cm 0,6; Δ cm 23

Inv. n. 25
Descrizione: frammento di ceramica figulina pertinente a vaso indefinibile.
L'eccezionale finezza dell'engobbio e la lucentezza della colorazione nera fanno di questo frammento un brillante esempio di imitazione di vasi greci a vernice nera. (Tav. IX, 25)
Cronologia: periodo età del Ferro
Dimensioni: alt. cm 3,5; largh. cm 3,5; spess. cm 0,4

Appendice II
Necropoli rupestre

Tomba n. 1
Tipologia: tomba a grotticella artificiale;
Orientamento: N/S con portale rivolto a Sud;
Dimensione: largh. m 0,85; prof. m 0,65; alt. non rilevabile;
Descrizione: La tomba é stata ricavata da un masso isolato posto sul versante occidentale rispetto al rilievo in cui sorgono le altre tombe; ha pianta ellissoidale.
Il piano di deposizione é regolare e leggermente inclinato verso Sud.
Della tomba, fortemente danneggiata, rimane solo il piano di deposizione e la parete di fondo curvilinea percorsa da una frattura dallo spessore di cm 1 che l'attraversa trasversalmente. La parete si allunga sino a congiungersi con la volta probabilmente a cupola, andata interamente perduta.
Del portale non rimane nulla a causa dei crolli verificatesi nel tempo. (*fig. 15*)
Reperti Archeologici: non rinvenuti;
Stato Di Conservazione: pessimo;
Cronologia: Età Castellucciana;

Tomba n. 2
Tipologia: tomba a grotticella artificiale;
Orientamento: N/S con portale rivolto a Sud;
Dimensione: largh. m 0,75; prof. m 0,43; alt. 0,67;
Descrizione: La tomba é scavata nel massiccio roccioso che si trova sul versante meridionale, a Sud-Ovest del rilievo calcareo dove sorge la necropoli rupestre.
Della tomba sono leggibili: la pianta di forma ellissoidale; la parete di fondo, curvilinea, che si congiunge alla volta a cupola della quale manca la parte soprastante.
Dell'apertura rimane una porzione del lato dx, mentre sul lato sx una notevole parte di roccia si é staccata dalla parete, deturpandone l'aspetto.
Il piano di deposizione, di forma regolare, é eroso a causa degli agenti atmosferici che ne hanno intaccato buona parte creando dei solchi; tuttavia in prossimità di esso, si nota la presenza di una conca. Nella parete di fondo é appena leggibile una nicchia in cui veniva depositato il corredo funebre; in basso sulla parete dx, inoltre, sono presenti tre piccole nicchiette, scavate probabilmente in epoca successiva. (fig, 20; pianta sezione tav. XIV, 2)
Reperti Archeologici: non rinvenuti;
Stato Di Conservazione: pessimo;
Cronologia: Età Castellucciana;

Tomba n. 3
Tipologia: tomba a grotticella artificiale;
Orientamento: N/S con portale rivolto a Sud;
Dimensione: non rilevabili;
Descrizione: La sepoltura fa parte di un insieme costituito da sei tombe, scavate nella parete calcarea dello sperone roccioso. Si trova a sud-ovest rispetto alle altre ed é molto deteriorata.
La pianta é ellissoidale, probabilmente doveva possedere una nicchia sulla parete dx e una volta a cupola, oggi, interessata da numerosi distacchi.
Le pareti e il piano di deposizione, sono fortemente intaccati dall'azione degli agenti atmosferici, che hanno originato delle fessurazioni interessando tutta la cella.
Il portale é completamente inesistente.
Uno scalino, appena accennato, é intagliato nella roccia e si trova al di sotto di essa facilitandone, così, l'accesso. (fig. 21)
Reperti Archeologici: non rinvenuti;
Stato Di Conservazione: pessimo;
Cronologia: Età Castellucciana;

Tomba n. 4
Tipologia: tomba a grotticella artificiale;
Orientamento: N/S con portale rivolto a Sud;
Dimensione: largh. m 1,15; prof. m 0,90; alt. m 0,90;
Descrizione: La tomba si trova lungo la fascia più alta dell'elevazione naturale. Ha pianta di forma irregolare, approssimativamente, pseudoellissoidale con prolungamento sul lato dx.
Le pareti della cella, semirettilinee alla base, si raccordano con la volta, all'altezza di cm 40 seguendo una linea continua. La volta ha una sezione semicircolare.
Il piano di deposizione regolare, si trova alla stessa altezza della soglia d'ingresso, ed é leggermente inclinato verso Sud.
Il portale, mostra chiari segni di distacchi, misura circa cm 80 alla base e cm 60 in sommità è ha un'altezza di cm 60.
La tomba presenta sul lato dx, all'altezza di circa cm 45 dalla apertura, una frattura che si sviluppa progressivamente, sia esternamente che internamente, secondo un piano inclinato sino a tangere il piano di deposizione. (fig. 22; pianta sezione Tav. 4)

Reperti Archeologici: non rinvenuti
Stato Di Conservazione:
mediocre
Cronologia: Età Castellucciana;

Tomba n. 5
Tipologia: tomba a grotticella artificiale;
Orientamento: N/S con portale rivolto a Sud Ovest;
Dimensione: largh. m 1,20; prof. m 0,90; alt. m 0,90;
Descrizione: La tomba, come la precedente, si trova lungo la fascia più alta del rilievo roccioso. Ha pianta pseudoovale; le pareti della cella, semicurvilinee, si congiungono alla volta, in sezione semiellissoidale, seguendo una linea continua.
Il piano di deposizione, regolare e leggermente concavo, mostra delle irregolarità causate dagli agenti atmosferici.
E' probabile la presenza di una ante-cella di forma ellissoidale, della quale si rende difficile il rilievo a causa del crollo di buona parte della volta e delle pareti sulle quali doveva aprirsi il portale. (fig. 23; pianta sezione Tav. XV, 5)
Reperti Archeologici: non rinvenuti
Stato Di Conservazione: buono quello della volta; scarso quello del piano di deposizione;
Cronologia: Età Castellucciana;

Tomba n. 6
Tipologia: tomba a grotticella artificiale;
Orientamento: N/S con portale d'ingresso probabilmente rivolto a Sud Est;
Dimensione: largh. m 0,68; prof. m 0,53; alt. m 0,77;
Descrizione: La tomba presenta una pianta ellissoidale, con volta a cupola anch'essa ellissoidale; quest'ultima si raccorda con le pareti semicircolari.
Il piano di deposizione é regolare e risulta leggermente ribassato rispetto alla soglia dell'apertura.
Del portale, nonostante manchi la parte superiore e porzione del lato sx staccatesi a causa dello sgretolamento della roccia, nonché parte della volta, sono apprezzabili la larghezza della base che é pari a cm 35 e l'altezza di circa cm 62.
Dai rilievi effettuati, si evince una spiccata simmetria nella costruzione della tomba. (fig. 24; pianta sezione Tav. XV, 6)
Reperti Archeologici: non rinvenuti
Stato Di Conservazione: sufficiente;
Cronologia: Età Castellucciana;

Tomba n. 7
Tipologia: tomba a grotticella artificiale;
Orientamento: N/S con portale rivolto a Sud;
Dimensione: largh. m 0,90; prof. m 0,80; alt. 0,70;
Descrizione: La tomba si trova in un masso isolato; ha pianta circolare con parete di fondo curvilinea. E' stata interessata da diversi crolli.
Essa risulta essere priva di volta, probabilmente a cupola sferica e di portale, distrutti nel tempo dagli agenti atmosferici, pertanto si rende difficile stabilire l'orientamento; parrebbe di capire che l'ingresso fosse rivolto a Sud come nella maggior parte delle tombe presenti sul costone roccioso.
Il piano di deposizione é regolare, ma molto deteriorato a causa dell'erosione.
I crolli hanno interessato anche parte del lato dx della tomba in cui un'enorme frattura ha causato il distacco del masso roccioso. (fig. 25)
Reperti Archeologici: non rinvenuti;
Stato Di Conservazione: pessimo;
Cronologia: Età Castellucciana;

Tomba n. 8
Tipologia: tomba a grotticella artificiale;
Orientamento: N/S con portale rivolto a Sud Ovest;
Dimensione: largh. m 1,60; prof. m 1,05; alt. m 0,90;
Descrizione: La tomba ha una pianta di forma irregolare, approssimativamente, pseudoovoidale. Le pareti della cella, semirettilinee e leggermente inclinate rispetto al piano di deposizione, si congiungono con la volta a cupola semicircolare, in sezione, che segue l'andamento della pianta.
Il piano di deposizione funerario, preceduto da un gradino di circa cm 25 di larghezza e cm 5 di altezza, é ribassato di cm 5 rispetto alla soglia d'ingresso.
Tutto il piano di deposizione mostra evidenti tracce di erosioni, causate da infiltrazione d'acqua piovana; ne rimane integra soltanto una porzione sul lato sx.
Le dimensione del portale non sono leggibili in quanto manca il lato sx nonché parte della copertura.
La cella nel suo complesso é interessata da diverse fenditure che si sono originate nel tempo e ne minacciano la stabilità strutturale. (fig. 26; pianta sezine Tav. XVI, 8)
Reperti Archeologici: non rinvenuti
Stato Di Conservazione: scarso;
Cronologia: Età Castellucciana;

Tomba n. 9

Tipologia: tomba a grotticella artificiale;
Orientamento: N/S con portale rivolto a Sud Est;
Dimensione: largh. m 0,90; prof. m 0,80; alt. m 0,70;
Descrizione: La tomba é posta nell'estrema parte orientale del costone roccioso, si trova in posizione ribassata rispetto alle precedenti. E' ricavata in un masso isolato rotondeggiante. La pianta è regolare, ha forma circolare con volta integra a cupola semisferica.
Il piano di deposizione della cella é regolare, risulta pendente secondo un piano inclinato in direzione del portale; quest'ultimo ha una larghezza alla base di cm 38 ed un'altezza pari a cm 68, manca parte del lato sx, causa distacco della roccia. (fig. 27; pianta sezione Tav. XVI, 9)
Reperti Archeologici: non rinvenuti;
Stato Di Conservazione: buono;

Tomba n. 10

Tipologia: tomba a grotticella artificiale;
Orientamento: N/S con portale rivolto a Sud;
Dimensione: largh. m 1,15; prof. m 0,80; alt. m 0,66;
Descrizione: La tomba, come la precedente, è stata scavata in un unico masso isolato rotondeggiante.
La pianta é regolare, di forma ellissoidale, con volta integra a sezione semicircolare.
Il piano di deposizione, regolare ed inclinato verso l'apertura é interessato da una fessura continua a forma di "U" visibile anche sulla soglia d'ingresso, che si interseca con la fessura della volta.
Del portale, nonostante manchi parte del lato sx, é apprezzabile la larghezza di base, che é pari a cm 43 e l'altezza che é di circa cm 70. (fig. 28; pianta sezione Tav. XVI, 10)
Reperti Archeologici: non rinvenuti;
Stato Di Conservazione: buono;
Cronologia: Età Castellucciana.

Cecilia Amenta

Bibliografia

AA. VV. : *Agrigento paleocristiana e bizantina, zona archeologica e Antiquarium*, Palermo, 1987.

L. BERNABO' BREA: *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, 1° ed. 1958; ed V; 5° ed. 1972.

E. DE MIRO: *Polizzello centro della Sicania*, Quad. Istit. St. Antica Università di Messina, 3, 1988.

M. I. FINLEY: *Storia della Sicilia antica*, UL, Bari 1979.

G. FIORENTINI: *Le ricerche archeologiche nella Sicilia centro-meridionale, Kokalos*, XXVI-XVII 1980-81 II.

E. GABRICI: *Polizzello - Abitato preistorico presso Mussomeli*, Atti, R. Accad. Sc. Lett. Arti. Palermo, XIV, 1923-25.

E. GABRICI: *Ripostigli di bronzo della Sicilia*, Atti, R. Accad. Sc. Lett. Arti. Palermo, XIV, 1923-25.

C. GIARDINO: *Il ripostiglio di Polizzello, Sic. Arch.*, n°65, 1987.

P. GRIFFO: *Sulle orme della civiltà gelese*, Agrigento,1957, Fast. Arch. XII, nn°2555, 2853, 1959.

S. LANZA: *Guida del viaggiatore in Sicilia*, Palermo, 1879.

V. LA ROSA: *Bronzetti indigeni della Sicilia, Cron. St. Arte e Arch.*, VII, 1968.

P. ORLANDINI: *Sabucina*, estratto della rivista *Archeologica Classica* XV, Roma, 1963.

P. ORLANDINI: *Vassallaggi - Scavi 1961 I. La necropoli meridionale*, NS XXV, suppl. 1971.

D. PALERMO: *Monte Finocchito e Polizzello - Contributi alla conoscenza dell'Età del Ferro in Sicilia*, Catania, 1980.

A. SALINAS: *Escursioni Archeologiche in Sicilia II: Mussomeli e Sutera*, "A.S.S." VIII, 1883.

G. SORGE: *Mussomeli - Dalle origini all'abolizione della feudalità*, I, II, Catania 1910-1916.

S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, Palermo, 1992.

Note

[1](TAV. II), Foglio n. 267, I NO, scala 1:25.000 dell'I.G.M.

E. De Miro 1988, pp. 25 sgg.

[2]P. Griffo 1959, p. 184

[3]P. Orlandini 1963, pp. 86 sgg.

[4]L. Bernabo' Brea 1972, p. 108

[5]P. Orlandini 1971

[6]G. Fiorentini 1980-81, p. 584

[7]S. Tusa 1992, p. 416

[8]E De Miro 1988, pp. 26 sgg.

[9]L. Bernabo' Brea 1972, p. 179

[10]p.191

[114]S. Lanza, *Guida del viaggiatore in Sicilia*, Palermo 1879, p. 170.

[12]A. Salinas 1884, *Necropoli di Grotte*, in *Escursione archeologiche in Sicilia*, p. 112

[13]G. Sorge 1910-16, pp. 34 ss.

[14]Ivi, pp. 59 ss.

[15]Aa. Vv. 1987, p. 43

[16]Ivi, pp. 50-54.

[17]S. Tusa 1992, p. 393..

[18]M. I. Finley 1979, p. 15

MODICA: L'INSEDIAMENTO CASTELLUCCIANO DEL QUARTIRICCIO

Le testimonianze più antiche dell'insediamento a Modica sono da localizzare nell'area urbana che gravita attorno alla vallata attraversata dal torrente Pozzo Pruni nella parte nord orientale della attuale città (tav. 1). L'area prende il nome di quartiere Fontana per via delle opere di convogliamento delle acque della sorgente San Pancrazio, realizzate, nel secolo scorso, in prossimità del torrente nel punto più ampio della vallata. Il versante occidentale di essa (tav. II), che degrada dolcemente verso la valle, è interamente occupato dalla zona urbana di Modica, quello orientale, articolato in uno sperone roccioso che prende il nome di contrada Mista[1], ha subito una minore urbanizzazione.

L'area della Fontana fu oggetto di scavi occasionali nel 1878 quando venne costruita la strada attuale (via Fontana) che collega la parte bassa della città a quella alta. Vennero scoperti, a 30 metri dal torrente e a 355 m. s.l.m., strati archeologici con materiale recuperato, verosimilmente da tombe di età ellenistica e negli strati più bassi furono rinvenuti materiali preistorici[2].

Di essi oggi rimangono al Museo di Modica soltanto l'industria litica in selce ed ossidiana e le fuseruole: è andata totalmente dispersa la ceramica, la quale, per i caratteri descrittivi delle relazioni riportate dal Pigorini e poi dal Minardo, può assegnarsi alla fase castellucciana[3].

A questa fase rimonta anche la necropoli a grotticelle artificiali che si dispone lungo il versante occi-

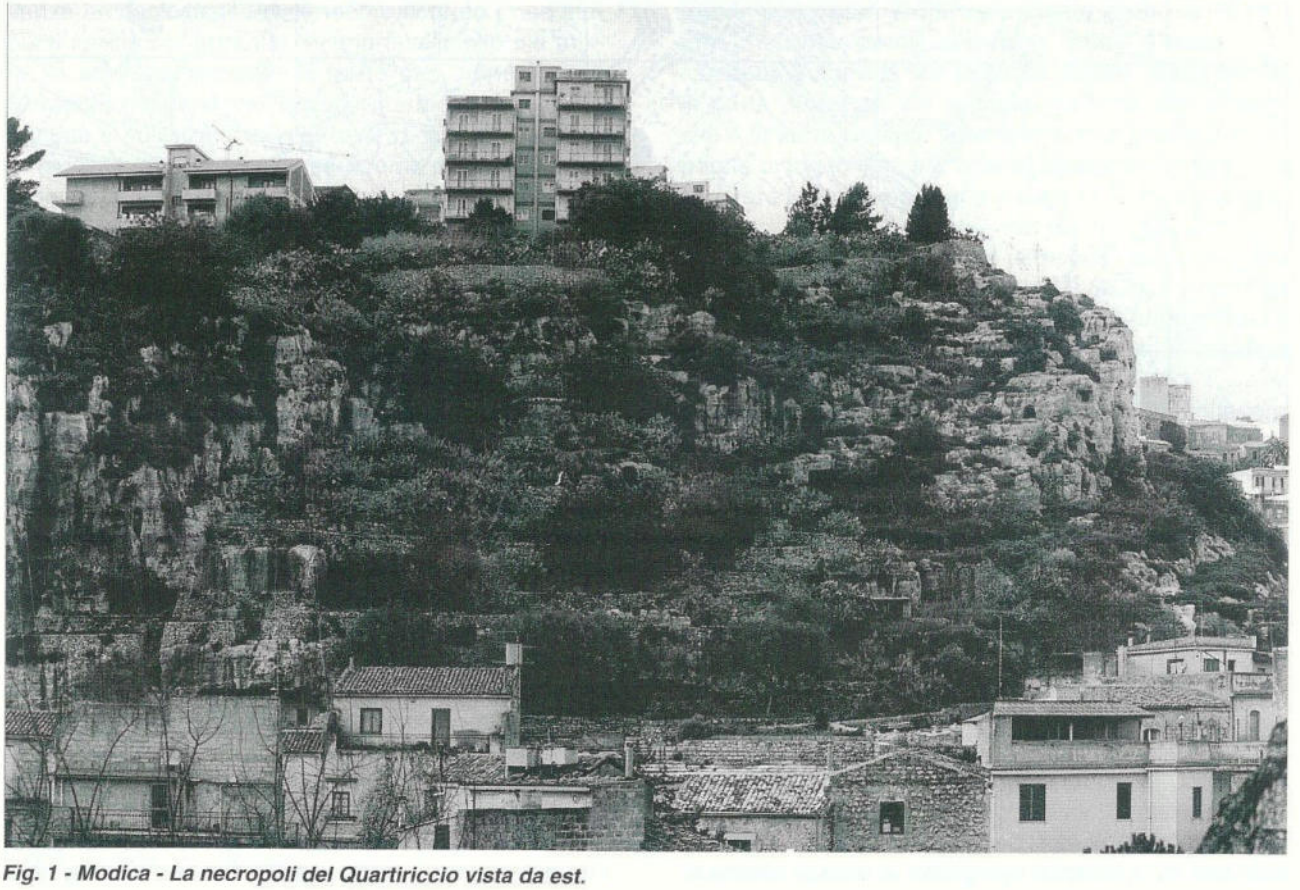
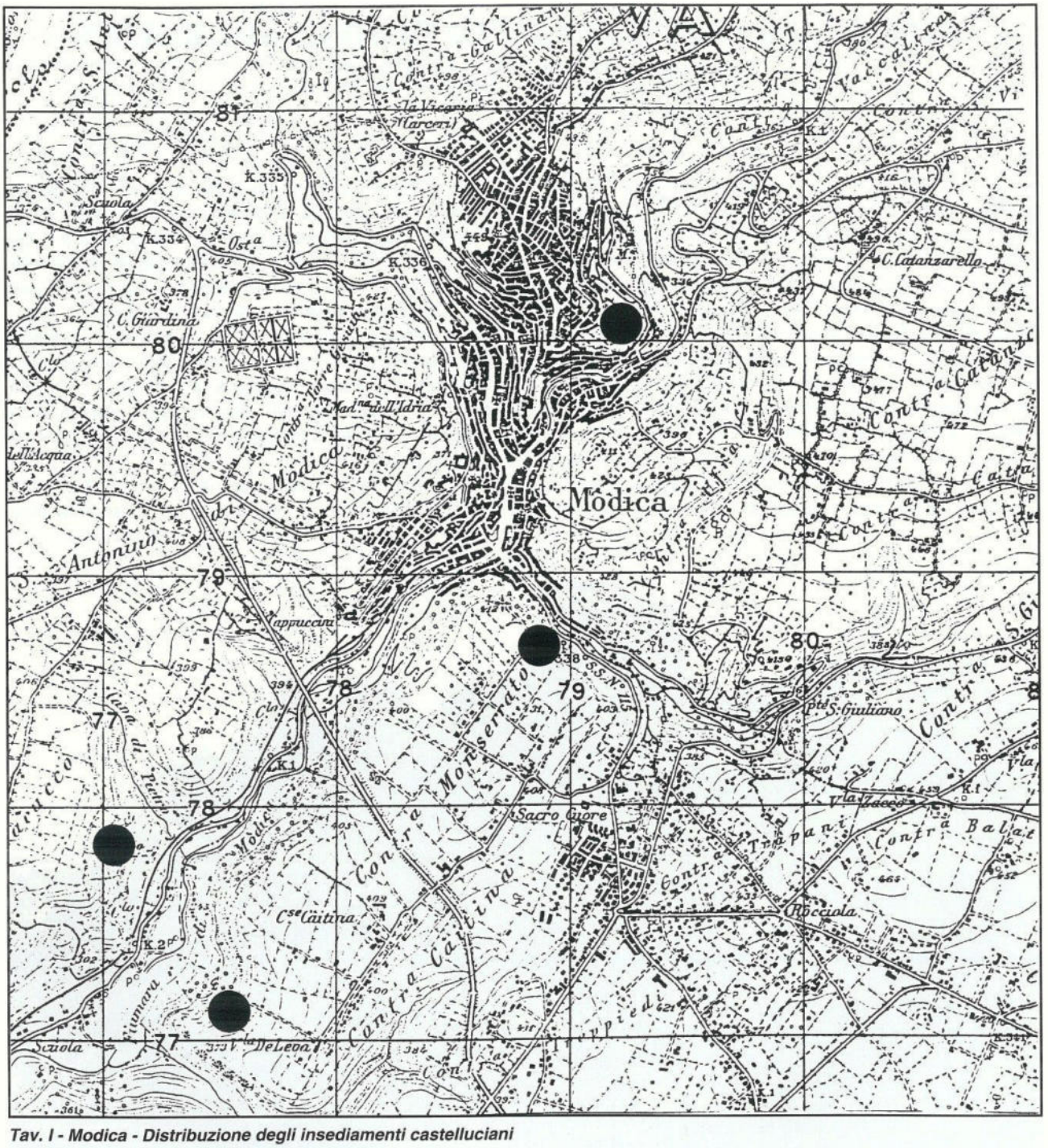


Fig. 1 - Modica - La necropoli del Quartiriccio vista da est.



Tav. I - Modica - Distribuzione degli insediamenti castelluciani

dentale della vallata compreso fra la zona dell'ex officina elettrica a nord e quella del quartiere Catena a sud (tav. II). I caratteri topografici di questa necropoli furono individuati e segnalati dal Minardo[4]. Le sue indicazioni oggi risultano preziose dal momento che l'area in esame è stata oggetto di una continua urba-

Fig. 2 - Modica - Necropoli del Quartiriccio, tomba 4.

nizzazione che ha contributo a devastare le testimonianze archeologiche. Le manomissioni ed i riadattamenti iniziarono, in realtà, in una fase molto più antica: in età tardoromana, la parte meridionale della necropoli, ricadente nell'attuale quartiere Catena, fu sfruttata e riutilizzata da una serie di ipogei con loculi ed arcosoli, e qualche celletta a forno preistorica venne trasformata in arcosolio bisomo con il ribassamento del piano di deposizione[5]. Gli interventi maggiori si verificarono poi con la trasformazione del versante in quartiere rupestre, che comportò l'escavazione di grotte per abitazione continuamente e ripetutamente rimaneggiate fino quasi ai nostri giorni, e con l'attività di estrazione della pietra, che fu particolarmente fiorente nel secolo scorso e fino alla prima metà del nostro[6].

Quello che oggi rimane della necropoli preistorica è maggiormente concentrato nella zona denominata *Quartiriccio* (Modica, Foglio catastale n. 62, part. 518, 743, 742, 839, 163) nei pressi del vecchio ponte dei Mulinelli. Il Quartiriccio (*fig. 1*) morfologicamente è costituito da uno sperone di roccia incombente sul torrente sottostante nel punto più stretto della vallata. Il versante non ha una ripida pendenza, ma è modellato in brevi e degradanti balze che possono racchiudere piccoli lembi di terreno contenuti da muretti a secco. Le tombe a grotticella artificiale sono ricavate nella parte più alta del versante (tav. II), in ordine sparso a gruppi di due, di tre, al massimo di quattro o anche singole e, talora, sono raggiungibili tramite piccoli gradini a taglio convesso affondato nella roccia. Fra la necropoli sono presenti dodici grotte di grandi dimensioni pertinenti al quartiere rupestre, le quali occupano soprattutto la parte inferiore del versante costituito da balze rocciose con superficie di attacco più ampia in altezza e quindi maggiormente sfruttata dalle camere per abitazione.

La descrizione ha inizio dalla parte inferiore del versante, dal lato meridionale:

Tomba 1. Si presenta devastata nell'ingresso e nel piano di deposizione, rimane soltanto un lembo della parete di fondo a profilo convesso e parte del soffitto piano. Si sviluppa in larghezza circa 1.85 m. ed è profonda 1.10 m., l'altezza dal piano di calpestio attuale è di 1.55 m. La tomba è aperta ad est.

Tomba 2. É posta sopra l'ingresso di una grotta di grandi dimensioni[7]. Pianta circolare (largh. 1.60 m.; prof. 1.30 m.), pareti convesse, soffitto a volta. Una canaletta è scavata sull'imbocco attuale. L'ingresso è in parte devastato ed anche il piano di deposizione che è in parte crollato: rimane un lembo di roccia sulla parete di fondo che, per quanto ribassato, consente di misurare l'altezza originaria di circa 0.75 m.. La tomba è aperta ad est (tav. III).

Tomba 3. É stata lasciata allo stato incoativo; pianta semicircolare (largh. 0.90, prof. 0.60, h. 0.57 m.) ed inizio del taglio del piano si deposizione largo 0.20 m., le pareti sono a profilo convesso, il soffitto a volta. La tomba è aperta a sud-est.

Le successive tombe occupano la balza superiore e sono distribuite in due gruppi: uno meridionale ed uno settentrionale. Fanno parte del primo le tombe 4, 5 rivolte ad est e le tombe 6, 7 rivolte a nord-est. Al secondo appartengono le tombe 8, 9, 10 rivolte ad est e la tomba 11 aperta a sud-est.

Tomba 4. Padiglione quadrangolare con cornice superiore aggettante; anticella aperta di forma irregolarmente ellittica decorata con lesene nel prospetto, poste ai lati dell'ingresso della cella. Le lesene appena accennate sono due nel lato sinistro ed una in quello destro, sono di sagoma rettangolare allargata alle estremità con un restringimento nella parte centrale. L'ingresso quadrangolare di 0.50 m. di lato presenta un gradino risparmiato largo 0.18 m. All'interno la pianta è ellittica allungata (largh. 1 m.; prof. 1.10

m.; h. 0.72 m.) con rientranza sulla parete destra, le pareti sono a profilo convesso, il soffitto a volta, ma leggermente appiattito al centro. L'anticella non mostra evidenti tracce di una chiusura, sembra essere infatti una sorta di anticella-vestibolo. Essa è in parte delimitata da una sporgenza della roccia, poco aggettante, sul lato destro, in corrispondenza della quale sul lato sinistro si notano tre fori di 4 cm. di diametro e profondi, partendo dall'alto, rispettivamente 4, 3 e 2.5 cm. posti sullo stesso asse e distanti fra di loro cm. 25, i quali, in realtà, sembrano troppo piccoli per un sistema di chiusura[8]. (tav. III, *fig. 2*).

Tomba 5. Della tomba rimane soltanto la parete di fondo a profilo convesso e parte del soffitto a volta, la pianta (largh. 1.55, prof. 0.60, h. 0.73 m.) si intuisce semicircolare, forse simile alle *tombe 6 e 7.*

Tomba 6. Pianta circolare (largh. 1.82, prof. 1.50, h. 0.70 m.), pareti a profilo convesso, soffitto a volta. Ingresso devastato, il soffitto è in parte crollato. Il piano di deposizione si presenta leggermente inclinato vero l'ingresso e risulta ribassato nella parte anteriore della celletta (tav. III).

Tomba 7. É posta a quota leggermente più alta della tomba 6, mostra un ingresso ovale largo 1.10 m., ha pianta circolare (largh. 1.85 m., prof. 1.60 m.), pareti troncoconiche a profilo convesso, soffitto piatto. L'ingresso è in parte devastato, come anche il piano di deposizione che ha subito una serie di ribassamenti. Tuttavia il livello originario si conserva lungo i margini per una larghezza massima di circa 0.50 m. che permette di ricostruire l'altezza originaria di 0.80 m. (tav. III).

Tomba 8. Si trova a circa 30 m. a nord della tomba 4, sulla stessa balza rocciosa. La tomba è inserita in una sorta di padiglione quadrangolare opportunamente appianato con cornice superiore e laterale sinistra aggettante. Su questo prospetto si apre l'ingresso trapezoidale alto 0.45 m., più stretto superiormente (0.40 m.) e più largo inferiormente (0.46 m.) con canaletta ad imbuto (6-10 cm. di larghezza) per il deflusso delle acque, intagliata nel gradino della soglia, largo circa 0.17 m. ed alto 0.10 m.. La pianta della cella è circolare (largh. 1.60 m., prof. 1 m., h. 0.90 m.), le pareti sono a profilo convesso, il soffitto è curvilineo, il piano di deposizione è lisciato ed inclinato verso l'esterno con fossetta presso la zona d'ingresso (tav. IV).

Tomba 9. Ingresso devastato, pianta ellittica (largh. 1.00, prof. 0.60, h. 0.85 m.), pareti a profilo convesso, soffitto a volta[9].

Tomba 10. Affiancata alla tomba 9, è stata lasciata allo stato incoativo (largh. 0.56, prof. 0.31, h. 0.60 m.).

Tomba 11. Si trova a circa 15 m. a nord dalla *tomba 10.* Presenta il vestibolo devastato sul lato destro e a sinistra si nota un incavo, praticato, forse, per la creazione di una anticella non portata a termine. Un gradino, attualmente del tutto consumato, immette nella cella. Anche l'apertura della cella è devastata, non si conservano gli stipiti, la tomba presenta una pianta circolare (largh. 1.70 m., prof. 1.30 m., h. 0.77 m.) con lato sinistro tangente all'ingresso rettilineo, le pareti sono a profilo convesso ed il soffitto è piano. Sulla parete di destra vi è il tentativo di creare una piccola nicchia[10]. Anche in questa tomba il piano di deposizione risulta inclinato verso l'esterno. (tav. IV).

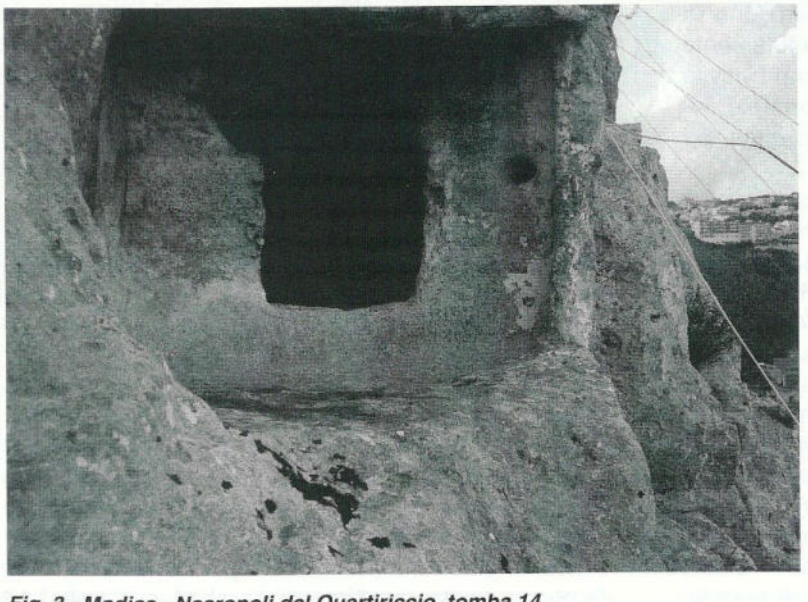


Fig. 3 - Modica - Necropoli del Quartiriccio, tomba 14.

Fra le tombe 10 ed 11 si notano alcuni piccoli gradini ritagliati nella roccia con pedate molto strette a taglio convesso affondato nella parete rocciosa che conducono ad una balza superiore in cui si aprono *le tombe 12* e *13* con ingressi rivolti a Nord-Est.

Tomba 12. Ingresso devastato, cella a pianta ellittica allungata (largh. 1.50; prof. 1.65; h. 0.83 m.) con lato destro rettilineo, pareti troncoconiche a profilo convesso, soffitto piatto. All'angolo destro della parete di fondo si nota un taglio per un tentativo di allargamento o di creazione di una nicchia. Attualmente sul piano di deposi-

Fig. 4 - Frammenti di orli di vasi a fruttiera (cat. 3-10-7)

Fig. 5 - Frammenti di pareti di vasi a fruttiera (cat. 16-17-18-19-20)

zione si nota uno strato di interro spesso 10-12 cm. (tav. IV).

Tomba 13. Questa tomba presenta un ingresso molto grande frutto di allargamenti successivi, che hanno determinato uno spostamento dell'orientamento originario della celletta che si apriva come la *tomba 12* a nord-est. Attualmente tutto l'invaso è orientato ad est. All'interno la pianta si presenta bilobata, nell'ingrottamento posto a sinistra sembra riconoscibile l'originaria celletta a forno con pareti convesse e soffitto a volta. Questa celletta ha subito un approfondimento della parete di destra con successivo allargamento dell'ingrottamento che ha assunto le caratteristiche attuali (tav. IV).

Nelle balze superiori, lungo un tratto della parete strapiombante, si conservano altre quattro cellette: la n. *14*, rivolta a sud, posta lungo il lato settentrionale proprio sullo strapiombo, e, nella balza soprastante, la *tomba 15* rivolta ad est, la *16* rivolta a sud sud-est, e la *tomba 17* rivolta a nord est.

Tomba 14. Presenta un vestibolo profondo circa 0.90 m. aperto a sud di forma e pianta quadrangolare con lato destro ben modellato quasi a forma di pilastrino a sezione circolare. Nel vestibolo si apre l'ingresso rettangolare attraverso il quale si passa all'anticella a pianta quadrata in cui si apre un secondo ingresso in asse con il primo. All'interno la cella non è stata completata, infatti le pareti ed il soffitto non sono state appianate e sono state ulteriormente danneggiate da fattori naturali. Comunque si riesce a cogliere la pianta circolare (diam. max 1.50, h. al centro 1.10 m.) con pareti a profilo troncoconico e soffitto tendente al piatto nella parte centrale. Nel vestibolo si conservano i fori pertinenti al sistema di chiusura: quello sul lato destro è conico profondo circa 14 cm., quello del lato sinistro è in asse ma meno profondo, circa 6 cm. (tav. IV, fig. 3).

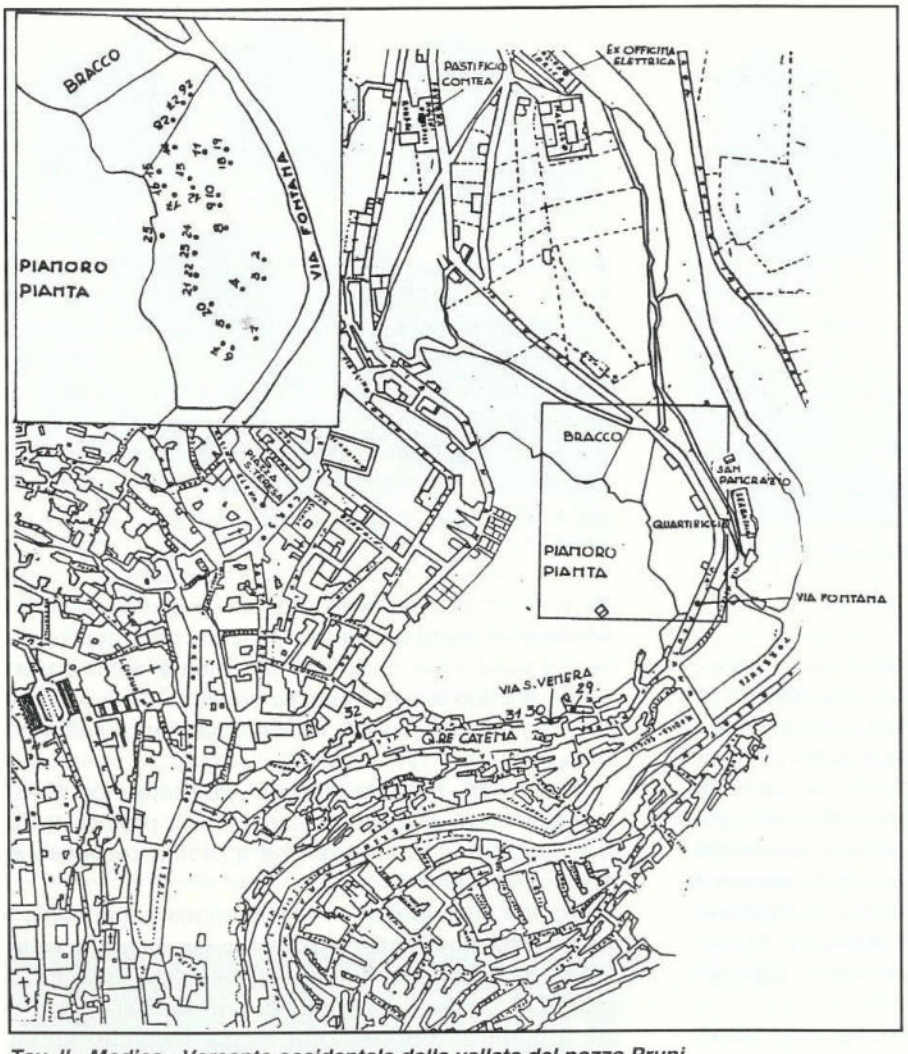
Tomba 15. E' stata lasciata allo stato incoattivo, mostra una pianta ellittica (largh. 0.85; prof. 0.40, h. 0.75 m.), pareti troncoconiche a profilo convesso e soffitto piatto (tav. V).

Tomba 16. Ingresso devastato, rimane una porzione di vestibolo (?) con lato sinistro curvilineo, la cella ha pianta circolare un po' irregolare (largh. max 1.10, prof. 0.76, h. 0.88 m.), pareti convesse, soffitto a volta. Il piano di deposizione risulta inclinato verso l'esterno (tav. V).

Tomba 17. Vestibolo a pianta rettangolare, con foro conico per l'alloggiamento del palo di chiusura sulla parete sinistra, ingresso decentrato, cella con pianta circolare (largh. 1.65, prof. 1.45, h. max 0.92 m.), pareti convesse, soffitto a volta. Fra il vestibolo e la cella vi è un gradino rialzato. Il soffitto mostra un continuo distacco della crosta rocciosa e sono presenti fessurazioni lungo la parete di fondo e sul piano di deposizione (tav. V).

Altre due tombe si trovano nelle balze sottostanti la *tomba 11*: la *tomba 18*, rivolta ad est ed, affiancata, la *tomba 19* rivolta a sud.

Tomba 18. É in parte crollata, pianta semicircolare (largh. 1.64, prof. 1.63, h. 0.81 m.), pareti convesse e soffitto a volta.



Tav. II - Modica - Versante occidentale della vallata del pozzo Pruni.

Tomba 19. Affiancata alla *tomba 18*, è in parte crollata e la porzione che si conserva è interrata. Impossibile il rilievo.

Un altro gruppo di tombe si apre al di sopra della *tomba n. 4*:

Tomba 20. Allo stato incoattivo. É rivolta a nord, pianta presumibilmente ellittica (largh. 1.26, prof. 0.92, h. 0.64 m.) completata nel lato destro, pareti convesse, taglio del soffitto del tipo a volta.

Tomba 21. Ingresso rettangolare con i lati lunghi curvilinei, pianta ellittica (largh. 1.60, prof. 1.17, h. 0.85 m.), pareti convesse, soffitto quasi piano. La cella presenta una banchina in roccia non molto regolare larga 0.25 m., posta lungo la parete di fondo e la parete sinistra. La tomba è rivolta a sud est (tav. V).

Tomba 22. Vestibolo a pianta ovale in cui si apre l'ingresso trapezoidale (largo in alto 0.28 m. ed in basso 0.43 m.) con gradino rialzato che presenta al centro una canaletta, in gran parte devastata. Questa canaletta si segue lungo il piano di calpestio del vestibolo. La pianta della cella funeraria è irregolarmente ellittica (largh. 1.70, prof. 1.23 m.) con il lato destro più rettilineo, la pareti sono ben lisciate a profilo convesso ed il soffitto a volta con sperone di roccia non rimossa al centro. All'esterno sul lato sinistro del vestibolo si nota il foro rettangolare per l'alloggiamento del paletto di trattenimento del portello litico. La tomba è rivolta ad est[11]. (tav. V).

Tomba 23. Allo stato incoativo; ha pianta circolare (largh. 2.00, prof. 0.60, h. 0.73 m.) e moncone di roccia nella parete di fondo, le pareti sono a profilo convesso con attacco del soffitto a volta. É rivolta a sud-est.

Tomba 24. Affiancata alla *tomba 23*, si presenta anch'essa allo stato incoativo (largh. 1.20, prof. 0.55, h. 0.56 m.) con pianta circolare, pareti a profilo convesso, soffitto a volta. All'interno vi è uno strato di interro per cui l'altezza non è quella reale. Orientata come la *tomba 23*.

Tomba 25. Si trova nella balza superiore e quasi prossima al pianoro. Affiancata alla tomba si apre l'unica grotta della parete superiore del versante di grandi dimensioni a pianta rotondeggiante (largh. 4.40, prof. 6.00, h. 2.70 m.). La *tomba 25* è caratterizzata da un vestibolo a pianta ovale, in cui si apre l'ingresso quadrangolare preceduto da un incavo che serviva per l'alloggio del portello. Attraverso un gradino di roccia rialzato di circa 8 cm. si passa alla cella con pianta ellittica (largh. 1.50, prof. 1.06, h. 0.83 m.), le pareti sono convesse ed il soffitto a volta, leggermente appiattito al centro, il piano di deposizione è inclinato verso l'esterno. La tomba è rivolta a sud sud-ovest[12] (tav. V).

Fig. 6 - Frammenti di pareti (cat. 22-23-24-25-26-27-28)

Fig. 7 - Frammenti di pareti (cat. 29-30-31-32-33-34-35-36)

Lungo la parete strapiombante si conservano poche altre tombe rivolte ad est:

Tomba 26. É quasi totalmente ostruita da pietre da piccolo taglio; si riesce ad intuire una piccola anticella e cella con ingresso rettangolare a lati lunghi curvilinei. Impossibile il rilievo. Affiancata ad essa vi è la *tomba 27* lasciata allo stato incoativo.

Tomba 28. Vestibolo di forma ovale, largo 0.81 m. e profondo 0.76 m., ingresso originariamente trapezoidale, alto 0.50 e largo 0.41 m. nella parte superiore, con i lati lunghi curvilinei, cella molto piccola di pianta ellittica (largh. 0.97, prof. 0.61, h. 0.63 m.) con pareti a profilo convesso e soffitto a volta.

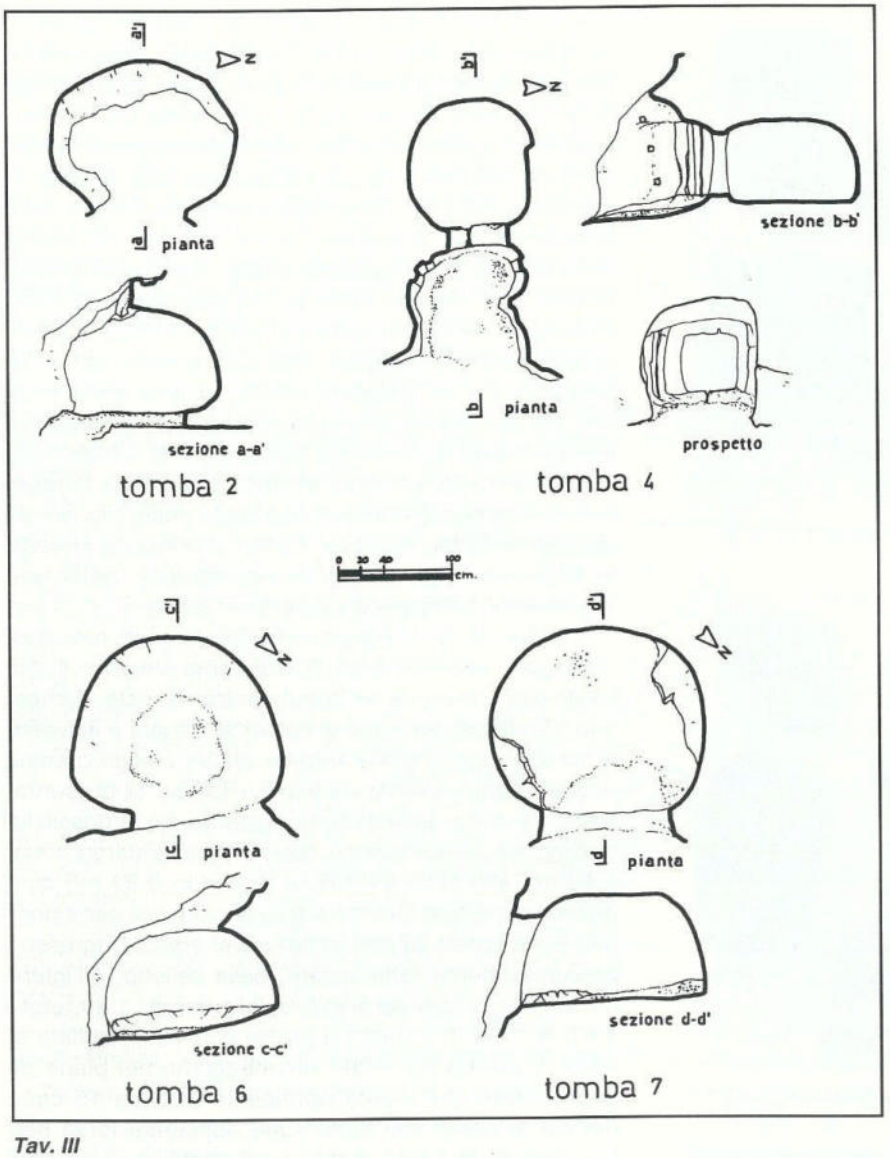
Altre poche tombe isolate e molto rimaneggiate si trovano lungo il versante occidentale della vallata (tav. II), le quali ci permettono di capire come l'area della necropoli doveva essere più estesa ed interessare quasi tutto il versante, attualmente intensamente sfruttato dall'opera di urbanizzazione. Una celletta è ubicata a nord del Quartiriccio nell'area denominata Bracco. Essa è a forno ed ubicata al disopra dell'ingresso di una grande grotta. Delle altre poche cellette descritte dal Minardo nell'area settentrionale, ricadente nella zona dell'attuale Pastificio della Contea e dell'ex-officina elettrica, si sono perse le tracce sia per la crescente urbanizzazione della zona che per la folta vegetazione. Inoltre il piccolo agglomerato rupestre[13] nell'area dell'ex officina elettrica ha potuto senz'altro sfruttare alcune grotticelle a forno e può essere considerato come il limite settentrionale di estensione della necropoli. Poche altre tracce di essa si seguono lungo la parte meridionale, nell'area attualmente occupata dal quartiere Catena.

Tomba 29. Si trova scavata nel costone roccioso del vicolo settentrionale di via Santa Venere, il cui fondo è occupato da un grande antro naturale. A circa 6 m. di altezza dal piano di calpestio attuale è ricavata la tomba raggiungibile tramite alcuni piccoli gradini ricavati sempre nella roccia. La tomba si presenta quasi del tutto devastata, nonostante ciò è possibile distinguere un padiglione quadrangolare (largo circa 1.10 m., alto circa 0.80 m. e profondo 0.30 m.) con cornice superiore crollata e foro di chiusura per il portello sulla parete destra, entro cui si apriva l'ingresso, presumibilmente rettangolare, della celletta. All'interno la cella ha pianta semicircolare (largh. 1.80, prof. 1.61, h. 1.00 m.), pareti a profilo convesso, soffitto a volta. L'interno ha subito rimaneggianti nel piano di deposizione che risulta abbassato di circa 15 cm., mentre le pareti non sono state appianate forse per l'incontro di un banco di roccia differente.

Altre due tombe sono scavate lungo la via Santa Venera al di sopra del garage che porta come numero civico 91 e sono rivolte ad est.

Tomba 30. Allo stato incoativo, con ingresso tendente alla forma trapezoidale largo nella parte superiore 0.58 m. ed in quella inferiore 0.70 m., alto 0.58 m. All'interno la pianta è circolare, profonda 0.75 m. e larga 1 m.

Tomba 31. É affiancata alla precedente, ha un vestibolo di accesso a pianta rettangolare (largo m. 1.40 e profondo m. 0.70), gradino di roccia leggermente rialzato ed all'interno pianta rettangolare (largh. 2, prof.



Tav. III

2.30, h. 1.05 m.) con pareti rettilinee e soffitto piano[14] (tav. VI). Al centro del piano di deposizione è attualmente ricavata una fossetta circolare.

Procedendo verso sud, sempre sullo stesso costone roccioso, un'altra celletta a forno completamente rimaneggiata si trova nei pressi della chiesa rupestre di Santa Venera[15], nel ronco G. Cannizzaro all'interno del vano contrassegnato dal numero civico 7.

Tomba 32. La tomba si trova scavata nella parte alta della parete di fondo di questo vano. Si mostra tipologicamente inquadrabile nelle tombe a forno, con pianta circolare, pareti convesse e soffitto voltato. É stata completamente rimaneggiata in quanto trasformata in arcosolio bisomo tramite il ribassamento del piano di deposizione per ricavare due loculi. Questa sepoltura fa parte di una necropoli tardoantica che occupa le balze sottostanti le attuali strutture del castello di Modica, dove sono stati scoperti ipogei funerari[16].

Delle 32 tombe esaminate soltanto una (*tomba 31*) mostra caratteri recenziori riferibili alle fasi protostoriche, il resto rientra nella tipologia delle tombe di età castellucciana. Fra di esse sette risultano allo stato incoativo, tre non sono state rifinite all'interno (*tombe 14, 22* e *29*), la metà di esse rientra nella classica tipologia a forno. Per quanto riguarda la zona di ingresso soltanto in un caso (*tomba 14*) si riscontra l'articolazione canonica in vestibolo anticella e cella, per il resto, quando gli ingressi non mostrano manomissioni o allargamenti, le tombe si aprono in vestiboli profondi (*tomba 4, tomba 22, tomba 25, tomba 27*) a pianta ovale, in qualche caso inquadrati da padiglioni con cornice superiore (*tomba 4*) o laterale (*tomba 8*) aggettante, oppure da un semplice appianamento della superficie rocciosa. Risulta del tutto isolato il caso della *tomba 4* con anticella-vestibolo decorata da lesene: per questo tipo di sistemazione sono stati già indicati i confronti nel territorio modicano a Calicantone e Cava Lavinaro presso la Cava Ispica e a Cava Lazzaro e presso la necropoli di Santa Febronia a Palagonia[17]. Nelle tombe di Cava Lavinaro e Calicantone le lesene decorano il prospetto piccolo e lievemente concavo, nella tomba di Palagonia si trovano nell'anticella che è chiusa e preceduta da un vestibolo monumentale a sua volta decorato da lesene. Nel nostro caso le lesene decorano questa sorta di anticella ovale, ma non totalmente chiusa. La pianta delle cellette è di forma general-

Fig. 8 - Frammento di sostegno di vaso a fruttiera (cat. 39) e frammento di fondo di bicchiere (cat. 38)

mente circolare o ellittica, con i lati a profilo curvilineo, in qualche caso (*tombe 21-25* e, parzialmente, la *tomba 11*) il lato tangente l'ingresso si mostra rettilineo. I piani di deposizione di alcune tombe (*tombe 6-8-11-16-25*) sono inclinati verso l'esterno forse per permettere il deflusso delle acque, anche se in realtà il caso della *tomba 25* sembra smentire tale spiegazione per via del gradino che ne ostacolerebbe il deflusso. Le pareti dell'alzato sono generalmente a profilo convesso, qualche tomba (*tombe 7-12*) presenta un alzato troncoconico, i soffitti sono generalmente curvilinei, ma anche piatti (*tombe 1-4-7-11-12-19-14*).

L'area destinata all'abitato è, verosimilmente, da localizzare nel pianoro soprastante denominato Pianta, nella parte alta della attuale città (tav. II). Da questo pianoro, esattamente dalla piazza di Santa Teresa, scavi praticati nel secolo scorso[18] e nel 1979[19], hanno portato in luce frammenti fittili preistorici inquadrabili nella fase castellucciana insieme con industria litica e frammenti fittili protostorici del tipo via Polara[20]. Un abbondante recupero venne effettuato nel 1990, in seguito a scavi occorsi per la fondazione di un edificio, nell'area soprastante il Quartiriccio[21]. Il materiale è stato raccolto in un contesto del tutto sconvolto dal mezzo meccanico e pertanto è stato notevolmente frantumato. Tuttavia il cocciame mostra una certa omogeneità dal punto di vista dell'impasto e della tecnica di lavorazione ed è riconducibile alla fase castellucciana. I cocci, alcuni anche di esigue dimensioni, presentano un'impasto mediamente compatto con inclusioni calcaree o più raramente di colore rosso, le superfici sono generalmente lisciate e quasi tutti i frammenti sono ricoperti da ingobbio variabile dal rosso intenso al giallo ocra con le gradazioni intermedie, il quale, nei tratti in cui si conserva, appare omogeneo ma facilmente deperibile, la vernice è nero-bruna o in qualche caso di colore rosso mogano. Diamo di seguito il catalogo dei pezzi più significativi.

Catalogo

Fra gli orli si distinguono:

1. - Fr. di orlo di bacino troncoconico a pareti convesse ad impasto semidepurato beige con tracce di ingobbio disomogeneo rosso-arancio sulla superficie esterna e sulla parte superiore di quella interna (inv. 1968).

Largh. cm. 5.5; lungh. cm. 8.9; spessore cm 2.

2. - Fr. di orlo con ampio tratto della parete della vasca di vaso a fruttiera, impasto semidepurato beige con tracce di ingobbio rosso chiaro sulle superfici (inv. 1969).

Largh. cm. 6.4; lungh. cm. 10.5; spessore cm. 1.5-1.7.

3. - Fr. di orlo di vaso a fruttiera ad impasto semidepurato beige con ingobbio rosso-arancio sulla superficie interna e due bande verticali e convergenti dall'orlo verso il basso dipinte in bruno[22] (inv. 1970).

Largh. cm. 5; lungh. cm. 8.5; spessore parete cm. 1.8. (tav. VIIa, fig. 4)

4. - Fr. di orlo di vaso a fruttiera ad impasto grossolano nocciola con tracce di ingobbio rosso-arancio sulle superfici[23] (inv. 1971).

Largh. cm. 7.5; lungh. cm. 7.2; spessore cm. 1.8.

5. - Fr. di orlo lievemente ingrossato di vaso a fruttiera ad impasto grossolano nocciola con tracce di ingobbio rosso-arancio (inv. 1972).

Largh. cm. 6.4; lungh. cm. 4.4; spessore cm 1.9

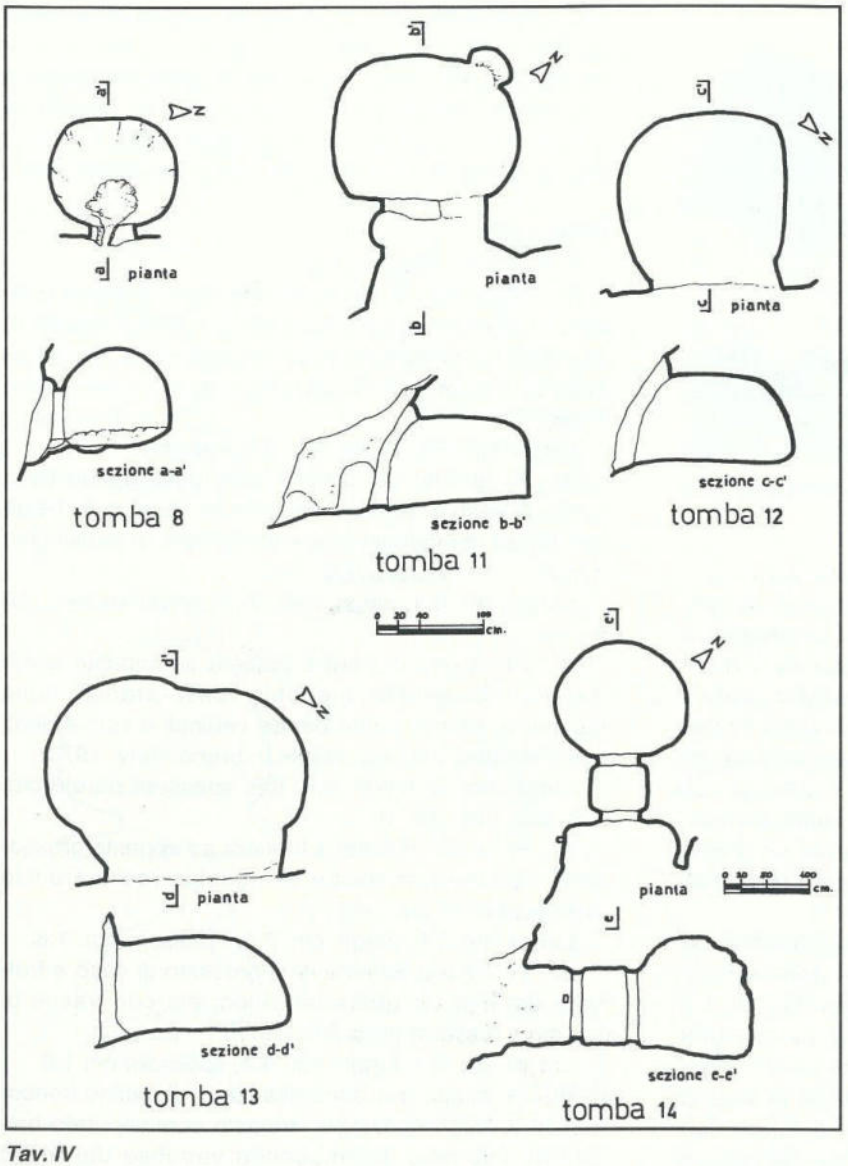
6. - Fr. di orlo con estremità piatta di bacino troncoconico a pareti convesse, impasto semidepurato beige con ingobbio disomogeneo variabile dal rosso chiaro al giallo ocra sulle superfici[24] (inv. 1973).

Largh. cm. 6.2; lungh. cm. 7.6; spessore cm. 1.5; diam. interno orlo ricostruibile circa cm. 24 (tav. VII, b).

7. - Fr. di orlo di vaso a fruttiera ad impasto semidepurato beige con ingobbio rosso sulle superfici decorate da una serie di 4 linee a zig-zag verticali sulla superficie interna e banda in bruno trasversale su quella esterna[25] (inv. 1976).

Largh. cm. 3.7; lungh. cm. 4.5; spessore 1.3 (tav. VIIc, fig. 4).

8. - Fr. di orlo di vaso a fruttiera ad impasto semidepurato beige con ingobbio omogeneo rosso cupo



Tav. IV

tendente al lucido sulla superficie interna e giallastro su quella esterna, tracce di decorazione sulla superficie interna con banda in bruno e su quella esterna con tre bande più piccole disposte verticalmente[26] (inv. 1977).

Largh. cm. 4.6; lungh. cm 9.6; spessore cm 1.3.

9. - Fr. di orlo di vaso a fruttiera (?) con ispessimento della parete per attacco di ansa, impasto semidepurato beige con ingobbio rosso tendente al lucido sulle superfici, quasi del tutto evanide su quella interna (inv. 1978).

Largh. cm. 3.6; lungh. cm. 5.2; spessore cm. 1.4.

10. - Fr. di orlo di vaso a fruttiera ad impasto semidepurato nocciola con ingobbio rosso-arancio sulla superficie esterna e giallo scuro su quella interna con banda in bruno disposta obliquamente[27] (inv. 1979).

Largh. cm. 5.5; lungh. cm. 6.3; spessore cm. 2 (fig. 4).

11. - Fr. di orlo e collo di bicchiere con ispessimento dell'orlo per ansa a nastro sopraelevata, impasto semidepurato nocciola con ingobbio cupo tendente al lucido, banda verticale in bruno sulla superficie interna, filettatura orizzontale in bruno su quella esterna della parte inferiore del collo[28] (inv. 1967).

Largh. cm. 3.2; lungh. cm. 4.9; spessore cm. 0.7 (tav. VII, d).

12. - Fr. di orlo e collo di bicchiere, probabilmente del tipo a clessidra, ad impasto depurato nocciola con ingobbio rosso-arancio, decorazione sulla superficie esterna costituita da un motivo a losanghe reticolate disposte orizzontalmente e marginato da filettature in bruno[29] (inv. 1974).

Largh. cm. 3; lungh. cm. 3; spessore cm. 0.7 (fig. 10).

13. - Fr. di orlo e collo a profilo esterno lievemente convesso di bicchiere ad impasto semidepurato beige con ingobbio rosso-arancio sulle superfici, decorazione sulla superficie esterna costituita da una serie (6) di grossi punti ovoidali pieni disposti orizzontalmente su due registri, filettatura in bruno all'estremità dell'orlo[30] (inv. 1975).

Largh. cm. 3.8; lungh. cm. 3.1; spessore cm. 0.8; diam. interno orlo ricostruibile circa cm. 8 (fig. 10).

14. - Fr. di collo a profilo concavo svasato con una piccola parte di orlo ispessita per ansa sopraelevata a nastro di bicchiere, impasto semidepurato nocciola con tracce di decorazione dipinte in bruno sulla superficie esterna (inv. 1997)[31].

Largh. cm. 5.7; lungh. cm. 5.2; spessore cm. 0.6 (tav. VII, e).

15. - Fr. di collo a profilo concavo di bicchiere ad impasto semidepurato arancio acromo (inv. 1998).

Largh. cm. 5.8; lungh. cm. 5.8; spessore cm. 0.6.

Fra le pareti si segnalano:

16. - Fr. di parete di vasca di vaso a fruttiera (?) ad impasto semidepurato beige con ingobbio rosso-chiaro sulla superficie interna e su parte di quella esterna con decorazione costituita da due gruppi di tre filetti incrociati, due fori di restauro antico (inv. 2005).

Largh. cm. 5.4; lungh. cm. 4.8; spessore cm. 1.2 (fig. 5).

17. - Fr. di parete relativo al fondo di vasca di vaso a fruttiera ad impasto semidepurato beige-rosato in superficie, con due bande divergenti dipinte in bruno sulla superficie interna, tracce di decorazione dipinta in bruno anche sulla superficie esterna (inv. 2018)

Largh. cm. 4.5; lungh. cm. 4.3; spessore cm. 1.5 (fig. 5).

18. - Fr. di parete di vasca di vaso a fruttiera ad impasto semidepurato beige con ingobbio giallastro e doppie linee ad incrocio con banda desinente a dischetto marginato da piccoli trattini dipinti in bruno sulla superficie interna, tracce di ingobbio dello stesso colore e di decorazione dipinta in bruno sulla superficie esterna[32]. (inv. 2017).

Largh. cm. 4.7; lungh. cm. 5; spessore cm. 1.2 (fig. 5).

19. - Fr. di parete di vasca di vaso a fruttiera ad impasto semidepurato beige con ingobbio giallastro e decorazione in bruno costituita da due tratti orizzontali marginati da bande verticali divergenti sulla superficie interna ed ingobbio rosso-arancio su quella esterna (inv. 2016).

Largh. cm. 7.8; lungh. cm. 3.6; spessore cm. 1.8 (fig. 5).

20. - Fr. di parete di vasca di vaso a fruttiera ad impasto semidepurato beige con ingobbio giallo-marrone sulle superfici e tre filetti dipinti in bruno sulla superficie esterna (inv. 2014).

Largh. cm. 3.5; lungh. cm. 4.9; spessore cm. 1.3 (fig. 5).

21. - Fr. di parete di vasca di vaso di fruttiera ad impasto semidepurato beige con ingobbio compatto rosso sulla superficie interna e giallo-marrone su quella esterna (inv. 2011).

Largh. cm. 5.5; lungh. cm. 11.1; spessore cm. 1.7.

22. - Fr. di parete a profilo convesso di vaso a forma chiusa ad impasto semidepurato nocciola con ingobbio rosso distribuito disomogeneamente anche su parte della superficie interna e decorazione sulla superficie esterna costituita da fasci di linee rettilinee (5) in bruno molto accostate (inv. 1848).

Largh. cm. 6.1; lungh. cm. 6.4; spessore cm. 1.1 (fig. 6).

23. - Fr. di parete a profilo convesso di vaso di forma aperta ad impasto semidepurato nocciola con ingobbio rosso-arancio sulle superfici e decorazione su quella esterna costituita da tre filetti accuratamente dipinti in nero paralleli e presumibilmente verticali (inv. 1985)

Largh. cm. 3.6; lungh. cm. 3.8; spessore cm. 1.1 (fig. 6).

24. - Fr. di parete a profilo convesso di vaso di forma aperta ad impasto semidepurato nocciola con ingobbio rosso-arancio sulle superfici e decorazioni su quella esterna costituita da un gruppo di 4 filetti lievemente divergenti disposti verticalmente e dipinti in bruno (inv. 1986).

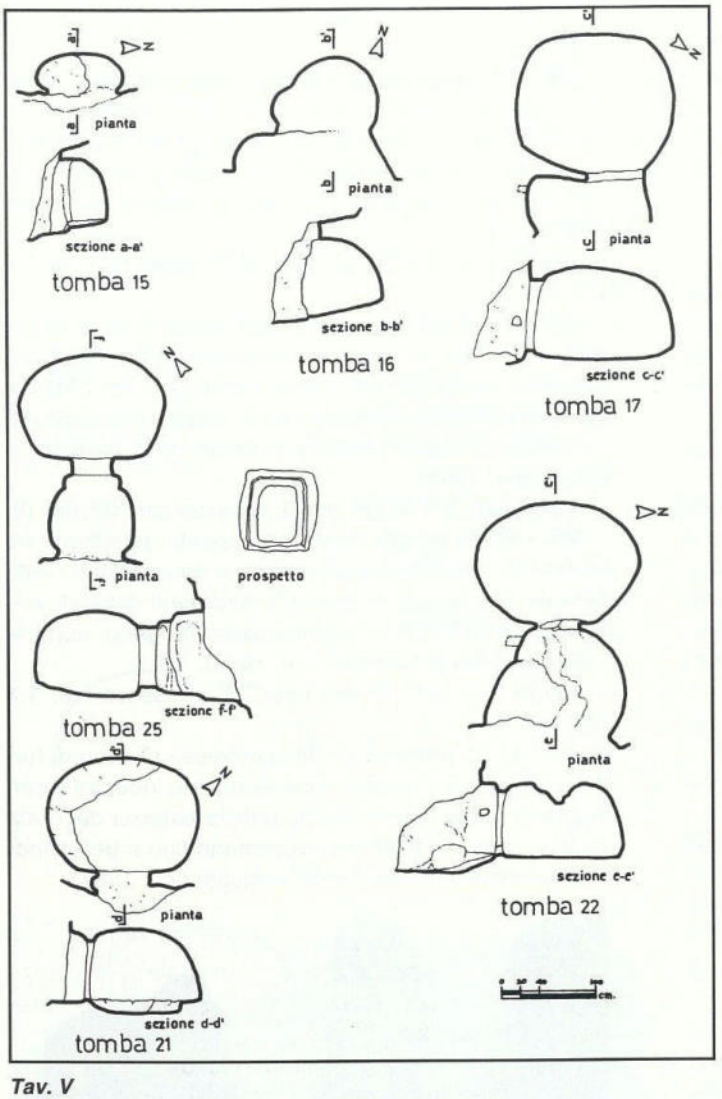
Largh. cm. 2.8; lungh. cm. 4; spessore cm. 0.8 (fig. 6).

25. - Fr. di parete di olla ad impasto semidepurato beige con ingobbio rosso-arancio e decorazione costituita da due gruppi di linee (7) divergenti disposti verticalmente e dipinti in vernice rosso-mogano, superficie interna beige lisciata[33] (inv. 1984).

Largh. cm. 4.8; lungh. cm. 7.3; spessore cm. 1.1 (fig. 6).

26. - Fr. di parete a profilo convesso di vaso di forma chiusa ad impasto semidepurato nocciola con ingobbio rosso cupo sulla superficie esterna decorata da due gruppi di filetti (se ne contano fino a tre) disposti presumibilmente in modo verticale (inv. 1987).

Fig. 9 - Frammenti di anse (cat. 40-41-42-43-44-45-46)



Tav. V

Largh. cm. 2.5; lungh. cm. 3; spessore cm. 0.9 (fig. 6).

27. - Fr. di parete a profilo convesso di vaso di forma chiusa ad impasto semidepurato beige con ingobbio sulla superficie esterna rosso cupo tendente al lucido su cui sono dipinte in bruno tre larghi filetti equidistanti verticali (inv. 1981).

Largh. cm. 5.2; lungh. cm. 2.6; spessore cm. 1 (fig. 6)

28. - Fr. di parete di olla ad impasto semidepurato beige con ingobbio rosso-arancio e filettatura in bruno sulla superficie esterna (inv. 2002).

Largh. cm. 5.2; lungh. cm. 6; spessore cm. 1.1 (fig. 6).

29. - Fr. di parete a profilo convesso di vaso di forma chiusa (anfora?) ad impasto semidepurato granuloso beige e con tracce di decorazione costituita da due bande parallele ed una terza ortogonale ad esse dipinte in bruno sulla superficie esterna (inv. 2020).

Largh. cm. 6.1; lungh. cm. 9.2; spessore cm. 1 (fig. 7).

30. - Fr. di parete di anfora (?) ad impasto semidepurato beige-bruno con ingobbio chiaro e decorazione sulla superficie esterna costituita da bande dipinte in bruno che si incrociano, all'interno degli incroci piccoli tratti disposti trasversalmente (inv. 2026).

Largh. cm. 6.9; lungh. cm. 4.7; spessore cm. 1.1 (fig. 7).

31. - Fr. di parete a profilo rettilineo di tazza ad impasto semidepurato beige con ingobbio giallastro e due filetti in bruno sulla superficie esterna (inv. 2024).

Largh. cm. 4.4; lungh. cm. 4.3; spessore cm. 1.2 (fig. 7).

32. - Fr. di parete di vaso di forma chiusa (olla od anfora) ad impasto semidepurato beige con ingobbio giallastro e banda dipinta in bruno sulla superficie esterna (inv. 2010).

Largh. cm. 7; lungh. cm. 7.3; spessore cm. 1.6 (fig. 7).

33. - Fr. di parete a profilo convesso di vaso ad impasto semidepurato nocciola-bruno con due filetti in bruno sulla superficie esterna (inv. 2029).

Largh. cm. 5.3; lungh. cm. 7; spessore cm. 1.1 (fig. 7).

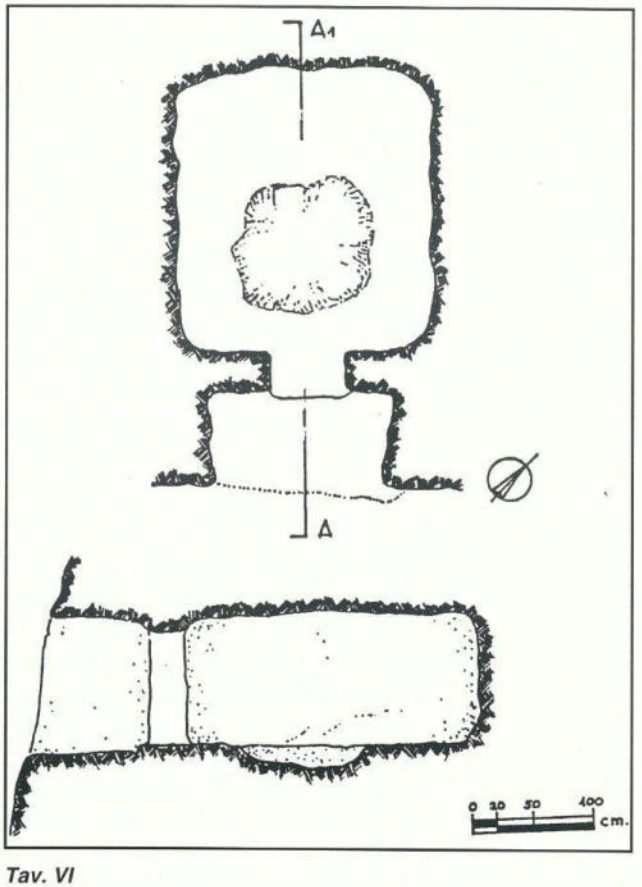
34. - Fr. di parete di anfora ad impasto semidepurato nocciola arancio con ingobbio giallastro e due bande in bruno divergenti sulla superficie esterna (inv. 2007).

Largh. cm. 4.7; lungh. cm. 7.5; spessore cm. 1.6 (fig. 7).

35. - Fr. di parete di vaso di forma chiusa ad impasto semidepurato nocciola con ingobbio giallastro con motivo a reticolo a maglie larghe non accuratamente eseguito dipinto in bruno sulla superficie esterna (inv. 2022).

Largh. cm. 2.3; lungh. cm. 3.3; spessore cm. 1.3 (fig. 7).

36. - Fr. di parete di vaso di forma chiusa ad impasto semidepurato nocciola con decorazione a tratti divergenti ed ortogonali dipinti in bruno sulla superficie esterna (inv. 2023)



Tav. VI

Largh. cm. 3.2; lungh. cm. 3; spessore cm. 1 (fig. 7).

Fra i fondi distinguiamo:

37. - Fondo lievemente concavo di forma chiusa di bicchiere ad impasto semidepurato beige con ingobbio rosso chiaro e tracce di filettature in bruno sulla superficie esterna della parete del ventre (inv. 2004).

Largh. cm. 4.9; lungh. cm. 3; spessore cm. 0.6

38. - Fondo di bicchiere ad impasto semidepurato beige con ingobbio disomogeneo giallo-marrone e tre bande dipinte in bruno e divergenti sulla superficie esterna (inv. 2012).

Largh. cm. 4; lungh. cm. 3.7; spessore cm. 0.6-0.9 (fig. 8).

39. - Fr. di parete di sostegno di vaso a fruttiera ad impasto semidepurato beige con ingobbio rosso-arancio e tre bande divergenti dipinte sulla superficie esterna 34 (inv. 2009).

Largh. cm. 5.4; lungh. cm. 3.8; spessore cm. 1.5 (fig. 8).

Fra le anse si segnalano:

40. - Ansa a sezione ovale di vaso a fruttiera caratterizzata da impasto semidepurato arancio con tracce di ingobbio rosso cupo e di filettature dipinte in nero (inv. 1846).

Largh. cm. 4.1; lungh. cm. 8.5 (fig. 9).

41. - Ansa a sezione circolare di vaso a fruttiera (?) ad impasto semidepurato beige-arancio con ingobbio rosso sulle superfici e decorazione sul profilo superiore costituita da 7 tratti orizzontali e paralleli irregolarmente distanziati[35] (inv. 1989).

Largh. cm. 3.8; lungh. cm. 8.8 (fig. 9).

42. - Attacco di ansa a nastro con parte della vasca tesa di vaso a fruttiera ad impasto semidepurato beige con ingobbio rosso cupo e decorazione sulla superficie esterna costituita da 6 tratti orizzontali in bruno paralleli ed irregolarmente distanziati e da una banda disposta obliquamente sulla parete della vasca (inv. 1990).

Largh. cm. 6; lungh. cm. 6.8 (fig. 9).

43. - Ansa a nastro pertinente forse ad un vaso a clessidra ad impasto depurato nocciola con ingobbio rosso-arancio e decorazione costituita da un motivo ad X a doppie linee marginato lateralmente da bande e superiormente (?) da 4 tratti paralleli in bruno[36] (inv. 1992).

Largh. cm. 3.3; lungh. cm. 4.3 (fig. 9).

44. - Ansa a bastoncello ad impasto depurato beige-grigiastro con tracce di ingobbio rosso cupo (inv. 1993).

Largh. cm. 2.5; lungh. cm. 3.4 (fig. 9).

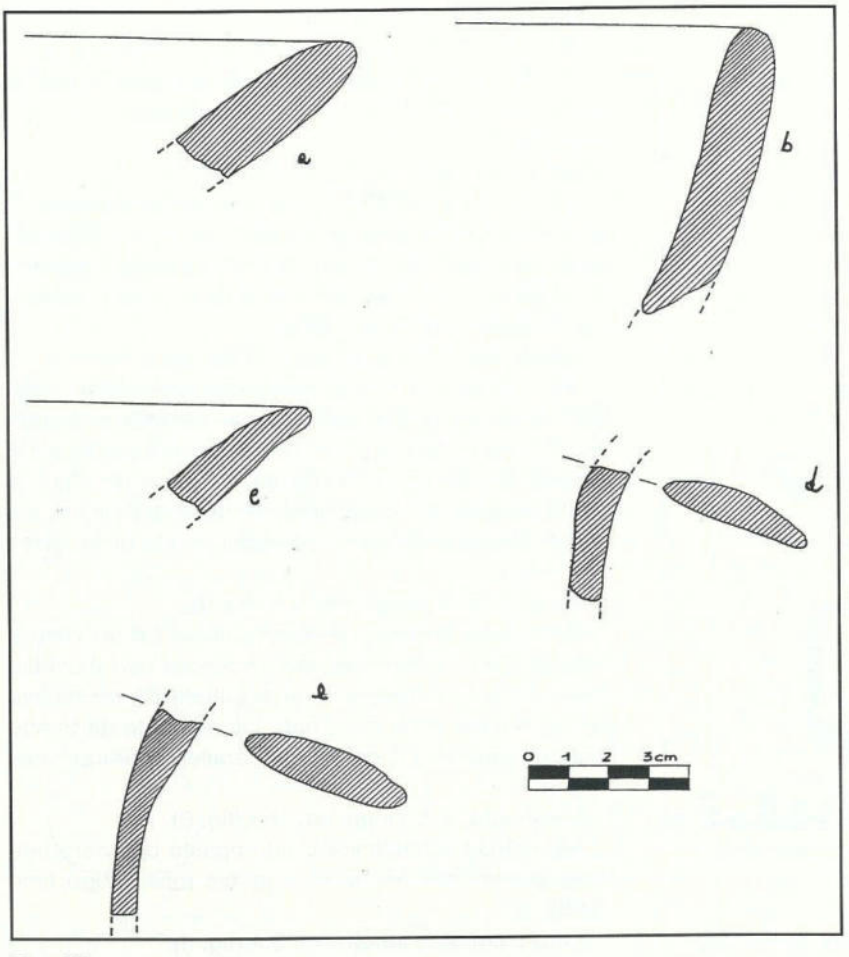
45. - Ansa arcuata a nastro irregolare, impasto semidepurato nocciola con ingobbio rosso cupo tendente al lucido (inv. 1994).

Largh. cm. 2.7; lungh. cm. 3.1 (fig. 9).

46. - Ansa a bastoncello, impasto semidepurato beige con ingobbio rosso tendente al lucido (inv. 1995).

Largh. cm. 2.6; lungh. cm. 3.2 (fig. 9).

Il repertorio morfologico della produzione vascolare non si allontana da quelle che sono le tipiche forme della ceramica castellucciana, prevalgono infatti i cosiddetti vasi a fruttiera, alcuni dei quali (cat. 4-7-10) mostrano un profilo della parete della vasca che può rientrare nella fase III della classificazione recentemente effettuata dal Cultraro[37]. Qualche altro tipo di orlo, anche se frammentario, può essere riconducibile al caratteristico bicchiere a clessidra[38] (cat. 12-13-15) con collo più o meno alto e svasato o con collo a profilo esterno lievemente convesso, oppure al bicchiere



Tav. VII

Fig. 10 - Frammenti di orli di bicchieri (cat. 12-13)

monoansato con ansa sopraelevata[39] (cat. 11-14).

Anche i vasi di forma chiusa (anfore ed olle) sono rappresentati, sebbene in minor misura, come mostrano alcuni del frammenti più ampi di pareti a profilo convesso (cat. 25-28-29-33). Fra le altre forme si nota il bacino (cat. 1-6) con spesse pareti troncoconiche a profilo lievemente convesso con ingobbio non uniformemente distribuito sulle superfici. I motivi decorativi, costituiti prevalentemente da fasci di filetti, linee o bande, sembrano essere più vicini alla produzione tarda del castellucciano in cui prevalgono i motivi lineari[40] e viene abbandonato l'esuberante repertorio figurativo delle fasi precedenti. Fra questi motivi lineari merita di essere ricordato il frammento con fasci di linee allargate che ricorda molto da vicino la decorazione delle olle dello stile di Serraferlicchio (cat. 25). Un altro motivo inusitato nel repertorio castellucciano è quello con grossi punti disposti su due registri del frammento di orlo cat. 13 per il quale è stato fatto un richiamo alla cultura di Sant'Ippolito. Ma, nonostante queste assonanze con tipologie stilistiche arcaiche (eneolitiche), i materiali del Quartiriccio si inseriscono nella vasta e variamente articolata sintassi decorativa della produzione vascolare castellucciana.

L'analisi della necropoli del Quartiriccio e quella dei pochi materiali recuperati consentono di inserire l'insediamento castellucciano del centro abitato di Modica in quella fitta e capillare rete di insediamenti sparsi e distribuiti lungo i versanti delle cosiddette cave che tempestano il territorio ibleo[41]; insediamenti che sorgono anche a breve distanza tra loro. Nel circondario modicano esistono altre testimonianze della frequentazione in questo periodo concentrate prevalentemente nella parte meridionale del territorio. In particolare, fra gli insediamenti prossimi a quello del centro urbano, si segnala quello dell'altura del Monserrato (tav. II), il colle geograficamente opposto alla rupe del Castello di Modica: lungo il versante del vallone San Liberale si trovano poche cellette a forno (circa 10) riutilizzate e rimaneggiate da un insedia-

mento trogloditico. Altri insediamenti sparsi indiziati soltanto, allo stato attuale delle ricerche, dalla presenza di gruppi di tombe ricavate nella roccia sono distribuiti lungo la vallata della Fiumara di Modica, via naturale che collega Modica con Scicli, per i quali soltanto il villaggio della Caitina (tav. II) ha restituito materiali[42]. Nel territorio modicano la documentazione archeologica confrontabile con i pochi materiali del Quartiriccio è offerta dalle stazioni di Cava Lazzaro e di Baravitalla a Cava Ispica, stazioni che hanno avuto lunghi periodi di occupazione e per le quali la fase castellucciana rappresenta il momento di maggiore sviluppo legato alle dinamiche socio-economiche del più vasto comprensorio ibleo[43]. Mancando, a tutt'oggi, una seriazione diacronica degli insediamenti dell'area iblea diventa impossibile fornire dati di cronologia relativa fra le varie occupazioni che, genericamente, sono state attribuite ad una fase medio evoluta della cultura castellucciana[44]. Tuttavia l'indagine finora svolta, per quanto lacunosa e frammentaria, fa intuire la possibilità di differenziare questi siti, alcuni dei quali si rivelano interessanti per la continuità o la sopravvivenza nella media età del bronzo, configurandosi come siti di transizione fra la cultura castellucciana e quella di Thapsos[45].

Anna Maria Sammito

Note

Desidero ringraziare il Dott. G. Di Stefano per la disponibilità dimostratami nello svolgimento delle indagini ed il Dott. E. Procelli per aver letto il dattiloscritto e per le utili indicazioni. Sono inoltre grata all'Arch. Angela Patanè che ha curato il rilievo e i disegni della necropoli e al Prof. Duccio Belgiorno, Direttore del Museo di Modica, che ha realizzato i disegni dei materiali. In particolare desidero ringraziare il proprietario del terreno in cui si sono svolte le indagini il Sig. O. Puglisi per la sensibilità mostrata nella conservazione delle testimonianze antiche.

[1] La contrada Mista è archeologicamente nota per la presenza di una necropoli dell'età del bronzo finale-età del ferro, segnalata già dal Minardo negli anni '50 (S. Minardo, *Modica antica. Ricerche topografiche, archeologiche e storiche*, Palermo 1952 (postumo), rist. anast. Sant'Agata li Battiati 1983, pagg. 115-123 e v. anche V. G. Rizzone - A. M. Sammito, *Lo status quaestionis delle ricerche archeologiche a Modica I: dall'antica età del bronzo all'età ellenistica*, in *Archivum Historicum Mothycense* n. 3, 1997, pagg. 57-58. La necropoli è attualmente in corso di studio da parte della scrivente.

[2] Per la bibliografia di questo recupero di rimanda a Rizzone - Sammito - *Lo status quaestionis...*, cit., pag. 59, note 7-8.

[3] "*....diversi cocci ed anse di stoviglie, alcuni con disegni a linee, altri senza, un piccolo vaso rotto, senza disegni...*" (L. Pigorini, *Scoperte paletnologiche nel territorio di Modica in Sicilia, BPI*, VII 1892, pag. 26), "*In quanto all'ornamentazione, modesta e sobria, di una parte dei manufatti, quasi perfettamente analoga a quella di alcuni vasi trovati nella caverna Lazzaro...*" (Minardo, *Modica...*, cit., pag. 156). É probabile che i materiali fittili siano stati confusi con quelli di Cava Lazzaro nelle fortunose vicende che il Museo di Modica ha

attraversato nel corso di un secolo, in quanto A. De Gregorio, *Iconografia delle collezioni preistoriche della Sicilia*, Palermo 1917, pagg. 134-135, tavv. 135-138, descrivendo i materiali conservati al Gabinetto di Storia naturale del Reale Istituto Tecnico Archimede di Modica, non li distingue dai cocci di Cava Lazzaro e si sofferma soltanto sull'industria litica ed i reperti di età ellenistica. Per i materiali di Cava Lazzaro, v. G. Di Stefano, *La collezione preistorica della Grotta Lazzaro nel Museo civico di Modica,* in *Sic. Arch.* XLI, 1979, pagg. 91-110.

[4] Minardo, *Modica...*, cit., pagg. 123-125, dove vengono segnalate tre o quattro cellette con piante ellittiche, pareti curve e soffitto piano nel costone roccioso soprastante l'attuale Pastificio della Contea e poche altre, non terminate, nella zona della vecchia officina elettrica. Il Minardo ne segnala circa venti disposte su due filari. Riguardo alle tombe del Quartiriccio si limita ad una segnalazione generica, indicandone "*poche altre sotto il pianoro della Pianta*", ma non le descrive.

[5] Come nel caso della tomba affiancata alla chiesa di Santa Venera in A. M. Sammito, *La chiesa di Santa Venera a Modica,* in *Sic. Arch.* XXX, 1996, pagg. 185-186, tav. I; per la necropoli tardoromana Eadem, *Nota topografica sugli ipogei funerari di Modica in Aitna* n. 3 in c.d.s. Molti sono i casi di riutilizzo di necropoli precedenti per sepolture di età tardoromana, cfr. A. La Rosa, *La necropoli delle latomie in contrada Biddiemi a Scicli*, in *Sileno*, II, n. 1-2, 1976, pagg. 141-151.

[6] Per la fase rupestre di Modica e per le problematiche cronologiche v. A. M. Sammito, *L'insediamento rupestre di Modica,* Tesi di Diploma, Scuola di Specializzazione di Catania, anno 1996.

[7] La grotta sottostante, profonda 5 m., larga 5.30 m. ed alta circa 2 m., è stata utilizzata per abitazione ed ulteriormente approfondita sulla parete di fondo per estrarre pietra da piccolo taglio.

[8] Questa tipologia tombale si inserisce nel filone più monumentale delle tombe a pilastri o a finti pilastri, per una rassegna delle quali e per i collegamenti con l'ambiente maltese e le correlazioni cronologiche con la fase dei templi megalitici v. E. Procelli, *Il complesso tombale di contrada Paolina ed il problema dei rapporti tra Sicilia e Malta nella prima età del bronzo*, in *BdA* 9, 1981, pagg. 104-105 e pag. 109, note 107 e 109; Idem, *Considerazioni sul passaggio dall'antica alla media età del bronzo nella Sicilia orientale: Catania e Naxos,* in *Rassegna di Archeologia* 10, 1991-92, pagg. 565; R. Lanteri, *Nuove acquisizioni sulla prima età del bronzo nell'area iblea: la necropoli di cava Baratta sul medio corso del Cantera*, in *Arch. Stor. Sir.* 1994, pag. 11; L. Guzzardi, *L'area degli iblei fra l'età del bronzo e la prima età del ferro, in Civiltà indigene e città greche nella regione iblea*, a cura di L. Guzzardi, Ragusa, 1996, pag. 13; G. Di Stefano - M. Pisani, *Architettura rupestre funeraria monumentale dell'antica età del bronzo nella Sicilia Orientale*, Atti del XIII Simposio Valcamonica 4 Ottobre 1996, in c.d.s; a questa rassegna si aggiunga una tomba inedita con prospetto a due pilastri liberi, uno dei quali non portato a termine , in contrada Calicantone a Cava Ispica ed una tomba sempre nella stessa zona dove le lesene assumono un carattere molto schematizzato e decorano un piccolo padiglione, una tomba inedita di Cava Lavinaro (Cava Ispica) il cui prospetto concavo è decorato da lesene appena accennate, una tomba in contrada Grotticelle sempre a Cava Ispica, una tomba in contrada Gisira e due tombe nella Cava Prainito. Il motivo delle lesene poste nella anticella sembra si ritrovi in una tomba inedita, segnalatami dal sig. S. Belluardo, presso la Cava Lazzaro, mentre in un'altra tomba le lesene decorano la cella all'interno cfr. Di Stefano, *La collezione...*, cit., pag. 105, fig. 26. Infine confrontabile con il nostro caso è la tomba 4 Nord di Santa Febronia a Palagonia in L. Maniscalco, *La necropoli del Bronzo Antico alle Coste di Santa Febronia presso Palagonia (Catania),* in *L'Antica età del Bronzo*, in Atti del Congresso di Viareggio 9-12 Gennaio 1995, a cura di Daniela Cocchi Genick, Firenze 1996, pag. 506, fig. 1A, attribuita ad una fase tarda della cultura castellucciana.

[9] Queste celle di piccole dimensioni sono abbastanza frequenti nelle necropoli castellucciane v. il caso di Melilli in P. Orsi, *La necropoli sicula di Melilli* (*Siracusa*), *BPI* XVII, 1981, pag. 72, sep. n. 20 (0.88x0.70x0.60 m.)

[10] Per la piccola nicchia v. P. Orsi, *La necropoli sicula di Castelluccio*, *BPI* XVIII, 1892, tav. I, sep. 17.

[11] I vestiboli di forma ovale richiamano quelli delle tombe della necropoli di Melilli, alcuni dei quali preceduti da corridoi canaliformi: cfr. Orsi, *La necropoli...*, cit., 1891, tav. IV, sepp. 1, 12, 12bis, 13 e 29.

[12] Idem, tav. IV, sep. 13; per l'incavo che precede l'ingresso v. F. Messina - M. Frasca - D. Palermo - E. Procelli, *Ramacca* (*Catania*). *Saggi di scavo nel villaggio preistorico di contrada Torricella*, in *NSc* 1975, pag. 559, fig. 2, tomba 5; Di Stefano - Pisani, *L'architettura*...cit., in c.d.s.

[13] L'agglomerato rupestre è costituito da tredici grotte disposte su due filari, le grotte si presentano ampiamente rimaneggiante, con prospetti in muratura, in particolare si distingue la grotta n. 4 a pianta quadrangolare di circa 4 m. di lato con *dromos* di accesso voltato, lungo 2 m., interamente ricavato nella roccia, v. Sammito, *L'insediamento...*, cit., pagg. 60-61, tav. VIII.1.

[14] Le caratteristiche morfologiche della tomba la avvicinano alle tombe a pianta rettangolare in uso in età protostorica nella fase del Finocchito (fra i tanti confronti citiamo la tomba 22 di Monte Finocchito simile alla nostra per le notevoli dimensioni 1.94x2.65 m. ed attribuita alla fase II, v. M. Frasca, *Contributi alla conoscenza dell'età del ferro in Sicilia*, in *CdA* 20, 1981, pag. 82, fig. 14). Non sono state trovate altre tombe tipologicamente simili lungo questo versante, tuttavia il rinvenimento di un'anfora integra dello stile di Licodia Eubea conservata al Museo di Modica (inv. 21) con provenienza dalla limitrofa zona di San Vito ed il rinvenimento delle due tombe di via Polara dall'altro lato dello sperone roccioso, inducono ad individuare, in questa parte meridionale della rocca del Castello di Modica, un'area sepolcrale riferibile all'insediamento indigeno, cfr. Rizzone - Sammito, *Lo status quaestionis...*, cit., pagg. 61-62.

[15] Vedi nota 5.

[16] A. M. Sammito, *Elementi topografici sugli ipogei funerari del centro urbano di Modica* in, *Archivum Historicum Mothycense* n. 1, 1995, pagg. 26-35.

[17] V. *supra* nota 8.

[18] Un primo recupero fu effettuato nel 1877, come riferisce G. ITALIA NICASTRO, *Le tombe di Santa Teresa* in *Avvenire Economico*, anno IV (1877) nn. 1-2 (il testo della relazione è riportato da MINARDO, *Modica*..., cit., pagg. 165-170). La maggior parte del recupero comprende materiali di età ellenistica, ma furono anche rinvenuti una fuseruola e forse qualche frammento di ceramica preistorica riportata da DE GREGORIO, *Iconografia*..., cit., pag. 135, tav. 139; un secondo recupero avvenne nel 1899 come riferisce P. REVELLI, *Il comune di Modica*, Palermo 1904, rist. anast. Bologna 1983, pagg. 200-201. Il Revelli fornisce inoltre l'esatta ubicazione del luogo dello scavo ricadente nell'orto del distrutto monastero dei Santi Nicola ed Erasmo.

[19] Nel 1979, in occasione di scavi eseguiti dall'ENEL, furono rinvenuti circa 50 frammenti di ceramica castellucciana, qualche scheggia in selce e circa 20 frammenti di anfore e scodelle con decorazione geometrica in bruno o rosso diluito di produzione locale, un frammento di anfora attica del tipo SOS e qualche altro frammento di ceramica acroma. Un breve cenno del recupero si trova in P. PELAGATTI, *I più antichi materiali d'importazione a Siracusa, a Naxos e in altri siti della Sicilia orientale*, in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII siècle en Italie centrale et méridionale*, Napoli 1980, pag. 117, nota 9; per il frammento di anfora SOS v. V. G. RIZZONE, *Le anfore da trasporto del Museo Civico di Modica*, inv. 1748, su questa stessa rivista. All'interno del centro abitato di Modica va anche segnalato il ritrovamento sporadico di un frammento di vaso a fruttiera (inv. 1721) nella balza sottostante l'edificio del castello lungo il versante orientale. I materiali sono conservati nel Museo Civico di Modica.

[20] Per la bibliografia sulle due tombe di via Polara si rimanda a RIZZONE - SAMMITO, *Lo status quaestionis*..., cit., pag. 62, nota 20.

[21] Fanno parte di questo recupero, oltre all'abbondante ceramica castellucciana, un fr. di orlo di anfora greco-italica (RIZZONE, *Le anfore*..., cit., inv. 2036) ed un piede a tromba di coppa a vernice nera diluita della metà del VI sec., a.C. (inv. 2035). Dall'area della necropoli proviene soltanto materiale sporadico: un frammento di ansa castellucciana, qualche frammento di ceramica del tipo di Licodia Eubea, un frammento di ansa di anfora rodia per la quale v. RIZZONE, *Le anfore*...cit., inv. 1367.

[22] Cfr. per il profilo della vasca M. CULTRARO, *Sicilia, La facies di Castelluccio,* in *L'Antica età*..., cit., pag. 167, fig. 2, 3g (fase III) - 4b (fase IV).

[23] IDEM. pag. 167, fig. 2, 3g (fase III).

[24] G. SLUGA MESSINA, *Analisi dei motivi decorativi della ceramica di Castelluccio di Noto* (*Siracusa*), Roma 1983, pag. 29, n.18 e pag. 26 tav. II, rispetto al quale il nostro bacino ha una vasca più profonda. Il confronto per questa forma, che potremmo classificare fra la ceramica "comune" (non grezza né acroma, per via dell'impasto, che è soltanto più spesso rispetto a quello degli altri vasi, e per la presenza dell'ingobbio), risulta difficoltoso per la parziale pubblicazione dei complessi castellucciani. Qualche bacino assimilabile a questo tipo proviene dal territorio calatino v. D. AMOROSO, *Insediamenti castellucciani nel territorio di Caltagirone: indagine topografica,* in *Kokalos* 1979, pag. 39, tav. VI, figg. 1-2.

[25] SLUGA MESSINA, *Analisi*..., cit., pag. 55, n. 47.

[26] CULTRARO, *Sicilia*..., cit., pag. 167, fig. 2, 3g (fase III) e 4b (fase IV)

[27] IDEM, pag. 167, fig. 2, 3g (fase III).

[28] Data l'esiguità del frammento diventa difficoltoso stabilire l'inclinazione del collo per un confronto più puntuale, questi bicchieri con ansa sopraelevata sono molto comuni nel repertorio vascolare castellucciano, per citare qualche esempio cfr. ORSI, *La necropoli*..., cit., 1891, tav. XVII, fig. 23; P. ORLANDINI, *Il villaggio preistorico di Manfria*, Palermo 1962, pag. 65, tav. 46, fig. 6

[29] CULTRARO, *Sicilia*..., cit., pag. 166, fig. 2, 3a (fase III); PROCELLI, *Il complesso*..., cit., pag. 93, fig. 5 e pag. 98 fig. 30, nn. 1-2-3-5.

[30] Per il tipo di bicchiere con collo a profilo lievemente convesso v. P. ORSI, *Miniere di selce e sepolcri eneolitici a Monte Tabuto e Monte Racello presso Comiso, BPI* XXXIV, 1898, tav. XXII, 17; la decorazione a grossi punti sull'orlo richiama lo stile di Sant'Ippolito cfr. L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prehistórica y sus relaciones con Oriente y con la Peninsula Ibérica*, in *Ampurias* 15/16, 1953-1954, pag. 167. Questo stesso tipo di decorazione compare anche fra i materiali del bronzo antico di Mezzebì cfr. F. PRIVITERA, *La stazione di Mezzebì nel contesto del Bronzo Antico del territorio di Milena,* in *La preistoria del Basso Belice e della Sicilia Meridionale nel quadro della preistoria siciliana e mediterranea*, a cura di S. Tusa, Caltanissetta 1994, pag. 345, fig. 17 ed è anche segnalata in frammenti fittili castellucciani della stazione di Sant'Ippolito nel territorio calatino v. AMOROSO, *Insediamenti castellucciani*..., cit., pag. 47. Il motivo puntiforme è comunque presente nella produzione castellucciana v. B. E. MCCONNEL, *La Muculufa II. Excavation and Survey 1988-1991. The Castelluccianian Village and Other areas*, Louvain-la-Neuve, 1995, pag. 150 n. 38. pl. 24 e pag. 151 n. 28, pl. 25. Una decorazione a doppia e tripla fila di cerchietti con punto al centro si ritrova in P. ORLANDINI, *Idoletti della prima età del Bronzo da Caltanissetta*, in *Kokalos* 1966, pag. 37, tav. XXXVI, fig. 4

[31] PROCELLI, *Il complesso*..., cit., pag. 98, fig. 30, nn. 7-6; DI STEFANO, *La collezione*..., cit., pag. 94 e pag. 102, fig. 20.

[32] SLUGA MESSINA, *Analisi*..., cit., pag. 35, S 3 e S 5.

[33] Richiama lo stile di Serraferlicchio sia il motivo decorativo come anche la vernice mogano v. J. MARCONI BOVIO, *La Grotta del Vecchiuzzo presso Petralia Sottana*, Roma 1979, pag. 50, tav. XXIII 1-3 *passim*; BERNABO BREA, *La Sicilia prehistórica* ..., cit., pag. 164, tav. VI, d, h. Il motivo a fasci di linee, disposti verticalmente si ritrova anche in alcuni frammenti dell'insediamento di Ramacca, v. FRASCA - PALERMO - PROCELLI, *Ramacca*..., cit., pag. 567, fig. 19 ed anche in alcune ceramiche provenienti da insediamenti dell'area iblea ed esposte al Museo di Ragusa: sostegno di vaso a fruttiera decorato da gruppi di tre linee lievemente allargate da c.da Alciarito Nuovo (Vittoria), orlo di vaso a fruttiera con gruppi di linee verticali proveniente da Branco Grande nel territorio camarinese e numerosi frammenti dall'insediamento castellucciano di Poggio Biddini (Acate) con fasci di linee che si incrociano (per quest'ultimi v. P. PELAGATTI *L'attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia Orientale*, in

Kokalos XXII-XXIII, II, 1, 1976-77, pagg. 521-522, tav. LXXIII, fig. 2).

[34] SLUGA MESSINA, *Analisi...*, cit., pagg. 16-17

[35] EADEM, pag. 98, S. 172.

[36] EADEM pag. 94, S. 153.

[37] CULTRARO, *Sicilia...*, cit., pagg. 164-170. I frammenti sono troppo esigui per stabilire il rapporto tra vasca e sostegno, l'analisi del profilo della vasca tuttavia mostra una inclinazione attribuibile ad una vasca molto tesa e poco profonda pertinente ad un alto sostegno.

[38] Per la definizione terminologica di questa forma v. E. PROCELLI, *Naxos preellenica. Le culture e i materiali dal neolitico all'età del ferro nella penisola di Schisò*, in *CdA* n. 22, 1983, pag. 55, nota 62.

[39] Il bicchiere con ansa sopraelevata è abbastanza comune nel repertorio vascolare castellucciano e morfologicamente vario: tipo boccale (DI STEFANO, *La collezione...*, cit., pag. 102, fig. 20; PROCELLI, *Il complesso...*, cit., pag. 98, fig. 30 nn. 41-42; ORSI, *Miniere di selce...*, cit., tav. XXII, fig. 16), tipo a clessidra (PROCELLI, *Il complesso...*, cit., pag. 93, fig. 27, n. 5 e pag. 98, fig. 30, n. 5; ORSI, *Miniere di selce...*, cit., tav. XXII, fig. 17; ORSI, *La necropoli...*, cit., 1891, tav. XVII, fig. 23) o a tazza con pareti troncoconiche ed ansa a ponticello (SLUGA MESSINA, *Analisi...*, cit., pagg. 62-66) o con pareti convesse (PROCELLI, *Il complesso...*, cit., pag. 93, fig. 27, n. 7; ORSI, *Miniere di selce...*, cit., tav. XXI, n. 11) o con pareti carenate ed orlo lievemente estroflesso attribuito alla fase finale del castellucciano (DI STEFANO, *La collezione...*, cit., pag. 104, fig. 22; P. ORSI, *Villaggio, officina litica e necropoli sicula del primo periodo a Monte Sallia presso Canicarao*, in *BPI*, XLIII, 1923, tav. II, fig. 11 e G. CASTELLANA, *Il santuario del Bronzo Antico di Monte Grande (Agrigento): problemi di contatti culturali e seriazione delle ceramiche castellucciane agrigentine*, in *L'antica età...*, cit., pag. 502, fig. 2).

[40] CULTRARO, *Sicilia...*, cit., pag. 168; MANISCALCO, *La necropoli...*,cit., pag. 512.

[41] Per una rassegna di essi v. L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, VI ediz., 1982, pag. 107; S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983, pagg. 320-339; G. DI STEFANO, *Villaggi castellucciani sulla costa di Camarina*, in *Magna Grecia*, n. 3-4, 1978, pagg. 17-20; IDEM, *Piccola guida delle stazioni preistoriche degli iblei*, Ragusa 1984; P. PELAGATTI, *Villaggi castellucciani tra il Dirillo e l'Irminio*, in *Archeologia della Sicilia sud-orientale*, Napoli 1973, pag. 26-29; GUIZZARDI, *L'area degli iblei...*, cit., pagg. 9-19.

[42] Ricordiamo i gruppi di tombe compresi fra la zona Gisirella e Cava di Pietro lungo il versante sinistro della vallata cfr. RIZZONE - SAMMITO, *Lo status quaestionis...*, cit., pag. 59, nota 9 ed il gruppo di cava Ddieri, lungo il versante destro, con il soprastante pianoro della Caitina investigato già da Orsi nel 1905 che vi rinvenne tracce dell'abitato indiziate da "*chiazze di terra nera contenenti cocci, selce ed ossa*". La rispettiva necropoli era composta da circa trenta grotticelle artificiali, quasi tutte violate, soltanto una tomba restituì oltre ad una dozzina di scheletri, gli elementi del corredo: una pisside biconica e quattro vasi a clessidra biansati (P. ORSI, *Scavi e scoperte nel sud-est della Sicilia (luglio 1904-giugno 1905). VIII. Modica. Necropoli sicula e villaggio trogloditico bizantino*, in *NSc* 1905 pag. 431; per il villaggio trogloditico e la chiesa rupestre v. V.G. RIZZONE, *La chiesa rupestre di cava Ddieri presso Modica*, in *Sic. Arch.* XXX, 1996, pagg. 191-194).

[43] Dalla stazione di Cava Lazzaro (recupero Von Andrian e Maugini-Stoppani) provengono alcuni frammenti fittili neolitici della cultura di Stentinello riscoperti in occasione della schedatura dei materiali del Museo Civico di Modica (per la fase paleolitica di Cava Lazzaro v. L. BERNABO' BREA, *Yacimentos paleoliticos del sudeste de Sicilia. Cueva Lazzaro en el territorio de Rosolini*, in *Ampurias* XII, 1950, pagg. 126-128, per l'insediamento castellucciano v. G. DI STEFANO, *La collezione...*, cit., pagg. 91-110). Per l'insediamento castellucciano di Baravitalla v. G. DI STEFANO-D. BELGIORNO, *Cava Ispica. Recenti scavi e scoperte*, Modica 1983, pagg. 17-38, per le testimonianze relative all'orizzonte thapsiano cfr. L. GUZZARDI, *Nuovi dati sulla cultura di Thapsos nel Ragusano*, in "A.S.S.Or". 1985-1986, pagg. 220-223 a cui si possono aggiungere due frammenti di coppe di bacini su alto piede decorati da incisioni riconducibili allo stesso orizzonte e conservati al Museo Civico di Modica (inv. 1669 e 1670).

[44] CULTRARO, *Sicilia...*, cit., pag. 166 e 171. L'individuazione di una seriazione all'interno della cultura castellucciana, anche se a grandi linee è stata tracciata, tuttavia, appare ancora problematica per la mancata documentazione stratigrafica di supporto: v. E. PROCELLI, *La civiltà agropastorale siciliana matura: l'antica età del bronzo*, in *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, a cura di S. Tusa, Palermo 1997, vol. 1, pag. 344.

[45] GUZZARDI, *Nuovi dati...*, cit., pagg. 219-240; IDEM, *L'area degli iblei...*, cit., pagg. 20-29; RIZZONE - SAMMITO, *Lo status quaestionis...*, cit., pag. 60.

L' "HERAKLES CAFEO" NEL MUSEO CIVICO DI MODICA

Dal 29 novembre del 1996 la statuetta in bronzo di età ellenistica raffigurante Herakles è esposta a Modica, nel Museo civico "F. L. Belgiorno".

Il bronzetto, rinvenuto lungo il fiume Irminio (*fig. 1*) il 2 marzo del 1967, è stato restaurato presso l'Istituto Centrale del Restauro.

La statuetta fu rinvenuta in contrada Cafeo, in Comune di Ragusa, nella proprietà del sig. Salvatore Agosta, durante alcuni lavori eseguiti dal Comune di Modica per la captazione di acqua potabile dalla sorgente.

Il bronzo fu materialmente raccolto dal sig. Salvatore Giurato, al di sotto di circa 8 metri di materiale alluvionale (*fig. 2*).

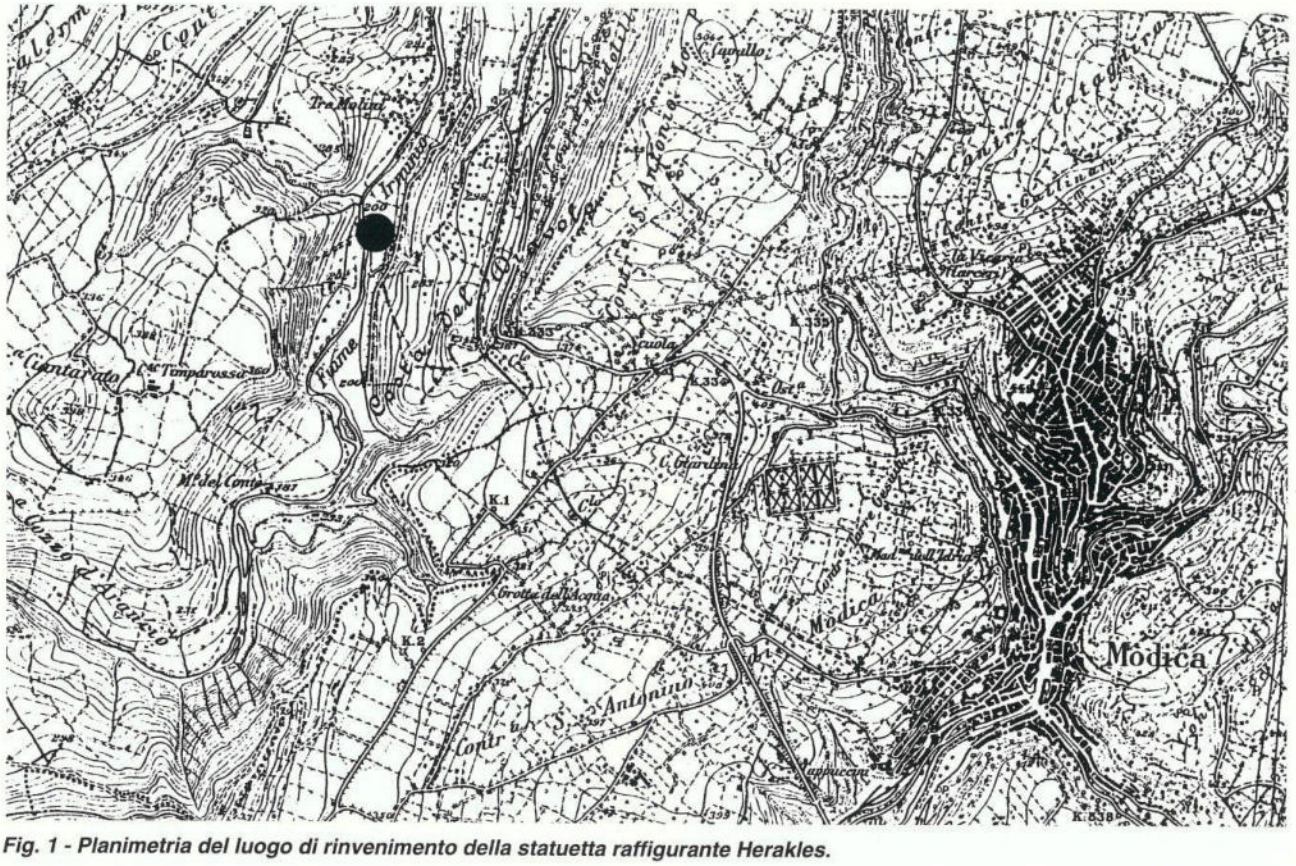


Fig. 1 - Planimetria del luogo di rinvenimento della statuetta raffigurante Herakles.

**Si ringraziano le Dott.sse Paola Fiorentino e Maria Concetta Laurenti del laboratorio Metalli, del Servizio Beni Archeologici dell'Istituto Centrale per il Restauro e il Direttore del Museo Civico di Modica. Prof. Duccio Belgiorno. Un ringraziamento particolare al Soprintendente ai Beni Culturali ed Ambientali di Ragusa, Prof. Giuseppe Voza. Si ringraziano per la collaborazione i Dott. Vittorio Rizzone e Anna Maria Sammito*

Le fotografie sono del Sig. Mario Russo.

I disegni del Sig. Gianni Giacchi.

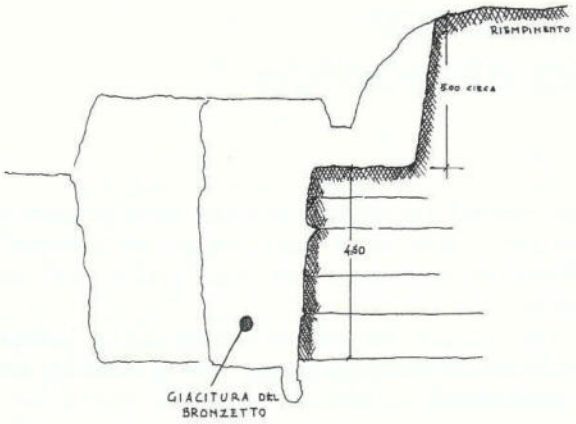


Fig. 2 - Schizzo redatto dal rinvenitore della statuetta indicante la giacitura dell bronzo nell'alveo del fiume (Archivio Sopr. di Siracusa).

IL MUSEO CIVICO

Il Museo Civico di Modica, finalmente intitolato al suo vero creatore, è attualmente sistemato al piano terra del Palazzo dei Mercedari. Per le scelte museografiche, per l'ordine topografico-cronologico adottato nel criterio espositivo il piccolo museo si avvia a diventare uno strumento moderno di lettura della storia urbana e della cultura materiale della città e del territorio modicano.

La storia recente di queste raccolte ruota attorno alla figura di Franco Libero Belgiorno (Modica 1906-1971), eclettico intellettuale, che negli ultimi anni del 1950 ordinò i vari lotti di ceramica antica in alcuni locali del Palazzo dei Tribunali.

Una parte dei materiali archeologici esposti sono noti alla storia del collezionismo siciliano ottocentesco perché facevano parte della raccolta del Gabinetto di Scienze Naturali del Regio Istituto Tecnico.

Qui, sia Orsi che Evans, nel 1889, registrarono la notevole presenza di ceramica preistorica raccolta in occasione di alcune esplorazioni compiute nella grotta Lazzaro dall'archeologo tedesco von Andrian e dai professori del Regio Istituto Tecnico Maugini, Stoppani e Garofalo.

Altri reperti archeologici, segnalati dal Minardo nel 1905 e dal De Gregorio nel 1917, provenienti dal territorio modicano (Fiumara, S. Angelo, Caitina, Treppiedi, Mauto, etc.), risultavano pure conservati nel piccolo Museo del Regio Istituto Tecnico, allora curato dal Prof. Giacomo Albo, insigne naturalista.

Nell'attuale museo, nella saletta che precede l'esposizione delle varie collezioni archeologiche sono esposti resti paleontologici provenienti da diverse zone del modicano, ed in particolare quelli della grotta Lazzaro (*Canis vulpes*, *Bos taurus*, *Cervus elaphus*, ecc.), oltre ad alcuni fossili.

La sezione preistorica del Museo si apre con una vetrina in cui sono esposti i reperti provenienti dal soprassuolo del villaggio di età neolitica di Pirrone, sul fiume Dirillo (Donazione Rizza). Notevoli, soprattutto, un fiaschetto decorato con il motivo dell'occhio apotropaico di stile stentinelliano, un bicchiere ed una tazza-attingitoio dello stile di Diana. Sono pure esposti un idoletto a forma di violino e due statuette su ciottolo, con la sommaria indicazione dei tratti anatomici, di chiara tradizione tardo-paleolitica, ma già di avanzata età neolitica.

Nelle altre vetrine di questa sezione sono esposti i materiali databili all'antica età del bronzo, provenienti dal villaggio di Baravitalla, a Cava Ispica (scavi Soprintendenza, 1982) e dalla Cava Lazzaro, a riprova dell'alta densità abitativa nel territorio in epoca preistorica. Fra questi ultimi reperti sono di un certo interesse tipologico alcuni vasetti biansati, tazze-attingitoi, fruttiere, tazze biconiche e soprattutto un amuleto fittile. Ricca è la produzione di utensili su selce.

La continuità abitativa nel sito urbano di Modica, fra la tarda Età del Ferro (fase di vita testimoniata dal ripostiglio di bronzi, rinvenuto in località Mulino del Salto, alla fine del secolo scorso e conservato presso il Museo Pigorini di Roma) e l'età classica e tardoantica, è documentata dai materiali indigeni (fase del Finocchito) e tardo-geometrici (coppe di Thapsos, kotyle Aetos 666) provenienti dalle due tombe di via Polara, oggi esposti nel Museo di Siracusa. Alcuni lotti di ceramica sistemati nella sezione classica e tardoantica del Museo modicano sono vasi ellenistici (unguentari, skyphoi, patere, etc.) provenienti dal piano di S. Teresa, nella parte alta di Modica.

La presenza di fattorie e villaggi di età imperiale e tardo-antica negli altopiani contigui la città di Modica è testimoniata dai materiali provenienti dalla necropoli di Treppiedi (scavi Soprintendenza, 1985-88) consistenti in brocche, lucerne, fibbie di bronzo, monete, ecc.

Dalla necropoli tardo-romana di Ciarciolo (Marina di Modica) proviene un significativo corredo comprendente tazze e fiaschetti in vetro, brocche e ciotole fittili, fibbie per calzari e catenelle in bronzo.

La ricchezza e la densità degli insediamenti di epoca tardoantica presenti a Cava Ispica sono documen-

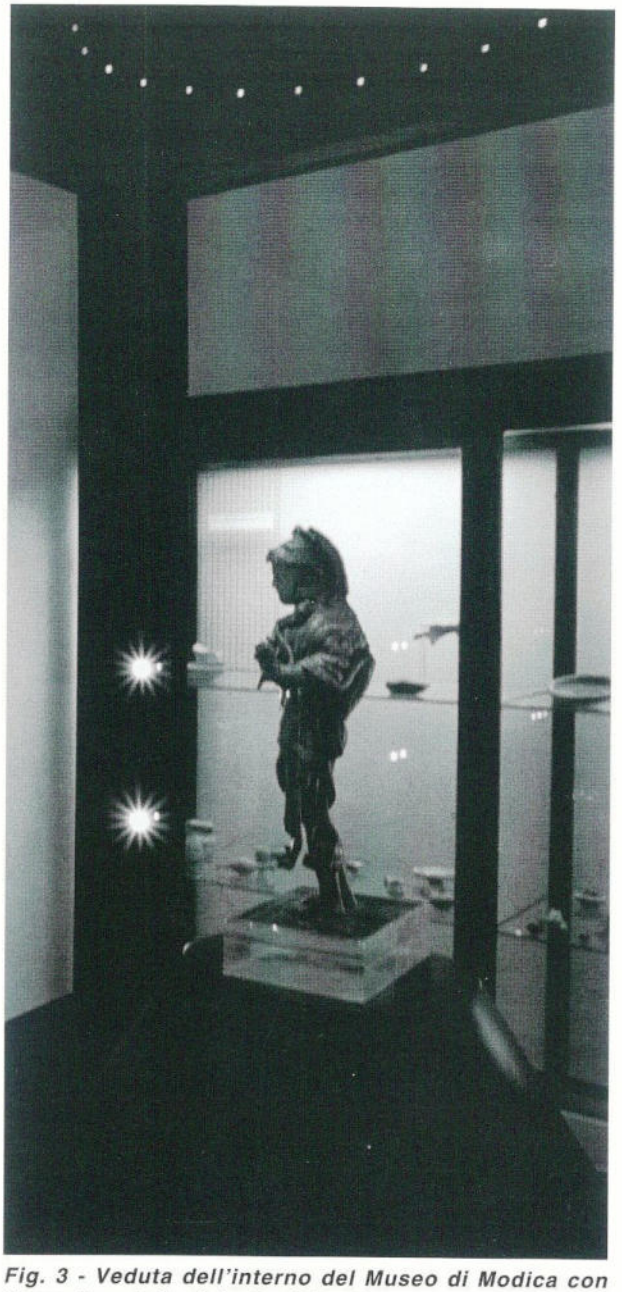


Fig. 3 - Veduta dell'interno del Museo di Modica con l'espositore della statuetta di Herakles

tate da ceramiche acrome, anfore da trasporto, bicchieri in vetro e monete.

Nell'ultimo spazio espositivo del Museo di Modica all'interno di una vetrina a quattro fronti (*fig. 3*), con un impianto illuminante a fibre ottiche è sistemato il bronzetto raffigurante Herakles.

L' "HERAKLES CAFEO"

La statuetta di bronzo raffigurante Herakles è alta cm. 22 (*fig. 4*), realizzata a fusione piena, con splendida patina superficiale. Sotto la pianta dei piedi due piccoli puntelli dovevano agevolare l'inserimento in una base ora mancante. Il braccio destro, sopra il gomito, presenta tracce di un restauro antico che ha comportato uno spostamento del braccio, con la conseguente posizione arretrata che attualmente presenta. Questo intervento è visibile nel punto di attacco tra l'omero e la scapola. Sembra che tutto il lato destro del bronzetto abbia subito dei ritocchi a stecca, visibili nell'avambraccio e lungo il polpaccio, a causa del riscaldamento della superficie per il restauro. Alcune

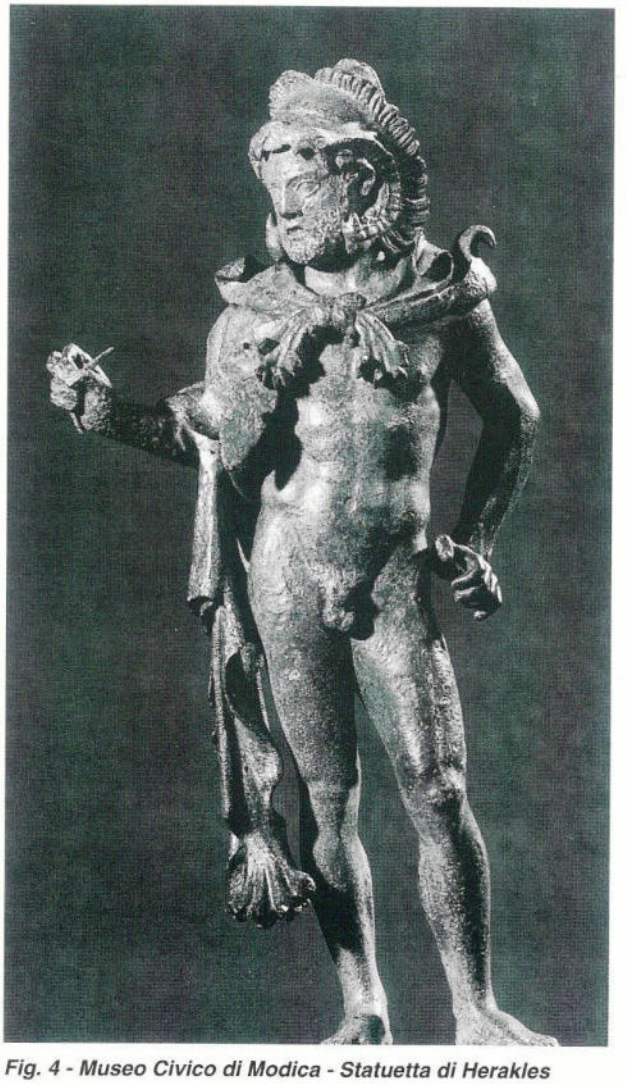


Fig. 4 - Museo Civico di Modica - Statuetta di Herakles

zone del bronzetto, in particolare quelle dell'omero e della scapola destra, sono rugose e non perfettamente lisce come la restante superficie, probabilmente per l'esposizione ad una fonte di calore a cui il bronzetto fu sottoposto preliminarmente all'intervento di restauro. Al momento della scoperta nella zona del busto e della testa la statuetta si presentava invasa da una carbonatazione diffusa e da cloruri di rame. L'Eroe è rappresentato nudo, stante, in piedi, con la leontea sulla testa e l'arco nella mano sinistra (*fig. 4*); il carico è indicato da una vistosa borsa rigonfia sopra il ginocchio.

Posteriormente il muscolo del polpaccio è reso in piena espansione, e il tendine che l'attraversa, fino alla caviglia, è in massima tensione (*fig. 5*). Anche gli apparati ossei e muscolari del piede corrispondente partecipano allo sforzo: le dita sono ingrossate ed allargate sotto il peso del corpo. La gamba destra dell'Eroe, scartata lateralmente, è in posizione di lieve flessione laterale (*fig. 4*). L'anca, di conseguenza, è attraversata da una percettibile torsione che corrisponde al rigonfiamento muscolare del bicipite del femore. Il muscolo del gluteo della gamba destra è infatti disteso e rilasciato e il tendine del polpaccio (*fig. 5*), accompagna l'atteggiamento dell'apparato muscolare, dal ginocchio fino al tallone e alla base del piede, le cui dita risentono di una posizione rilassata.

Il torso (*fig. 4*) è caratterizzato da una resa dell'arco inguinale molto allungata e squadrata, con i muscoli del retto addominale, attorno all'ombelico, poco articolati e gli addominali obliqui appena evidenti. I pettorali, in parte nascosti dal vistoso nodo delle zampe della leontea, appaiono prominenti, così come, al di sotto delle arcate ascellari (*fig. 6*), il disegno superficiale delle costole, in percettibile tensione, accompagna un lieve movimento del corpo (*figg. 4-6*).

L'Eroe con il braccio sinistro regge l'arco: l'avambraccio è scoperto, portato fino all'altezza della spalla, piegato al gomito e proteso in avanti (*figg. 4-5*); la mano, serrata, trattiene il legno dell'arco; tra il medio e l'anulare sporge il moncherino superstite della freccia. Al di sotto del braccio sinistro, coperto dalla leontea, Herakles porta la faretra chiusa da un coperchio di forma bilobata. Sul lato posteriore la faretra sporge appena al di sotto delle pieghe, lievemente inclinata verso il basso, con la superficie decorata da un motivo a squame.

Il braccio destro (*fig. 6*), scoperto dall'omero in giù, è leggermente flesso, portato indietro, con la mano quasi sull'anca in posizione poco naturalistica e che

Fig. 5 - Statuetta di Herakles - retro

trova giustificazione nell'intervento di restauro antico. I muscoli dell'avambraccio, appaiono in posizione rilassata con la sola evidenza della vena ingrossata. Le dita della mano corrispondente sono ricurve (*fig. 6*), nell'atto di stringere un oggetto ora mancante, la clava. La testa dell'Eroe è lievemente rivolta verso sinistra; gli occhi sono spalancati; il viso è barbato (*fig. 8*), con i riccioli piccoli e disordinati; i capelli, appena evidenti solo sulle tempie, sono resi pure a

Fig. 6 - Statuetta di Herakles - fianco

ciocche piccolissime. Sui capelli è posata la leontea che ricade attorno alle orecchie e trasversalmente sulle spalle (*fig. 5*), sul braccio sinistro e lungo la gamba corrispondente. L'espressione del viso è austera, a tratti anche felina, severa.

Due zampe della leontea sono annidate sotto il collo e sul petto, mentre le altre due pendono fino al ginocchio della gamba sinistra. La criniera della leontea è resa in maniera molto stilizzata: una doppia striscia di ciuffi di peli posta al centro, fra le orecchie (*fig. 7*), ricade sulla spalla fino all'omero sinistro; una doppia folta peluria, a lunghe ciocche, circonda le fauci spalancate della belva. Il vello è reso all'esterno con lievissime incisioni (*fig. 7*).

Il bronzetto, dunque, prima del restauro antico, presentava l'eroe stante con la leontea sulla testa con l'arco e la freccia nella mano sinistra, la faretra portata sotto il braccio sinistro, mentre nella destra impugnava la clava, che poggia a terra. Iconograficamente questo tipo di Herakles è notevolmente diffuso: basti citare uno scarabeo di cornalina di provenienza tarantina e conservato nel Museo di Taranto, datato al IV/III sec. a. C. (LIMC, IV, 1, cat. N. 422, s.v. *Herakles*) ed un castone di cornalina, proveniente da Odessa e conservato a Monaco, datato alla prima metà del I sec. a. C. (LIMC, IV, 1, cat. N. 543, s.v. *Herakles*), nei quali la raffigurazione dell'eroe, sebbene con ritmo invertito, si presenta con la stessa posizione e con gli stessi attributi.

Nonostante l'impressione di un atteggiamento di forte e sicura calma, il movimento delle braccia imprime alla figura un dinamismo espressivo. Le superfici sono trattate in maniera molto fine, il modellato è

Fig. 7 - Statuetta di Herakles - particolare della leontea

zone del bronzetto, in particolare quelle dell'omero e della scapola destra, sono rugose e non perfettamente lisce come la restante superficie, probabilmente per l'esposizione ad una fonte di calore a cui il bronzetto fu sottoposto preliminarmente all'intervento di restauro. Al momento della scoperta nella zona del busto e della testa la statuetta si presentava invasa da una carbonatazione diffusa e da cloruri di rame. L'Eroe è rappresentato nudo, stante, in piedi, con la leontea sulla testa e l'arco nella mano sinistra (*fig. 4*); il carico è indicato da una vistosa borsa rigonfia sopra il ginocchio.

Posteriormente il muscolo del polpaccio è reso in piena espansione, e il tendine che l'attraversa, fino alla caviglia, è in massima tensione (*fig. 5*). Anche gli apparati ossei e muscolari del piede corrispondente partecipano allo sforzo: le dita sono ingrossate ed allargate sotto il peso del corpo. La gamba destra dell'Eroe, scartata lateralmente, è in posizione di lieve flessione laterale (*fig. 4*). L'anca, di conseguenza, è attraversata da una percettibile torsione che corrisponde al rigonfiamento muscolare del bicipite del femore. Il muscolo del gluteo della gamba destra è infatti disteso e rilasciato e il tendine del polpaccio (*fig. 5*), accompagna l'atteggiamento dell'apparato muscolare, dal ginocchio fino al tallone e alla base del piede, le cui dita risentono di una posizione rilassata.

Il torso (*fig. 4*) è caratterizzato da una resa dell'arco inguinale molto allungata e squadrata, con i muscoli del retto addominale, attorno all'ombelico, poco articolati e gli addominali obliqui appena evidenti. I pettorali, in parte nascosti dal vistoso nodo delle zampe della leontea, appaiono prominenti, così come, al di sotto delle arcate ascellari (*fig. 6*), il disegno superficiale delle costole, in percettibile tensione, accompagna un lieve movimento del corpo (*figg. 4-6*).

L'Eroe con il braccio sinistro regge l'arco: l'avambraccio è scoperto, portato fino all'altezza della spalla, piegato al gomito e proteso in avanti (*figg. 4-5*); la mano, serrata, trattiene il legno dell'arco; tra il medio e l'anulare sporge il moncherino superstite della freccia. Al di sotto del braccio sinistro, coperto dalla leontea, Herakles porta la faretra chiusa da un coperchio di forma bilobata. Sul lato posteriore la faretra sporge appena al di sotto delle pieghe, lievemente inclinata verso il basso, con la superficie decorata da un motivo a squame.

Il braccio destro (*fig. 6*), scoperto dall'omero in giù, è leggermente flesso, portato indietro, con la mano quasi sull'anca in posizione poco naturalistica e che

Fig. 5 - Statuetta di Herakles - retro

trova giustificazione nell'intervento di restauro antico. I muscoli dell'avambraccio, appaiono in posizione rilassata con la sola evidenza della vena ingrossata. Le dita della mano corrispondente sono ricurve (*fig. 6*), nell'atto di stringere un oggetto ora mancante, la clava. La testa dell'Eroe è lievemente rivolta verso sinistra; gli occhi sono spalancati; il viso è barbato (*fig. 8*), con i riccioli piccoli e disordinati; i capelli, appena evidenti solo sulle tempie, sono resi pure a

Fig. 6 - Statuetta di Herakles - fianco

ciocche piccolissime. Sui capelli è posata la leontea che ricade attorno alle orecchie e trasversalmente sulle spalle (*fig. 5*), sul braccio sinistro e lungo la gamba corrispondente. L'espressione del viso è austera, a tratti anche felina, severa.

Due zampe della leontea sono annidate sotto il collo e sul petto, mentre le altre due pendono fino al ginocchio della gamba sinistra. La criniera della leontea è resa in maniera molto stilizzata: una doppia striscia di ciuffi di peli posta al centro, fra le orecchie (*fig. 7*), ricade sulla spalla fino all'omero sinistro; una doppia folta peluria, a lunghe ciocche, circonda le fauci spalancate della belva. Il vello è reso all'esterno con lievissime incisioni (*fig. 7*).

Il bronzetto, dunque, prima del restauro antico, presentava l'eroe stante con la leontea sulla testa con l'arco e la freccia nella mano sinistra, la faretra portata sotto il braccio sinistro, mentre nella destra impugnava la clava, che poggia a terra. Iconograficamente questo tipo di Herakles è notevolmente diffuso: basti citare uno scarabeo di cornalina di provenienza tarantina e conservato nel Museo di Taranto, datato al IV/III sec. a. C. (LIMC, IV, 1, cat. N. 422, s.v. *Herakles*) ed un castone di cornalina, proveniente da Odessa e conservato a Monaco, datato alla prima metà del I sec. a. C. (LIMC, IV, 1, cat. N. 543, s.v. *Herakles*), nei quali la raffigurazione dell'eroe, sebbene con ritmo invertito, si presenta con la stessa posizione e con gli stessi attributi.

Nonostante l'impressione di un atteggiamento di forte e sicura calma, il movimento delle braccia imprime alla figura un dinamismo espressivo. Le superfici sono trattate in maniera molto fine, il modellato è

Fig. 7 - Statuetta di Herakles - particolare della leontea

Fig. 8 - Statuetta di Herakles - particolare della testa

molto accurato, reso anche con particolare sensibilità (*fig. 8*), in cui colpiscono, soprattutto il ritmo e la descrizione del nudo.

Fra la bronzistica di piccolo modulo in Sicilia, di età ellenistica, l'Herakles di Modica può considerarsi un prodotto eccezionale, certamente uno degli originali in bronzo fra i più importanti mai venuti in luce, se si considera che nel panorama regionale ben poche sono le opere in bronzo che si conoscono: il famoso ariete del Museo Regionale di Palermo, proveniente da Siracusa, la testa di Medusa da Palazzolo Acreide e la statuetta di Arpocrate da Solunto, a cui si è ora aggiunta l'altra statuetta di Arpocrate proveniente dal mare di Camarina.

Nell'Herakles di Modica è possibile cogliere gli echi della grande tradizione artistica della scuola di bronzistica, probabilmente facente capo a Siracusa.

La statuetta, purtroppo rinvenuta fuori contesto, può essere stata trascinata, rispetto alla giacitura originaria, dalle acque del fiume. Probabilmente la statuetta, un vero e proprio ex-voto, dedicato ad un santuario, può essere in qualche modo legata al culto della sorgente del fiume.

Giovanni Di Stefano

Bibliografia

1967 - P. Pelagatti, *Statuetta bronzea da Modica*, in Fasti Archeologici, XXII, p. 175.

1968-69 - P. Pelagatti, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale fra il 1965 e il 1968*, in Kokalos, XIV-XV, p. 357. tav. LXIV.

1973 - F. Fouilland, in *Archeologia nella Sicilia Orientale*, Napoli, p. 158.

1978 - G. Di Stefano, *Il Museo Civico di Modica*, in Archeologia Iblea. Comiso, pp. 14-17.

1979 - G. Di Stefano, *La collezione preistorica della "Grotta Lazzaro" nel Museo Civico di Modica*, in *Sic. Arch.*, a. XII, n° 41, pp. 91-110.

1985 - N. Bonacasa, *L'ellenismo e la tradizione ellenistica*, in AA.VV., *Sikanie*, Milano, p. 341, fig. 341.

1988 - O. Pelagia, *Heraklea s.v.*, in *LIMC* IV, 1 Zürich-München, p. 755, n. 531.

LE ANFORE DA TRASPORTO DEL MUSEO CIVICO DI MODICA

Le anfore da trasporto del Museo Civico "F.L. Belgiorno" di Modica sono, quasi nella loro totalità, frutto di rinvenimenti occasionali in zone degli Iblei meridionali (*fig. 1*). Alcune provengono dal centro storico di Modica, e, in particolar dal piano di Santa Teresa, dall'area di Castello dei Conti, dal Piano di San Pietro per recuperi effettuati durante lo scavo di fondazione della *Domus Sancti Petri*, e dal quartiere Vignazza-Quartiriccio (dono del sig. Orazio Puglisi); altre anfore provengono da alcune contrade del territorio modicano: Treppiedi, Sant'Angelo (dono del prof. Pietro Spadaro), Trebalate (dono del dott. Carmelo Cicero), Serrameta (dono del prof. Emanuele Barone), Calamarieri e dalla Cava Ispica.

Altri frammenti sono stati ritrovati in territorio di Ispica: in contrada Porrello e nel promontorio di Porto Ulisse - Punta Castellazzo o nelle acque antistanti. Tre anfore integre sono state recuperate dai fondali del mare antistante Pozzallo, acquistate da Franco Libero Belgiorno e donate al Museo nel 1961.

Un gruppo di frammenti provengono da contrada Pirrone, nel tenere di Acate, donati al Museo dal prof. Nino Rizza, proprietario del fondo dove sono stati rinvenuti. Per un ultimo gruppo di anfore, infine, non si hanno dati inerenti la provenienza, per quanto sia verosimile, date le modalità di formazione del Museo, un loro ritrovamento nel territorio modicano e comunque nella zona degli Iblei meridionali.

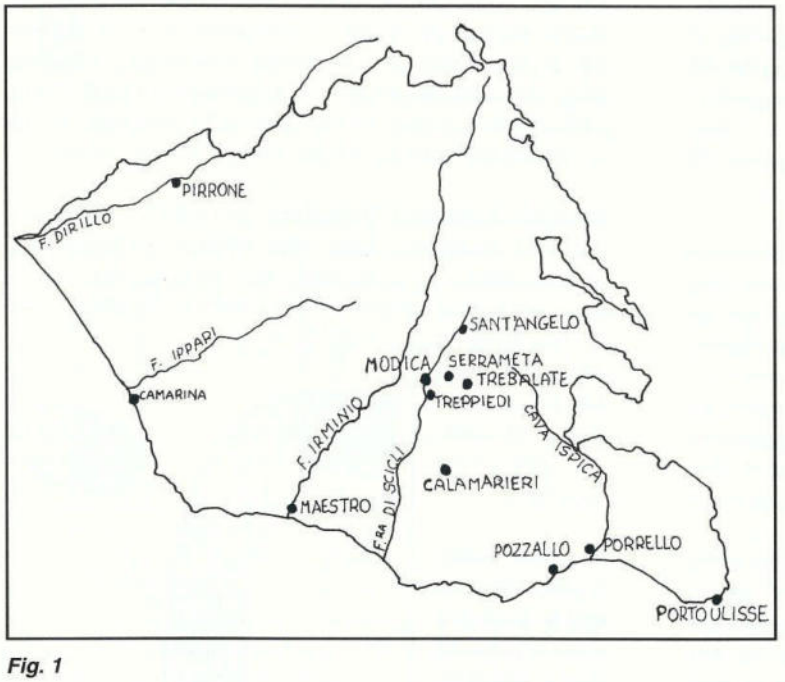


Fig. 1

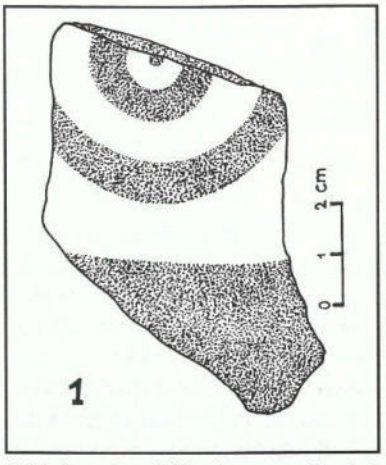
Modica, Piano di Santa Teresa: Durante un intervento della Soprintendenza[1], nel 1979, sono stati rinvenuti materiali che cronologicamente si distribuiscono fra l'antica Età del Bronzo ed il periodo medievale; tra questi, un frammento (n. 1) è pertinente ad un'anfora attica del tipo *SOS*[2], tipo abbastanza noto nel Ragusano, dove è attestato soprattutto a Camarina ed in contrada Maestro presso la foce del fiume Irminio[3].

Un altro frammento (n. 2) appartiene ad un tipo piuttosto diffuso in Età Tardoantica, *Keay LIII* o *Late Roman 1* di Cartagine e Sidi Khebrish[4], di cui almeno un'area di produzione è stata individuata in Cilicia[5].

Modica, Castello dei Conti: nello sperone della rocca del castello di Modica, dove di recente sono stati messi in luce resti di ipogei funerari tardoromani[6], è stato rinvenuto un frammento (n. 3) di anfora africana tarda, recuperato nel corso dei lavori di restauro nella Torretta dell'Orologio.

**Esprimo i miei sentiti ringraziamenti al dott. Giovanni Di Stefano (Soprintendenza di Ragusa) per la liberalità con cui mi ha permesso di studiare il materiale ed al prof. Duccio Belgiorno (Museo Civico di Modica) per l'esecuzione dei disegni.*

***I disegni ai nn. 2, 3, 8, 11, 12, 15, 18, 19, 20, 21, 25, 35, 38, 39 non sono stati pubblicati per scelta dell'autore che li ha ritenuti poco significativi per l'economia dell'articolo (N.d.R.)*



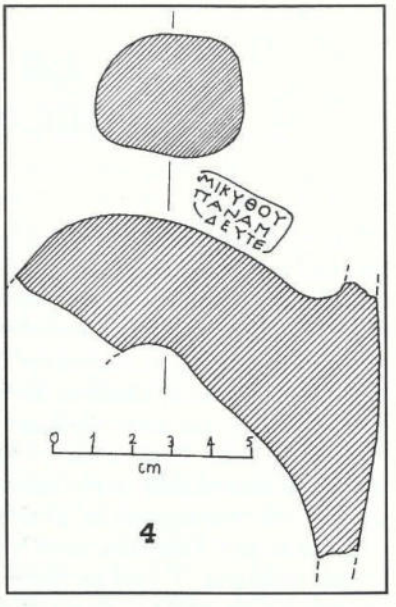
Modica, Piano di San Pietro[7]**:** nel 1961, durante i lavori occorsi per lo scavo delle fondazioni della *Domus Sancti Petri*, sono stati recuperati un frammento (n. 4) di ansa di anfora di produzione rodia[8] che reca il timbro articolato su tre righe del fabbricante - Mikythos -, attestato altrove in Sicilia[9] - accompagnato dall'indicazione del mese intercalare Panamos secondo, ed un frammento di ansa (n. 5) sul cui dorso è impresso il timbro ΔΗ. Il timbro, molto verosimilmente abbreviazione di δημόσιον, ricorre, sebbene in forma monogrammatica, su anfore di produzione massaliota di età ellenistica[10].

Modica. Quartiriccio - Vignazza: un frammento di ansa di anfora rodia con timbro che reca il nome del fabbricante Apollonios[11] (n. 6), ed uno di orlo di anfora (n. 7) forse pertinente al tipo greco-italico a1 della classificazione della Lyding Will[12], provengono da questa zona.

Modica, contrada Treppiedi: questa contrada di Modica, ora inglobata nella periferia meridionale della città, è già nota alla letteratura archeologica per gli importanti ritrovamenti orsiani di ipogei funerari tardoromani e di interessanti epigrafi, una delle quali tramanda il toponimo *Hortisiana*[13]; più recentemente, fra il 1985 ed il 1988, la Soprintendenza di Ragusa ha effettuato delle campagne di scavo che hanno messo in luce una fattoria ed una necropoli romana del III-V secolo d.C.[14].

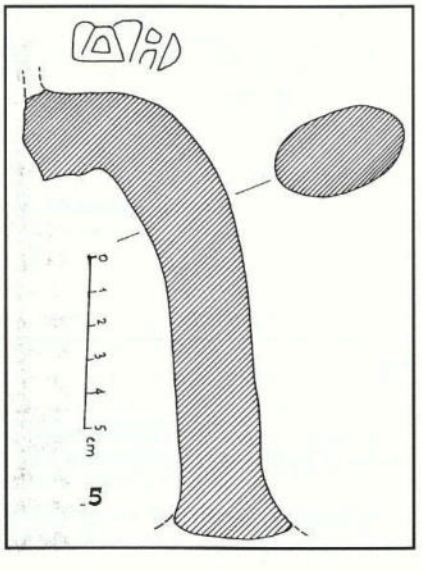
Un frammento di ansa bifida appartiene ad un'anfora tipo Dressel 2-4 o anfora di tradizione coa[15] (n. 8). Un frammento (n. 9) è riconducibile al tipo *Middle Roman 1* della classificazione di J.A. Riley, la cui produzione ha inizio già nel I secolo e dura fino al IV[16] e del quale è stata recentemente localizzata una fabbrica a Naxos in Sicilia[17]. Numerosi frammenti sono pertinenti ad un' anfora tripolitana III[18] (n. 10).

Da contrada Treppiedi provengono anche frammenti di anfore tardoantiche originarie dalla parte orientale del bacino del Mediterraneo: del tipo *Late Roman 10* di Sidi Khebrish[19], la cui identificazione si fonda sul caratteristico ed inconfondibile impasto (n. 11) e del tipo *Keay LIII* (n. 12) già incontrato fra i frammenti di Santa Teresa (n. 2)[20].

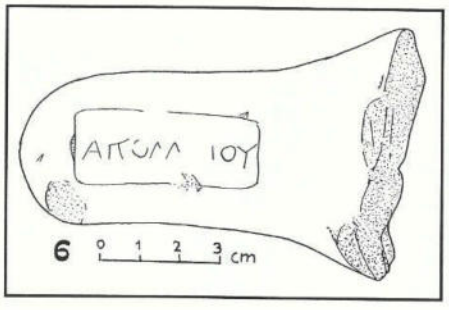


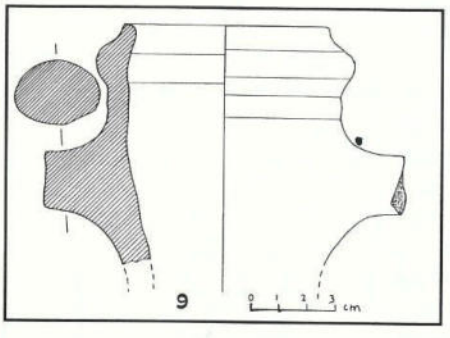
Modica, contrada Sant'Angelo: da questa contrada a nord di Modica provengono due frammenti di anfore tardoromane: il primo (n. 13) è pertinente ad un'anfora tripolitana, caratterizzato da un'accentuata risega interna per l'imposta del tappo, insolita per il tipo[21]; il secondo (n. 14) è relativo ad un'anfora del tipo cosiddetto "contenitore cilindrico della tarda età imperiale[22], inquadrabile, in particolare, nell'ambito del tipo *XXVQ* di Keay[23], presente anche nel relitto di Femmina Morta, presso Punta Secca[24].

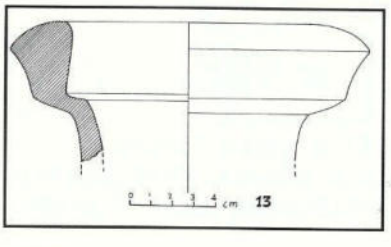
Modica, contrada Trebalate: in questa contrada a nord-est, di Modica sono stati ritrovati un frammento di ansa bifida ed un puntale che sono riconducibili al tipo dell'anfora di tradizione coa[25] (nn. 15 e 16) ed un frammento di anfora tripolitana I (n. 17)[26].

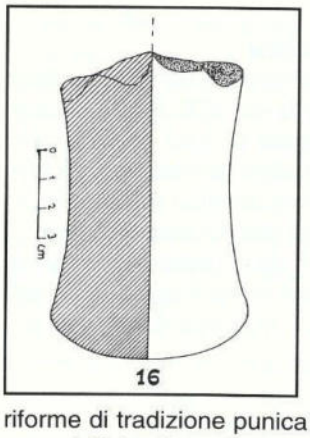


Modica, contrada Serrameta: questa è una contrada vicina alla precedente, dalla quale proviene un frammento (n. 18) di anfora tripolitana







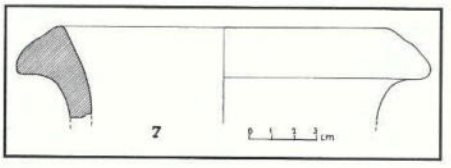


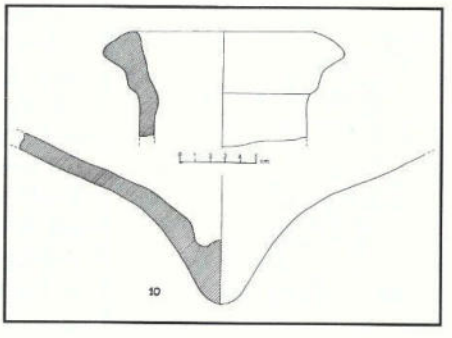
forse del tipo II[27].

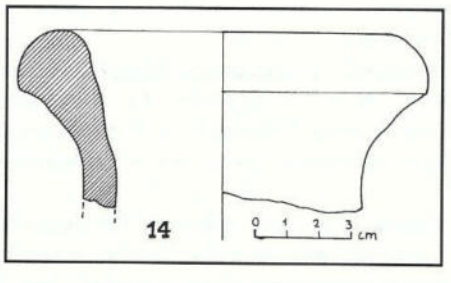
Modica, Cava Ispica: fra i materiali provenienti dalla Cava Ispica, due frammenti (nn. 19 e 20) sono riconducibili ad anfore del tipo *Middle Roman 1* di Sidi Khebrish[28]. Appartengono all'ampia classe delle anfore di produzione africana un frammento (n. 21) di ansa ed un gruppo di tre puntali (nn. 22-24).

Modica, contrada Calamarieri: un frammento di orlo di anfora africana riconducibile, in particolare, al tipo *XXXV B* di Keay[29] proviene da questa contrada, a Sud di Modica (n. 25).

Pozzallo: un'anfora corinzia (n. 26) del tipo A' evoluto della classificazione della Khoeler[30] insieme ad un'anfora siluriforme di tradizione punica (n. 27) e ad una terza con anse bifide di tradizione coa (n. 28), sono state recuperate in circostanze non documentate nei fondali delle acque antistanti Pozzallo; tutte e tre sono ricoperte di incrostazioni marine, il che impedisce di poter rilevare la presenza di eventuali timbri; l'anfora di tradizione punica corrisponde alla forma 2 della tipologia stabilita dal Van Der Werff per le anfore di Uzita, e alla forma C2 di quella stabilita da Maña[31]; l'anfora tipo Dressel 2-4 o di tradizione coa, in particolare, è affine a quelle del gruppo 8 della classificazione di Panella[32].



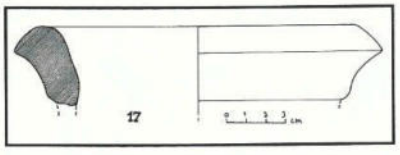


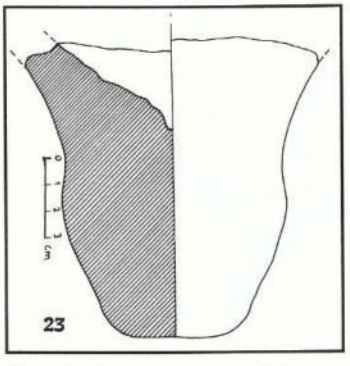


Ispica, contrada Porrello: da questa contrada ubicata presso la foce del Busaitone (il torrente che attraversa la Cava Ispica), forse sede di un emporio commerciale come quello di contrada Maestro alla foce del fiume Irminio, provengono due frammenti di orli di anfore attiche del tipo *SOS* - il primo (n. 29) della fase mediana ed il secondo (n. 30) di quella tarda[33] - e due frammenti (n. 31) di un'anfora chiota del tipo I di Megara Hyblaea[34].

Ispica, Punta Castellazzo - Porto Ulisse: da questo importante insediamento costiero[35] provengono reperti che si distribuiscono fra il VI a. C. ed il VII secolo d. C.. Fra il materiale più antico si registra la parte superiore di un'anfora di tipo cosiddetto massaliota o ionico-massaliota, vicino al primo gruppo della classificazione di Bertucchi[36], la cui produzione, in realtà, è dovuta a differenti centri del Mediterraneo occidentale (n. 32); un frammento di orlo appartenente all'ampia famiglia delle Dressel 1, in particolare è riconducibile alla forma 1B[37] (n. 33).

Inquadrabile nella tipologia delle anfore tipo Dressel 6 - Lamboglia 2 e, specificamente nella serie più antica, il sottotipo A di Peacock e Williams[38], è la parte superiore di un'anfora (n. 34).





Un frammento di ansa sembra potersi ricondurre al tipo noto come *Keay LIII* o *Late Roman 1*[39] (n. 35).

Un frammento, per quanto dalla superficie corrosa, è riconducibile al tipo *Late Roman 2* di Sidi Khebrish[40] - originario dal bacino dell'Egeo o del Mar Nero e forse più specificamente di fabbrica chiota[41] - di cui si conoscono altri esemplari nella zona iblea meridionale[42] (n. 36).

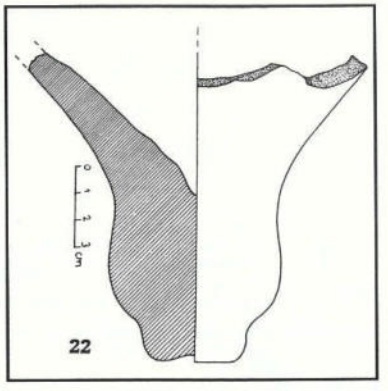
Un'anfora tardoantica, della quale si conserva la parte superiore, sfugge ancora ad un preciso inquadramento: essa, tuttavia, è molto simile ad anfore di Roma, analoghe al tipo *Ostia I*, fig. 456/*Ostia IV*, fig. 166[43].

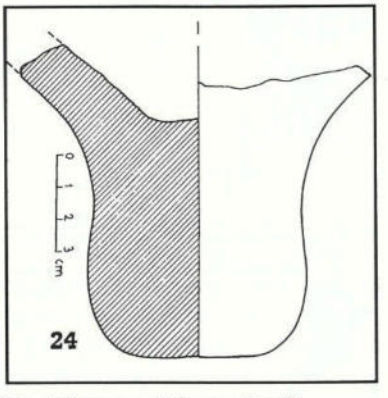
Acate, contrada Pirrone: da questa zona, ubicata, lungo la valle del fiume Dirillo, provengono due frammenti di anse di anfore corinzie[44] (nn. 38 e 39) ed un frammento di anfora greco-italica appartenente al momento finale della serie, al periodo di transizione alle anfore Dressel 1A[45] (n. 40).

Per quanto riguarda le anfore tardoantiche di Pirrone, al Museo di Modica si conservano due frammenti pertinenti ad anfore di produzione africana - un frammento di orlo (n. 41), riconducibile, in particolare, al tipo *LXII A* di Leay[46] ed un puntale (n. 42) - ed un terzo frammento (n. 43) riconducibile al tipo noto come *Keay LIII* o *LR1*[47].

Anfore di provenienza sconosciuta o incerta: chiudono il catalogo alcuni frammenti di anfore per le quali non si hanno indicazioni riguardo alla provenienza; esse si distribuiscono in un ampio arco di tempo che va dal periodo arcaico all'età bizantina; il primo (n. 44) è un frammento di ansa di anfora corinzia[48]; un'anfora è inquadrabile nella tipologia delle cosiddette "greco-italiche" tarde, in particolare essa è assegnabile alla forma *d* della classificazione di Lyding Will[49], corrispondente al tipo *MGS VI* di Vandermersch[50] (n. 45).

Un frammento di anfora è riconducibile al tipo noto come *Keay LII* ed in particolare al sottotipo 2 di Marsiglia[51], prodotto, molto probabilmente, in Calabria[52] (n. 46); un frammento di orlo è morfologicamente simile a quello delle anfore dei tipi *XVI A* e *XXII* ("Almagro 50") di Keay[53], sebbene la pasta sia differente (n. 47). Due frammenti di orli sono pertinenti ad anfore africane: il primo (n. 48), in particolare, è riconducibile al tipo noto come africano piccolo o africano IB[54]; il secondo (n. 49) è affine al tipo *XXXVI B* di Keay[55], tipo attestato in zona anche in un relitto del mare di Camarina[56].





La parte superiore di un'anfora, infine, appartiene al tipo noto come *Keay LIII* o *Late Roman 1*[57] (n. 50).

CATALOGO

Modica, Piano di Santa Teresa

1. Fig. 1, Inv. 1758. Frammento del collo e dello spiccato della spalla. Alt. max cm. 6,8. Argilla di colore nocciola (10YR 7/6 "yellow"); resta parte di due cerchi concentrici sovraddipinti in vernice arancio brunastra diluita, nella fascia risparmiata del collo, mentre lo spiccato della spalla è rivestito di vernice nera.

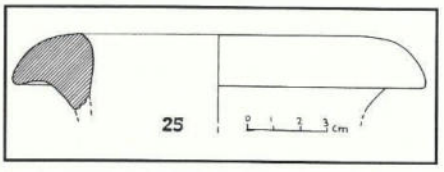
2. Inv. 1371; cass. 29. Fr. della spalla e di un'ansa. Alt. cm. 8,3. Argilla di colore arancio scuro (5YR 6/6 "reddish yellow"), con inclusi luccicanti dorati, calcarei bianchi e ghiaiosi grigi.

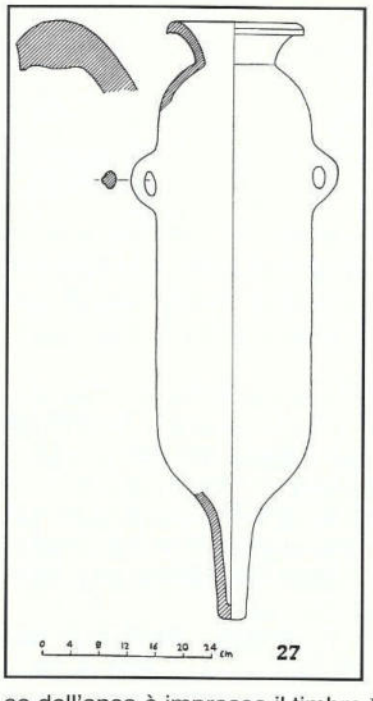
Modica, Castello dei Conti

3. Inv. 1372. Fr. di fondo e di puntale. Alt. max cm. 6,6. Argilla di colore rosso (10R 5/8) con numerosi inclusi di colore bianco.

Modica, Piano di San Pietro

4. Fig. 4, inv. 282. Frammento di ansa e di collo.





Alt. collo cm. 8,3. Argilla di colore arancio rosato (5YR 6/6 "reddish yellow"); ingobbio color crema (10YR 7/4 "very pale brown"). Sul dorso dell'ansa, timbro rettangolare di cm. 2,7 x cm. 1,4 con legenda: MIKU-QOUI PANAMI [OU] DEUTE;

5. Fig. 5, inv. 281. Fr. di ansa. Alt. max cm. 13,1. Argilla di colore marrone rosato (5YR 6/6 "reddish yellow"), chiaro in superficie (7.5YR 6/4 "light brown"); impasto con numerosi inclusi micacei e calcarei. Sul dorso dell'ansa è impresso il timbro DH.

Modica, Quartiriccio-Vignazza

6. Fig. 6, inv. 1367. Fr. di collo e di ansa. Alt. collo cm. 6,2. Argilla di colore arancio (5YR 5/6 "yellowish red"); ingobbio color camoscio (10YR 6/6 "brownish yellow"). Timbro rettangolare di cm. 4,5 x cm. 1,8 con legenda: APOLL[WN]IOU.

7. Fig. 7, inv. 2036. Fr. di orlo, collo con traccia dell'attacco dell'ansa. Alt. cm. 6,2. Argilla di colore arancio scuro (5YR 6/6 "reddish yellow") con qualche incluso di colore bianco.

Modica, contrada Treppiedi

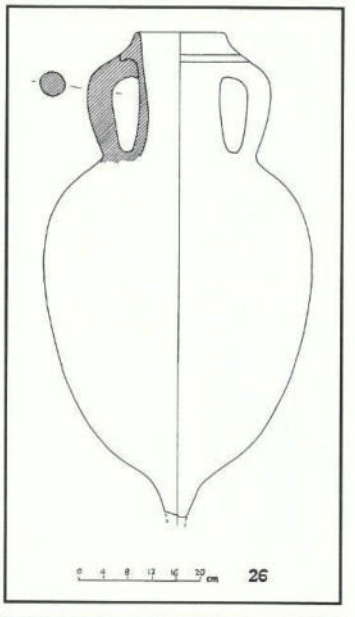
8. S. inv. (cass. n. 16). Fr. di ansa. Alt. cm. 10,5. Argilla di colore arancio scuro - rossastro in frattura (5YR 6/6 "reddish yellow"), di colore camoscio in superficie (10YR 7/4 "very pale brown"); numerosi inclusi calcarei e qualche rado incluso micaceo.

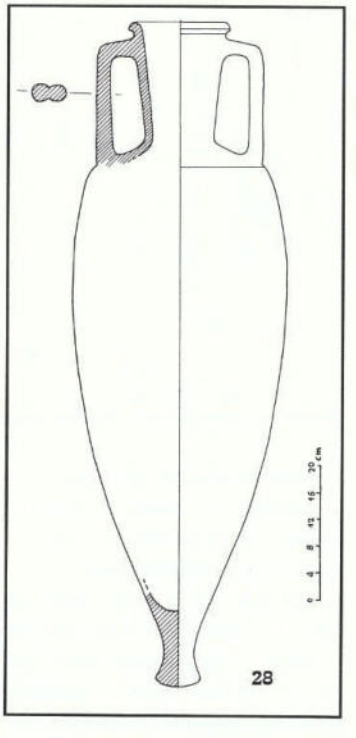
9. Fig. 9, inv. 1376; cass. 13. Due frr. combacianti dell'orlo e del collo con attacco d'ansa. Alt. max cm. 8,4. Argilla di colore arancio chiaro (2.5YR 6/8 "light red") con inclusi calcarei; ingobbio color bianco avorio (2.5Y 8/2 "pale yellow");

10. Fig. 10, inv. 1746; cass. 16. Frammentaria: si conservano 41 frr. tra i quali il fondo ed il puntale ed una parte dell'orlo. Argilla di colore rosso (2.5YR 5/8); superficie ext. di colore grigio (2.5Y 4/1 "dark gray"); impasto con granuli bianchi.

11. S. inv.; cass. 14. Tre frr. - due combacianti - della spalla di cui uno con tracce dell'attacco dell'ansa. Dimensioni: A: cm. 9,4 x cm. 8,7; B: cm. 7,4 x cm. 5,1; C: cm. 5,4 x cm. 6,8. Impasto di colore marrone rossastro (10R 5/6), ricco di inclusi luccicanti dorati.

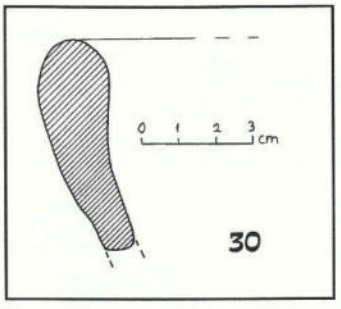
12. S. inv.; cass. 14. Tre frr. di parete di cui due combacianti. Dimensioni: A: cm. 9,8 x cm. 8,4; B+C: cm. 11,7 x cm. 6,6. Argilla di colore arancio scuro - marrone (7.5YR 6/6 "reddish yellow"), con inclusi luccicanti dorati, calcarei bianchi e ghiaiosi grigi.



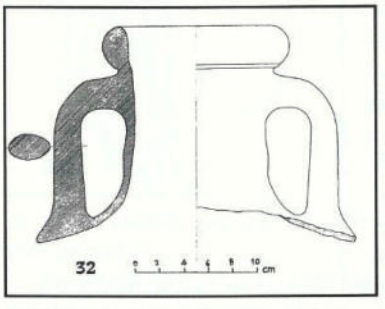


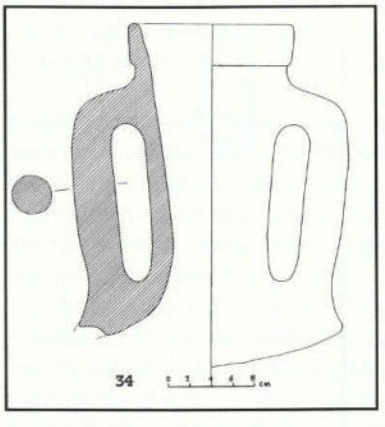
Modica, contrada Sant'Angelo

13. Fig. 13, inv. 1852. Fr. dell'orlo e del collo con risega d'imposta del tappo. Alt. cm. 6,6. Argilla di colore rosso mattone (2.5YR 5/8) con vacuoli ed inclusi bianchi calcarei; superficie esterna di colore grigio scuro con ingobbio di colore biancastro molto diluito.



14. Fig. 14, inv. 1769. Fr. di orlo e di collo. Alt. cm. 5,5. Argilla di colore arancio rossastro (2.5YR 6/8 "light red") con inclusi calcarei bianchi e ghiaiosi grigi luccicanti.





Modica, contrada Trebalate

15. S. inv.; cass. n. 55. Fr. di spalla e di ansa. Lunghezza ansa cm. 9,8. Argilla di colore rosato (5YR 6/6 "reddish yellow"); ingobbio di colore camoscio (10YR 7/4 "very pale brown"); impasto con numerosi di colore nero e marrone e qualche incluso bianco.

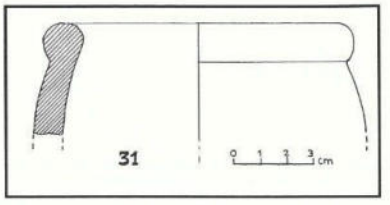
16. Fig. 16, s. inv.;cass. n. 55. Fr. di fondo e di puntale. Altezza cm. 10,3. Argilla di colore arancio rossastro (5YR 6/6 "reddish yellow") in frattura; tracce di ingobbio di colore camoscio rosato (7.5YR 7/4 "pink"); impasto con numerosi ghiaiosi di colore nero vetrosi e qualche incluso di colore bianco.

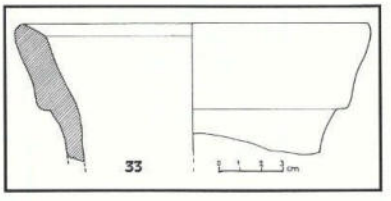
17. Fig. 17, s. inv.; cass. n. 55. Fr. di orlo. Altezza cm. 4,1; impasto fine di colore nocciola grigiastro (2.5Y 5/2 "grayish brown"), con ingobbio beige grigiastro (2.5Y 6/2 "light brownish gray").

Modica, contrada Serrameta

18. S. inv.; cass. n. 39. Fr. dell'orlo e del collo con tracce dell'attacco dell'ansa. Altezza cm. 5,4. Argilla a strati, di colore rosso mattone (2.5YR 5/6) con nucleo e superfici di colore grigio (2.5Y 5/1); impasto grossolano con numerosi inclusi calcarei e vacuoli; tracce di ingobbio biancastro.

Modica, Cava Ispica





19. Inv. 316. Fr. di collo e di ansa. Alt. max collo cm. 4,6. Argilla di colore arancio rosato (2.5YR 5/6 "red") con radi inclusi calcarei e micacei; ingobbio biancastro (5Y 8/2 "pale yellow");

20. Inv. 315. Fr. di spalla e di ansa. Alt. max cm. 9,7. Argilla di colore arancio rosato chiaro (5YR 6/6 "reddish yellow") con radi inclusi calcarei; ingobbio di colore biancastro (2.5Y 8/1).

21. Inv. 280. Fr. di collo e di ansa. Alt. max cm. 13,6. Argilla di colore arancio rossastro (2.5YR 6/8 "light red"); impasto con vacuoli, con inclusi grigi di tipo ghiaioso, luccicanti e bianchi di tipo calcareo;

22. Fig. 22, inv. 283. Fr. di fondo e di puntale. Alt. cm. 11,6. Argilla di colore arancio (5YR 6/8 "reddish yellow"); impasto con qualche incluso calcareo bianco1; tracce di ingobbio color crema;

23. Fig. 23, inv. 321. Fr. di fondo e di puntale. Alt. cm. 10,4. Argilla di colore arancio (2.5YR /8 "light red"); ingobbio di colore biancastro (5Y 8/2 "pale yellow"). Impasto con minuti inclusi di colore nero, inclusi bianchi calcarei e qualcuno rado luccicante.

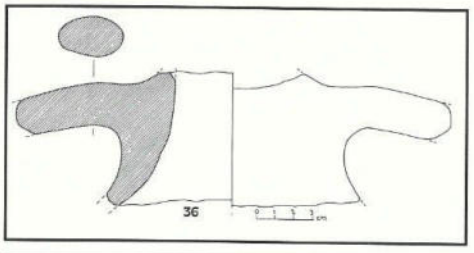
24. Fig. 24, inv. 317. Fr. di fondo e di puntale. Alt. cm. 9,9. Il colore dell'argilla per effetto della cottura varia tra l'arancio rossastro (2.5YR 5/6 "red") ed il marrone (2.5YR 5/3 "reddish brown"); impasto con inclusi calcarei bianchi.

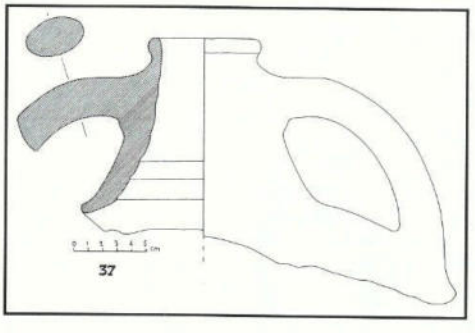
Modica, contrada Calamarieri

25. Fig. 25, s. inv.; cass. n. 19. Fr. di orlo. Alt. cm. 2,7. Argilla di colore rosso mattone (2.5YR 5/6) con numerosi inclusi calcarei e ghiaiosi; superficie di colore nero (10YR 4/1 "dark gray"); tracce di spesso ingobbio di colore bianco crema.

Pozzallo

26. Fig. 26, inv. 654. Scalfitture all'orlo e scheggiatura al puntale. Alt. cm. 81,2. Argilla di colore arancio scuro - nocciola ("reddish yellow": 5YR 6/6 in frattura e 7.5YR 7/8 in superficie); impasto con numerosi inclusi di colore nero e di colore bianco.





27. Fig. 27, inv. 655. Integra. Alt. cm. 83,8; Argilla di colore arancio-rossastro in superficie (2.5YR 6/8 "light red"); impasto con qualche rado e minuto incluso di colore nero.

28. Fig. 28, inv. 653. L'anfora presenta molte fessurazioni e qualche scheggiatura. Alt. cm. 98,5. Argilla di colore camoscio rosato frattura (5YR 6/6 "reddish yellow"); impasto con inclusi fittili, luccicanti dorati ed inclusi di colore nero.

Ispica, contrada Porrello

29. S. inv.; cass. n. 118. Fr. di orlo. Alt. max cm. 4,6. Argilla di colore arancio (5YR 7/6 "reddish yellow") con nucleo di colore arancio di tonalità più intensa (5YR 6/8); ext. ricoperto di incrostazioni; int. rivestito di vernice nera diluita.

30. Fig. 30, s. inv.; cass. n. 118. Fr. di orlo. Alt. cm. 5,4. Argilla di colore arancio (5YR 7/6 "reddish yellow"); impasto con inclusi fittili rossastri, qualche incluso di colore bianco e qualche incluso luccicante; ext. rivestito di vernice nera diluita.

31. Fig. 31, s. inv.; cass. n. 118. Due frr. non combacianti; uno di orlo e di collo alto cm. 4,5; uno di collo di cm. 8,0 x cm. 6,4. Argilla di colore marrone giallognolo (10YR 6/6); impasto con inclusi di colore bianco, marrone e luccicanti argentei.

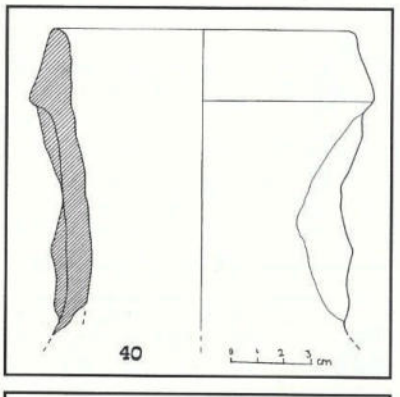
Ispica, Punta Castellazzo - Porto Ulisse

32. Fig. 32, inv. 988. Fr. di orlo, collo ed anse. Alt. max. cm. 18,3. Incrostazioni marine. Argilla di colore arancio scuro rosato tendente al grigio (5YR 6/2 "pinkish gray") in frattura, di colore arancio in superficie (5YR 7/6 "reddish yellow"); impasto con inclusi calcarei e micacei.

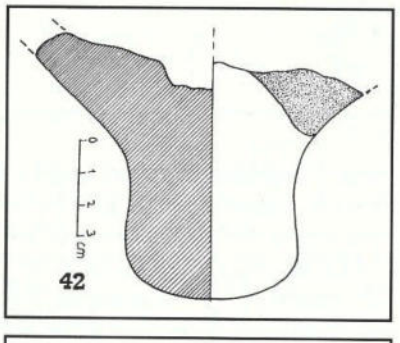
33. Fig. 33, inv. 987. Fr. di orlo. Alt. max. cm. 6,5. Argilla di colore grigiastro in frattura (10YR 6/1), giallognolo in superficie (10YR 7/8); impasto con numerosi inclusi. Superficie in parte ricoperta da incrostazioni.

34. Fig. 34, inv. 986. Frammento di orlo, collo, anse e spalla. Alt. max. cm. 29,2. Argilla di colore arancio chiaro tendente al grigio (10YR 7/1 "light gray").

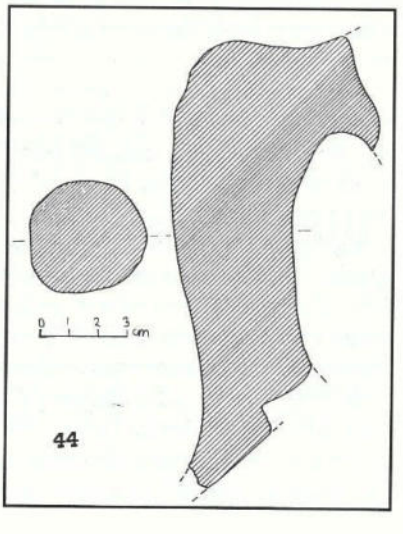
35. Inv. 1601. Fr. di ansa. Lungh. cm. 13,2. Argilla di colore arancio scuro (5YR 5/6 "yellowish red"), con nucleo grigio (2.5Y 6/1 "gray"); impasto con minuti inclusi luccicanti dorati ed inclusi calcarei bianchi.



36. Fig. 36, inv. 1752. Due frr. combacianti del collo e delle anse. Argilla di colore grigio in frattura (5Y 6/1 "gray"), di colore nocciola (2.5Y 7/4 "pale yellow") in superficie.

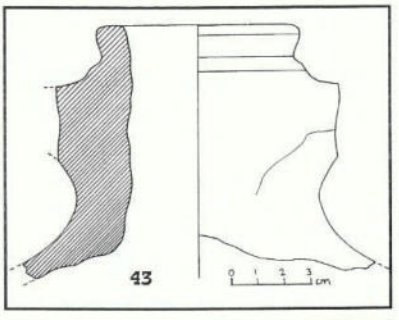


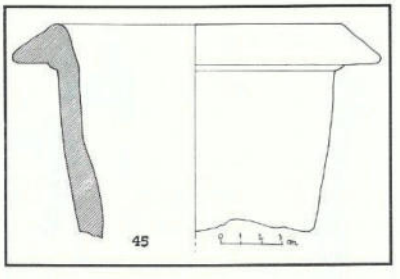
37. Fig. 37, inv. 985. Fr. di orlo, collo, anse e spalla. Alt. max cm. 17,9. Argilla di colore arancio (2.5YR 6/6 "light red") in frattura, di tonalità più chiara in superficie (5YR 7/6 "reddish yellow"); impasto inclusi grigi, ghiaia e *chamotte*.

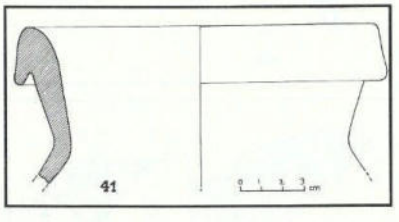


Acate, contrada Pirrone

38. S. inv.; cass. 38. Fr. di ansa. Alt. max cm. 6,8. Argilla di







colore camoscio rosato (7.5YR 7/6 "reddish yellow"); impasto ricco di grossi inclusi di colore grigio e di *mudstone*.

39. S. inv.; cass. 38. Fr. di ansa. Alt. max cm. 6,2. Argilla di colore arancio (7.5YR 6/6 "reddish yellow"), con nucleo di colore grigio chiaro; impasto come il fr. precedente.

40. Fig. 40, s. inv.; cass. 119. Fr. di orlo e di collo con impronta dell'attacco dell'ansa. Alt. cm. 10,7. Argilla di colore rosato (7.5YR 7/4) in frattura; ingobbio di colore beige (10YR 7/3 "very pale brown"); impasto con inclusi di colore marrone, granuli bianchi ed inclusi luccicanti dorati.

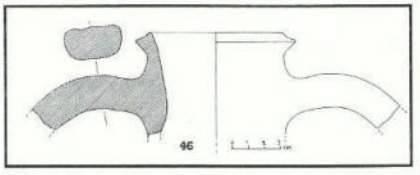
41. Fig. 41, inv. 1373. Fr. di orlo e di collo. Alt. cm. 7,1. Argilla di colore arancio (2.5YR 6/8 "light red") con numerosi inclusi calcarei bianchi ed inclusi di colore nero; ingobbio color crema (2.5Y 7/4 "pale yellow");

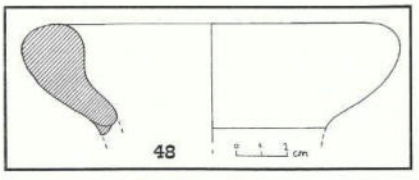
42. Fig. 42, s. inv.; cass. n. 38. Fr. di fondo e di puntale. Alt. cm. 7,6. Argilla di colore rossastro (10R 5/6 "red") con inclusi calcarei bianchi e qualche incluso di colore nero; ingobbio color crema (10YR 7/4 "very pale brown");

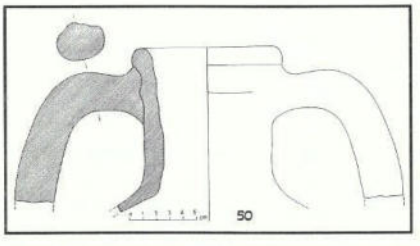
43. Fig. 43, inv. 1375. Fr. di orlo, collo con attacco d'ansa. Alt. cm. 10,1. Argilla di colore arancio rosato (5YR 7/4 "pink"), con minuti inclusi luccicanti dorati, inclusi neri ed inclusi calcarei bianchi

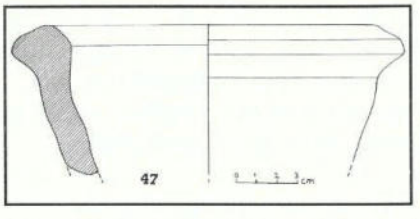
. **Provenienza sconosciuta o incerta**

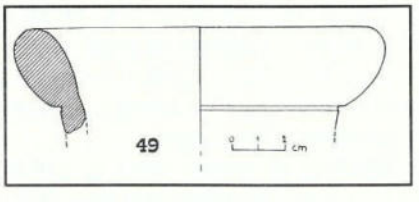
44. Fig. 44, inv. 218. Provenienza sconosciuta, ma forse da Modica, Santa Teresa. Fr. di ansa e di spalla. Alt. cm. 15,4. Argilla di colore arancio rosato (5YR 6/6 "reddish yellow"); impasto ricco di inclusi anche grossi, neri e rossastri di *mudstone*.











45. Fig. 45, inv. 1775. Fr. di orlo e di collo con traccia dell'attacco dell'ansa. Alt. cm. 10,8. Argilla di colore arancio (2.5YR6/8 "light red") con inclusi micacei neri, bianchi calcarei, ghiaiosi, luccicanti dorati; ingobbio color crema (10YR 7/3 "very pale brown").

46. Fig. 46, inv. 1368. Prov. sconosciuta. Fr. di orlo, collo ed ansa. Alt. max. cm. 6,4. Argilla di colore arancio rosato (5YR 5/6 "yellowish red") con numerosi inclusi dorati.

47. Fig. 47, inv. 1369. Prov. sconosciuta. Fr. di orlo. Alt. cm. 6,9. Argilla di colore marrone (10R 4/1 "dark reddish gray") con nucleo centrale di colore rossastro (10R 5/8 "red"); numerosissimi inclusi calcarei bianchi; ingobbio biancastro (2.5Y 8/2 "pale yellow").

48. Fig. 48, inv. 1370. Prov. sconosciuta; forse da contrada Treppiedi (Modica). Fr. di orlo. Alt. cm. 3,8. Argilla di colore arancio (5YR 6/8 "reddish yellow") con nucleo centrale di colore marne chiaro (7.5YR 6/4 "light brown"); impasto con inclusi calcarei bianchi;

49. Fig. 49, inv. 1374. Prov. sconosciuta, forse da contrada Treppiedi (Modica). Fr. di orlo. Alt. cm. 3,9. Argilla di colore arancio rossastro (5YR 6/6 "reddish yellow") con nucleo grigiastro (5YR 5/3 "reddish brown"); impasto con inclusi calcarei e luccicanti.

50. Fig. 50, inv. 1759. Due frr. combacianti di orlo, collo fino all'attacco della spalla, ed anse. Alt. cm. 11,6. Argilla di colore arancio (5YR 7/6 "reddish yellow"), con inclusi luccicanti dorati, calcarei bianchi e ghiaiosi grigi.

Vittorio G. Rizzone

Note

[1]P. Pelagatti, *I più antichi materiali di importazione a Siracusa, a Naxos e in altri siti della Sicilia orientale*, in AA.VV., *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII siécle en Italie centrale et meridionale*, Naples 1982, pag. 117. nota n. 9; G. Di Stefano, *Il territorio di Camarina in età arcaica*, in *Kokalos* XXXIII, 1987, pag. 152.

[2]Per il tipo v. A. Johnston - R.E. Jones, *The SOS Amphora*, in *BSA 73*, 1978, pagg. 103-141. Il frammento è citato anche da R. M. Albanese Procelli, *Appunti sulla distribuzione delle anfore commerciali nella Sicilia arcaica*, in *Kokalos* XLII, 1996, pag. 101.

[3]V. P. Pelagatti, *L'attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia Orientale*, in *Kokalos* XXVI-XXVII, 1980-'81. II,1, pag. 721-722; G. Di Stefano, *Camarina VIII: l'emporio greco arcaico di contrada Maestro sull'Irminio*, in *Bollettino d'Arte*, serie VI, 44-45, 1987, pag. 131, fig. 3c.

[4]S. J. Keay, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A. Typology and Economic Study: the Catalan Evidence*, B.A.R. Intl. Series 136, Oxford 1984, pagg. 268-269, figg. 116-117; v. anche D.P.S. Peacock - D.F. Williams, *Amphorae and the Roman Economy*, London 1986, pagg. 185-187: "Class 44".

[5]J. Y. Empereur - M. Picon, *Les régions de production d'amphores impériales en Méditerranée Orientale*, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherches. Actes du colloque de Sienne, 22-24 mai 1986, CEFR* 114, Rome 1989, pagg. 236-243.

[6]A. M. Sammito, *Elementi topografici sugli ipogei funerari di Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense* 1, 1995, pag. 35.

[7]V. G. Rizzone - A. M. Sammito, *Lo* status quaestionis *delle ricerche archeologiche a Modica I: dall'antica età del bronzo all'età ellenistica*, in *Archivum Historicum Mothycense* 3, 1997, pag. 64.

[8]Per il tipo, v. J. A. Riley, *The Coarse Pottery from Benghazi*, in J. A. Lloyd ed., *Sidì Khebrish Excavations, Benghazi (Berenice)*, vol. II, Tripoli, pagg. 122-128: "Hellenistic Amphora 3". J. Y. Empereur, A- Hesnard, *Les amphores hellénintiques*, in *Céramiques hellénistiques at romaines*, II édité par P. Lévêque et J. P. Morel, Paris 1987, pag. 18-20: par. 2.1; I. K. Whitbread, *Greek Transport Amphoras. A petrological and archaeological Study*, Exeter 1995, pagg. 53-67.

[9]Cfr. G. V. Gentili, *I bolli anforari rodi nel Museo di Siracusa*, in *Archivio Storico Siracusano* IV, 1958, pag. 75, sub n. 141 (n. 315).

[10]G. Bertucchi, *Les amphores et le vin de Marseille. VIe s. avant J. C. - II s. après J. C.*, in *Revue archéologique de Narbonnaise*, suppl. 25, Paris 1992, pag. 163.

[11]Per il timbro, cfr. L. Criscuolo, *Bolli d'anfora greci e romani. La collezione dell'Università Cattolica di Milano, Studi di Antichità* 6, Bologna 1982, pag. 84, cat. n. 82.

[12]E. Lyding Will, *Greco-italic amphoras*, in *Hesperia* LII, 1982, pagg. 341-344; Peacock - Williams, *Amphorae...*, cit., pagg. 84-85: "Class 2"; Empereur-Hesnard, *Les amphores hellénistiques...*, cit., pagg. 25-30.

[13]P. ORSI, *Italia meridionale ed insulare*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana*, (Ravenna 1932), Roma 1934, pag. 141-154; Idem, *Catacombe di contrada Treppiedi a Modica*, in *Sicilia Bizantina*, a cura di G. Agnello, Tivoli 1942, vol. I pag. 220 *et sqq.*

[14]G. Di Stefano, *Scavi e ricerche a Camarina e nel Ragusano (1988-1992). Modica - Nuove indagini nel cimitero di Treppiedi*, in *Kokalos* XXXIX-XL, 1993-1994, II, 2, pagg. 1406-1410.

[15]Per il tipo, v. Riley, *The Coarse Pottery...*, cit., pagg. 149-151, cat. n. 118, fig. 74: "Early Roman Amphora 4"; Peacock - Williams, *Amphorae...*, cit., pagg. 105-106: "Class 10".

[16]Riley, *The Coarse Pottery...*, cit., pag. 177-180: Peacock - Williams, *Amphorae...*, cit., pagg. 175-176: "Class 40".

[17]R. J. A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire Archaeology of a Roman province 36 BC - AD535*, Warminster 1990, pag. 264.

[18]C. Panella, *Appunti su un gruppo di anfore della prima, media e tarda età imperiale*, in *Ostia III*, pag. 564-565, fig. 24; Peacock - Williams, *Amphorae...*, cit., pagg. 169-170: "Class 37".

[19]Riley, *The Coarse Pottery...*, cit., pagg.; Peacock - Williams, *Amphorae...*, cit., pagg. 188-190: "Class 45".

[20]V. *supra* nota n. 4

[21]Cfr., in particolare, N. Keay, *The Amphorae*, in *Excavations at Sabratha 1948-1951, vol. II. The Finds, part 1*, edited by M. Fulford and M. Hall, pagg. 37 e 40-42, fig. 11, n. 194.

[22]C. Panella, *Le anfore africane della prima, media e tarda età imperiale: tipologia e problemi*, in *Actes du Colloque sur la ceramique antique. Carthage 23-24 Juin 1980*, Carthage 1982, pagg. 176-178.

[23]Keay, *Late Roman Amphorae..*, cit., pag. 187 *et sqq.* e pag. 212-213 e figg. 82-83.

[24]A. J. Parker, *Sicilia e Malta nel commercio marittimo dell'antichità*, in *Kokalos* XXII-XXIII, 1976-1977, vol. II, 1, pag. 630, tipo 3.

[25]Per il tipo, v. *supra*, nota n. 15.

[26]C. Panella, *Appunti su un gruppo di anfore...*, cit., pagg.

560-562, figg. 22.23; PEACOCK - WILLIAMS, *Amphorae...*, cit., pag.. 166-168: "Class 36".

[27]PEACOCK - WILLIAMS, *Amphorae...*, cit., pagg. 169-170: "Class 37".

[28]V. *supra* note nn. 16 e 17.

[29]KEAY, *Late Roman Amphorae...*, cit., pag. 234-235.

[30]Per le anfore corinzie v. C. G. KOEHLER, *Corinthian A and B Transport Amphoras*, Ph. D. diss. Princeton University, 1978, Ann Arbor 1979, pagg. 9-32, e, in particolare, per l'esemplare da Pozzallo, cfr. pag. 19, tav. 8, nn. 53-54; v. anche WHITBREAD, *Greek Transport Amphoras...*, cit., pagg. 255-346.

[31]J. H. VAN DER WERFF, *Amphores de tradition punique à Uzita*, in *BABesch* 52-53, 1977-'78, pagg. 178-179; J. M. MAÑÀ, *Sobre tipologia de ànforas punicas*, in *Cronica de VI Congresso Arquelogico de Sudeste, Alcoy 1950*, Cartagena 1951, pag. 207, fig. 3; EMPEREUR - HESNARD, *Les amphores hellénistiques...*, cit., pagg. 38-40. L'anfora è stata pubblicata da M. L. SIGNORELLO, *Le anfore puniche in Sicilia dal V a. C. al I a. C.*, Trapani 1995, pagg. 53-111-112.

[32]Per il tipo, v. *supra*, nota n. 14, ed anche C. PANELLA - M. FANO, *Le anfore con anse bifide conservate a Pompei: contributo ad una loro classificazione*, in *Méthodes classique et méthodes formelles dans l'étude de amphores, Actes du Colloque de Rome, 27-29 mai 1974*, Rome 1977, pagg. 154-155.

[33]Per il tipo, v. *supra* nota n. 2.

[34]G. VALLET - F. VILLARD, *Mégara Hyblaea 2, La céramique archaïque*, Paris 1964. pag. 83. pl. 70,1: per le anfore chiote, v. WHITBREAD, *Greek Transport Amphorae...*, cit., pagg. 134-144, qui bibl. prec.

[35]Sul sito, v. G. DI STEFANO, *La regione camarinese in età romana*, Modica 1985, pagg. 36-37; IDEM, *Ispica - Indagini ad Apolline nel Castellazzo della Marza*, in *Kokalos* XXXIX-XL, 1993-94, II, 2, pag. 1416..

[36]BERTUCCHI, *Les amphores et le vin de Marseille...*, cit., pagg. 37-51. Esemplari di questo tipo, nel Ragusano, oltre ad essere noti da Camarina (cfr. PELAGATTI, *L'attività...*, cit., pag. 722), sono stati rinvenuti al Maestro (DI STEFANO, *Camarina VIII...*, cit., pagg. 137 e 139) e nel relitto di Punta Braccetto (IDEM, *Il relitto di Punta Braccetto (Camarina), gli empori e i relitti di età arcaica lungo la costa meridionale della Sicilia*, in *Kokalos* XXXIX-XL, 1993-'94, vol. I,1, pagg. 118-122).

[37]Per la suddivisione delle Dressel 1, v. N. LAMBOGLIA, *Sulla cronologia delle anfore romane di età repubblicana*, in *RSL* XXI, 1955, pagg. 246-261; v. anche EMPEREUR-HESNARD, *Les amphores hellénistiques....*, cit., pagg. 30-33; per le Dresse 1B, v. PEACOCK - WILLIAMS, *Amphorae...*, cit., pagg. 89-90: "Class 4".

[38]LAMBOGLIA, *Sulla cronologia...*, cit., pagg. 262-263; v. anche EMPEREUR-HESNARD, *Les amphores hellénistiques...*, cit., pagg. 33-34; PEACOCK - WILLIAMS. *Amphorae...*, cit., pagg. 98-101: "Class 8".

[39]V. *supra*, nota n. 4.

[40]v. RILEY, *The Coarse Pottery...*, cit., pagg. 217-219: "Late Roman Amphora 2"; PEACOCK - WILLIAMS 1986, pagg. 182-184; "Class 43".

[41]v. P. REYNOLDS, *Trade in the Western Mediterranean, AD 400-700: The ceramic evidence*, B.A.R. Intl. Series 604, Oxford 1995, pag. 71.

[42]v. G. DI STEFANO, *La necropoli romano-imperiale e la tomba a volta bizantina del Piombo*, in *Kokalos* XXX-XXXI, 1984-'85, pag. 790, fig. 7.

[43]D. MANACORDA, *Le anfore rinvenute nella colmata dell'area di servizio del forno Nord-Est*, in J. GUYON - L. STRÜBER - D. MANACORDA, *Recherches autour de la Basilique constantinienne des saints Pierre et Marcellin sur la vie Labicane à Rome: le mausolée et l'enclos au Nord de la Basilique*, in *MEFRA* 93, 2, 1981, pag. 1049, tav. V.

[44]Per il tipo, v. *supra* nota n. 30. Per le anfore corinzie nel Ragusano, v. PELAGATTI, *L'attività....*, cit., pag. 721, e l'aggiornamento EADEM, *Le anfore commerciali*, in AA.VV., *Corinto e l'Occidente, Atti del XXXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 7-11 ottobre 1994*, Taranto 1995, pag. 413.

[45]Per il tipo, v. *supra*, nota n. 12; EMPEREUR-HESNARD, *Les amphores hellénistiques...*, cit., pagg. 29-30.

[46]KEAY, *Late Roman Amphorae...*, cit., pagg. 309-319; v. anche RILEY, *The Coarse Pottery...*, cit., pag. 204: "Middle Roman 17a"; per l'area di produzione, v. D. P. S. PEACOCK - F. BEJAOUI - N. BELAZREG, *Roman Amphorae Production in the Sahel Region of Tunisia*, in *Amphores romaines et historie économique...*, cit., pag. 184 et sqq.

[47]V. *supra* nota n. 4

[48]Per il tipo, v. *supra* note n. 30 e n. 44.

[49]LYDING WILL, *Greco-italic amphoras*, cit., pagg. 348-353. Per il tipo, v. anche *supra* nota n. 12.

[50]Chr. VANDERMERSCH, *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicilie. IVe-IIIe s. avant J. C.*, Naples 1994, pagg. 81-87.

[51]M. BONIFAY - D. PIÉRI, *Typologie et contenu des amphores du Ve au VIIe s. à Marseille*, in *JRA* 8, 1995, pagg. 115-116, n. 78.

[52]P. ARTHUR, *Some observations on the economy of Bruttium under the late Roman empire*, in *JRA* 2, 1989, pagg. 134-141; per la relazione con il tipo *Middle Roman I*, v. REYNOLDS, *Trade in the Western Mediterranean...*, cit., pagg. 67-70, e, in particolare, pag. 68.

[53]KEAY, *Late Roman Amphorae...*, cit., pagg. 149-155: "type XVI" e pagg. 169-172: "type XXII"; PEACOCK - WILLIAMS. *Amphorae...*, cit., pagg. 130-131: "Class 22". Questo secondo tipo è documentato nella costa ragusana grazie al relitto di Randello, non lontano da Camarina, con almeno 40 0 50 esemplari: v. A. J. PARKER, *Amphores Almagro 50 de l'épave de Randello (Sicile)*, in *Amphores romaines et histoire économique...*, cit., pag. 650-651.

[54]F. ZEVI - A. TCHERNIA, *Amphores de Byzacène au Bas-Empire*, in *Ant. Afr.* 3, 1969, pagg. 179-180; PANELLA, *Le anfore africane...*, cit., pagg. 173-174, fig. 3; PEACOCK - WILLIAMS, *Amphorae...*, cit., pagg, 153-154: "Class 33".

[55]KEAY, *Late Roman Amphorae...*, cit., pag. 241.

[56]A. J. PARKER, *Il relitto romano delle colonne a Camarina*, in *Sic. Arch.* IX, n. 30, 1976, pag. 27.

[57]V. *supra*, nota n. 4.

UNA LAMINETTA ISCRITTA DA SELINUNTE

Nel 1981 il Museo J. Paul Getty ha ricevuto in dono una laminetta di piombo iscritta che è la più grande tra quelle finora note (largh. mass. m. 0,597; alt. mass. 0,23; spess. 0,002).

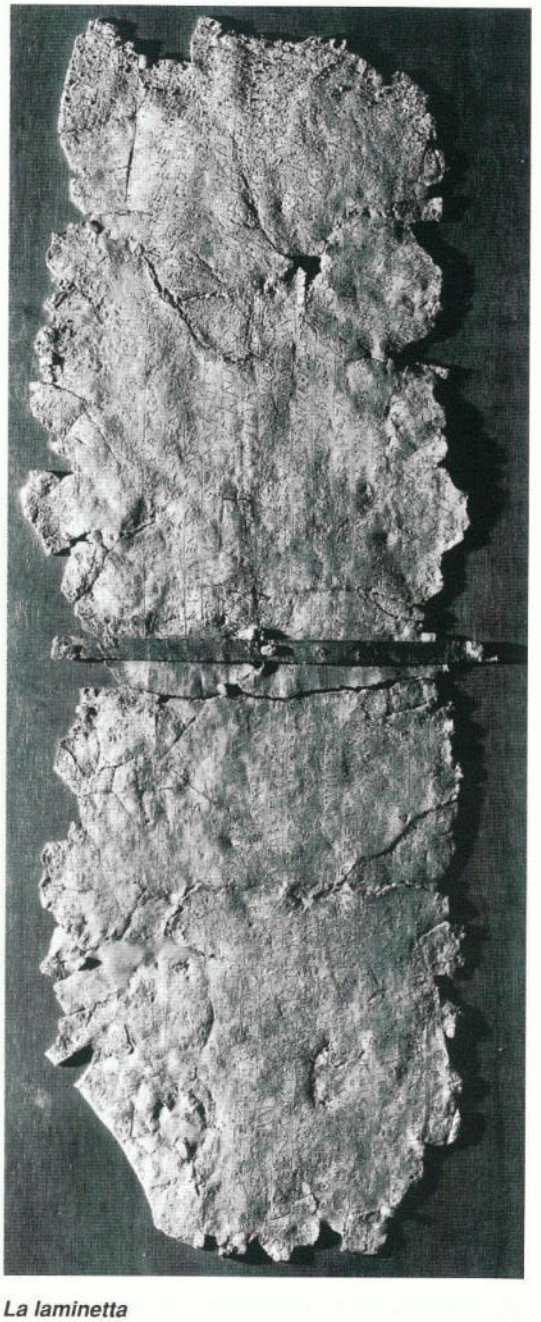
L'*editio princeps*, esemplare per l'acutezza dell'interpretazione e per il ricco apparato documentario, è stata curata da Michael H. Jameson, David R. Jordan e Roy D. Kotansky[1]. Nel 1992, dopo il restauro e la lettura dell' epigrafe, la direzione del Museo, avendone riconosciuta la provenienza selinuntina e l' importanza per la storia della religione greca e in particolare per lo studio e l'interpretazione del sito della *polis* siceliota l'ha restituita all'Italia (p. VII).

Il testo è inciso, su linee di guida, in due colonne (A e B) capovolte l'una rispetto all'altra e separate da una sbarretta di bronzo che doveva essere fissata con tre chiodi a un supporto ligneo. La laminetta è rotta da tutti i lati ma, sulla base del contenuto dell'iscrizione, del margine privo di segni sotto l'ultima linea della c. A e della lunghezza della sbarretta che appare quasi interamente conservata, si può ragionevolmente supporre che l'altezza e la larghezza originarie dovessero essere poco più grandi di quelle conservate (p. 4).

Per spiegare la particolarità delle due colonne capovolte gli editori hanno immaginato che i due lati corti della laminetta fossero irregolari e che due linee verticali fossero state tracciate nella parte centrale allo scopo di fornire un margine diritto nel lato sinistro delle due colonne, senza sacrificare spazio nel lato destro.

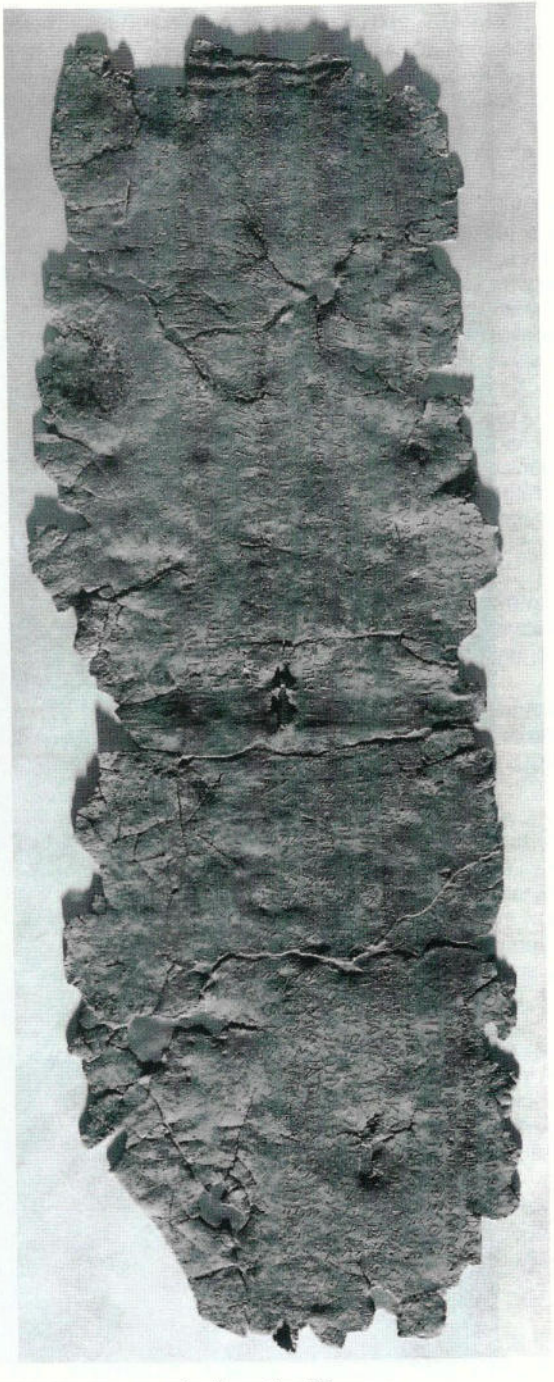
La conseguenza di tutto ciò sarebbe stata che colui che aveva la necessità di leggere entrambe le colonne per compiere il rituale avrebbe dovuto girare la tavoletta di 180° oppure girarle intorno (pp. 3, 5)[2]. Secondo G. Nenci, invece, la laminetta selinuntina doveva essere ripiegata e fissata a una tavoletta lignea girevole in modo che lo spazio non scritto tra le due colonne venisse a coincidere con lo spessore della tavoletta stessa. Girando sottosopra, di volta in volta, la tavoletta le due colonne sarebbero venute a trovarsi nella posizione giusta per la lettura.

Si tratterebbe quindi del "primo esemplare dei resti di una *kyrbis* a noi pervenuto"[3].



La laminetta

La provenienza da Selinunte può ritenersi certa se si tiene conto dell'alfabeto, del dialetto e di alcuni elementi del contenuto, come i sacrifici a Zeus Meilichios - il cui culto era già documentato da alcune iscrizioni



La laminetta senza la sbarretta di bronzo

provenienti dal santuario della Malophoros, sulla collina della Gaggera[4] - e l'antroponimo *Myskos* che figura in un epitafio dalla necropoli di Bagliazzo, datato alla fine del VII sec. a.C. (p. 7)[5] .

Il testo è stato scritto da tre diversi scribi: al primo si possono attribuire le ll. 1-3 della c. A, al secondo le ll. 7-24 della stessa colonna, caratterizzate dall'uso dei segni di interpunzione e del *koppa* e forse anche le ll. 4-6 che sono state cancellate, a una terza mano si può attribuire la c. B (pp. 4-5). L'uso del *koppa* nella sola colonna A, non è sufficiente per ipotizzare un intervallo di tempo di qualche rilievo tra l'incisione delle cc. A e B.

Sulla base dei caratteri epigrafici l'iscrizione può essere datata nell'ambito del secondo quarto del V sec. a.C.

L'alfabeto è del tipo orientale «azzurro scuro», caratterizzato dal beta a *ny* rovesciato (c. A l. 14; c. B, l. 10 e forse c. A, ll. 3, 24) (p. 5). Il *lambda* ha lo spigolo in alto, il *delta* ha l'ansa arrotondata, il *gamma* è del tipo a semirombo, il *sigma* è a quattro tratti, il *rho* ha una piccola appendice lineare, il *theta* è del tipo col punto centrale, il segno dell'aspirazione è del tipo «aperto». Un segno che può considerarsi, per il momento, un *unicum* è quello che ha la forma di un *epsilon* sinistrorso capovolto, usato per il suono *ks* (c. A, ll. 16, 22; c. B, ll. 5, 7 e 11). In c. B, l. 4 è omesso il tratto verticale (pp. 5, 7, 46). Il *digamma* con il tratto verticale che scende appena o non scende affatto oltre la più bassa delle due barrette parallele, è del tipo documentato finora nell'Eubea e nelle sue colonie, in Beozia e in Tessaglia[6]. Nella Sicilia occidentale il *digamma* a forma di parentesi quadra ricorre nell'alfabetario su *ostrakon* da Mozia[7]. È stato rilevato che dal punto di vista grafico questo testo presenta un'altra importante caratteristica, la scomposizione dei gruppi contenenti un'occlusiva seguita dalla sonante *r* con l'inserimento della vocale successiva (B, l. 3: *poroeipon* per *proeipon*) o precedente (B, l. 5: *peristiraphestho* per *peristraphestho*)[8].

Le forme dialettali sono confrontabili con quelle attestate a Megara Nisea e nelle altre colonie megaresi (pp. 28, 36, 38, 48-49).

La laminetta fornisce un contributo eccezionale alla conoscenza dei culti selinuntini: la pertinenza dei rituali descritti con la purificazione, mentre è espressa chiaramente nella c. B, nella c. A può essere dedotta dal carattere dei rituali e delle divinità onorate.

Nella c. A, dopo la lacuna, possiamo leggere *katal[e]ipontas kathaigizen de tos homosepyos* vacat.

Il termine *homosepyoi*, l'unico che nell'iscrizione indichi un raggruppamento, era noto finora nella variante *homosipyoi*. Secondo la testimonianza di Aristotele[9], *homosipyoi* sarebbero stati chiamati da Caronda i membri dell'*oikos*, mentre il cretese Epimenide li avrebbe chiamati *homokapoi* o *homokapnoi*. Stando all'etimologia, *homosipyoi* sono quelli che condividono la stessa madia, *sipye*, mentre *homokapoi* sono quelli che condividono la stessa mangiatoia, *kape*, o lo stesso giardino *kapos*, e *homokapnoi* quelli che condividono lo stesso fumo, *kapnos* (p. 20)[10].

Colonna A

All'inizio della descrizione dei rituali si distingue dunque tra ciò che deve essere fatto da quelli, che devono allontanarsi, lasciando indietro, probabilmente, certe parti del sacrificio e ciò che deve essere fatto dagli *homosepyoi*. Gli *homosepyoi*, forse membri dell'*oikos* dell'individuo o degli individui che dovevano compiere i rituali descritti nella laminetta, devono bruciare sull'altare alcune parti della vittima sacrificale (pp. 51, 66, 114). Il verbo *κατhαιηιζεν* corrisponderebbe infatti al *καθαηιζειν* della prosa letteraria che in testi attici relativi a sacrifici viene usato nel significato di «"make disappear entirely" primarily but not exclusively by fire» (pp. 18-19)[11]. L'uso del termine *homosipyoi* da parte del legislatore calcidese lascia supporre che il raggruppamento fosse stato riconosciuto giuridicamente oltre che socialmente. Tra i termini gentilizi che hanno lo stesso tipo di formazione gli editori (p. 20) citano l'ateniese *homogalaktes*[12] e il delfico *homestioi*[13]. A questi si può aggiungere *homotaphoi* che in una legge attribuita a Solone figura tra i gruppi che potevano darsi regole proprie, a condizione che queste non fossero in contrasto con i *demosia grammata*[14].

Anche il legislatore ateniese si era preoccupato, dunque, di controllare, se non di regolamentare, questi gruppi. Più interessante mi sembra, per l'interpretazione del nostro

testo, il confronto con gli *homestioi*: le norme del regolamento dei *Labyadai* delfici (400-350 a.C.), relative alla condotta da tenersi in occasione dei funerali, vietano di sostare sopra le tombe, tranne che a quelli dello stesso focolare, ai fratelli del padre, ai suoceri, ai discendenti e ai cognati (C, ll. 39-46). E come agli *homestioi* viene concesso di sostare sulla tomba per la loro prossimità al morto, così agli *homosepyoi*, per la loro prossimità a quelli che, come vedremo, sono incorsi nella contaminazione, viene concesso di fermarsi per bruciare alcune parti della vittima mentre gli altri si allontanano. Gli *homosepyoi* potrebbero costituire a Selinunte, secondo gli editori, un'aggregazione più piccola, interna a quella più grande per cui sono state dettate le istruzioni contenute nella c. A (p. 52).

L'unica forma di aggregazione finora documentata a Selinunte è la *patria*, ma si tratta di una *patria* di donne, le figlie di Eukleas e le figlie di Hermias (o Hermios), che non trova confronti in tutto il mondo greco (pp. 52, 90)[15]. Nelle linee che seguono quelle cancellate (ll. 4-6) un'autorità che non conosciamo detta a gruppi o a individui che sembrano agire in nome del gruppo di cui fanno parte, le norme relative ad alcuni rituali che devono essere compiuti prima di una festa già documentata in Sicilia, quella dei *Kotyttia* (pp. 23-26), e prima della tregua per l'Olimpiade (p. 27)[16].

Colonna A - particolare

I rituali elencati alle ll.7-17, sono svolti in onore di Zeus Eumenes e delle Eumenidi, di Zeus Meilichios *en Mysko*, dei Tritopatores impuri e poi puri, e infine in onore del Meilichios *en Euthydamo*.

A Zeus Eumenes e alle Eumenidi, come pure a Zeus Meilichios *en Mysko*, si deve offrire in sacrificio una vittima adulta che potrebbe essere una pecora (*teleos*) (p. 28). In onore dei Tritopatores impuri, ai quali è riservato lo stesso rituale degli eroi, si deve versare del vino attraverso il tetto di una costruzione che, sulla base delle attuali conoscenze, non può essere identificata e si deve bruciare una delle none parti delle vittime sacrificali (pp. 30-31, 62); coloro ai quali è ritualmente consentito, dopo l'aspersione e l'unzione (di altari, statue o stele), devono sacrificare ai (Tritopatores) puri una vittima adulta (*teleos*), devono versare una bevanda a base di miele e devono predisporre tutto quanto è necessario per la *theoxenia*:[17] una tavola e un letto su cui deve essere stesa una coperta pura e corone di ulivo e una bevanda a base di miele in coppe nuove e focacce e carni; da questi alimenti si devono prelevare a titolo di primizie delle parti da bruciare e si deve fare l'unzione, mettendo le coppe sull'altare[18]. Si ordina inoltre che i sacrifici ancestrali vengano celebrati allo stesso modo di quelli per gli dei. Al Meilichios *en Euthydamo* si deve sacrificare un montone (*krios*). Nell'anno seguente chiunque sia interessato a svolgere i rituali di purificazione potrà portar fuori (?) i pubblici *hiara*, forse 'public sacred objects' o 'public images' per la *theoxenia* (pp.

Colonna B

20-23)[19], e potrà esporre una *trapeza* e bruciare una coscia e le offerte dalla *trapeza* e le ossa. Si prescrive inoltre che le carni non potranno essere portate fuori (dal recinto), ma che colui che compie il sacrificio potrà invitare chiunque voglia. Si prevede inoltre la possibilità di sacrificare a casa nell'anno successivo. Le ultime linee, assai lacunose, dovevano contenere le disposizioni relative ai sacrifici che potevano essere compiuti nel terzo anno dall'inizio dei rituali purificatori. Nella c. B viene registrata una serie separata di istruzioni per i riti di purificazione che devono essere compiuti, non da gruppi, ma da singoli individui i quali possono decidere liberamente se compiere i riti, ma nello svolgimento di questi sono obbligati a seguire le norme indicate per mezzo di imperativi (pp. 38, 51-52). In essa figura un termine non altrimenti attestato: *houtorektas* (ho *autor(r)ektas*), confrontabile, secondo gli editori, con *autophonos*, 'omicida' e *autourgos*, che può essere usato con lo stesso significato[20]. Un altro termine, *elasteros*, noto solo a Paro come epiteto di Zeus, sarebbe usato per indicare gli spiriti vendicatori che tormentano l'omicida nell'interesse della vittima (pp. 12, 40, 44-45, 54-56, 116-120)[21].

Nelle linee iniziali (1-7) si descrivono i rituali che deve compiere un uomo che desideri purificarsi dagli *elasteroi*. La complessa procedura richiede la proclamazione pubblica, l'accoglienza dell'*elasteros*, al quale vengono offerti acqua, cibo e sale, e il sacrificio di un porcellino a Zeus. Compiuto il rituale l'individuo purificato sembra ritornare ad un'esistenza normale dopo un periodo di isolamento (pp. 43, 62).

Nella seconda parte (ll. 7-11) si stabilisce che quanti desiderino purificarsi dagli *elasteroi*, stranieri o aviti, sentiti o visti[22], devono purificarsi come l'*autorrektas*: le disposizioni da seguire, sarebbero le stesse descritte nella prima parte che, secondo l'interpretazione degli editori, riguarderebbero quindi l' *autorrektas*[23].

Alle ll. 10-11 si stabilisce che, dopo il sacrificio di una vittima adulta su un altare pubblico, gli individui che cercano la purificazione potranno ritenersi puri e, avendo segnato un limite con il sale e avendo fatto un'aspersione da un vaso d'oro, potranno andar via [24]. Si aggiunge infine (ll. 12-13) che tutte le volte che si faranno sacrifici agli *elasteroi*, si dovranno rispettare le norme fissate per i sacrifici agli dei immortali, ma che la vittima dovrà essere sgozzata in modo che il sangue scorra dentro la terra (pp. 17, 45, 62).

Come i rituali della c. B, anche i rituali descritti nella c. A sono da considerare rituali di purificazione, come si può dedurre, tra l'altro, dall'obbligo di sacrificare ai Tritopatores prima impuri e poi puri (pp. 29, n. 6, 53, 61)[25]. E poiché è la morte la fonte principale di conta-

minazione per i Greci, è la morte, secondo gli editori, l'occasione più probabile per la prescrizione dei rituali descritti nella c. A, ma non la morte naturale del membro di un *oikos*, o di un gruppo più ampio che pure poteva provocare la contaminazione degli altri componenti dell'*oikos* o gruppo, ma una forma straordinaria di morte, come l'omicidio all'interno di un gruppo o in un luogo sacro o qualche altro sacrilegio che potrebbe aver avuto luogo nel corso di una *stasis* (pp. 53-59, 73, 81, 103)[26].

Abbiamo visto che tra i sacrifici di purificazione prescritti nella c. A vi sono quelli a Zeus Meilichios *en Mysko* ed *en Euthydamo*, espressioni che, non essendo ancora ben nota la struttura dell'area destinata al culto del Meilichios, sono state tradotte in modo generico 'in the (plot) of' (pp. 15, 28, 93-94, 98 ss.). Gli editori comunque avanzano l'ipotesi che i luoghi indicati nel testo contenessero una delle caratteristiche pietre, iscritte e non, che sono state trovate nell'area a ovest del tempietto di Zeus Meilichios a Selinunte, chiamata Campo di stele (pp. 52, 54-55, 69, 93 ss., 100)[27].

Quanto al significato di queste stele gli editori aderiscono alla tesi del Graf [28] secondo cui si tratterebbe di dediche che segnavano il luogo in cui gruppi o individui svolgevano i rituali in onore del dio, come dimostrerebbero le tracce di ceneri, ossa e ceramiche votive associate con gli esemplari ancora *in situ* (p. 101 s., 133). Secondo questa tesi per definire i cippi di Selinunte, così come quelli di Metaponto, si potrebbe usare la parola *horoi*, ma non nel significato di 'confini' o 'segni di confine', ma in quello di 'markers'[29] o 'cartelli indicatori'[30].

Colonna B con luce radente

Gli editori tuttavia non condividono dell'interpretazione del Graf il netto rifiuto della *communis opinio* secondo cui le pietre erano immagini degli dei, sopravvivenze di uno stadio primitivo della religione greca: «at Selinous, at least, it is difficult to avoid-seeing an embodiment of the god. First, there is the explicit language of two of the inscriptions, "I am Meilichios"... Secondly, the variation between fully aniconic stones, as with the majority of the stones, and partly iconic examples... shows that both forms serve the function» (pp. 101, 137).

Quanti hanno visto nei cippi di Metaponto e di Selinunte delle rappresentazioni aniconiche di divinità hanno individuato un parallelo nei *tetragonoi lithoi* che Pausania dice di aver visto a Pharai, in Acaia, vicino a una fonte consacrata a Hermes[31]. Ma a ciascuno dei *tetragonoi lithoi* venerati dai Phareis era assegnato il nome di un dio, mentre a Selinunte l'unico nome divino inciso sulle pietre è quello del Meilichios[32].

Il Campo di stele di Selinunte va confrontato invece con gli spazi sacri riservati ai culti di gruppi "gentilizi". Tali spazi pote-

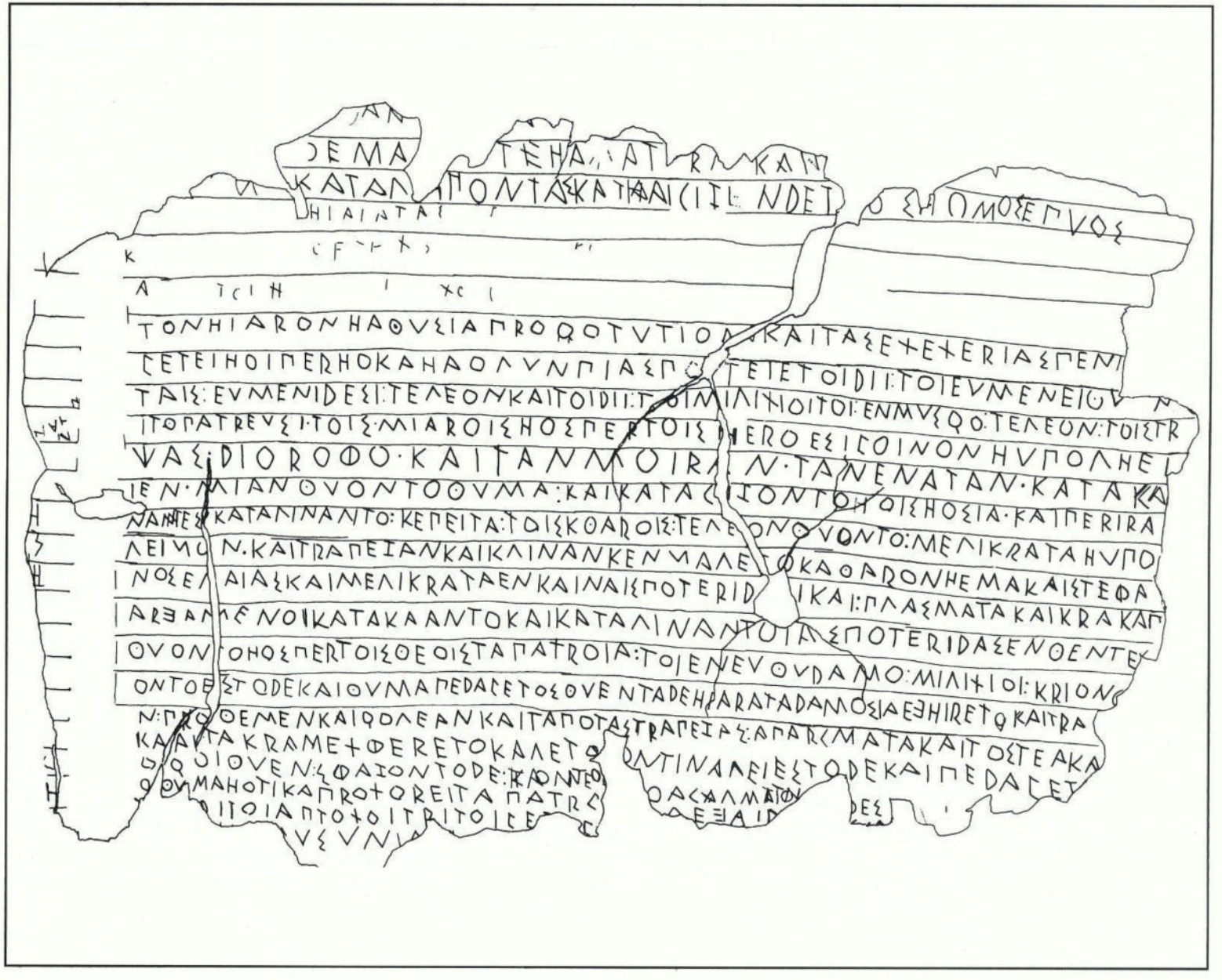


Tavola 1 - Apografo della Colonna A

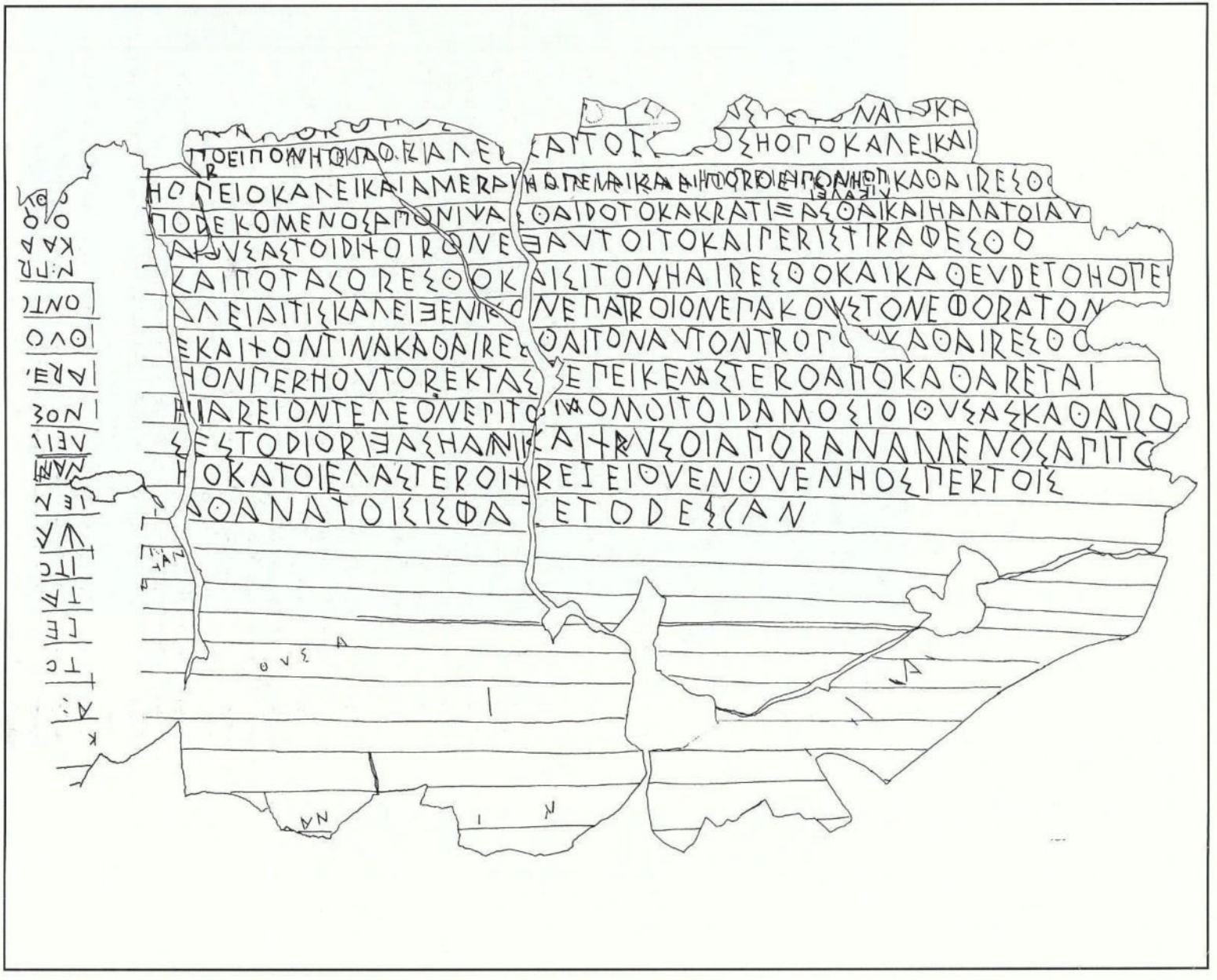


Tavola 2- Apografo della Colonna B

vano essere indicati per mezzo di cippi, altari o iscrizioni incise sul banco roccioso (pp. 94, 114 ss.)[33].

L'esame di tutte le testimonianze disponibili del culto del Meilichios mostra peraltro, secondo gli editori, che si tratta di un culto di individui o gruppi piuttosto che dello stato e anche i piccoli depositi trovati nel Campo di stele suggeriscono riti individuali o di gruppi piuttosto che della città (pp. 81, 93, 135 s.).

I cippi rappresenterebbero quindi il Meilichios di una persona o di un gruppo e segnerebbero il luogo in cui la persona o il gruppo facevano i sacrifici al dio.

Nel tentativo di spiegare le ragioni per le quali un'autorità che sembra agire per conto della *polis* ordini di sacrificare ai Meilichioi di Myskos ed Euthydamos, gli editori, pur insistendo sul loro carattere di Meilichioi individuali[34], arrivano a ipotizzare che questi due personaggi avessero avuto un ruolo importante nella storia della città, che avessero costituito importanti gruppi gentilizi e che la città avesse continuato ad onorare con sacrifici i loro Meilichioi, regolandone il culto (pp. 28, 37, 52, 57, 93)[35]. Ma senza escludere l'esistenza a Selinunte di Meilichioi individuali, si può facilmente ipotizzare, a mio giudizio, che quelli della *lex sacra* siano Meilichioi di gruppi (*patriai* ?), sia immaginando che dopo i genitivi *Musko* ed *Euthydamo* si debbano sottintendere espressioni come *kai eggonon, kai paidon, kai adelphon*, come nelle iscrizioni del *Boukopion* di Lindos[36], sia immaginando che i genitivi equivalgano alle espressioni *ton peri Polyxenon* di una dedica a Zeus Meilichios da Tera (pp. 86, 92)[37] o *ton apo Mandrothemios* di una dedica a Zeus Elasteros da Paro[38].

Antonietta Brugnone

Note

[1] M. H. Jameson, D. R. Jordan e R. D. Kotansky, *A Lex Sacra from Selinous (Greek, Roman and Byzantine Monographs* 11), Duke University - Durham, North Carolina 1993, pp. XIII + 171, tavv. 19, tavv. ripiegate 2. [le fotografie e gli apografi sono stati riprodotti da questo volume che è stato recensito in breve nella nostra Rivista ai nn. 87-88-89, pp. 197 s. (N.d.R.)]

[2] Cfr. L. Dubois, *Une nouvelle inscription archaïque de Sélinonte*, «RPhil», LXIX, 1995, p. 127: «... le support originel devait être, soit une table autour de laquelle on pût tourner pour lire la seconde colonne, soit un plateau de bois susceptible d' être retourné dans le même plan».

[3] G. Nenci, *La ΚΥΡΒΙΣ selinuntina*, «ASNP», s. III, XXIV, 1994, pp. 459-466.

[4] M.T. Manni Piraino, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo, Palermo* 1973, nrr. 58, 60, 61, 65, 66, 68; R. Arena, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia. Iscrizioni di Megara Iblea e di Selinunte*, Milano 1989, nrr. 41, 43, 47, 48, 50, 51; L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile*, Rome 1989, nrr. 41, 45, 46, 47, 50.

[5] M.T. Manni Piraino, op. cit., n. 76; R. Arena, op. cit., n. 16; L. Dubois, op. cit., n. 71.

[6] M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I, Roma 1967, p. 92.

[7] In esso il *digamma* a parentesi quadra è associato al *delta* con ansa arrotondata, al *gamma* col tratto breve inclinato e al *lambda* con lo spigolo in alto (G. Falsone - A.G. Calascibetta, *Un abecedario greco su un ostrakon di Mozia, in Phoinikeia grammata. Lire et écrire en Méditerranée. Actes du Colloque de Liège, 15-18 novembre 1989*, Liège-Namur 1991, pp. 691-699).

[8] L. Dubois, BE 1995, n. 692, p. 557; Id., «RPhil» LXIX,1995, pp. 129-130.

[9] Arist. *Pol.* I 1252 b 14; Hesych. s.v. *homosipyoi: homotrapezoi.*

[10] V. pure *LSJ* [9], s.v. *homokapoi.*

[11] Cfr. L. Dubois, BE 1995, nr. 692, p. 557; Id., «RPhil» LXIX, 1995, p. 131.

[12] Philoch., *FGrHist* 328, F 35; Poll. *Onom.* VIII 111. Su questo termine v. G. De Sanctis, *Storia dei Greci*,[8] I, Firenze 1967, p. 104; G. Maddoli, *La civiltà ionica*, in *Storia e civiltà dei Greci*, 2, Milano 1978, p. 535; J.K. Davies, *Strutture e suddivisioni delle «poleis» arcaiche. Le ripartizioni minori*, in *I Greci. Storia cultura arte società* (a cura di S. Settis), 2.I, Torino 1996, pp. 625, 629.

[13] F. Sokolowski, *Lois sacrées des cités grecques*, Paris 1969, n. 77 C, 25 ss.; G. Rougemont, *Corpus des inscriptions de Delphes*, I. *Lois sacrées et règlements religieux*, Paris 1977, n. 9 C, 39-46; M. Guarducci, *Epigrafia greca*, IV, Roma 1978, pp. 27-30; J.K. Davies, *Strutture e suddivisioni* cit., p. 622.

[14] *Digest.* XLVII 22, 4. Cfr. O. Murray, *La città greca*, Torino 1993, p. 99; J.K. Davies, *Strutture e suddivisioni* cit., p. 635.

[15] M.T. Manni Piraino, op. cit., n. 68; L. Dubois, op. cit., n. 47; R. Arena, op. cit., n. 51.

[16] V. pure G. Manganaro, *«Gnomon»*, 69, 1997, pp. 563-564.

[17] Sul rito della *theoxenia* vd. F. Pfister, *Theoxenia*, in P-W V A 2 (1934), cc. 2256-2258 e da ultimo M.H. Jameson, *Theoxenia, in Ancient Greek Cult Practice from Epigraphical*

Evidence. Proceedings of the Second International Seminar on Ancient Greek Cult (Athens, 22-24 November 1991), ed. by R. Hägg, Acta Instituti Atheniensis Regni Sueciae 8°, XIII, pp. 35-57. In Sicilia la *theoxenia* è documentata ad Agrigento, nell'ambito del culto ai Dioscuri.

[18] M.H. JAMESON, *Theoxenia* cit., p. 43. Per il Dubois («RPhil», LXIX, 1995, p. 136) *tas poteridas enthentas* della l. 16 doveva essere scritto dopo l'ultimo *kai* della l. 14.

[19] Per una diversa interpretazione, v. A.J. GRAHAM, «*Phoenix*», XLIX, 1995, p. 367: «in A. 18 "Let him take out (remove, separate off) the public sacrificial victims" seems much easier than the notion of taking out public images for use in the ceremony».

[20] Secondo L. DUBOIS *autor(r)ektas* si può tradurre con "coupable", "agent responsable"(*BE* 1995, n. 692, p. 560; Id., «RPhil», LXIX, 1995, p. 139) .

[21] Cfr. J.A. NORTH, *Pollution and Purification at Selinous*, «ScrClls», XV, 1996, p. 295.

[22] B. JORDAN («AJPh», 117, 1996, p. 328) ha proposto una diversa interpretazione: «"if someone wishes that a foreign or native (man) or one who has been overheard or observed (in a crime), or any one at all, be purified, he is to be purified in the same way as an *autorrektas* is when he is purified of an *elasteros*". This is not very satisfactory either, but perhaps more intelligible than supposing that someone is purifying himself of a foreign or ancestral spirit that is visible or audible». Per il Dubois (BE 1995, n. 692, p. 561) «ne semble donc pas se poser ici le problème de l'identité de l'élastéros ...., mais plutôt celui de la corresponsabilité de type gentilice ou collectif qui entraine une participation inévitable à la souillure occasionnée par le parent ou le voisin personnellement responsable».

[23] Quest'interpretazione della c. B è ritenuta inaccettabile dal North («ScrClls», XV, 1996, p. 297) per il quale non è chiaro né perché si terrebbero separati due gruppi di individui che devono compiere le stesse azioni né perché gli *elasteroi* del primo gruppo sarebbero definiti dalla condizione di assassini di coloro che desiderano purificarsi da essi, mentre quelli del secondo gruppo vengono qualificati per mezzo di aggetivi. Per eliminare queste incongruenze il North, dopo aver suggerito altre possibili spiegazioni, ripropone un'interpretazione suggeritagli da D. Harvey, secondo cui le disposizioni contenute nella colonna B non riguarderebbero due diversi gruppi di individui contaminati, ma un solo gruppo che, liberatosi prima dalle restrizioni più severe, raggiunge poi la completa purificazione col sacrificio pubblico (ll. 10-11).

[24] L. DUBOIS («RPhil», LXIX, 1995, p. 144) traduce: «Qu'après avoir procedé à une délimitation (?) et à des aspersions d'eau de mer avec un récipient en or, il s'en aille».

[25] Per il North («ScrClls», XV, 1996, p. 300) dal passaggio dei Tritopatores da impuri a puri si può dedurre che, per i Greci, il compimento di particolari rituali potesse cambiare lo *status* degli esseri sovrumani e insieme il loro atteggiamento nei confronti degli uomini.

[26] Diversa l'opinione del North («ScrClls», XV, 1996, pp. 299-300) per il quale i rituali descritti nella laminetta dovevano essere compiuti per far fronte alle crisi che traevano origine non da spargimenti di sangue, ma da epidemie o carestie.

[27] Non mi sembra sostenibile la tesi del Dubois secondo cui «comme le syntagme *en* + génitif est surtout utilisé pour désigner le sanctuaire d'un dieu, le Milichios *en Mysko* de la l. 9 et le Milichios *en Euthydamo* de la l. 17 doivent être des stèles situées dans les chapelles où sont ensevelis de grandes ancêtres, des chefs de famille, qui ont acquis le statut de héros chtoniens» (L. Dubois, BE 1995, n. 692, p. 558; Id., «RPhil», LXIX, 1995, pp. 129, 134)

[28] F. GRAF, *Apollon Lykeios in Metapont, in Proceedings of the Eighth International Congress of Greek and Latin Epigraphy (Athens, October 1982)*, Athens 1987, pp. 242-245.

[29] Per i diversi significati del termine *horos*, v. H.T. Wade-Gery, *Horos*, in *Mélanges Glotz*, II, Paris 1932, pp. 877-880.

[30] M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, IV, Roma 1978, p. 46.

[31] Paus. VII 22, 4 (Cfr. L.H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1990, p. 255; M.T.MANNI PIRAINO, *Epigrafia selinuntina*, «Kokalos», XVI, 1970, p.275 s.; D. Adamesteanu, «ΑΡΓΟΙ ΛΙΘΟΙ» *a Metaponto*, in Adriatica praehistorica et antiqua. Miscellanea G. Novak dicata, Zagreb 1970, p. 316 ss). In altri passi di Pausania si accenna all'Apollo Karinos di Megara Nisea, venerato sotto forma di una piccola piramide di pietra (I 44, 2), allo Zeus Meilichios e all'Artemide Patroa di Sicione, venerati rispettivamente sotto forma di piramide e di colonna (II 9, 6), all' *agalma tetragonon* del santuario di Posidone nella *polis* arcade di *Trikolonoi* (VIII 35, 6) e all'Eros di Tespie venerato sotto forma di *argos lithos* (IX 27, 1).

[32] Cfr. R. MARTIN, *Recherches sur l'agora grecque*, Paris 1951, pp. 169-174 e in part. 170 s.

[33] V. pure CL. ROLLEY, *Dieux Patrôoi et Thesmophorion de Thasos*, «BCH», 89, 1965, pp. 463-464.

[34] Di questi due nomi solo Myskos era già noto a Selinunte da un epitafio e con questo omonimo della fine del VII secolo gli editori propongono di identificare (pp. 28-29, 121) il Myskos della l*ex sacra*. Sembra da escludere sia l' ipotesi che Myskos ed Euthydamos abbiano fondato Selinunte insieme con Pammilos (p. 36; L. Dubois, BE 1995, n. 692, p. 559; Id., «RPhil», LXIX, 1995, p. 137. *Contra* F. Cordano, «Aevum», LXX, 1996, p. 139) sia l'ipotesi che Myskos sia diventato «la divinité tutelaire d'un téménos abritant le culte d'un *Zeus Milichios*» (L. Dubois, BE 1995, n. 692, pp. 556-557).

[35] B. JORDAN, «AJPhil», 117, 1996, p. 327: "the law may reflect a process, still continuing in the fifth century, whereby the state gradually took over family cults and began to regulate them, leaving only certain priesthoods in the possession of the clans".

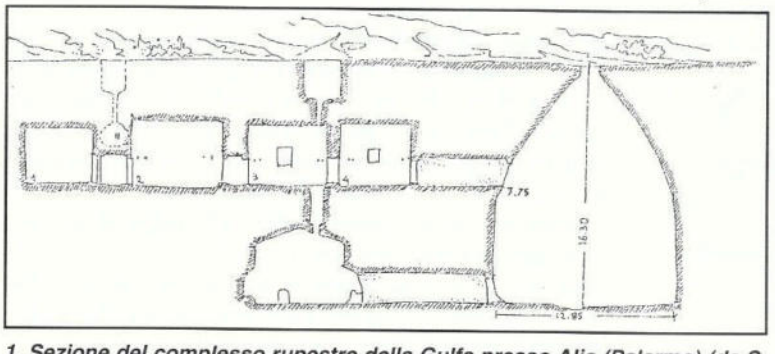
[36] CHR. BLINKENBERG, *Lindos. Fouilles de l'acropole*, II. *Inscriptions*, II, Berlin-Copenhague 1941, cc. 907-908, nn. 582, 592, 597, 600, 604, 612, 613, 614.

[37] *IG* XII 3 1316. Nella stessa area, vicina al tempio di Apollo Carneio, sono state rinvenute altre due iscrizioni con lo stesso formulario: *Zeus t[o]n per[i L]akion* (*IG* XII 3 1317); *Zeus ton peri Ol[ym]piodoron* (*IG* XII 3).

[38] *IG* XII 5 1027.

LE GROTTE DELLA GULFA, UNA FORNACE DA CALCE?

Il complesso rupestre della Gulfa, straordinaria opera scavata artificialmente in un possente affioramento di arenaria rossastra presso Alia (Palermo) e designato con l'esotico nome dei granai magrebini, ha conosciuto, a partire dagli anni '80, una certa notorietà fino ad accogliere il *set* di un film di successo. La spettacolarità del luogo e l'incertezza sulla sua destinazione hanno suggerito, a quanti se ne sono occupati finora, ambiti e tipologie contraddittorie, dall'ipogeo funerario preistorico al castello rupestre medievale.



1. Sezione del complesso rupestre della Gulfa presso Alia (Palermo) (da S. Braida)

Il confronto con fornaci postmedievali di area ligure, destinate alla produzione di calce, permette di formulare un'ulteriore ipotesi non meno suggestiva: un impianto industriale di produzione e commercializzazione della calce, una calcara.

Il complesso rupestre della Gulfa ha come fulcro una spettacolare escavazione "a campana", alta circa m. 16,30 e larga alla base m. 12,85/15,55, che si è voluto accostare ad una *tholos* micenea o ad un torrione medievale. Mostra invece i requisiti di una grande fornace a doppio forno, provvista, per il tiraggio, di un camino al colmo della cupola ogivale. La cottura del minerale, continuamente alimentata per circa 15 giorni, raggiungeva la temperatura necessaria mediante un fuoco interno alla catasta di calcare ed un fuoco esterno a riverbero.

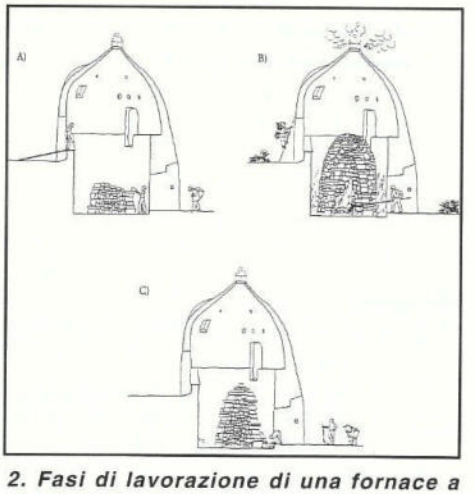
Il carico e lo scarico della fornace ed il rifornimento del combustibile avvenivano attraverso due gallerie sovrapposte, che collegavano la fornace con gli ambienti di servizio, disposti su due piani e ossigenati da pozzi d'aria, che dovevano agevolare il tiraggio della fornace. La galleria del pianoterra collegava la fornace con una grande stalla di pianta trapezoidale e soffitto a doppio spiovente; riconoscibile per le lunghe mangiatoie, che dovevano servire ad un cospicuo numero di animali da soma per il trasporto del minerale e per la commercializzazione della calce confezionata in botti di legno. La galleria superiore, più corta, si apriva improvvisamente circa a mezz'altezza della fornace e conduceva a 4 ambienti disposti in successione con ingresso autonomo contrapposto alla fornace.

Il toponimo Gulfa allude proprio alla posizione rialzata di questi ambienti, come il *ghorfa* berbero e l'*algorfa* spagnolo.

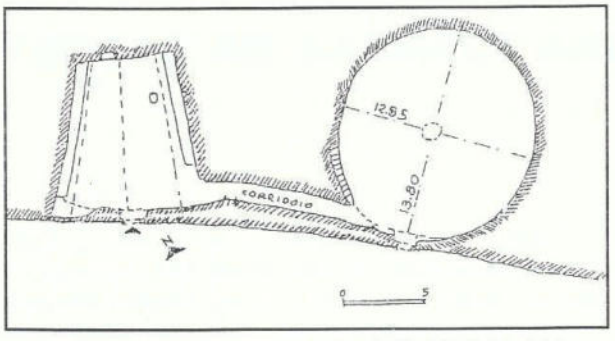
Si trattava dell'abitazione del fornaciaro, la cui contiguità con l'impianto produttivo ricorre frequentemente in area ligure. Si riconosce a destra dell'ingresso il vasto soggiorno-cucina con posto cottura, contrassegnato dal fornello e dal camino.

Tecnicamente il complesso ruspestre è omogeneo, frutto di un elaborato progetto di scavo.

Nella Sicilia occidentale si conoscono altre escavazioni simili di forma campanata, caratterizzata dallo sfiatatoio apicale, sulla cui funzione e cronologia circolano le

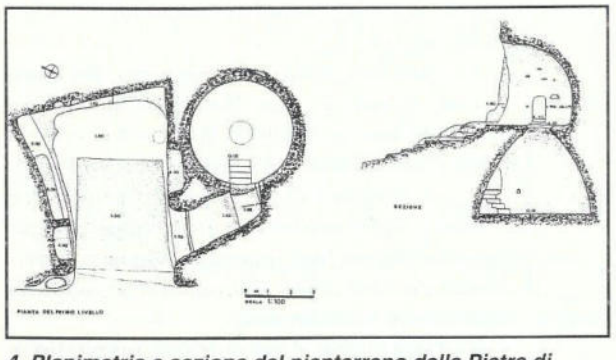


2. Fasi di lavorazione di una fornace a riverbero in area ligure (da T.Mannoni-E. Giannichedda)



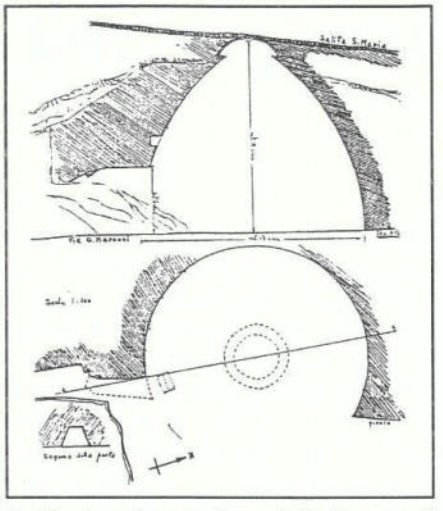
3. Planimetria del pianterreno della Gulfa (da S. Braida)

opinioni più disparate. Un bell'esempio si conserva a Licata (via G. Marconi), alto circa m. 11/12 e largo alla base m. 13, il cui camino è stato occluso con una cupoletta in mattoni. Ad Agrigento sotto la chiesa dell'Addolorata nel sobborgo del Rabato è una coppia di escavazioni campanate fornite di camino. Quella più



4. Planimetria e sezione del pianterreno della Pietra di Comitini (da V. Giustolisi)

grande misura m. 5 alt. 3 circa 9 largh. base. Nell'entroterra agrigentino una singolare affinità mostra il complesso rupestre della "Petra" nel territorio di Comitini. A pianterreno troviamo in collegamento, come alla Gulfa, una stalla capiente ed una escavazione campanata, larga alla base m. 5,10 ed alta m. 4 con imboccatura apicale aperta in un vano soprastante.



5. Planimetria e sezione della fornace di Licata (da Cr. Cellura)

Le più antiche menzioni di impianti di produzione della calce in Sicilia ("calcaria") si rinvengono nelle carte normanne, concentrate singolarmente nella Sicilia orientale nella fascia di colonizzazione lombarda (Troina, Agira, S. Lucia del Mela, Butera).

Sono noti anche due fornaciai di nome arabo a servizio del vescovato di Lipari-Patti.

Nella Sicilia occidentale sono menzionate solo due fornaci da calce, una nel territorio di Corleone, l'altra di localizzazione incerta (Agrigentino).

Il fervore edilizio dei normanni di Sicilia ha generato una forte richiesta di calce, soddisfatta da grossi impianti come la fornace della Gulfa di Alia.

Aldo Messina

Bibliografia

1975 - Cr. Cellura, *Una tholos di tipo miceneo in Licata*, Licata .

1984 - S. Braida Santamura, *Le grotte della Gulfa*, in "Incontri ed Iniziative. Memorie del Centro di Cultura di Cefalù", 1, pp. 33-50.

1988 - V. Giustolisi, *La Petra di Calathansuderj e la "Statio Pitiniana"* (Sicilia Arch. che scompare, 8), Palermo .

1989 - G. Mannino, *Le grotte della Gulfa*, in "Espero", I, 6, p. 15.

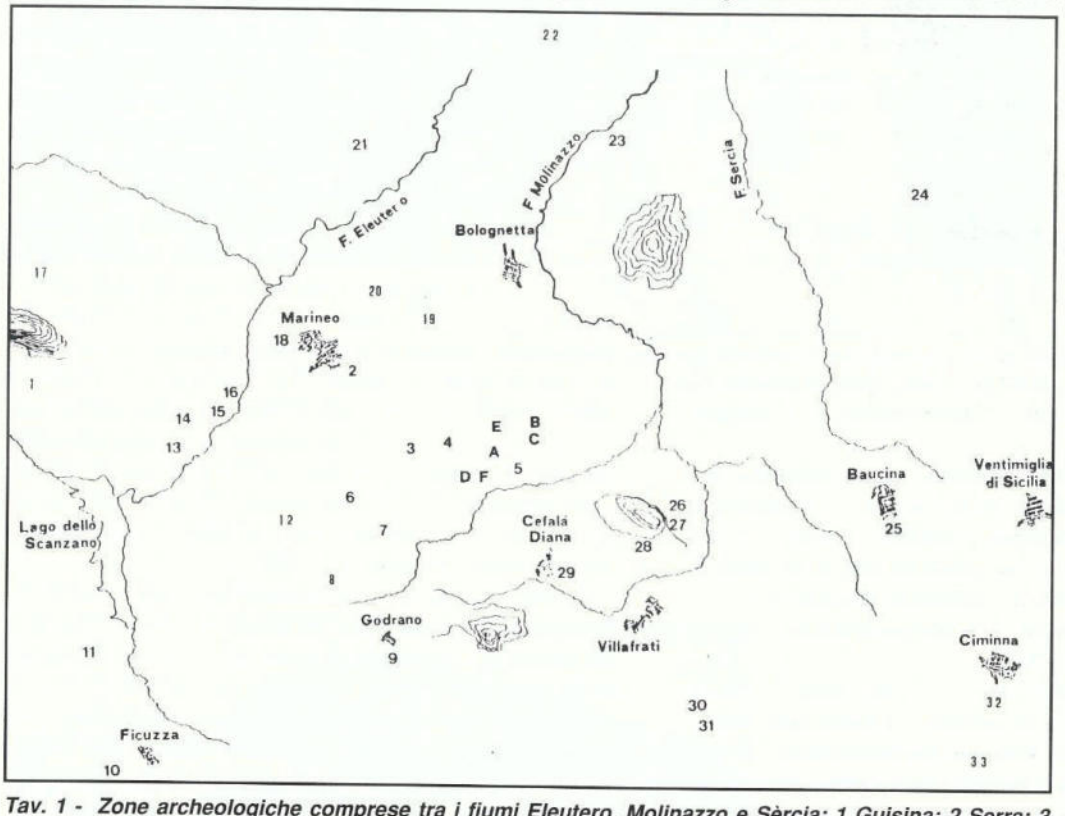
1993 - A. Messina, *Uomini e mestieri della Sicilia normanna*, in "Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibl.", 73, pp. 32 e 46.

1996 - T. Mannoni - E. Giannichedda, *Archeologia della produzione*, Torino (Einaudi), p. 313 ss.

1996 - M. Balmi, in "Bell'Italia", 128, dicembre, p. 108 ss.

FATTORIE ROMANE A MARINEO (PALERMO)

Una capillare ricerca archeologica ha interessato il territorio di Marineo tra la media ed alta valle del fiume Eleutero ed il fiume Milicia, particolarmente ricco di testimonianze le cui radici affondano nelle più antiche presenze antropiche, a partire da quelle preistoriche. L'indagine si é dimostrata particolarmente generosa per le preziose scoperte di insediamenti archeologici, alcuni dei quali assumono un notevole ruolo nel definire i contorni del processo di colonizzazione di questa porzione dell'entroterra palermitana[1]. L'area indagata presentata in questa breve nota, ricade sotto la giurisdizione del comune di Marineo e solo marginalmente in quelle di Bolognetta, Cefalà Diana, Godrano e Villafrati[2], centri posti immediatamente a ridosso della costa tirrenica a sud-est di Palermo, caratterizzati da una vocazione agricola[3]. In modo specifico l'indagine ha riguardato le colline poste tra il torrente Vallone del Parco, il fiume Bagni e la strada di collegamento tra il centro di Marineo ed il territorio di Cefalà Diana, particolarmente noto per la presenza di numerosi centri archeologici sorti nei punti strategici della viabilità interna della Sicilia centro-occidentale, sorti in differenti periodi storici[4]; (Tav. 1). Parte del territorio qui in esame, è stato



Tav. 1 - Zone archeologiche comprese tra i fiumi Eleutero, Molinazzo e Sèrcia: 1 Guisina; 2 Serra; 3 Strasatto; 4 Chiano Carusi; 5 Bagni; 6 Cozzo Quattro Finaiate; 7 Cozzo Sant'Angelo; 8 Sovarita; 9 Guduranum; 10 Al-Kazan; 11 Castellaccio; 12 Massariotta; 13 Cozzo Montagnola; 14 Giarra; 15 Scanzano; 16 San Vito; 17 Parco Vecchio; 18 Montagnola; 19 Acqua Pioppo; 20 Favarotta; 21 Risalaimi; 22 Pizzo Cannita; 23 Pizzo San Nicola; 24 Pizzo Cane; 25 Monte Falcone; 26 Grotte Buffa I-II; 27 Grotta Porcospino; 28 Pizzo Chiarastella; 29 Chifala; 30 Serre di Capezzana; 31 C.da Cugnamunita; 32 Chiminna; 33 Manzil Yussuf.

Nuovi siti archeologici: A Tombe rupestri; B Località Stallone; C Case Ribaudo e Scarpulla; D Località Strasatto; E Pendici del Monte Cavallo; F Località La Guardiola.

**Si ringraziano i Sigg. Vincenzo Sanfilippo e Donatella Taormina per i disegni e per le tavole dei reperti ceramici. Le foto sono degli autori. (N.d.R.)*

Tav. 2 - I siti archeologici sono compresi tra i centri di Marineo, Bolognetta e Cefalà Diana a ridosso dei noti Bagni. 1-Necropoli in località Fiduccia, 2- C.da Stallone; 3- Case Ribaudo; 4- Strasatto; 5- Monte cavallo; 6- La Guardiola; 7- Case Scarpulla.

indagato dagli scriventi che hanno segnalato due siti archeologici ubicati su modesti rilievi denominati Cozzo Sant'Angelo e Cozzo Quattro Finaite[5], il primo dei quali presenta una sequenza di facies archeologiche del tutto simili a quelle individuate sulla Montagnola di Marineo[6], uno tra i importanti e ricchi centri dell'area palermitana.

Si presentano in questa breve comunicazione scientifica sette siti archeologici in molti casi individuati in superficie, grazie alle provvidenziali arature dei campi; una volta indagati con regolari scavi, essi potranno definire meglio la microstoria socio-economica del territorio marinese, nonché il ruolo che essi hanno avuto soprattutto sulla determinante presenza dei percorsi fluviali dell'Eleutero e del Milicia nella penetrazione dalle coste tirreniche verso il meridione della Sicilia. Gli insediamenti sono circoscritti in un'area di alcuni ettari caratterizzata da zone collinari con una rada presenza arborea, costituita da mandorli, ulivi e dalla oramai sparuta macchia mediterranea:

I) Complesso di tombe rupestri in località Fiduccia
II) Contrada Stallone
III) Case Ribaudo e Scarpulla
IV) Contrada Strasatto
V) Pendici del monte Cavallo
VI) Località La Guardiola (Tav. 2).

Topografia dei luoghi

L'areale indagato ha pressoché la forma di un grande quadrilatero, i cui vertici sono formati dai paesi di Bolognetta, Villafrati, Godrano e dalla stessa Marineo. Essa é circoscritta da un buon sistema viario costituito da strade comunali e *trazzere* in parte asfaltate e può facilmente essere raggiungibile dall'attuale S.S. 121 dal paese di Bolognetta che proviene da Sud e lo attraversa marginalmente. Altra non secondaria arteria é rappresentata da una *trazzera* intercomunale, che si snoda tra distese di vigneti e di campi coltivati a grano, che partendo da Marineo in direzione orientale, si ricongiunge alla statale in prossimità del complesso architettonico dei Bagni di Cefalà Diana[7]. Il tratto della S.S. 121, prossima ai siti, rappresentò per lungo tempo, una delle principali vie di grandi comunicazioni da Palermo verso l'area agrigentina ed oggi *bypassata* da una più moderna "scorrimento veloce" costituita dalla S.P. 189.

L'esistenza di un'importante arteria tra le coste del mare Mediterraneo e quelle tirreniche, é documentata con certezza già in età romana ed il rinvenimento del noto *miliarium* romano in località Zuccarone nei pressi della cittadina di Corleone, l'unico *miliarium* che l'Isola ci abbia finora restituito[8], conferma l'ipotesi già formulata dal Pace che essa "*... almeno nelle linee generali, coincide con la rotabile nazionale agrigentina ...*"[9]. Con molta probabilità venne eretto dal console C. Aurelius Cotta nel 252 a. C. e se tale data risultasse al vero, sarebbe in netto contrasto con quanto afferma il Di Vita che ditiene esso venne innalzato nel primo quarto del I sec. d. C.. Per l'età medievale e postmedievale non si hanno prove documentarie del suo tracciato, ma il fortuito rinvenimento di una carta delle Regie Trazzere del tratto stradale compreso tra i centri di Misilmeri e di Villafrati[10] che transitava da Bolognetta, conferma ulteriormente che il sistema viario

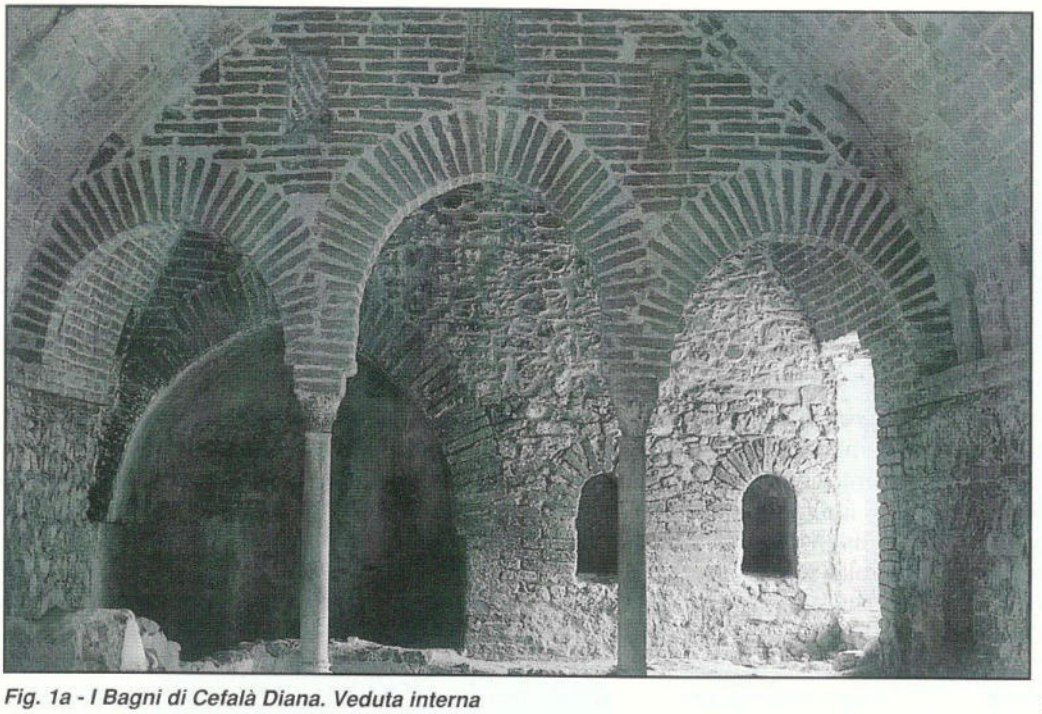


Fig. 1a - I Bagni di Cefalà Diana. Veduta interna

probabile reminiscenza dell'antica via consolare romana ed il cui ricordo approda sino al XIX secolo. Uscendo da Ogliastro la pubblica via supera il fiume Eleutero col ponte Mortilli, il Vallone di Scalambra, il Beveratoio di Andolina, il fiume di Rigano attraverso il ponte di Caemi, il Vallone del Landro sino a giungere a *Misil Meri*. Lo Stradone Consolare prosegue sino a Villa Abbate. L'antica strada ha per lo più sfruttato la morfologia collinare dei luoghi, utilizzando al meglio i valichi, le portelle e soprattutto le vallate dei fiumi Milicia, Eleutero e Bagni, veri e propri corridoi naturali.

non ha mai cambiato sostanzialmente il suo originario percorso dal periodo romano sino ad età moderna, ripercorrendo una strada che non é azzardato ipotizzare di ascendenza plurimillenaria[11]. A sostegno di questa tesi, interessante risulta una mappa di età borbonica prodotta da un anonimo "Regio Agrimensore", consistente in un disegno acquerellato del territorio di Misilmeri in cui é visibile lo "Stradone di Ogliastro" denominata anche "Stradone Consolare"[12]; (Tav. 3), a

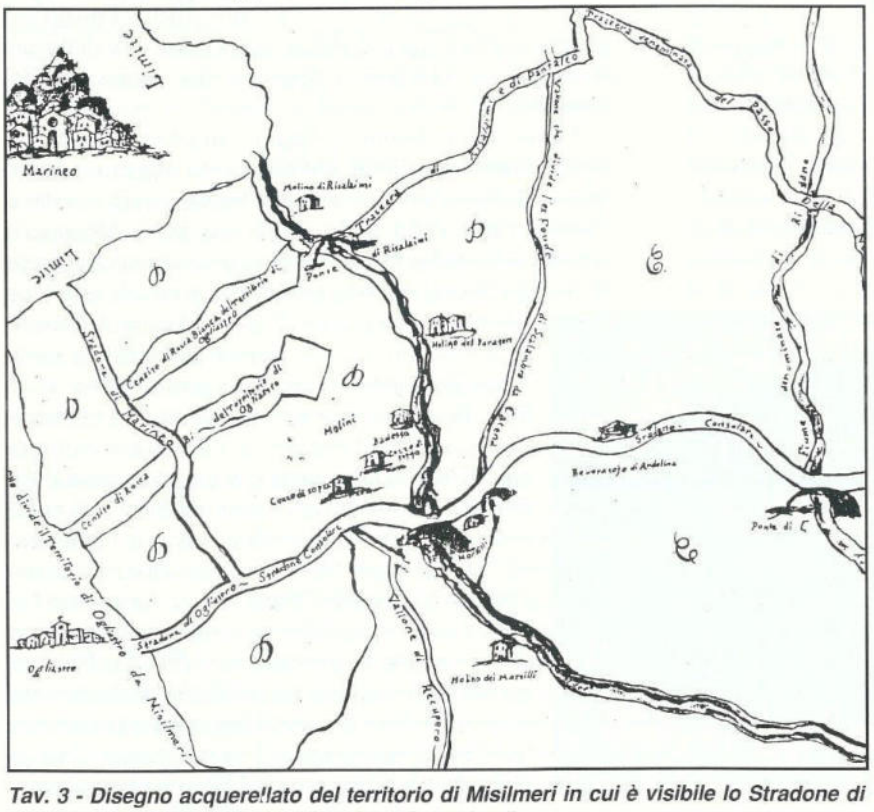
Quest'ultimo fiume, il Bagni, caratterizzato da un ruscellamento perenne, curiosamente assume ben tre nomi differenti lungo il suo pur breve tragitto verso il mare Tirreno: il già citato Bagni, poi fiume Molinazzo a metà circa del suo percorso, in prossimità del paese di Bolognetta ed infine fiume Milicia, sino alla sua foce nei pressi del paese di Casteldaccia. L'agricoltura resta tuttora un'attività significativa delle locali popolazioni, ma per quanto fertile sia il terreno, non riesce a trarre dal lavoro della terra un adeguato reddito. La zona prossima ai siti archeologici rinvenuti é caratterizzata dalla presenza di emergenze architettoniche di notevole interesse, quali i Bagni di età musulmana[13]; (*figg. 1a e 1b*) ed i ruderi del trecentesco castello di Cefalà Diana, la cui torre mastra, sorge sullo spuntone di una rupe a dominio della campagna circostante[14]; (*fig. 2*). Dal luogo forte di Cefalà, ricordato soprattutto per alcune vicende di guerra legate al suo assedio nel 1349[15] ricorderemo il vicino monte Chiarastella che si eleva per m. 668, prezioso scrigno e custode di testimonianze di grande rilievo

Fig. 1b - I Bagni di Cefalà Diana restaurati. Veduta esterna

Fig. 2 - La torre maestra del castello di Cefalà Diana

Fig. 3 - L'inconfonbile sagoma conica del monte Chiarastella

storico e archeologico, la cui vita si protrasse ininterrottamente dal neolitico al periodo arabo-normanno. Esso é noto per la presenza di frequentazioni preistoriche delle grotte Buffa I e Buffa II, indagate a più riprese dal Gemmellaro e dal von Andrian che comp" qualche saggio di scavo[16] e della grotta Porcospina, al cui interno si rinvennero alcuni fittili, che come afferma Sebastiano Tusa, posseggono "... *evidenti analogie con la facies eoliana di Piano Quartara, oltre ad un vaso di Sant'Ippolito* ..."[17]. Lungo i versanti del rilievo, per ampio raggio, si scorgono grandi quantità di frammenti di tegole e di ceramica diagnostica ascrivibile ad epoca classica ed al periodo medievale[18]; (*fig. 3*). Di recente sulla sua sommità sono state individuate tracce di un castrum trecentesco documentato nel 1349[19]. E' da ricordare, non ultimo, il vicino insediamento del Pizzo San Nicola, un piccolo centro sorto di età musulmana e che visse la sua breve esistenza aggrappato ad un rilievo di modeste dimensioni, strapiombante sul fiume Milicia e a dominio della Piana di Bagheria e della costa tirrenica[20].

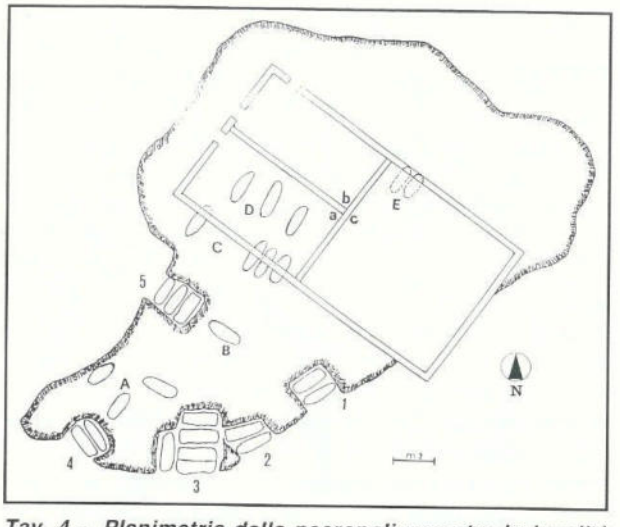


Tav. 3 - Disegno acquere!lato del territorio di Misilmeri in cui è visibile lo Stradone di Ogliastro denominato anche "Stradone Consolare"

I SITI ARCHEOLOGICI

I - Tombe rupestri

In località Fiduccia, nota per il rinvenimento di ceramica sigillata[21], in prossimità della strada che in quel tratto fa un ampio gomito, si rinviene un complesso tombale ricavato dallo scavo di una collinetta di pietra arenaria. Segnalate da Giovanni Mannino e sommariamente documentate da Ferdinando Maurici[22], le tombe, saccheggiate già in antico, sono state studiate e riproposte all'attenzione degli studiosi, alla luce delle nuove scoperte compiute nel territorio. L'isolata collinetta é costituita da un banco di calcarenite alto mediamente m. 5 e lungo m. 15, sulla cui cima é stata impiantata nel secolo scorso una casa colonica (*fig. 4*) costituita da tre distinti ambienti (a, b, c). Dalla eminente posizione si domina un'ampia zona sino alla sottostante



Tav. 4 - Planimetria della necropoli rupestre in località Fiduccia. 1, 2, 3... tombe a grotticella; A, B, C... tombe a fossa

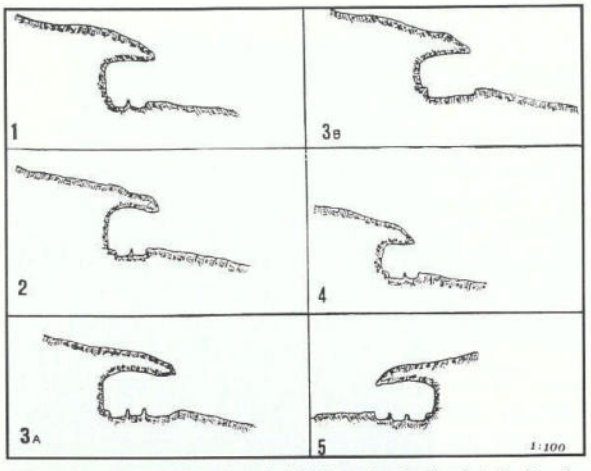
Fig. 4 - Località Fiduccia: la casa rurale edificata sulla necropoli a dominio della vallata del fiume Bagni.

vallata del fiume Bagni ed alle propaggini del monte Chiarastella. In parte cadente, la costruzione, si articola in tre locali contigui costituiti dall'abitazione del fattore (b), dalla stalla (a) e dal magazzino (c) privo di tetto e della parete sud-orientale. Per l'edificazione di quest'ultimo é stata scavata la parete della collinetta (*fig. 5*) per permettere di avere un accesso secondario a livello di calpestio, forse per il ricovero di carraggi, sacrificando alcune tombe, le cui impronte sono però ancor'oggi visibili.

La necropoli é costituita da ventisette tombe di due diverse tipologie (Tav. 4); (*fig. 6*) e si presenta in buono stato di conservazione, sebbene attaccata dagli agenti atmosferici (la calcarenite é una roccia particolarmente friabile) ed utilizzata come bivacco, come evidenziano le pareti ed i soffitti anneriti dal fumo. Quattordici tombe, contrassegnate con i numeri arabi, sono del tipo a grotticella e si aprono ai bordi della zoccolatura rocciosa (Tav. 5), mentre tredici contrassegnate con le lettere dell'alfabeto in maiuscolo, sono del tipo a fossa scavate sul pianoro del mammellone roccioso. Di queste ultime solamente sei (il gruppo C e D), sono state individuate all'interno della stalla (ambiente a); di altre due (E) sono evidenti le impronte alla base della parete orientale del magazzino (ambiente c). L'orientamento delle tombe a grotticella e di quelle a forno, é estremamente eterogeneo; solamente i gruppi C, D ed E sono in direzione Est-Ovest. L'ambiente (b) si presenta invaso da crolli e con molta probabilità cela sotto il pavimento altre tombe del tipo a fossa, che solamente un scavo archeologico potrà verificare. Esempi tipologici ci sono forniti dai rinvenimenti effettuati in contrada Cignana a Palma di Montechiaro ed alle grotte degli Archi e della Stele nell'isola di Favignana[23] ove sono state rinvenute una serie di tombe la cui tipologia é assimilabile a quelle datate al periodo paleocristiano.

Fig. 5 - Località Fiduccia: retro della casa rurale col vistoso sbancamento. Sono visibili le impronte di quattro tombe

Fig. 6 - La necropoli rupestre in località Fiduccia.



Tav. 5 - Necropoli in località Fiduccia. Sezioni delle tombe a grotticella

II - Contrada Stallone

La località Stallone si trova a ridosso della strada S.S. Catanese n. 121 che collega Bolognetta a Cefalà Diana, é caratterizzata dalla presenza di un grande complesso agricolo, con annesso baglio di probabile età settecentesca, che presenta il tipico impianto a corte atto alla funzione di centro di raccolta dei prodotti agricoli. Oggi l'antico edificio rurale é in parte cadente e disabitato (*fig. 7*). Nelle sue immediate vicinanze si é potuta identificare una vasta area di circa 6 ha (*fig. 8*), dove é presente una grande quantità di frammenti ceramici acromi, a vernice nera e sigillata, disseminati tra i campi e portato alla luce dalle frequenti arature. Non sono riconoscibili nel pianoro strutture murarie, né ci é dato sapere quindi in maniera inequivocabile la forma di organizzazione della struttura insediativa. E' possibile supporre che si trattasse di una *massa* organizzata attorno ad un atrio o ad un cortile, intorno al quale si aprivano i vari ambienti destinati all'abitazione del padrone, e alle lavorazioni della trasformazione dei prodotti agropastorali. Infatti labili tracce di un antico centro agricolo, una probabile fattoria, sono distinguibili tra gli spessi muri del baglio della vicina masseria, per la cui edificazione sono stati utilizzati massi, pietre squadrate e frammenti di macine in pietra lavica (*fig. 9*), provenienti verisimilmente dal contiguo centro. Sin dal II secolo a. C., vi era una villa rustica o una piccola fattoria, i cui confini sono ancora da definire, per lo sfruttamento di un ampio e fertile territorio ricco d'acqua attraversati dalla strada che collegava Palermo ed il suo entroterra sino ad Agrigento. Attestata dall'*Itinerarium Antonini* dalla *Tabula Peutingeriana*, carta redatta nel XII o XIII secolo d. C., é successivamente ricordata in età araba dal viaggiatore-geografo Idrisi ospite della corte di re Ruggero[24]. Tutta l'area archeologica risulta stravolta da una fitta opera di antropizzazione[25] ed ha compromesso l'opera di "lettura" del terreno. Presumibilmente ci si trova di fronte ad un complesso residenziale abitato da un buon numero di coloni legati alla terra che inglobava l'abitazione del dominus che ne traeva benefici non solo dalla proprietà terriera ma anche dalle acque sulfuree che sgorgavano a poco meno di 200 metri, utilizzate successivamente per alimentare un probabile stabilimento termale. Dalle analisi delle campionature dei materiali raccolti in superficie sembra che l'insediamento abbia avuto una vita abbastanza lunga. Oltre alla ceramica di età tardo-ellenistica, é presente anche ceramica soprattutto del II-IV secolo d. C. con qualche frammento che riconduce la vita dell'insediamento sino al V-VI secolo d. C., ovvero in piena età bizantina. Non vi sono tracce di insediamento più tardo per alcuni secoli. Alcuni frammenti tardo medievali testimoniano la frequentazione del sito nell'ambito di un rinnovato interesse per la granicoltura in Sicilia.

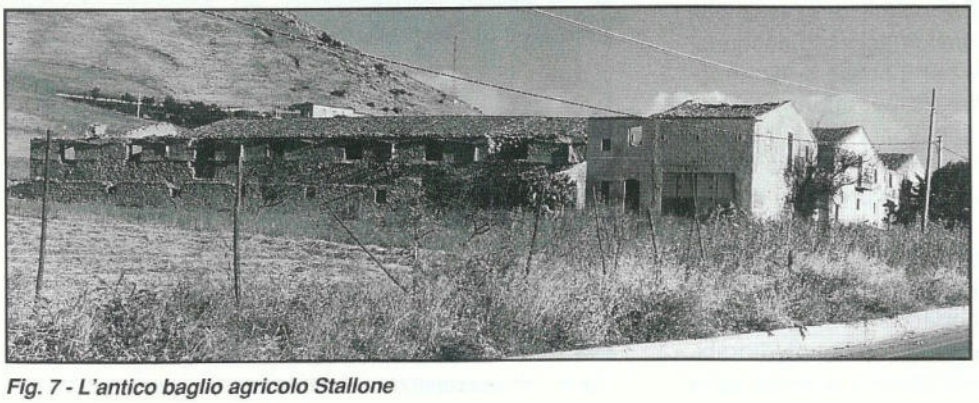


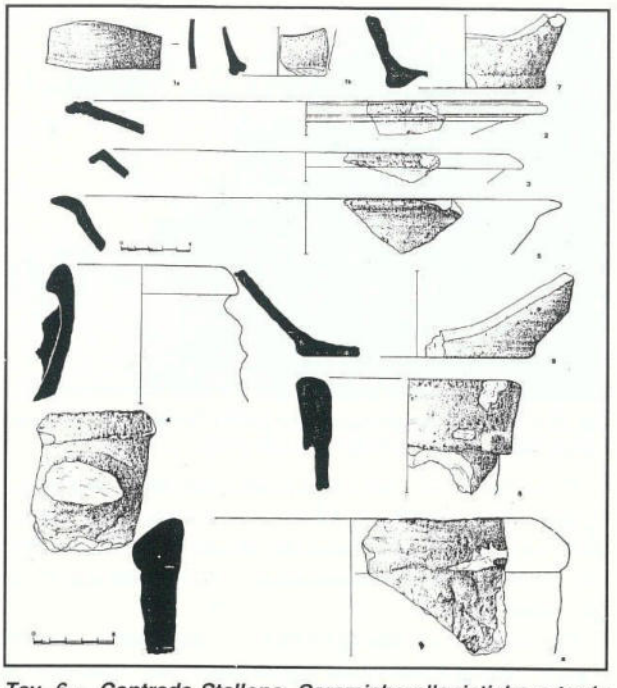
Fig. 7 - L'antico baglio agricolo Stallone

Catalogo (*figg. 10-11-12-13*); (Tavv. 6-7-8)

Tav. 6

1- Frammenti di vasi a v. n.

1a) cm. 7x3; framm. relativo a coppa sckyphoide di epoca ellenistica con interno a v. n.; all'esterno fascia risparmiata. Argilla fine depurata ed in frattura rosato-grigia.



Tav. 6 - Contrada Stallone. Ceramiche ellenistiche e tardo romane

1b) cm. 3x3; framm. relativo a coppa con parete verticale su piede ad anello. Interno ed esterno ricoperti da vernice nera. Il corpo ceramico é del tutto simile al reperto 1a.

2- Framm. di piatto, orlo cm. 28. Piatto con orlo perdente verso il basso. Sulla superficie superiore ed inferiore dell'orlo sono visibile alcune scanalature. Parete obliqua. vernice nera all'interno risparmiata nella parete. Arg. rosata con inclusi, grigia nel nucleo.

3- Framm. di piatto in terra sigillata, diam. cm. 27. Orlo a tesa piana con leggera scanalatura. Parete svasata. Arg. arancione (III sec. d. C.)

4- Framm. anfora greco italica, cm. 8,5x7; diam. cm. 10. Labbro inclinato verso l'esterno nel collo slanciato. Ansa in parte mancante, attaccata sotto l'orlo. Arg. arancione poco depurata con numerosi inclusi calcarei; all'esterno ingobbio grigio. Databile al II sec. a. C.

5- Framm. di scodella, diam. orlo cm. 38. Parete inclinata verso l'esterno ad andamento convesso. L'orlo é svasato verso l'esterno. Arg. rosata tendente al grigio; in frattura presenta inclusi calcarei.

6- Framm. di anfora, diam. cm. 14. Reperto relativo ad un'anfora con collo e labbro ad andamento verticali. Arg. arancione con inclusi calcarei; all'esterno assume color rosato. Forma prossima al tipo 1 di Dressel del II sec. a. C.

7- Framm. di base di brocca diam. cm. 10. Parete ad andamento obliquo su basso piede. Argilla arancione con vari inclusi calcarei.

8- Framm. di tegola; misure max. cm. 8,5x8, spes. cm. 2,4. Argilla poco depurata di colore arancione variabile al rosso cupo. Tegola dal bordo corto inspessito con profilo curvilineo poco accentuato.

9- Framm. di brocca, diam. base cm. 14. Parete obliqua su base piana. Arg. arancione con minuscoli inclusi.

Tav. 7

10- Framm. di tegola di cm. 12x10, spess. cm. 1,6. Il reperto é relativo a tegole di tipo bizantino, caratterizzate da impasto ordinario con inclusi vari. Tipologicamente mostrano un profilo curvilineo poco accentuato e la superficie superiore é graffiata da numerose solcature a pettine intersecantesi.

11- Framm. di tegola di cm. 11,5x9; spess. cm. 1,7. Per la descrizione cfr. il reperto n. 10.

12- Framm. di vaso da cucina di forma aperta, diam. base cm. 22. Base piana e parete verticale notevolmente inspessita nell'attacco alla base. Impasto dell'argilla molto ordinario, di colore rosato all'esterno.

Tav. 8

13- Framm. di scodella in t. s., diam. orlo cm. 36. Orlo inspessito ed inclinato verso l'interno. Tra parete e fondo si trova una leggera scanalatura interna. Nella parete esterna, tra parete e tesa, scanalatura poco profonda. Sulla parete decorazione ad onda. Arg. rosata, grigia nel nucleo. Vicina alla forma Hayes 61, databile cioè alla fine del IV sec. d. C.

14- Framm. di *pythos*, diam. orlo cm. 38. Orlo inspessito "applicato" su breve collo verticale. Nel col-

Tav. 7 - Contrada Stallone. Ceramiche di età bizantina

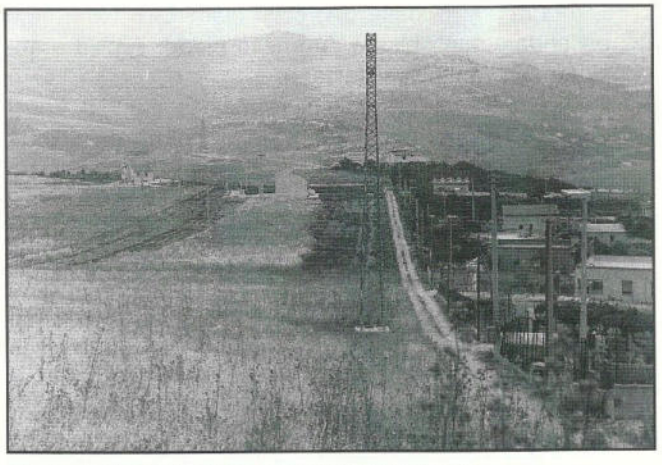


Fig. 8 - L'area archeologica in contrada Stallone

lo solcature scandiscono due serie di decorazioni a onda. Arg. arancione lisciata all'interno ed all'esterno.

15- Framm. di scodella, diam. orlo cm. 22. Orlo a tesa rivolto verso l'alto. Parete quasi verticale su fondo piano. Arg. arancione lisciata con impurità. Vicina alla forma Hayes 79 e databile tra il IV ed V sec. d. C.

Fig. 10 - Ceramica della contrada Stallone. Reperti nn. 1a-1b-2-3-5

Fig. 11 - Ceramica della contrada Stallone. Reperti nn. 4-6

Fig. 9 - Frammento di macina in pietra lavica inglobato nel muro esterno del baglio agricolo Stallone

16- Framm. di vaso, diam. orlo cm. 23,5, con parete svasata ed orlo arrotondato; sotto l'orlo la parete esterna é listellata e decorata da un elemento di forma rotonda. Arg. arancione con ingobbio marrone all'interno.

17- Framm. di scodella in t. s., diam orlo cm. 23. Parete obliqua con orlo ingrossato. Arg. arancione lisciata all'interno. All'esterno rimangono leggere solcature di lavorazione al tornio. Forma vicina alla "Hayes 2", databile tra la metà del II e l'inizio del III secolo d. C.

18- Framm. di scodella in t. s., diam orlo cm. 18. Orlo indistinto dalla parete; all'esterno due scanalature sotto l'orlo delimitano la parete verticale della vasca ad andamento convesso. La forma é vicina alla "Lamboglia 23", prodotta verso il II secolo d. C.

19- Framm. di scodella in t. s., orlo cm. 43. Scodella con parete ricurva con largo e spesso orlo a tesa con tre profonde solcature. Arg. arancione nel nucleo. La scodella é rivestita da uno spesso strato di colore grigio di circa mm. 2 sia all'interno che all'esterno. Forma vicina alla "Hayes 59". Forme analoghe sono datate al IV-V sec. d. C.

20- Coppa tardo medievale max. cm. 3,2x2. Parete verticale con orlo indistinto. Arg. arancione rivestita da un ingobbio di colore beige. Orlo e parete sono rivestite da una vetrina piombifera, sotto la quale era steso il colore verde ramino, oramai quasi del tutto scomparsa. Secc. XV-XVI.

21- Framm. di scodella di cm. 8x5. Si conserva parte della vasca su base cercinata. Arg. rosata con rivestimento esterno color crema. L'interno é rivestito da vetrina che copre pennellate alternate di giallo ferraccia, verde ramino, marrone e blu cobalto. Secc. XV-XVI.

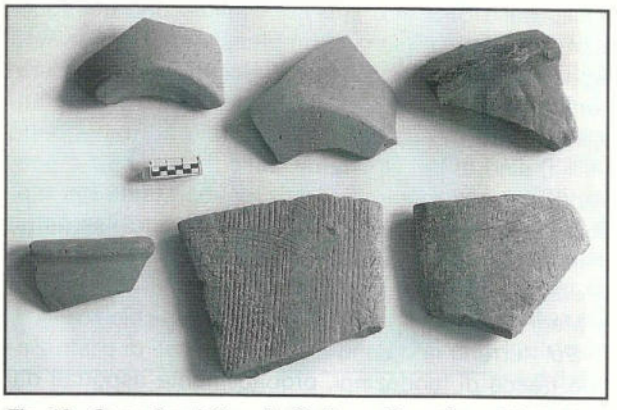


Fig. 12 - Ceramica della c.da Stallone. Reperti nn. 7-9-8-13-10-11

III - Case Ribaudo e Scarpulla

Le due località sono poste a ridosso della strada Marineo Bagni, lungo la quale sono stati rinvenuti numerosi frammenti di terra sigillata chiara e di tegole di età tardo-romana caratterizzate, quest'ultime, da profonde incisioni a "pettine" graffite nel senso della lunghezza[26]. Le Case Scarpulla, poste a nord-ovest delle tombe rupestri a mezza costa del monte Cavallo, presentano, anche tra secolari ulivi e mandorli, tracce non labili di antica frequentazione. Trattasi di un modesto insediamento agricolo, abitato e abbandonato a più riprese. Si trova in superficie numeroso materiale ceramico, riferibile prevalentemente al periodo ellenistico, ma é pure presente materiale di età imperiale in misura notevole, ma in frantumi. Nella campionatura dei materiali raccolti riferibili ai tre periodi sopra rilevati, si é tenuto conto degli elementi diagnostici più significativi e ciò al fine di definire, con una certa precisioe, i limiti cronologici dell'esistenza del sito, non ché delle fasi individuate. Nelle propaggini meridionali del monte Cavallo in località Scarpulla, é stata rinvenuta una necropoli a fossa, ora in parte distrutta, i cui resti affiorano tra i campi arati. Numerose sono le lastre di copertura di notevole dimensioni e spessore. Altre più piccole erano utilizzate per delimitare le tombe. Ricorrente in età medievale, la tomba a fossa[27], rivestita da pietrame (*fig. 14*), é presente sin dall'epoca ellenistica nel territorio in numerosi siti nella media e alta valle dell'Eleutero. Il pietrame é legato e rivestito da malta misto a tritume di terracotta, fatto questo insolito tra quelle individuate nel territorio. Tale rara tecnica é già stata documentata nella necropoli paleocristiana di Agrigento[28].

Fig. 13 - Ceramica della c.da Stallone. Reperti nn. 2-15-18-14-17-19-20-21

Catalogo (*fig. 15*); (Tav. 9).

1- Framm. di piede di coppa, diam. cm. 4,5. Argilla rosata. Ad anello di tipo "campana A" a vernice nera nel cavo ed entro un cerchio impressa a matrice fresca una rosetta. Il reperto é databile al III-II sec. a. C. Il motivo decorativo é presente nei più importanti siti archeologici del territorio, ivi compresa la vicina Montagnola di Marineo.

2- Framm. di Ansa cm. 8,5x5,2 e sez. cm. 5x2,5. Sezione schiacciata bifida, arg. arancione di impasto ordinario con numerosi inclusi silicei, micacei e calcarei. leggera ingobbiatura color crema. L'ansa é riferibile ad un'anfora di tipo "Dressel 2-5".

3- Framm. di forma aperta di cm. 6,5x3, diam. orlo cm. 9, di anfora di età imprecisata. Arg. rossiccia, ben depurata lisciata all'esterno.

4- Framm. di forma aperta cm. 12x4,5, diam. cm. 33. Orlo ingrossato, leggermente estroflesso, parete lisciata all'interno, leggere solcature all'esterno. Arg. rossiccia con inclusi calcarei; leggera ingobbiatura esterna.

5; 6; 7- Orli di anfore greco-italiche relative a forme di transizione secondo la classificazione di J. Pierre Joncheray[29]. Arg. rosata con numerosi inclusi calcarei e vacuoli. Ingobbiatura color crema alla frattura.

IV - Contrada Strasatto

A circa quattro chilometri da Marineo, sulla strada che conduce in direzione dei Bagni di Cefalà Diana, in contrada Strasatto, nei pressi di un abbeveratoio alimentato da una grossa sorgente, si rinvengono in

Fig. 14 - Lastra di copertura tombale in un mandorleto tra le case Ribaudo e Scarpulla

un'area, di poco più di due ettari, numerosi fittili in stato estremamente frammentario per l'intenso sfruttamento dei terreni. L'insediamento si trova al centro di una delle zone più fertili del territorio di Marineo[30], copioso di acque e di terreni ricchi di *humus*, digradanti dalle montagne denominate Balatelle[31] da ovest ad est dal bosco Suvarita. Numerosi fittili si rinvengono anche nelle immediate vicinanze, in specie all'interno di un lotto di terreno ai margine della strada intercomunale. I terreni molto fertili disposti in leggero pendio e l'abbondante presenza di acqua, costituirono ideali condizioni per il sorgere di un insediamento aperto che consentisse lo sfruttamento dei terreni della valle. Il sito é attraversato dal torrente Vurpara e da quello dello Strasatto che poi confluiscono nel sottostante fiume Azziriolo. Complessivamente i reperti archeologici che si trovano nella contrada, sono pertinenti ai secoli II a. C.- IV d. C., cioè al periodo immediatamente seguente la conquista romana della Sicilia, sino al periodo tardo antico. Il periodo é contraddistinto da mutamenti radicali soprattutto nei rapporti di proprietà della terra che ha visto l'esaurirsi della funzione di alcuni centri sorti nella valle in favore di altri e nelle vicinanze di centri quali la Montagnola di Marineo, il Pizzo di Casa ed il Pizzo Nicolosi.

Sul terreno non sono distinguibili resti di costruzioni o tracce di fondazioni, probabilmente asportati dai continui spietramenti operati dai contadini o seppellite dall'interramento. Poco a monte, dove la geologia del terreno si manifesta con vistosi affioramenti rocciosi di natura calcarenitica stratificate, si rinvengono tra vecchi alberi di mandorlo, alcune tombe che facevano parte di una piccola necropoli connessa al sito. La maggior parte di esse sono state saccheggiate da clandestini, altre interamente distrutte[32]. Ai margini di una di esse, costituita da fosse rettangolari rivestite e coperte da lastroni di pietra, sono stati lasciati *in situ* i frammenti di un bicchiere troncoconico con base a cupola, simili a quelli rinvenuti nella necropoli di Sant'Agata, poco distante dal centro di Piana degli Albanesi[33], frammenti di una lucerna con impressa una croce e piccole perline a rilievo nella parte superiore. Non si hanno notizie di rinvenimenti di particolare pregio che peraltro, viste le funzioni prettamente agricole del sito, costituisce indice di un padronato assente e lontano, il cui unico interesse era spendere la ricchezza prodotta piuttosto che aumentarla. Lontani e restii all'idea di introdurre accorgimenti tec-

Fig. 15 - Ceramiche delle Case Ribaudo e Scarpulla. Reperti nn. 1-2-3-4-5-7-6

Fig. 16 - Ceramica della C.da Strasatto. Reperti nn. 1-2-3-6-4

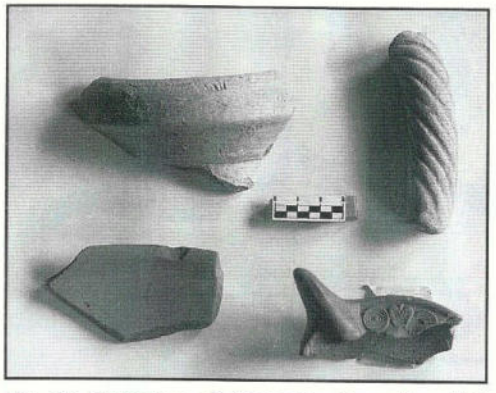


Fig. 17 - Ceramica c.da Strasatto. Reperti nn. 5-8-7-9

nici e tecnologici in grado di incrementare, come in altre regioni italiche, notevolmente la redditività dei terreni, affidavano a dei conduttori la gestione delle terre i quali provvedevano a tutto il necessario per la messa a coltura dei terreni. Si trovano infatti frammenti di ceramica sigillata aretina e sigillata chiara. Numerosi anche i frammenti di tegole per la copertura della case in muratura, oltre a quelli relativi a pentole, piedi di anfore, coppe, brocche, piatti, ecc.

Sporadicamente nelle immediate vicinanze é possibile trovare fittili realizzati con argilla mista a tritume di terracotta. Altrettanto sporadicamente si possono trovare ceramiche di invetriata piombifera di età medievale su decorazioni verdi; altri frammenti moderni da riferire verosimilmente alla frequentazione della vicina sorgente da parte dei contadini della zona, più che alla sopravvivenza di un aggregato abitativo nella contrada. Il sito non sembra sopravvivere a lungo alle ultime tragiche vicende dell'Impero. Ragioni di ordine politico, insicurezza dei centri abitati aperti e quindi poco difendibili, contrazione della popolazione, forse anche il venire meno dei proprietari, la crisi economica, avranno determinato il definitivo abbandono del sito già al tramonto dell'Impero. I pochi abitanti superstiti della vallata avranno preferito, forse, ritirarsi sulla cima del Cozzo Sant'Angelo, dove sono evidenti tracce di una rioccupazione del sito in età bizantina o alle pendici orientali del monte Balatelle, altura che reca evidenti tracce di una frequentazione tardo antica.

Fig. 19 - Ceramica de La Guardiola. Reperti nn. 1-2-3

Fig. 18 - Ceramica di monte Cavallo. Reperti nn. 1-2-3-5-4-6

Catalogo (*figg. 16-17*); (Tav. 10)

1- Frammento di piatto in terra sigillata di cm. 3,5x2,4; diam. cm. 16. Orlo ingrossato estroflesso con tacche e numerose gradinature e solcature. Argilla fine rossiccia

2- Framm. di olla cm. 5x5; diam. orlo cm. 24. Ansa a nastro con costolature e solchi verticali, orlo svasato. Arg. arancione con inclusi calcarei. Epoca romana.

3- Framm. di filtro cm. 5x4. Presumibilmente appartenuto ad una brocca-attingitoio. Conserva grosso foro centrale e segni di altri fori. Brocche con filtro sono attestate almeno dal periodo tardo antico e alto medievale in poi. Databile XI-XII secolo. Arg. arancione con inclusi calcarei. Epoca tardo antica.

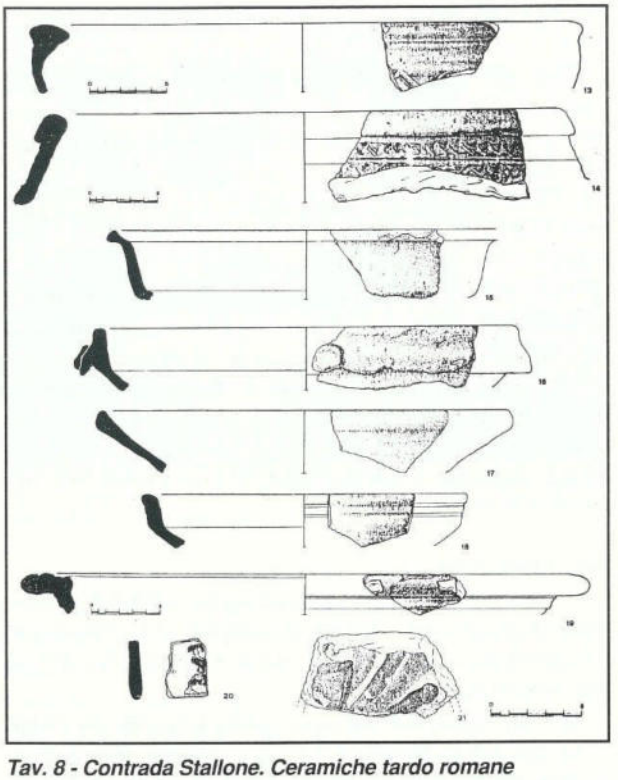
4- Framm. di ciotola cm. 5,5x3,5; diam. cm. 17. Parete verticale con un solco inciso all'esterno della parete della ciotola con vasca conica. Arg. arancione con inclusi calcarei e vacuoli.

5- Orlo di anfora cm. 5,3x10,2, diam. 11,4. Orlo ingrossato su breve collo conico, con ingobbiatura esterna color crema. Arg. con inclusi calcarei.

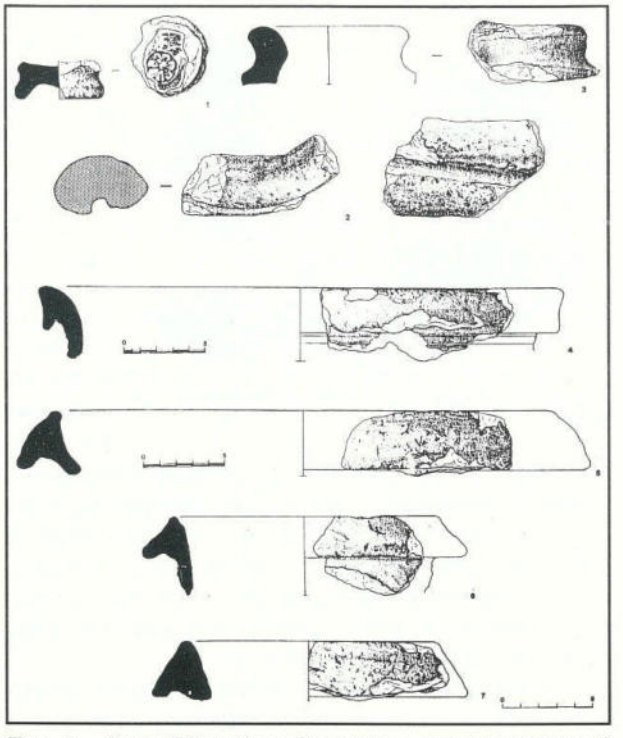
6- Framm. di forma aperta cm. 12,3x10,2, diam. cm. 28. Parete verticale con vasca conica; orlo ingrossato ed estroflesso. Arg. arancione, con leggera ingobbiatura, con inclusi calcarei e vacuoli, il nucleo centrale si presenta non ben cotto.

7- Framm. di piatto in terra sigillata di cm. 8x4, diam cm. 35. Orlo arrotondato e parete con andamento obliquo, con leggera carenatura al di sotto dell'orlo. Superficie lisciata; con corpo ceramico con inclusi micacei e minuscoli calcarei.

8- Framm. di ansa, lunga cm. 10, diam. cm. 2. Ansa



Tav. 8 - Contrada Stallone. Ceramiche tardo romane



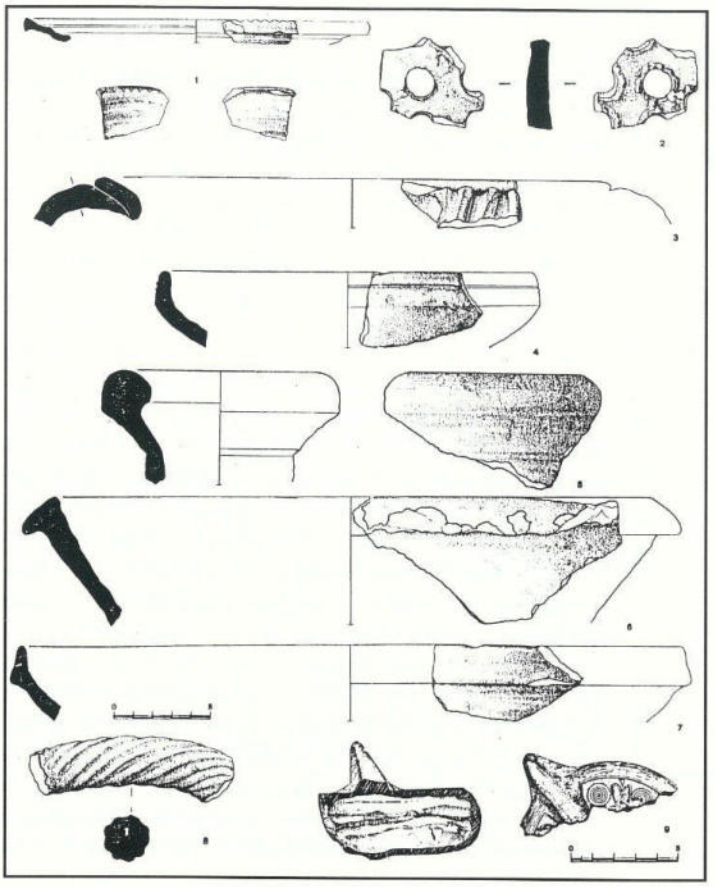
Tav. 9 - Case Ribaudo e Scarpulla. Ceramiche di età ellenistica e romana

con costolature ad andamento tortile. Corpo ceramico beige rosato con ingobbiatura esterna color crema.

9- Framm. di lucerna africana h. cm. 3,5; lung. max. cm. 7. Argilla rosso-arancione compatta, depurata e con piccoli grumi biancastri e vacuoli. Priva del becco e di buona parte del serbatoio, ansa piena nettamente sporgente dalla parte posteriore del serbatoio, ha vernice rossiccia con tracce di combustione. La spalla é decorata mediante punzonatura impressa direttamente sull'argilla cruda, da patere con cerchi concentrici alternate a cuori con doppia fila di puntini interni[34]. Datazione: IV-V secolo d. C., vicina alla forma Atlante X A 1a.

V - Monte Cavallo

Il monte Cavallo si eleva per m. 686 s. l. m. e funge da naturale confine tra i comuni di Marineo e di Villafrati. Morfologicamente il rilievo è caratterizzato da una serie di cime prive di vegetazione, quali Catarinella e Cozzo Chipari, che ne fanno un baluardo naturale tra la campagna marinese ad occidente e la contrada Stallone ad Oriente, dove scorre il fiume Bagni. Alle pendici del modesto rilievo su un'area di circa un ettaro, é visibile numeroso materiale erratico in frantumi. L'analisi del materiale raccolto attesta la vita del sito in due epoche distinte. Una, alla quale sono riferibili i frammenti nn. 1; 2; 3 e 4, dalla prima età imperiale al I-II sec. d. C., relativo alle attività di piccole ville rustiche o case coloniche legate allo sfruttamento del territorio. E' nel contesto del ruolo della Sicilia nell'età imperiale che assurge ad importante funzione di produttrice di cereali che s'inquadra il sito di monte Cavallo nel primo periodo. La successiva perdita di Roma dell'Africa settentrionale a metà del V secolo, alla fine dell'Impero, porteranno le genti in un contesto profondamente mutato, a riprendere lo sfruttamento delle terre, essendo divenuta nuovamente la Sicilia centro strategico dell'Urbe. In più occasioni, infatti, l'Isola ebbe un ruolo primario nella questione annonaria della Capitale e tra gli eserciti che si fronteggiavano nell'Italia del V-VI secolo d. C. Sembrerebbe che la vita dell'insediamento rurale riferibile alla prima fase dell'insediamento alla fine del II secolo e quindi abbandonato. Qualche frammento più tardo, le tegole di età bizantina della fine del V sec. testimoniano una ripresa agro-commerciale della località. La riutilizzazione del sito non é accompagnata da altrettanta quantità e tipologia di materiale archeologico



Tav. 10 - Contrada Strasatto. Ceramiche di età romana

come si é verificato nella fase precedente, tuttavia il materiale verosimilmente é riferibile ad un isolato caseggiato rurale. Il frammento ceramico n. 6 attesta, anche se in forma sporadica, la frequentazione del sito in epoca medievale.

Catalogo (*fig. 18*); (Tav. 11)

1- Framm. cm. 10x6; spess. cm. 1,6. Argilla arancione poco depurata, bordo ispessito con profilo curvilineo poco accentuato. La tipologia era d'uso comune durante l'età romana.

2- Framm. di orlo ed ansa di brocca cm. 5,5x5; diam. cm. 9. Orlo aggettante estroflesso segnato da una scanalatura superiore. Ansa a sezione schiacciata; arg. di colore rosso alla frattura, rosata all'esterno. Il reperto é pertinente ad una brocca di tipo africano inquadrabile nel II sec. d. C.; un confronto é possibile con il reperto n. 7 della tav. XIX dell'Atlante delle forme ceramiche[35].

3- Framm. di orlo ed ansa cm. 5x2,6; diam. cm. 7. Orlo leggermente svasato, ansa curvata ed accentuata a sezione schiacciata con costolature. Arg. rosata, rossiccia all'interno. Il reperto é pertinente ad una brocca di tipo africano. Per la cronologia cfr. framm. n. 2.

4- Framm. di orlo ed ansa; dim. max. cm. 6x2,5; diam. cm. 10. Orlo estroflesso ed ingrossato di brocca segnato da una scanalatura superiore. nell'attacco dell'ansa al collo é sovrapposta un protuberanza poggiadito. Arg. rosata rivestita di leggero ingobbio color crema. Per la cronologia cfr. framm. n. 2.

5- Framm. dim. max. cm. 8,5x4; spess. 1,5. Framm. di tegola bizantina. Arg. arancione con inclusi. La parte superiore é decorata da solcature intersecanti tra loro. Il corpo ceramico si presenta con inclusi calcarei e vacuoli.

6- Framm. di anfora cm. 4,5x4. Parete di anfora segnata da profonde solcature. Argilla rossiccia con inclusi all'esterno con leggero ingobbio color crema. Di probabile età imperiale.

VI - Località La Guardiola

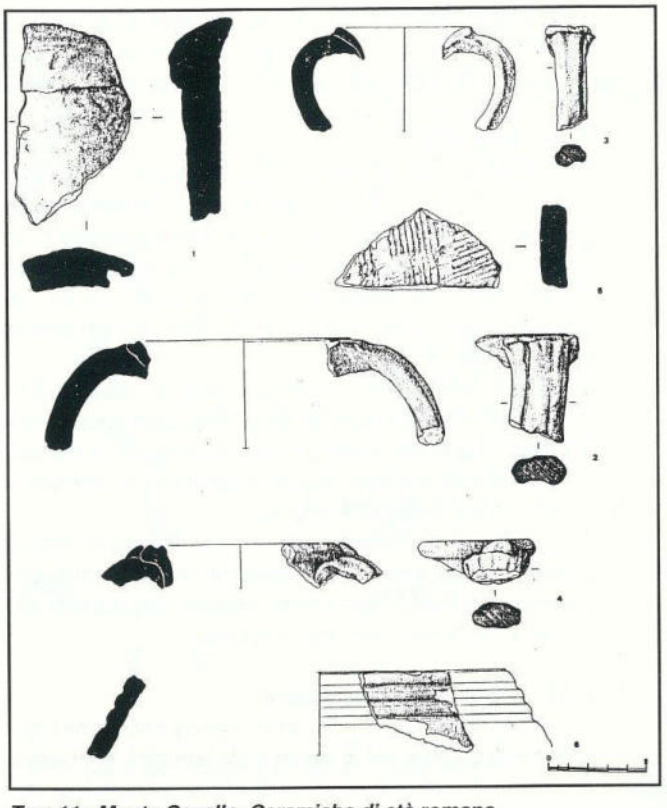
Il sito é costituito da un modesto cocuzzolo sulla cui sommità, ed in parte sulle pendici, si scorgono frammenti di ceramica di epoca ellenistica, tardo-romana, bizantina e alto-medievale. Numerose sono i frammenti di tegole... Probabilmente sulla parte sommitale vi sorgeva la casa di un proprietario terriero, punto strategico e panoramico dove é possibile dominare con lo sguardo la campagna circostante a controllo delle coltivazioni. Il toponimo Guardiola, assume infatti, tale significato[36].

Catalogo (*fig. 19*); (Tav. 12).

1- Fr. di tegola cm. 6x6, sp. cm. 1,7. Argilla di impasto molto ordinario di colore rosso bruno all'esterno, grigio all'interno, con numerosi inclusi calarei. Superficie inferiore ricoperta di sottili ingobbio brunato con numerose solcature intersecantesi. La tegola a modesta curvatura, é riferita alla comune tipologia di epoca bizantina.

2- Fr. di scodella cm. 6,5x4,2. Argilla colore arancione di impasto ordinario con numerosi inclusi calcarei. Il frammento é caratterizzato dall'orlo ispessito e da una carenatura verticale.

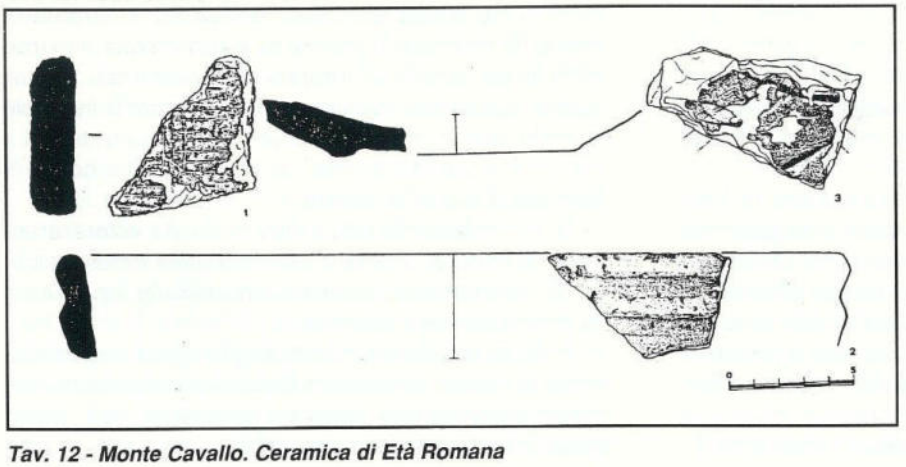
3- Fr. di ciotola cm. 4,5x8. Argilla colore crema tendente al rosato all'esterno. Base piana cercinata. Nel cavo é presente una lacunosa invetriatura con i colori giallo, bleu, verde e linee marroni.



Tav. 11 - Monte Cavallo. Ceramiche di età romana

Conclusioni

Le testimonianze più numerose rinvenute nel territorio attestano una frequentazione riferibile al periodo tardo romano e più precisamente ai secoli II-V secolo d. C., anche se non mancano significativi elementi di frequentazione di età ellenistica. Le analisi dei dati sui ritrovamenti di superficie, ci riconducono direttamente alle note vicende storiche dell'intera Isola. Nel corso del II secolo si accentua la crisi dei centri urbani e va disintegrandosi il latifondo schiavistico messo su dopo la conquista romana della Sicilia, facendone la prima provincia. La *pax romana*, assieme con i benefici effetti materiali, portò anche un pesante fardello di tributi e di soprusi a danno della popolazione isolana e stando alla testimonianza di Cicerone[37], in presenza stessa del latifondo come struttura portante dell'economia della Sicilia. Il miglioramento delle condizioni generali di vita, che fecero della Sicilia un'area privilegiata del Mediterraneo, contribu" alla ridistribuzione geografica delle popolazioni sino a modificare profondamente la rete dell'insediamento rurale e la sua tipologia nel senso di una progressiva frantumazione dell'abitato nell'agro[38]. Ma le contraddizioni interne del sistema di dominio di Roma coniugata a fattori contingenti, provocherà a breve gravi rivolte sociali che portarono lutti in Sicilia e la distruzione di parte del tessuto economico isolano. L'evolversi dei fermenti sociali dell'Impero, manterranno la Sicilia in una situazione di marginalità politica e comunque complessivamente ad un mero ruolo di approvvigionamento di grano per la metropoli. La fine delle guerre servili porta un lungo periodo di tranquillità che permetterà il consolidarsi di nuove strutture sociali nella campagna che pur tra le scarne notizie letterarie ma i numerosi ritrovamenti archeologici, durante i primi secoli dell'Impero é possibile ricostruire sommariamente. I ritrovamenti archeologici nella zona fanno supporre ad una campagna ben popolata e costellata da casolari, gruppi di case, villaggi essendo la maggior parte degli agricoltori siciliani costituiti da piccoli proprietari. La presenza umana cos" numerosa e significativa testimonia ad un tempo l'intenso sfruttamento della vallata, tra le più fertili che non trova molti confronti e per l'abbondanza del materiale ceramico e l'inserimento della Sicilia in circuiti commerciali che privilegiava soprattutto quello con il Nord-Africa. Numerosi infatti sono i frammenti di sigillata chiara e di lucerne africane. Le decorazioni, rare e le forme ceramiche, riportano al repertorio in uso nei secoli II-IV d. C. L'analisi comparata con altre analoghe indagini su areali limitati fanno presumere che insediamenti di tale natura non sono affatto rari



Tav. 12 - Monte Cavallo. Ceramica di Età Romana

nel periodo romano e imperiale. I grossi frammenti di anfore o di *dolia* verosimilmente erano destinati allo stoccaggio delle derrate alimentari, granaglie, legumi, olio, vino provenienti dalle colline circostanti, destinati al consumo locale e parte alla vendita. Mentre la ceramica nel suo repertorio richiama contatti con officine (per imitazioni o per importazioni) soprattutto nord-africane.

Antonio Scarpulla e Pippo Lo Cascio

Note

[1]Tra i numerosi siti archeologici il più importante é certamente quello di Marineo sorto sulla Montagnola a poche centinaia di metri dall'attuale abitato, dove é ampiamente documentata la presenza di un centro indigeno ellenizzato, la cui origine é testimoniata da reperti archeologici datati a partire dal VII secolo a. C. Alla fine dello scorso secolo, lo storico locale don Giuseppe Calderone aveva rilevato la presenza di importanti resti archeologici sulla Montagnola, identificando il centro, senza però alcun fondamento storico, con l'antica città di Ancira della tradizione letteraria di Tucidide e di Polibio. Cfr. G. Calderone, *Antichità Siciliane in Memorie storico-geografiche di Marineo e suoi dintorni*, Palermo 1892. Più recentemente l'archeologa Ida Tamburello in diverse campagne di scavo condotte sulla collina, ha confermato una frequentazione a partire almeno dal VII sec. a. C., protrattasi ininterrottamente sino al XIV secolo d. C. I dati sono stati ulteriormente attestati dalle recenti campagne di scavo. Cfr. F. Spatafora, *La Montagnola di Marineo. Campagna di scavi 1991*, in *Kokalos*, XXXIX-XL, 1993-94.

[2]Un'ampia disamina della problematica relativa all'insediamento umano nel territorio dell'alta valle del fiume Eleutero e del comune di Marineo é stata recentemente presentata da Antonino Scarpulla, in occasione del Convegno di Studi "Archeologia e Beni Culturali a Marineo", tenutosi a Marineo il 29 giugno 1991, la cui relazione é stata pubblicata in *Contributo alla archeologia del territorio di Marineo (Palermo) e della media e alta valle dell'Eleutero*, Bagheria 1995.

[3]Cfr. Carte IGM, F °258 I NE Marineo e F° 259, IV NO Ventimiglia, F° 259 IV SO Ciminna, F° 259 I SE Godrano, alla scala 1: 25.000.

[4]Tra i centri più interessanti si ricordano le Serre di Capezzana e il Pizzo San Nicola,

[5]Cfr. P. Lo Cascio-A. Scarpulla, *Indagini a Cozzo Sant'Angelo e Cozzo Quattro Finaite (Marineo-Palermo)*, in *Sic. Arch.*, n. 82, a. 1993, XXVI, pp. 7-22.

[6]Ceramica indigena con decorazione incisa e dipinta del VII, VI sec a. C., ceramica a v. n., materiale di epoca romana, tegolame e ceramica di uso comune bizantina, frammenti di bacini normanni e ceramica dei secoli XI e XIII. E' da ricordare presso il Cozzo Quattro Finaite, a poche centinaia di metri dal Cozzo Sant'Angelo, il rinvenimento di consistenti strutture di un insediamento tardo romano, mentre poco distante si rinviene una necropoli di età imprecisata, dove sono visibili una ventina di tombe già precedentemente saccheggiate e costituite dalla solita fossa delimitata da lastrine poste per taglio e coperte da una grande lastra di calcare reperibile in loco. Cfr. P. Lo Cascio-A. Scarpulla, *Indagini a Cozzo Sant'Angelo ...*, op. cit.

[7]Particolarmente numerosa é la bibliografia relativa al complesso architettonico dei Bagni di Cefalà Diana, la cui origine si fa risalire ad età romana. Certamente furono ampiamente utilizzati in periodo arabo; tra tutti cfr. F. Maurici, *Le due Cefalà*, in *Sic. Arch.*, n. 51, a. 1983, XVI, pp. 71-80; S. Boscarino, *I Bagni di Cefalà Diana*, nel II Quad. di Disegno Università di Catania, Catania 1964-65; D. Ryolo, I *bagni di Cefalà*, in *Sic. Arch.*, n. 15, 1971, a. VI, pp. 19-32.

[8]Cfr. A. Di Vita, *Un miliarium del 25 d. C. e l'antica via Palermo Agrigento*, in *Kokalos* I, 1953, pp. 10-22; A. Vintaloro-A. Scuderi, *Corleone Archeologica I*, Corleone 1995, pp. 67-69.

[9]Cfr. B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, v. I, Milano-Genova 1935, p. 438; G. Nania, *Toponomastica e topografia storica nelle valli del Belice e dello Jato*, Palermo 1995, pp. 196-197.

[10]Nello specifico, considerando il percorso della Regia Trazzera da Villafrati a Bolognetta, da Sud a Nord quindi, il suo andamento era cos" composto: lasciando alle spalle il paese di Villafrati, l'arteria superava le collinette nella contrada Cefalà, lambendo il Pizzo di Chiarastella per poi ricongiungersi alla attuale S.S. 121 ai Bagni di Cefalà. Dai Bagni a Bolognetta essa ricalcava l'attuale arteria.

[11]L'origine di Bolognetta, denominata un tempo Santa Maria dell'Ogliastro, si ebbe nel 1610 attorno ad un preesistente fondaco lungo la Regia Trazzera, allorquando Marco Mancino, ricco mercante genovese, acquistò il feudo di Casacca da Vincenzo Bologna, donde poi il toponimo Bolognetta. Cfr. R. L. Rinella, *Bolognetta*, in *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo*, v. II, *Per una storia dell'architettura e degli insediamenti urbani dell'area occidentale*, Palermo 1981, pp. 71-78; AA. VV., *Da Santa Maria dell'Ogliastro a Bolognetta*, a cura dell'Associazione Turistica Pro-Loco di Bolognetta, Palermo 1982, p. 9.

[12]Cfr. Carta ottocentesca del territorio di Bolognetta e Misilmeri, dal titolo *Schizzo del territorio di Misilmeri*, in *A.S.Pa.*, Dir. Centr. Stat., b. 156, 14.

[13]Forse i Bagni sono di età romana cfr. D. RYOLO, *I bagni di Cefalà*, op. cit.

[14] Cfr. R. SANTORO, *La Sicilia dei Castelli. La difesa dell'isola dal VI al XVIII secolo storia e architettura*, Palermo 1986, pp. 83-84; E. PISPISA, *La baronia siciliana del segle XIV, in Els Catalans a Sic"lia*, Barcelona 1992, pp. 41-50; F. MAURICI, *Le due Cefalà*, in *Sic. Arch.*, n. 51, a. XVI, pp. 71-80.

[15]Cfr. *Acta curie felicis urbis Panormi*, v. 8, *Registro di lettere* (1348-49 e 1350), Palermo 1993, pp. 293-294; pp. 3301-302; pp. 345-346. Nello specifico la lettera dell'Università di Palermo datata 28 settembre 1349, III Indizione, "... *ordina a Nardo Gargiola, tesoriere del denaro della gabella bucheriarum di assegnare ad Ugolino de Romano di Messina 100 fiorini d'oro per assoldare 88 balestrieri da mandare all'assedio di Cafalà ed onze 10 al comito Pucio Rubeo per piccole spese necessarie al detto assedio ...*".

[16]Cfr. J. MARCONI BOVIO, *La cultura tipo Conca d'Oro della Sicilia Nord-Occidentale*, in *MAL*, Roma 1944, pp. 88-89; ID., *Sulla diffusione del bicchiere campaniforme in Sicilia*, in *Kokalos* IX, 1963, pp. 114 sgg.; F. VON ANDRIAN, *Prahistoriche Studien aus Sizilien*, Berlin 1878, pp. 34 sgg.; A. DE GREGORIO, *Iconografia delle collezioni preistoriche della Sicilia*, in *Annales de Géologie et de Paléontologie*, nn. 33-34 livraison, Palermo 1917, pp. 47-48.

[17]Cfr. S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983, p. 272.

[18]Per dettagliate notizie sul monte Chiarastella, cfr. F. D'ANGELO-C. FILANGERI-C. TRASSELLI, *Cefalà o Chiarastella*, in *Sic. Arch.*, n. 5, marzo 1969, a. II, pp. 11-17; F. MAURICI, *Chifala e Chasum. Approccio storico topografico ad una campagna medievale siciliana*, in *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo*, Palermo 1982; ID., Le due Cefalà, op. cit.

[19]Cfr. F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992, p. 286.

[20]Tra i tanti siti archeologici scoperti negli ultimi anni nell'area compresa tra i fiumi Milicia e Bagni, sono da ricordare quello di età medievale di Pizzo San Nicola, cfr. P. Lo Cascio-F. MAURICI, *Un insediamento medievale lungo il fiume Milicia*, in *Sic. Arch.*, nn. 76-77, a. 1992, XXIV, pp. 87-102; P. LO CASCIO-A. SCARPULLA, *Indagini a Cozzo Sant'Angelo ...*, cit.

[21]Ceramica sigillata chiara secondo la definizione del LAMBOGLIA, *Nuove osservazioni sulla terra sigillata chiara*, 1958 o tardo romana secondo la definizione di Waage, *Atlante delle forme ceramiche*, vv. I-II, in *Istituto dell'Enciclopedia Italiana*. Roma 1981.

[22]Una prima descrizione dei complessi tombali, é stata effettuata da F. MAURICI, in *Chifala e Chasum. Approccio storico-topografico ad una campagna medievale siciliana*, Tesi di Laurea, Università di Palermo, fac. Lettere e Filosofia, anno accad. 1980-1981, pp. 2-7.

[23]Cfr. B. ROCCO, *La grotta degli Archi e la grotta della Stele: due tombe cristiane a Favignana*, in *Sic. Arch.*, nn. 21-22, a. 1973, VI, pp. 35-44; G. CAPUTO, *Catacombe presso Palma di Montechiaro in contrada Cignana*, in *NSA Lincei*, comunicazione alla Regia Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1931, pp. 405-408.

[24]Cfr. IDRISI, *L'Italia descritta nel Libro di Re Ruggero*, Palermo 1967, p.51.

[25]Ci si riferisce, nel caso particolare, al sito archeologico della contrada Stallone, diviso in due da una trazzera interpoderale fittamente urbanizzata da una serie di villette utilizzate per la villeggiatura estiva.

[26]In contrada Fiduccia si é rinvenuta ceramica sigillata chiara come ricordato da F. MAURICI in *Chifala e Chasum. Approccio ...*, op. cit., p. 19.

[27]Per la tipologia di alcune tombe a fossa rinvenute nell'area di Marineo, cfr. supra nota 6.

[28]Cfr. R. M. BONACASA CARRA, *Le tombe*, in *Agrigento la necropoli paleocristiana sub divo*, Roma 1995, p. 34.

[29]Cfr. J. P. JONCHERAY, *Essai de classification des amphores, découvertes lors de fouilles sous-marines*, Frejus 1976.

[30]Cfr. O. CANCILA, *Impresa, redditi e mercato nella Sicilia moderna*, Bari 1981.

[31]Località dove sono state ritrovate una cinquantina di monete d'oro facente parte di un ripostiglio. Cfr. C. A. DI STEFANO, in "ASS", anno 1990.

[32]Cfr. A. SCARPULLA, *Contributo alla archeologia del territorio di Marineo (Palermo) e della media e alta valle dell'Eleutero*, Bagheria 1995, pp. 98-100.

[33]Per notizie sulla necropoli e sui materiali di Sant'Agata, cfr. C. GRECO-G. MAMMINA-R. DI SALVO, *Necropoli tardoromana in contrada Sant'Agata (Piana degli Albanesi)*, in *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Palermo 1981, pp. 160-184.

[34]Per reperti simili cfr. E. JOLY, *Lucerne del museo di Sabratha, in Monografie di Archeologia Libica*, XI, Roma 1974, p. 196, n. di catalogo 1222 e n. d'inventario 127 e AA. VV., in "Atti del I° congresso nazionale di Archeologia cristiana", (Siracusa 19-24 sett. 1950), Roma 1952, tav. XV, fig. 2. Tali tipologie di lucerne sono generalmente denominate "africane" o "paleocristiane" o a "navicella"; non necessariamente si deve però supporre una diretta importazione dalle officine di produzione nord-africane, in quanto é stata accertata al di fuori dell'Africa l'esistenza di fabbriche autonome con prodotti che ripetono gli stessi tipi e gli stessi temi decorativi. E' possibile che si tratti di una lucerna di imitazione di produzione locale.

[35]Cfr. *Enciclopedia dell'arte antica. Atlante ...* op. cit., v. I.

[36]Il toponimo "guardiola" indica luogo eminente ed ottimo posto per l'avvistamento ed il controllo di territori o zone agricole. Alcuni esempi provengono dalla zona di Sagana-Giardinello (Palermo) dove se ne segnalano alcune a dominio di vallate coltivate a vigneti e ad uliveti. Cfr. carta IGM F° 249 III S. E. Partinico, alla scala 1:25.000. Un altro esempio che riguarda proprio la zona indagata, é costituito dal centro urbano di Bolognetta, sito su un lieve pendio del Cozzo Guardiola.

[37]Cfr. M. T. CICERONE, *Verrine* 3,27.

[38]F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia ...*, op. cit., p. 13.

UN LABORATORIO DIDATTICO ED UN MUSEO DI ARCHEOLOGIA SUBACQUEA NELLA PENISOLA DI S. RAINERI A MESSINA

In Sicilia parlare tanto di archeologia subacquea è un esercizio frequente sia da parte dei cosiddetti addetti ai lavori che da parte dei personaggi di varia estrazione culturale o professionale. Del resto ciò è comprensibile se si pensa che il mare è un elemento di grande rilevanza per l'isola e per la sua storia millenaria. Inoltre il mare siciliano, così come quello di molte altre parti del mondo, è oltremodo ricco di testimonianze sommerse che, purtroppo, sono state pesantemente saccheggiate sin da quando l'autorespiratore ad aria è diventato uno strumento accessibile a tutti.

Questa grande ricchezza del nostro mare non ha, stranamente, invogliato gli archeologi ad approfondire la sua conoscenza sotto il profilo archeologico. Pochissime ricerche sistematiche hanno scandito la storia dell'archeologia subacquea siciliana che è, invece, caratterizzata da una serie infinita di scoperte fortuite e di recuperi privi di ogni requisito di scientificità. Queste poche ricerche sistematiche che le cronache archeologiche isolane registrano si devono quasi interamente a missioni straniere.

Ma anche il panorama italiano generale non brilla per ricchezza d'interventi scientificamente corretti. A parte la felice stagione che vide i mari dell'intera penisola (isole comprese) sottoposti alle cure sistematiche del gruppo di ricerca archeologica subacquea dell'Istituto di Studi Liguri guidato da Antonio Lamboglia, quasi tutta l'archeologia subacquea italiana è caratterizzata da episodicità dell'intervento e mancanza di pianificazione scientifica.

Le carenze sono, quindi, tante e sarebbe lungo trattarne in questa sede. E' opportuno però ricordare che le carenze non investono solo l'aspetto gestionale del settore, sia esso riguardante la ricerca che la tutela, ma anche quello formativo. E' forse questo uno dei punti più dolenti dell'intera vicenda se si pensa che solo da qualche anno è stata attivata la prima cattedra di archeologia subacquea universitaria e che non esiste alcuna scuola specifica che permette l'adeguata formazione di personale addetto all'archeologia subacquea di qualsiasi livello.

Lo studio ed il progetto che si presenta si spinge proprio in questa direzione, affrontando le tematiche della formazione, della didattica e del restauro. Si può dire che il progetto affronta quelle che sono le tre principali carenze del settore. Affronta i tre elementi basilari e strutturali su cui dovrebbe ruotare ogni serio sistema di gestione del settore archeologico subacqueo. In un paese come il nostro che si candida al ruolo di leader nel settore dei cosiddetti beni culturali, un settore strategico come quello archeologico subacqueo non può non camminare su una seria riforma strutturale che non può prescindere da adeguate strutture nel campo della formazione, didattica e conservazione. La scelta tematica del progetto è, quindi, senz'altro vincente e, soprattutto, al passo con le necessità del momento.

Entrando poi nel dettaglio del progetto non si può che plaudire alla scelta topografica. Allocare le strutture di cui sopra in una delle zone ove il rapporto uomo-mare è tra i più storicizzati ed emblematizzati della Sicilia, è senza dubbio ottima. La zona, infatti, com'è noto, costituisce uno dei luoghi più classici della lunga storia marinara del popolo siciliano. Fin dalla più remota preistoria il "danclon" siculo, da cui il toponimo greco della città di Zancle, è stato occupato, da coloro che hanno fatto del rapporto con il mare dello Stretto una delle molle principali del loro sviluppo. Lo spessore cronologico e, quindi, la storia della zona conferiscono autorevolezza alla scelta, anche se la condizionano imponendo rigore compositivo ed equilibrio interventista.

Ma da archeologo non posso e non voglio entrare nelle scelte progettuali compositive. Mi preme, però, ribadire la validità della scelta topografica per le funzioni che ci si propone di assolvere con le strutture progettate. Ed analizzando la dislocazione interna delle strutture in questione non posso che aderire all'impostazione proposta, nonché alle scelte adottate. Tale adesione esula, ovviamente, da considerazioni di ordine squisitamente architettonico,

ma si basa esclusivamente sulla constatazione che, da archeologo, vedo soddisfatte le esigenze della mia professione per quanto attiene alle necessità della conservazione, della didattica e della musealizzazione. In sintesi ritengo che il progetto risulta pienamente degno di essere preso in considerazione per vari fattori. Da un lato perché ripropone con forza delle necessità effettivamente urgenti per iniziare a costruire il sistema di gestione del settore archeologico subacqueo della Sicilia. Dall'altro perché affronta tali problematiche con grande competenza di quelli che sono i reali bisogni del settore adeguando la progettazione a queste necessità con grande praticità. Infine perché pone un altro problema importante che è quello della tutela, risanamento e valorizzazione di uno dei luoghi più significativi della storia siciliana e di Messina in particolare. Sulle scelte compositive si potrà ovviamente discutere, nonché sulla legittimità di interventi del genere in aree ad alta valenza storica. Tuttavia resta il merito di aver avuto il coraggio di affrontare e trattare problematiche complesse e necessità effettive e di averle risolte con soluzioni dignitosamente logiche.

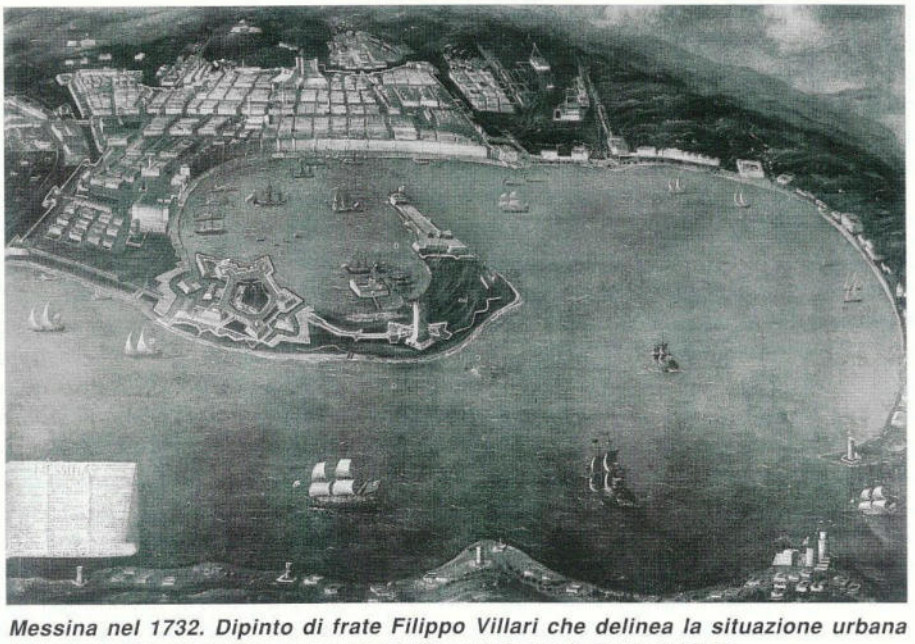
Sebastiano Tusa

Introduzione

La Falce di Messina è uno stretto lembo di terra che si protende verso il mare per poi ripiegarsi ad uncino verso la costa. Barriera naturale contro i flutti, essa forma un ampio bacino, da sempre porto della città. Principale approdo alla Sicilia e, per la sua posizione strategica, nella storia, importante porto del Mediterraneo.

L'impianto della città, la sua collocazione in quel punto, la sua stessa ragione di esistere, sono dovuti alla presenza di questa penisola dalla forma curvilinea.

Balcone sul mare, avamposto, luogo privilegiato di osservazione e di controllo, della città stessa, oltre che del mare aperto, dello Stretto e della opposta costa calabra, la Falce è stata nella storia il luogo degli insediamenti militari difensivi. Ma anche, forse proprio per questa sua funzione prevalente, e fatta eccezione per un primissimo insediamento urbano, luogo "altro" dalla città, spazio esterno ad essa, escluso, fino quasi ai nostri giorni, dai processi di urbanizzazione e dalla crescita della città. Uno spazio aperto, un lembo di terra pianeggiante fra due mari, che dava vita ad un paesaggio orizzontale ove, per contrappunto, si esaltavano le isolate volumetrie delle strutture militari.

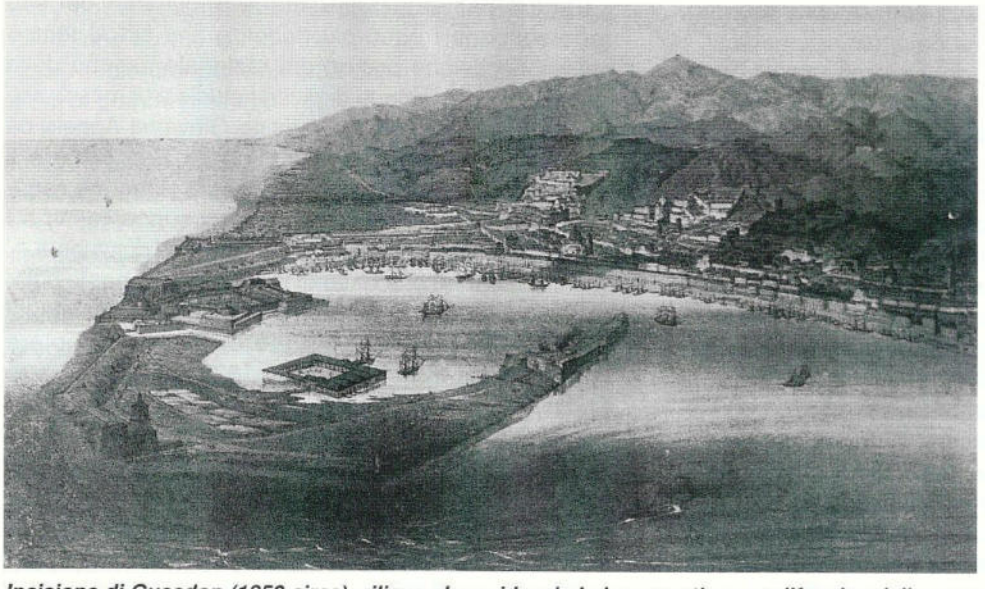


Messina nel 1732. Dipinto di frate Filippo Villari che delinea la situazione urbana indicando con precisione le difese; nei dintorni si nota la Torre del Faro.

La Falce ha oggi totalmente perduto questo carattere. Essa si presenta in gran parte edificata. Agli edifici del presidio della Marina Militare, che si sono moltiplicati negli anni, si sono aggiunte le strutture edilizie relative ad un cantiere navale e ad altri insediamenti artigianali dagli incerti esiti produttivi. La presenza del gigantesco nodo ferroviario in prossimità dell'imbarco e della ferrovia su tutto il fronte a mare, ha di fatto isolato la Falce dalla vita della città. Grossa parte dell'area è peraltro inaccessibile a causa dell'attuale struttura militare.

La condizione di isolamento della Falce, come di gran parte dell'area a ridosso della ferrovia ha prodotto fenomeni di progressivo degrado urbano.

I progetti di Roberto Cucuzza e Nuccia Sottosanti



Incisione di Guesdon (1850 circa): rilievo che evidenzia le imponenti opere difensive della zona falcata. A monte della città sono ancora visibili le difese di Noviziato, Torre Vittoria e Rocca Guelfonia.

si collocano all'interno di un più ampio e radicale progetto di ridefinizione dell'intera fascia costiera della città, che prevede il trasferimento dell'imbarco dei treni in un nuovo attracco, da realizzare più a sud, lungo la costa, oltre l'insediamento urbano, e quindi il totale trasferimento del nodo ferroviario e dell'intero tratto di linea ferrata. Tutto ciò al fine di creare le condizioni per il recupero dell'intera fascia costiera della città.

Un progetto a grande scala, che si confronta con problematiche complesse, con dinamiche sociali ed economiche che possono essere determinate solo in ambito di pianificazione territoriale. Non si è voluto tuttavia rinunciare in questa sede, quella di una ricerca progettuale sviluppata in occasione della compilazione di una tesi di laurea, a ribadire la centralità e la necessità del progetto di architettura come indispensabile strumento di comprensione/trasformazione dei fenomeni urbani, a qualunque scala le condizioni del reale ne impongano la definizione.

Un progetto che non vuole, citando qui le parole di Bernardo Secchi, cadere nell'errore di "aver rinunciato a qualsiasi sforzo immaginativo, ad ogni forma di "utopia" come critica radicale dell'esistente e prefigurazione di un traguardo possibile"[1].

La Falce diviene in quest'ottica la conclusione di un ampio parco costiero e come tale, liberata da tutte le strutture realizzate in questi anni, recupera il suo antico valore spaziale, secondo un nuovo disegno e con un nuovo ruolo all'interno della vita della città.

Un grande giardino orizzontale di pietra e sterpaglia, appena disegnato ed artificiato sul lato che si rivolge verso la città. Un luogo nel quale le preesistenze storiche possono in parte recuperare il loro originario significato spaziale. Un luogo dalla funzione culturale e ricreativa, che può accogliere nuove strutture ad uso pubblico e collettivo.

La "Scuola di Archeologia Marina" di Nuccia Sottosanti sorge sull'acqua, in mezzo al porto, nel sito ove un tempo era stato edificato un lebbrosario. Non tanto per rifare ciò che c'era prima, quanto per scoprire la magia del suo essere edificio in mezzo al mare, che lievita senza apparenti fondamenta, che si raggiunge attraverso un ponte. Dentro l'edificio due corti, una di acqua e l'altra di terra, una di luce solare, l'altra di luce filtrata, una coperta, l'altra a cielo aperto, vivono di un sottile gioco di contrappunti.

Le molteplici rammemorazioni che un impianto del genere, così ricco di rimandi storici, suggerisce, sono state sapientemente filtrate dalla capacità di utilizzare la disarticolazione e la frammentazione spaziale, e dall'uso di moderne tecnologie e di materiali nuovi.

Il "Museo di Archeologia Marina" progettato da Roberto Cucuzza, collocato al di là di un canale artificiale, previsto in progetto, che divide la Falce dalla terra ferma, ha il ruolo di segnare l'ingresso ed il margine verso la città di questo nuovo parco. Un sottile gioco di rinvii lega il nuovo edificio ai resti del bastione della Cittadella, per il quale è previsto il mantenimento ed un restauro conservativo.

La composizione dei volumi è semplice. Solo piccole sfalsature parallele fra i vari corpi congegnate in modo che tra di essi si viene a creare un percorso dal sapore urbano. Percorso che si articola tra il pieno degli edifici e l'acqua, che orienta le vedute sulla città frontistante o sul mare aperto.

Un corpo curvilineo, che aggetta sull'acqua, aggrega con la sua curva il sistema degli altri corpi attorno

a sé e suggerisce lo sviluppo lineare dei percorsi che si articolano all'interno.

Giovanni Sarta

Messina: l'evoluzione urbana

La singolare "falce" e la posizione geografica hanno fatto della città di Messina uno dei luoghi nei quali si è manifestata più precocemente la presenza dell'uomo; qui, più che mai, la natura del sito è indissolubilmente legata all'evolversi delle vicende umane.

Si ha notizia di una consolidata presenza dell'uomo nel sito messinese fin dagli inizi dell'VIII secolo a.C.. Ancor prima infatti della formazione di vere e proprie colonie dal parte di Calcidesi e Cumani (avvenuta intorno alla metà dell'VIII sec. a. C.) lo Stretto diviene una regolare via di traffico per i naviganti.

I primi insediamenti umani si localizzano nella penisola di S. Raineri, espandendosi successivamente nella pianura alluvionale a sud del porto. Distrutta nel 396 a. C. dai Cartaginesi e ricostruita da Dionigi di Siracusa, Messina insiste nel medesimo luogo occupando la sponda occidentale del porto nello spazio compreso fra i torrenti Boccetta e Portalegni, limiti che rimangono stabili per lungo tempo. Solo dopo la conquista normanna si apre per la città un periodo rigoglioso e trova esaltazione la sua posizione geografica, grazie alla quale Messina diventa fulcro dei commerci per via marittima tra l'Europa occidentale e l'Oriente. Le attività portuali costituiscono così l'asse portante dell'economia messinese e influenzano lo sviluppo del centro abitato che si localizza intorno al porto. Ed è ancora nel porto che la città trova la sua ragione di vita nei secoli successivi, durante i quali ha luogo la nascita di una "urbs nova" che si estende a scacchiera fin oltre i limiti del torrente Boccetta e nettamente si distingue dalla città tipicamente medievale intessuta di strade tortuose.

Nel Quattrocento è una delle sedi urbane più progredite dell'isola, intrattiene rapporti con l'Inghilterra e le Fiandre e il commercio dei panni passa esclusivamente attraverso il suo tramite, a notevole vantaggio dell'economia e delle relazioni culturali; ancor più evidente è il ruolo della città nell'ambito del Mediterraneo nel Cinquecento, quando, oltre ad essere il centro in cui vengono convogliate tutte le sete siciliane destinate al commercio, Messina è, in virtù della sua posizione, una roccaforte che si oppone all'avanzata dei Turchi; si progetta di ricostruire le mura della città nell'idea di una più generale ristrutturazione urbana di carattere militare, che esalti le peculiarità del sito rafforzandone i punti più deboli e che sia al tempo stesso occasione per un più razionale assetto della città. La collaborazione di diversi studiosi (il messinese Francesco Maurolico, il fiorentino Giovanni Angelo da Montorsoli, Antonio Ferramolino da Bergamo) è il segno di come la cultura locale sappia elaborare esperienze diverse ed abbia assimilato i suggerimenti e i modelli di pianificazione urbana teorizzati dall'Alberti.

Inizia così un processo di rinnovamento per la città: si avvia la ristrutturazione dei quartieri meridionali, si aprono due importanti arterie e, fatto di singolare importanza, si costruisce fra il 1622 e il '25 il Teatro Marittimo, che si snoda sull'area delle mura cinquecentesche con una serie di palazzi che si affacciano sul mare come una sola grande facciata "*incantando*" come dirà l'annalista Gallo, "*i forestieri allorché giungono*". Tuttavia il Seicento, che vede peraltro la costruzione della Cittadella nell'area di fronte al Teatro Marittimo all'imbocco della "falce", segna per Messina l'inizio di una grave crisi economica e demografica che, traendo origine dalla decadenza sempre più inarrestabile dell'industria della seta (perno della vita economica della città) e dalla crisi del porto, in un susseguirsi di frequenti carestie cui farà seguito la peste del 1743, porterà la città ad un lento declino sul quale si abbatterà con violenza il terremoto del 1783 che recherà danni alla città in tutta la sua area ed in modo particolare lungo l'arco del Teatro Marittimo.

La città rinasce dalle macerie ricalcando le principali linee dell'antico centro urbano e viene ricostruito il Teatro Marittimo su progetto del Minutoli, che dà alla nuova serie di palazzi un rapporto più intimo con l'antistante specchio d'acqua; viene inoltre aperta alle spalle della Palazzata (è questo il termine che ora indica il secentesco Teatro Marittimo) la via Ferdinanda, maestosa per la sua immagine unitaria e scenografica. Non è tuttavia un periodo fiorente per l'economia messinese e il fatto che l'area urbana non è per estensione molto diversa da quella della città nel XVII sec. ne è sintomatico, ma si avvertono tuttavia esigenze di espansione che si tenta di disciplinare con alcune proposte di piani regolatori.

Del 1869 è il piano Spadaro - Benincasa - Marabello che prevede una zona di nuova urbanizzazione a sud (il piano della Mosella) squadrata secondo uno schema a scacchiera solcato da numerose strade che definiscono gli isolati residenziali; un'importante strada collega questo spazio urbano al porto che assume un nuovo ruolo per la città con l'entrata in funzione dei

ferry-boats (1899), che costituiscono la proiezione delle linee ferrate verso il continente, ruolo certamente più regionale per una città che ha conosciuto stagioni di grande prestigio.

Il 28 dicembre 1908 un nuovo e più violento terremoto la distrugge radicalmente: muoiono 60.000 dei suoi abitanti. La città risorge tuttavia, ricalcando le linee della vecchia Messina: il nuovo piano del 1911, firmato da Luigi Borzì, non introduce notevoli innovazioni, benché preveda lo sventramento dei quartieri tortuosi e qualche modifica al sistema viario. Non si progetta la riedificazione della Palazzata per lasciare le banchine libere per le operazioni portuali. La ricostruzione avviene molto lentamente e non senza polemiche, incentrate soprattutto sulla soluzione dei "superisolati" che, nel tentativo di alleviare l'onere della costruzione di strade pubbliche inglobando delle strade private al loro interno, aumentano le difficoltà dei privati nella ricostruzione degli stessi. Così la città in un momento di difficile ripresa in cui cerca di individuare più consapevolmente il suo ruolo come nodo di traffico tra l'isola e il continente, si ritrova, ancora una volta, distrutta: la seconda guerra mondiale segna un'altra battuta d'arresto nel suo sviluppo.

Da questo breve *excursus* attraverso i fatti più salienti che hanno segnato la travagliata storia di Messina, risulta evidente la singolarità dei suoi complessi processi storici di variazione di assetto, in presenza di un ruolo geografico e di caratteristiche ambientali molto forti.

Forte S. Salvatore

Il forte prende il nome dell'antico monastero basiliano del S. Salvatore dei Greci che, pur presentando già delle proprie fortificazioni, viene nel Cinquecento circondato da nuove mura e baluardi, rimanendo così inglobato nella nuova fortezza fino al 1546, quando si procede alla soppressione del vetusto monastero per lasciare spazio al forte, che nasce dall'esigenza di munire adeguatamente l'ingresso del porto.

La costruzione del forte S. Salvatore segna l'inizio della totale militarizzazione della zona falcata ed ancora oggi la fortezza appartiene al Demanio Militare[2].

Dopo la costruzione della Cittadella e la fortificazione del Faro montorsoliano, la penisola di S. Raineri diventa una sola fortezza, essendo le tre strutture collegate da cunicoli comunicanti anche con Forte Gonzaga e le rimanenti difese cittadine.

L'ingresso al forte è costituito da una porta ad arco bugnato che risale al 1614 e si apre su delle grosse mura sorrette da ingombranti rinforzi.

La fortezza comprendeva un baluardo semicircolare, detto Forte Campana, posto nella punta estrema della penisola; da qui si dipartivano le mura rinforzate da due corpi mediani avanzati, a pianta pentagonale e concluse da due potenti bastioni che sorvegliavano la porta.

Il Forte appare oggi mutilato in alcune parti a causa dei danni causati dai terremoti, ma è ugualmente un esempio di architettura militare che caratterizza per la sua posizione e con la sua mole, sovrastata dalla stele votiva dedicata alla Madonna della Lettera, il panorama di Messina.

La lanterna del Montorsoli

La torre della Lanterna, edificata dal Montorsoli nel 1555, è stata concepita come parte integrante del sistema difensivo della "falce" e sorge sul luogo della vecchia torre medievale ivi esistente.

La sua finalità non era propriamente militare: doveva servire da punto di riferimento per i naviganti che potevano imbattersi, di notte, nel vicino insidioso gorgo detto "Calofaro"; la sua posizione le conferiva però un significato strategico, sia per la possibilità di adibirla ad osservatorio per il controllo della navigazione nello Stretto, sia perché integrava le difese della zona falcata in un delicato punto privo di opere difensive[3].

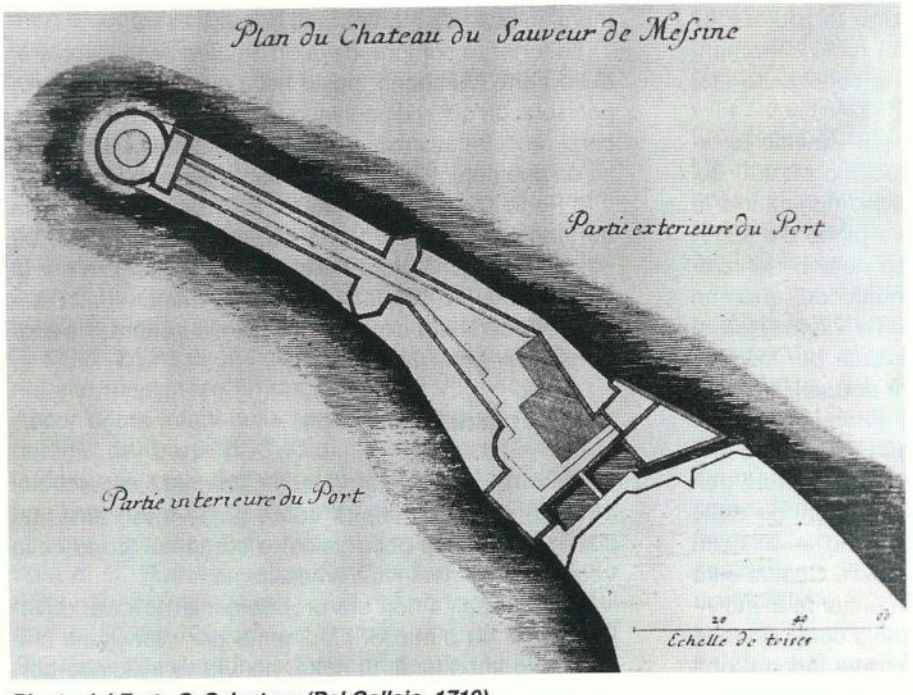
Vecchie piante e fotografie rivelano che originariamente doveva essere isolata da fossati e muri ora coperti da detriti.

Oggi si presenta cinta per tre lati da un robusto baluardo edificato nel Seicento[4] e con in sommità un corpo ottagonale, rifatto nel secolo scorso, in cui è sistemata la lanterna.

L'edificio è sicuramente l'elemento meglio conservato delle difese di S. Raineri, ha mantenuto la sua funzione e, salvo qualche superfetazione, risulta ancora oggi pienamente apprezzabile.

La cittadella: "freno dei malcontenti"

Dissi lu turcu: ch'è bedda Missina
Missina, chi t'avissi a li mé mani!
Arrispunniu lu scavu 'n cantina:
Missina è forti e non si po' pigghiari:
teni li castidduzzi a la Marina,
lu Sarbaturi cu Porta Riali,
spara Don Blascu la sò culumbrina
e fa vulari l'omini senz'ali.
(Canzone popolare, s.d.)[5].



Pianta del Forte S. Salvatore (Del Collejo, 1719)

L'introduzione dell'uso dell'artiglieria, comporta sostanziali modifiche nella concezione dell'architettura militare; mentre prima lo sviluppo delle mura si svolgeva prevalentemente in senso verticale, dal Cinquecento in poi si inizia a costruire opere la cui possenza si sviluppa in senso orizzontale. Bastioni e cortine raggiungono così spessori murari che possono arrivare anche a 15 metri al fine di garantire l'assorbimento dell'azione di cannoneggiamento.

E' in questa ottica che nel 1680 viene costruita la Cittadella di Messina alla radice del braccio falcato di S. Raineri che, in quanto punta avanzata, avrebbe potuto consentire un rapido intervento su quanti attraversando le acque dello Stretto intendessero minacciare la città; ma il particolare momento storico in cui viene costruita[6] fa sì che essa venga da taluni interpretata come simbolo di tirannide, ovvero del legittimo imperio dello stato: il forte, costruito da Grunemberg contro la città ribelle, sarà detto infatti "*eterno freno dei malcontenti*" e bollato come "*infame*" dal popolo. Questo significato politico attribuitogli sarà causa di continue richieste di demolizione; così, pur essendo giunta quasi integra fino al nostro secolo, la Cittadella subirà dopo il terremoto gravi amputazioni che, nascondendosi dietro banali motivazioni, rivelano le velleità del partito dei demolitori[7].

Grunemberg adotta la pianta pentagonale con un baluardo ad ogni angolo per consentire alle bocche da fuoco di fronteggiare eventuali attacchi da qualsiasi direzione.

Originariamente la costruzione affondava nelle acque del porto da un lato ed in quelle dello Stretto dall'altro, per la rimanente parte l'andamento delle mura seguiva un ampio fossato.

I materiali utilizzati per la realizzazione dell'opera sono grossi conci di pietra calcarea e la puddinga trovata in loco; di quest'ultima è costituita buona parte del baluardo S. Diego, ancora oggi esistente.

Tratto da F. Riccobono,* La Real Cittadella di Messina, *Messina 1908

Interessante notare che, seppur omogenei, i cinque baluardi presentavano taluni elementi che li caratterizzavano: i tre rivoli a settentrione (Norimberga, S. Francesco e S. Diego), ad esempio, possedevano nella parte centrale un possente torrione cilindrico (cavaliere), dal diametro di circa 15 metri, isolato dalle mura adiacenti. La funzione dei cavalieri era di controllo su tutto il baluardo e, in caso di emergenza, costituiva una sorta di seconda difesa.

Oggi dell'intera fortezza non resta che il bastione S. Diego, unica testimonianza di quella che certamente è stata la più importante delle fortificazioni della città per la sua completezza ed indipendenza dal centro urbano oltre che per la particolarmente favorevole posizione.

Il "Regio" Istituto Talassografico

Fu costruito nella spianata di S. Raineri intorno al 1915 e domina lo stretto di Messina da un lato ed il porto dall'altro, in posizione estremamente favorevole per le attività dell'istituto di biologia che, pur rimanendo non distante dalla città, viene a trovarsi sul posto stesso dove giornalmente viene eseguita la pesca del materiale faunistico, sia per lo stretto che per il porto.

L'area su cui sorge, estesa circa 10.000 metri quadrati fu data in concessione dal Ministero della Marina e fu proprio la sezione del Genio Militare per la Marina di Messina ad occuparsi del progetto ed in particolare il capo sezione, Ten. Col. Ing. Caccini, coadiuvato dal Prof. Luigi Sanzo e dall'Ing. Gravina di Napoli.

L'edificio è costituito da un unico fabbricato articolato in tre corpi, di cui quello centrale è il più alto e notevolmente arretrato. E' stato costruito secondo le esigenze antisismiche dettate dalle speciali condizioni telluriche di Messina: realizzato come un monolite di calcestruzzo armato, poggia su un'estesa platea alta 1,4 metri, a sua volta portata da pali, anch'essi in calcestruzzo, battuti fino a trovare gli strati più resistenti ad una profondità di 5-9 metri circa sotto il livello del mare.

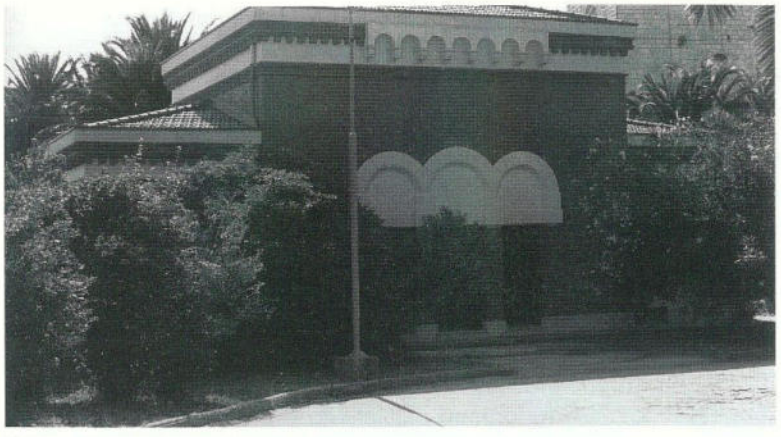
Il fabbricato è a tre piani, di cui due fuori terra, nella parte più alta (quella centrale), le ali sono invece a due livelli.

Non lontano dall'Istituto e prospiciente il viale per accedervi si trova quello che era il padiglione d'ingresso al Tiro a Segno: costruito in età umbertina in stile eclettico è ispirato all'architettura del Quattrocento ed ornato da un tiro a segno in pietra, decorato da motivi floreali e sistemato su una cornice di gusto medievale.

Rapporto fra manufatto architettonico e geografia dei luoghi

La singolarità della città di Messina risulta evidente dalla compresenza di due dimensioni: quella a scala geografica, che la vede protagonista dello Stretto, e quella a scala urbana di una città che mostra la chiarezza della sua struttura per isolati, benché travagliata da ripetute distruzioni e lente ricostruzioni che rischiano di comprometterne l'identità morfologica.

L'Istituto Talassografico



Il tiro a segno

Una città dunque che va vista dal suo interno, ma che sicuramente è proiettata verso l'esterno: così la vede Juvarra quando, in uno schizzo del 1711 per il prolungamento della Palazzata, la raffigura come "affacciata sullo Stretto". E' questa la chiave di lettura dell'ipotesi progettuale proposta che cerca di ristabilire un dialogo fra la città ed il mare, a partire dalla sua più singolare emergenza geografica, che, per lo stato di abbandono e degrado in cui versa, oggi tende a diventare semplicemente un'area destinata ai cantieri navali ed un presidio della Marina Militare dai limiti invalicabili. L'idea, dunque, è quella di una riqualificazione della zona falcata di Messina che, mantenendo la sua funzione di porto, si proponga come prima immagine della città per chi giunga dal mare.

Prendendo nota delle emergenze storico-architettoniche presenti nell'area , si propone la liberazione delle stesse dalle superfetazioni ed il trasferimento del presidio militare e dei cantieri navali al fine di esaltare il valore "archeologico" del luogo e renderlo parte integrante, se non elemento promotore, del progetto.

Attualmente la "falce" presenta una linea di costa pressoché naturale sul bordo esterno, si è preferito così mantenere quest'andamento morbido verso lo Stretto ed intervenire con forza sul versante interno con un sistema di gradonate e ridosso di una strada carrabile che giunge fino al forte S. Salvatore.

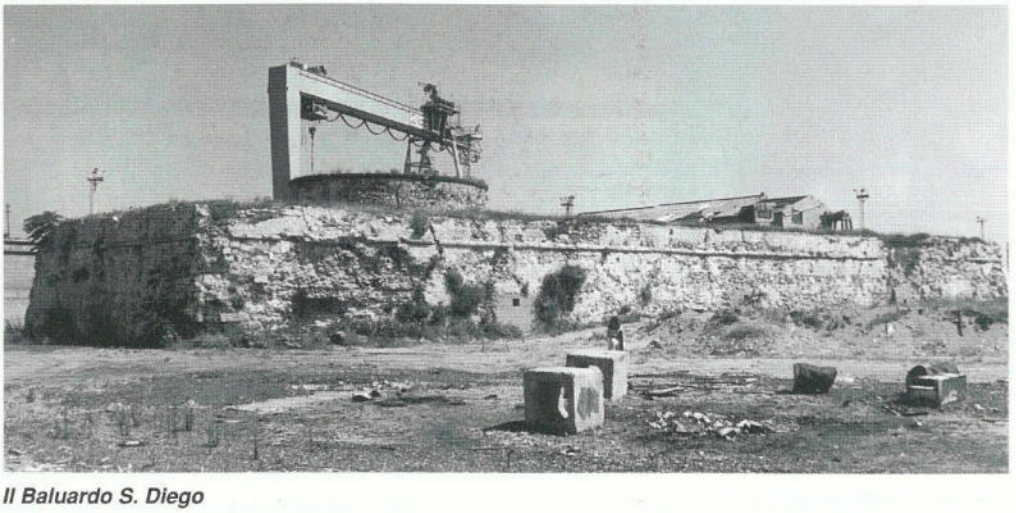
Il museo: forma e funzione

Il tipo di museo storicamente consolidatosi consisteva in un grande contenitore che raccoglieva opere d'arte, reperti archeologici o esemplari naturali secondo un'asettica classificazione cronolgico-sistematica; esso era per lo più fruito da studiosi che lo visitavano con lo stesso spirito con cui si consulta un dizionario.

Dal secondo dopoguerra ad oggi i maestri dell'architettura contemporanea - Wright, Le Corbusier, Stirling o Meier, per citarne solo alcuni - hanno scardinato questa concezione, dimostrando come il museo può, anzi deve, diventare un luogo di incontro sociale, in cui passeggiare e guardare gli altri almeno con lo stesso interesse con cui si guardano quadri, anfore o fossili.

In quest'ottica il museo di archeologia subacquea a Messina vuole essere, oltre che un adeguato luogo di esposizione per l'ingente patrimonio archeologico restituitoci dai nostri mari[8], uno spazio di interscambio sociale per l'area metropolitana messinese. A tale scopo ci è sembrato opportuno fornire il museo di alcuni servizi collettivi: una biblioteca specialistica, una sala conferenze con 160 posti ed un ristorante.

Notevoli difficoltà e numerosi ripensamenti ha comportato il radicamento contestuale del complesso



Il Baluardo S. Diego

museale a causa dell'ingombrante, quanto stimolante, presenza del baluardo S. Diego: ultimo "membro" superstite della Cittadella sulla cui area insiste il nuovo manufatto. Nella versione definitiva è stata negata la continuità materiale fra il museo ed il baluardo, dando a quest'ultimo la valenza di reperto archeologico a grande scala da osservare con lo stesso spirito e la stessa attenzione con cui può essere osservato qualsiasi altro oggetto esposto all'interno del museo; si è quindi prevista la demolizione delle superfetazioni[9] che si addossavano ad esso rendendo quasi illeggibile la sobrietà delle sue forme e la costruzione di un'esile scala che permette la fruizione del camminamento superiore.

Il nuovo progetto consta di tre corpi principali disposti trasversalmente nella parte sud-occidentale della zona falcata a ridosso del canale di progetto che separa la penisola di S. Raineri dalla terra ferma[10]. Due dei tre corpi hanno una forma parallelepipeda e si "conficcano" in maniera netta nella superficie basamentale in pietra lavica; il terzo, di forma falcata, si frappone fra i primi due e il canale sagomando il prospetto sud-occidentale ed è occupato a livello inferiore dal ristorante e dalla sala conferenze, mentre ai livelli superiori dalla grande sala a doppia altezza destinata ad ospitare i reperti di dimensioni più cospicue.

L'ingresso dei visitatori avviene attraverso un grande fornice con vetrata inclinata verso l'esterno, ritagliato sul prospetto nord dell'edificio parallelepipedo più alto. Quest'ultimo è interamente occupato dal museo le cui sale si sviluppano su quattro dei cinque livelli dell'edificio, mentre l'ultimo è occupato dagli uffici amministrativi. Il collegamento verticale è assicurato, oltre che dagli ascensori, da uno scalone illuminato dall'alto da un lucernario e delimitato da due muri non paralleli che generano un effetto di prospettiva inversa.

La biblioteca occupa nella sua interezza il secondo corpo parallelepipedo (più basso del primo). Da una vetrata incassata rispetto al filo del prospetto si accede alla *hall* a doppia altezza. A piano terra si trova il deposito dei libri, sovrastato a livello superiore dalla sala di lettura che viene raggiunta tramite una passerella aerea che attraversa la grande *hall* in senso longitudinale. Allo stesso livello si trovano i locali destinati alla conservazione e alla consultazione dei testi antichi e di pregio: Il terzo livello, l'ultimo, accoglie, oltre agli uffici amministrativi, i laboratori per il restauro dei libri.

Roberto Cucuzza

La scuola: forma e funzione

Il progetto insiste sul luogo dove già nel Cinquecento il Comune aveva fatto costruire un Lazzaretto al fine di isolare gli appestati e seppellire i morti; ricostruito nel 1743 in occasione di una nuova pestilenza, questo edificio, che la cartografia più recente riporta come "Magazzini Carbone", fu usato dopo il terremoto del 1908 come sede provvisoria del Municipio e della Prefettura. Oggi non resta traccia di questa struttura che si staccava dalla terraferma nella zona in cui l'acqua è meno profonda ed al suo posto troviamo una piattaforma per l'ancoraggio delle navi militari.

Il progetto trae spunto da questa memoria storica e si propone come un edificio molto bàsso che si adagia sul mare collegato alla terraferma da una sottile passerella. Si articola intorno a due corti: una che si configura come una darsena coperta da una struttura metallica a grandi archi, l'altra, scoperta, che accoglie una piscina dalla sezione particolare per le esercitazioni in acque confinate. L'edificio mantiene un'altezza costante lungo tutto il perimetro, di 14 m. sul livello del mare.

Dalla passerella si giunge in uno spazio prospiciente la darsena da cui, in lontananza, si può traguardare Messina attraverso un fornice che si contrappone a quello di arrivo. Qui un blocco a due piani, che sottolinea l'ingresso, accoglie i servizi di bar, mensa e gli ambienti ricreativi, mentre un altro edificio più basso, ad esso collegato da un percorso in quota, definisce il margine Nord del complesso, e si configura come un belvedere che permette di godere della vista sulla darsena o, all'esterno, sullo Stretto; i suoi livelli inferiori (di cui uno interrato) sono adibiti a magazzini per la merce che giunge dal mare.

Dallo spazio d'arrivo, attraverso un doppio fornice, si raggiunge l'altra corte delimitata ad ovest dall'edificio degli alloggi, a sud-est dal complesso destinato alla didattica ed a Nord da un percorso in quota che permette di giungere direttamente alle camere, bypassando il piano terra che ospita gli ambienti collettivi.

Il centro, destinato sia alla didattica che alla conservazione, prevede dei corsi per la formazione di personale specializzato nel campo dell'archeologia subacquea, prevede altresì l'intervento, mediante un funzionale laboratorio di restauro, sul materiale archeologico da conservare; ipotizzando due corsi di 20 allievi, si sono previsti 50 alloggi. Il blocco di sud-est, che accoglie anche la parte amministrativa del

complesso, è destinato nei piani superiori alle aule ed ai laboratori di disegno, mentre in quello sotto il livello del mare ai locali per le vasche di trattamento e ai depositi climatizzati, che hanno anche un accesso carrabile dall'adiacente garage, per un più facile scarico del materiale in arrivo. La piscina ha una sezione studiata per soddisfare le esigenze della didattica e prevede una zona a quota -12 m per le esercitazioni che richiedono maggiore profondità; su di essa prospettano delle pareti vetrate che permettono dall'aula magna di assistere alle esercitazioni svolte in acqua.

Quest'aula, con 120 posti, si configura come uno spazio a tripla altezza dal perimetro irregolare ed è accessibile da un corpo scala che serve anche i livelli intermedi interessati dalla palestra, prospiciente l'aula, e dai relativi servizi.

Nuccia Sottosanti

Bibliografia

G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Firenze 1916

AA.VV., *Gli scopi e l'attività del Regio Comitato Talassografico Italiano*, Venezia 1916

AA.VV., *Messina e Reggio prima e dopo il terremoto del 1908*, Messina 1977

P.A. Gianfrotta, P. Pomey, *Archeologia subacquea*, Verona 1981

A. Ioli Gigante, *Le città nella storia d'Italia: Messina*, Bari 1981

V. Vaudou, *Richard Meier*, Milano 1986

P.A. Croset, *L'isolato di Messina*, in "Casabella" n. 523, Milano 1986

AA.VV., *L'isolato di Messina*, Messina 1986

P. Culotta, B. Leone, *Progetti in luoghi monumentali a Cefalù*, in "Casabella" n. 548, Milano 1988

F. Riccobono, *La Real Cittadella di Messina*, Messina 1988

F. Dal Co, T. Moirhead, *I musei di James Stirling, Michael Wilford and Associates*, Milano 1990

R. Sisci, F. Chillemi, M. Lo Curzio, *Messina, fortificazioni e arsenali*, Messina 1990

V. Cappiello, *Variazioni sul tema*, in "D'Architettura" n. 4, anno 2º, L'Aquila 1991

M. Galantino, *Historial de la grande guerre a Péronne di Henri E. Ciriani*, in "Casabella" n. 596, Milano 1992

B. Leone, *La città meridionale*, Palermo 1993

N. Baldassini, *Parigi e Verdun, tre lavori di Peter Rice*, in "L'Arca Plus" n. 3, Milano 1994

G.F. Bass, *Navi e civiltà*, Milano s.d.

Note

[1] B. Secchi, *Can our cities survive?* in "Casabella", n. 628, novembre 1995, pp. 16-17.

[2] Dopo il terremoto verrà inserita nel Comando di Marisicilia: la parte terminale della penisola, dalla torre-lanterna in poi, sarà assegnata alla marina nel 1913 che vi costruirà ampi viali ed edifici per gli usi militari.

[3] Essa infatti sorge fra il Forte S. Salvatore e le antiche mura del piano di Terranova.

[4] Durante la rivolta antispagnola l'esercito francese costruì questo baluardo con numerose cannoniere rivolte verso lo Stretto, accentuando così l'aspetto militare dell'edificio.

[5] Vedi F. Riccobono, *La Real Cittadella di Messina*, Messina 1988, p. 57.

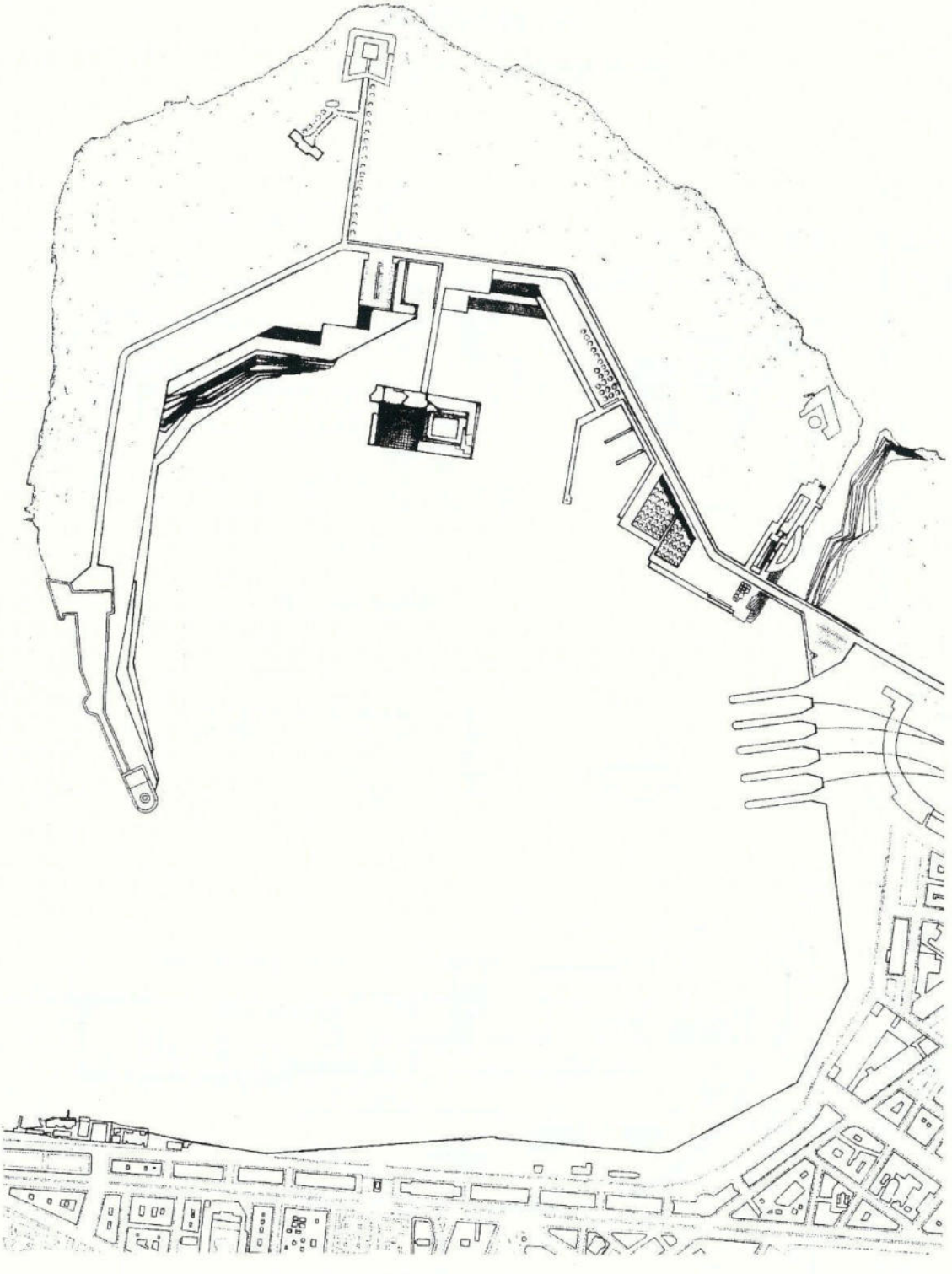
[6] Nel periodo fra il 1674 ed il '78 Messina è protagonista di numerosi tentativi di ribellione contro gli Spagnoli e le conseguenze della sfortunata ribellione sono decisive per la città che viene privata delle sue prerogative istituzionali. L'incarico di costruzione della Cittadella è del 1679, subito dopo il ritorno degli spagnoli, e rapidamente si procede alla costruzione che viene ultimata nel 1682.

[7] Il rivellino di Porta Grazia, ad esempio, viene raso al suolo alla metà degli anni '50 per creare lo spazio utile alla costruzione di una nave da parte del cantiere Cassero.

[8] La quasi totalità dei reperti che vengono recuperati nei nostri mari, dopo essere stati (nella migliore delle ipotesi) studiati e pubblicati, vengono costipati negli ormai da tempo saturi magazzini delle Soprintendenze; o peggio, non esistendo luoghi adeguati al loro trattamento ed alla loro conservazione, vengono lasciati nel loro sito, esponendoli in questo modo alle frequenti razzie dei "tombaroli" del mare. Così, spesso, reperti di inestimabile valore storico-antiquario vengono sottratti al possesso ed al "godimento" collettivo per finire in collezioni private o nei musei esteri.

[9] Il baluardo è oggi annesso ad un piccolo cantiere navale, che ne fa uso come deposito e che vi ha costruito sopra ed attorno capannoni ed attrezzature meccaniche (gru, carriponte, argani).

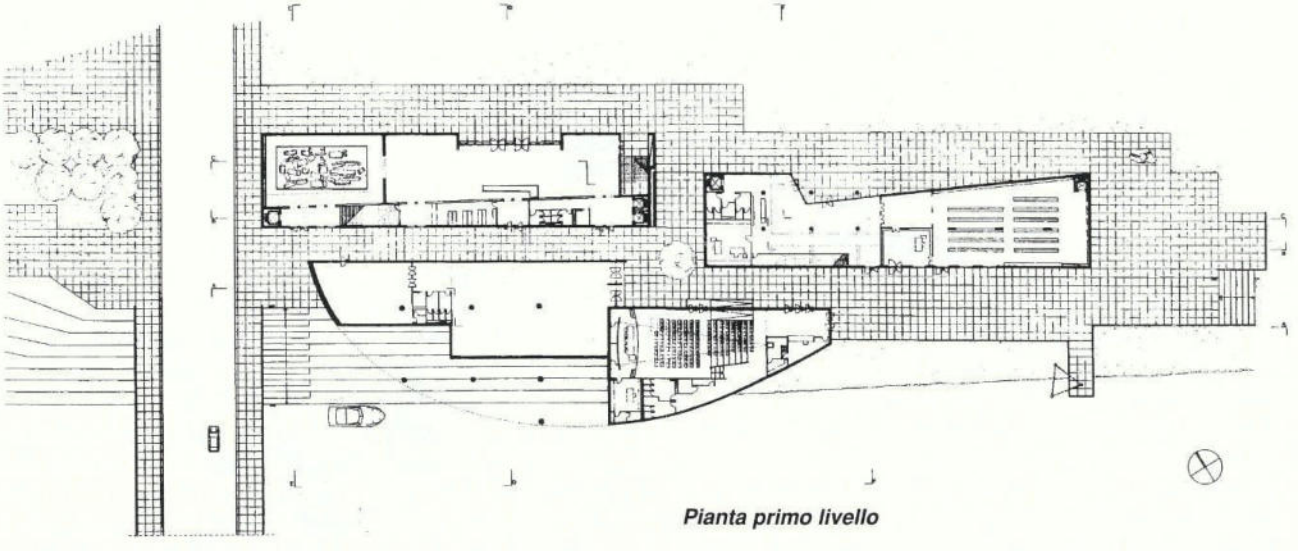
[10] Il taglio del canale scaturisce dalla volontà di riproposizione di una memoria storica; la cittadella era infatti separata dalla città da una lingua d'acqua. Tale configurazione è leggibile nelle planimetrie storiche realizzate sin dalla fine del XVII secolo.



Planimetria generale

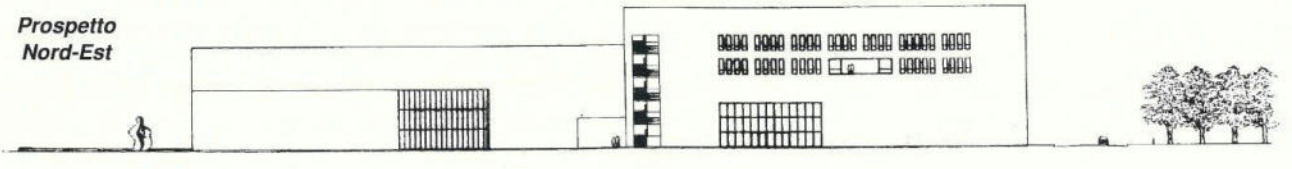
IL MUSEO

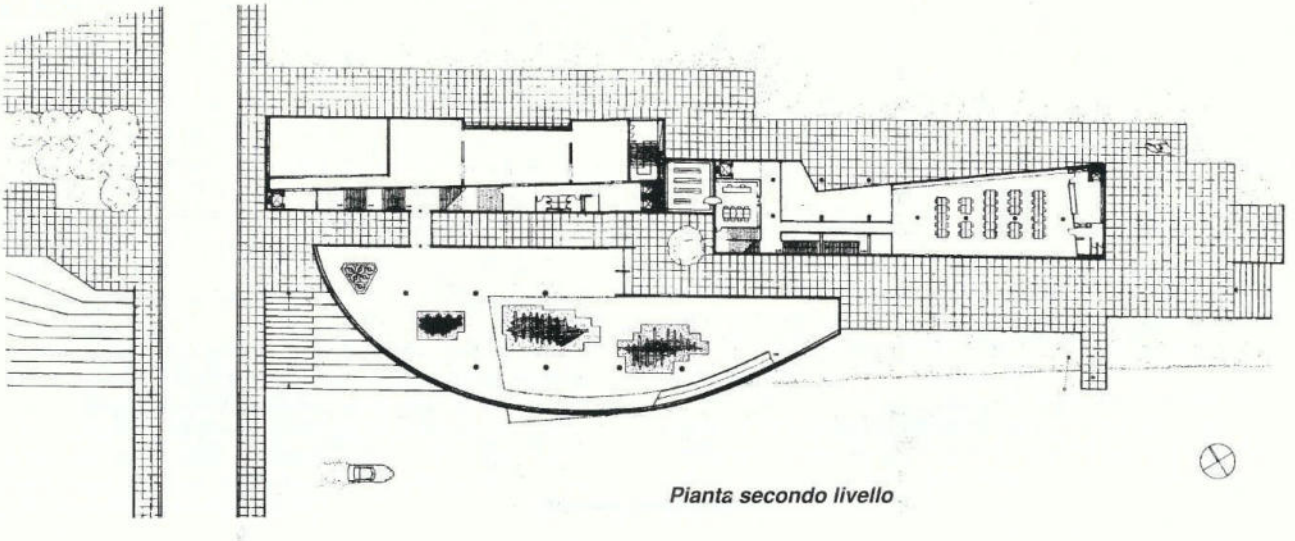
DI ROBERTO CUCUZZA



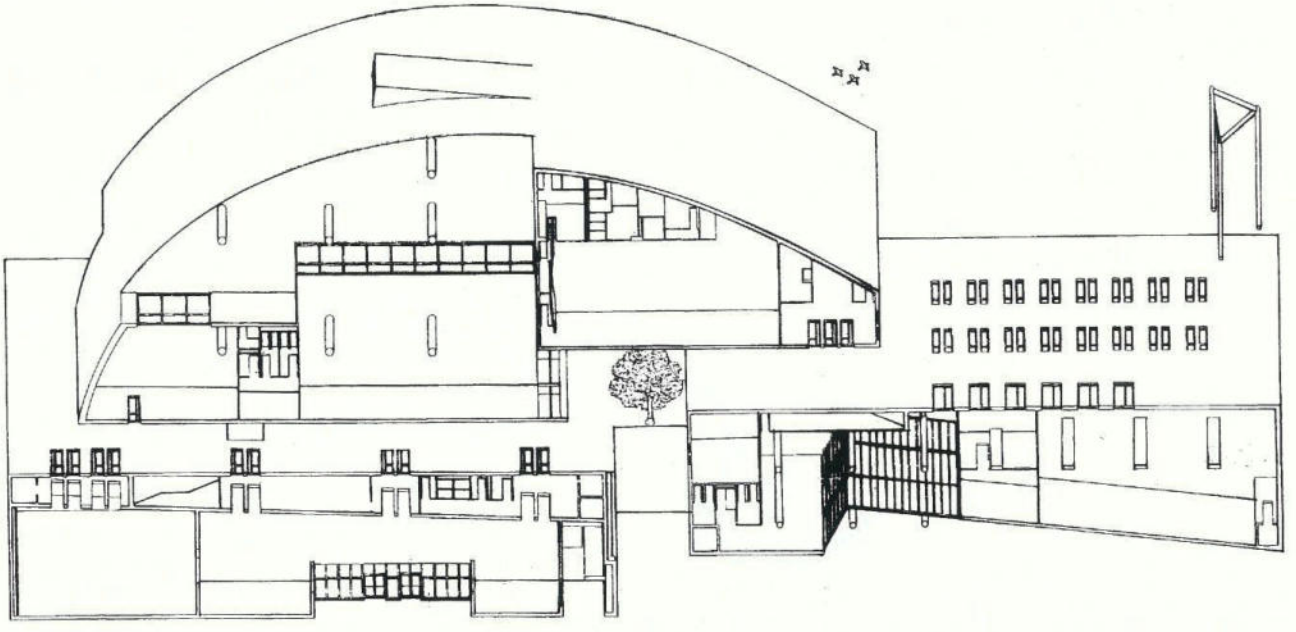
Pianta primo livello

Prospetto Nord-Est

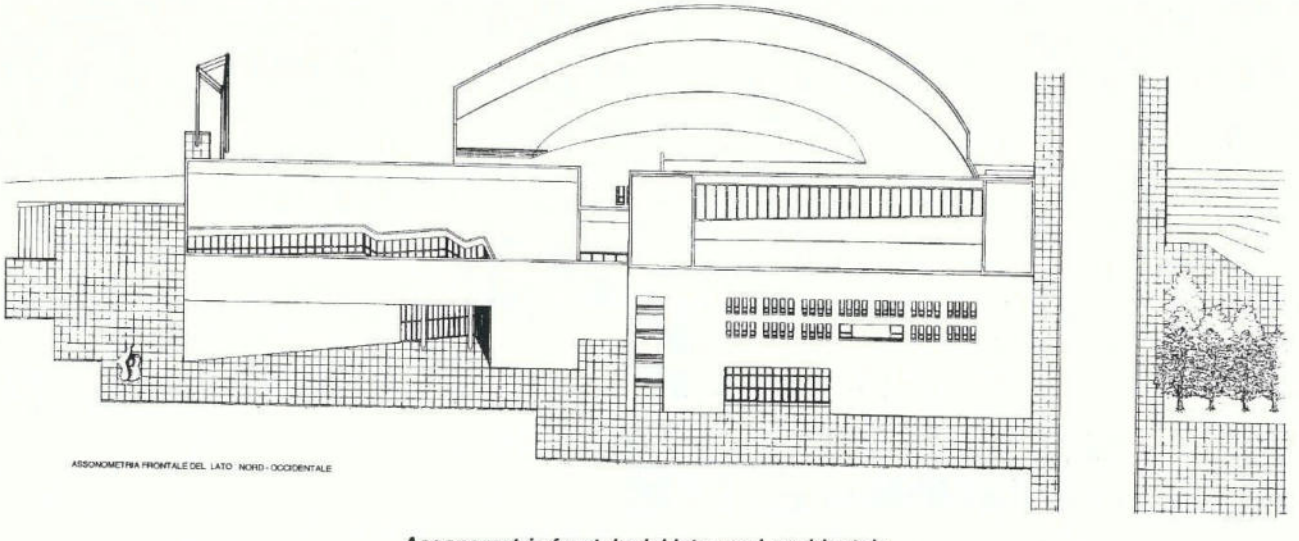




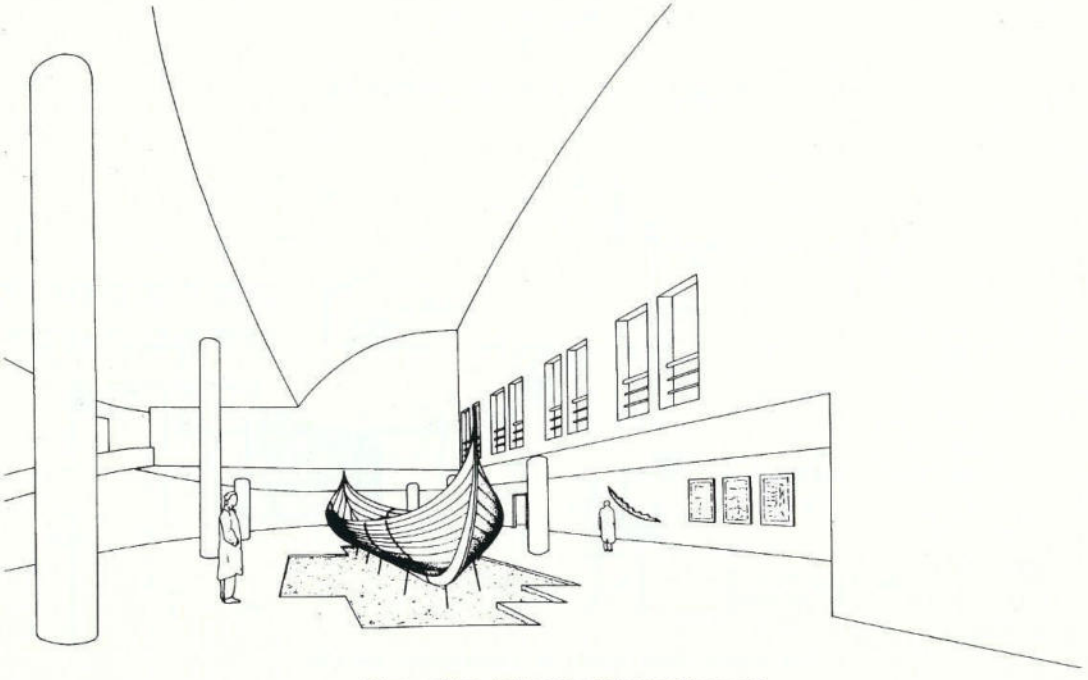
Pianta secondo livello



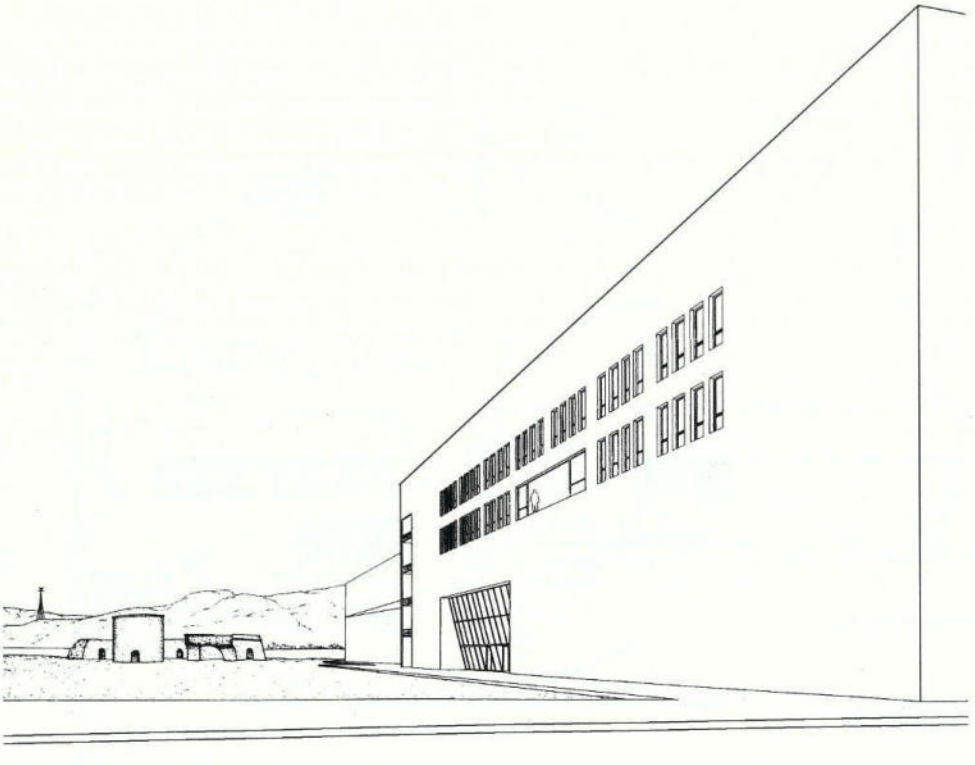
Assonometria dal basso del fronte sud-occidentale



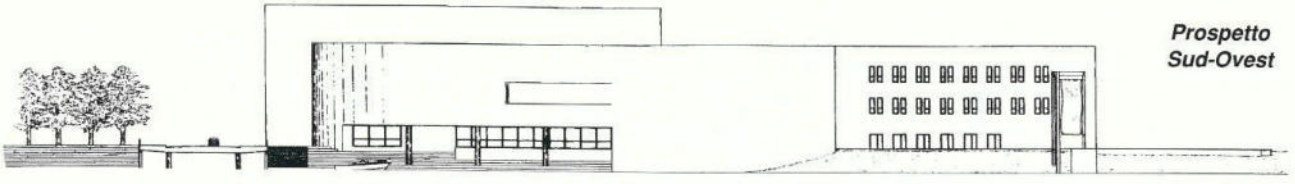
Assonometria frontale del lato nord-occidentale



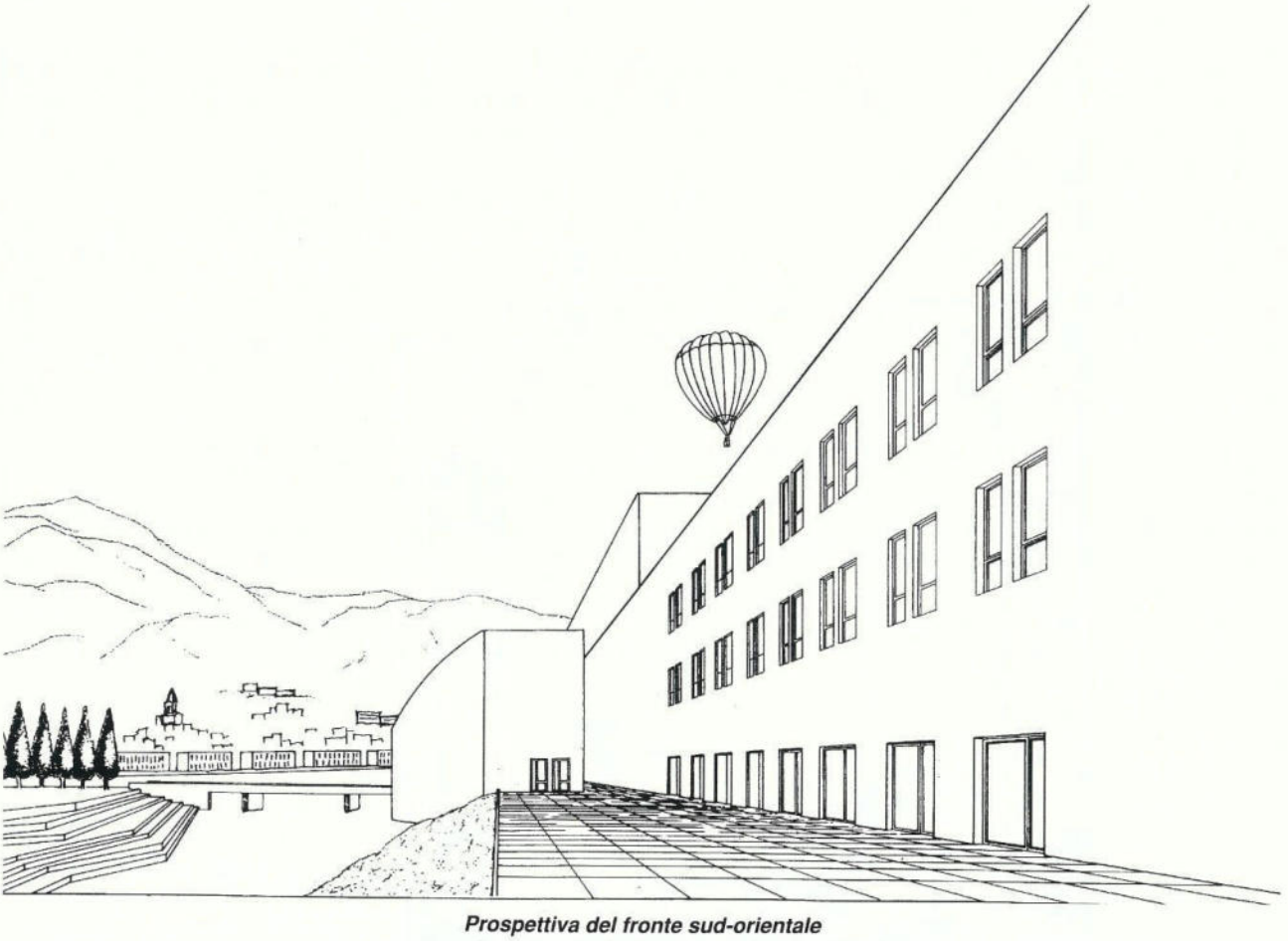
Prospettiva della sala dei grandi reperti



Prospettiva del fronte nord-orientale



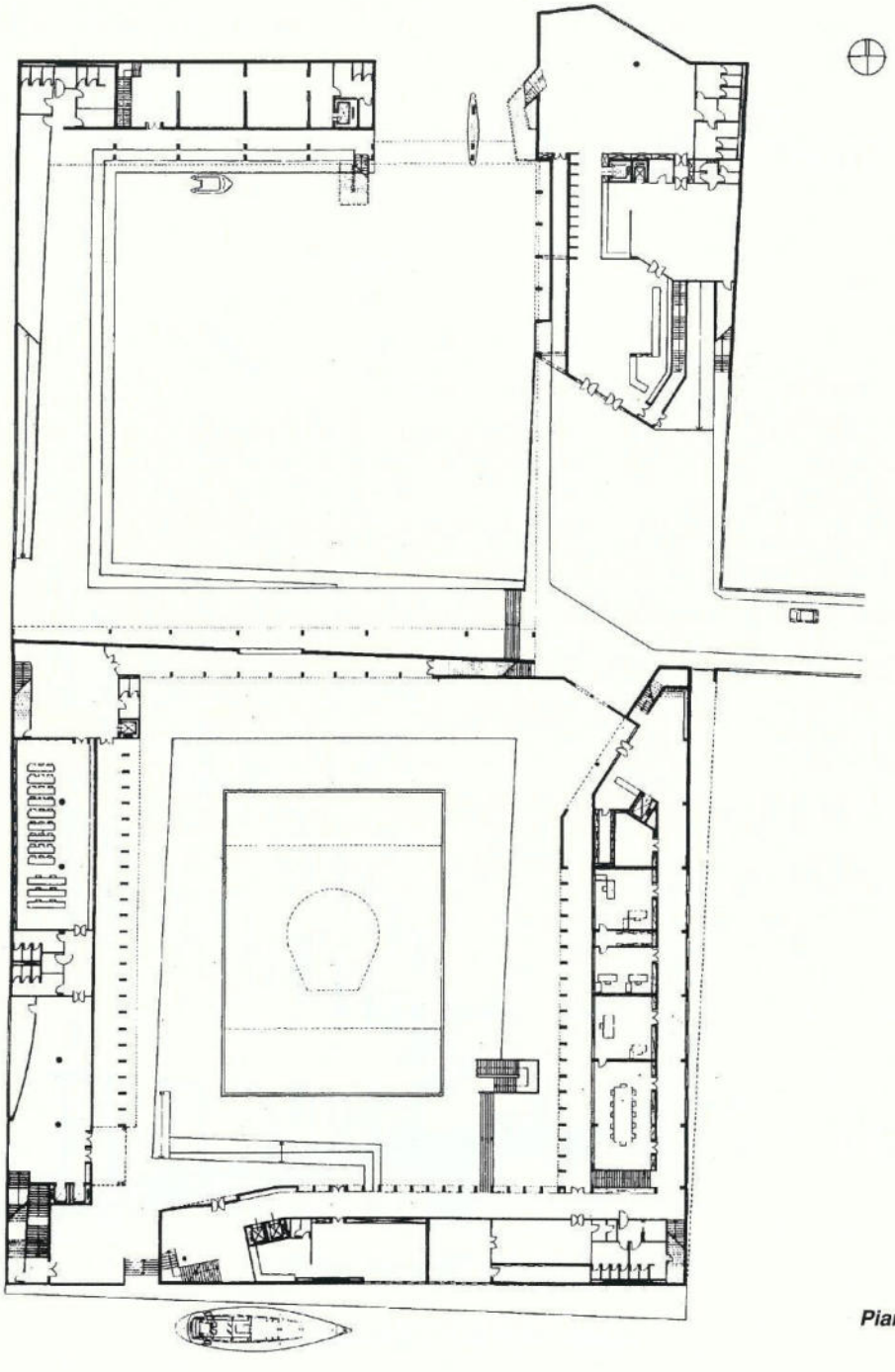
Prospetto Sud-Ovest



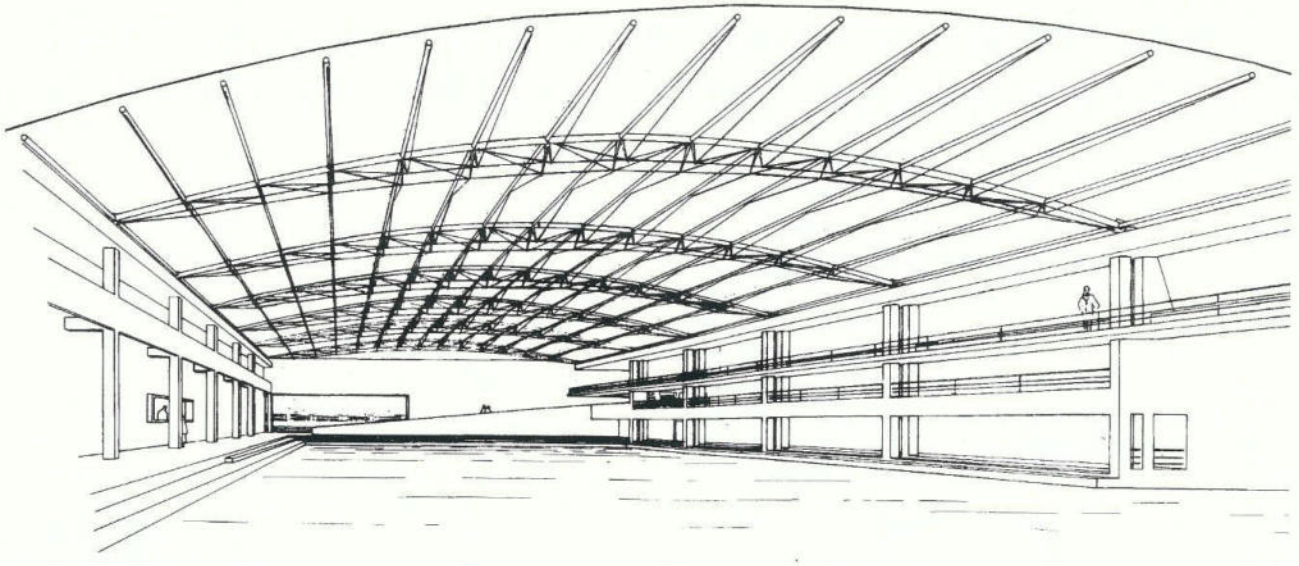
Prospettiva del fronte sud-orientale

LA SCUOLA

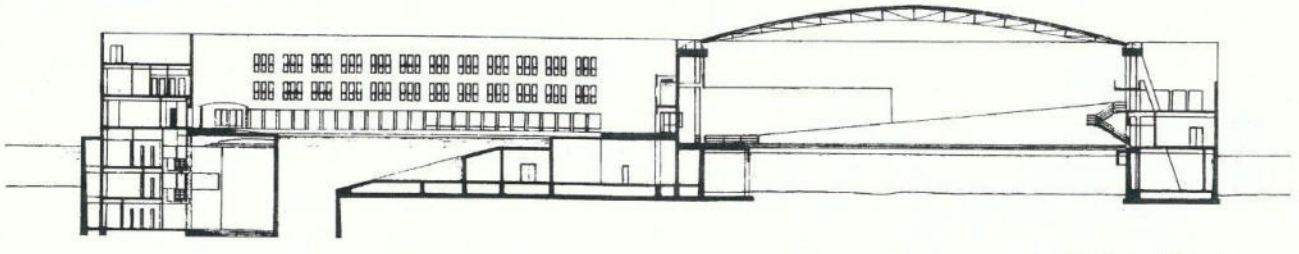
DI NUCCIA SOTTOSANTI



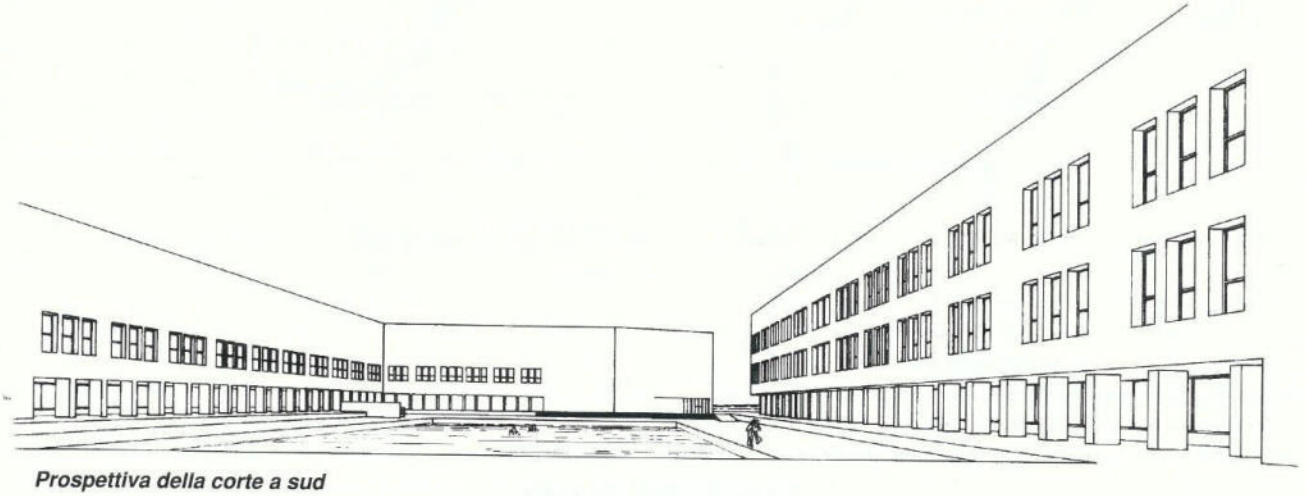
Pianta primo livello



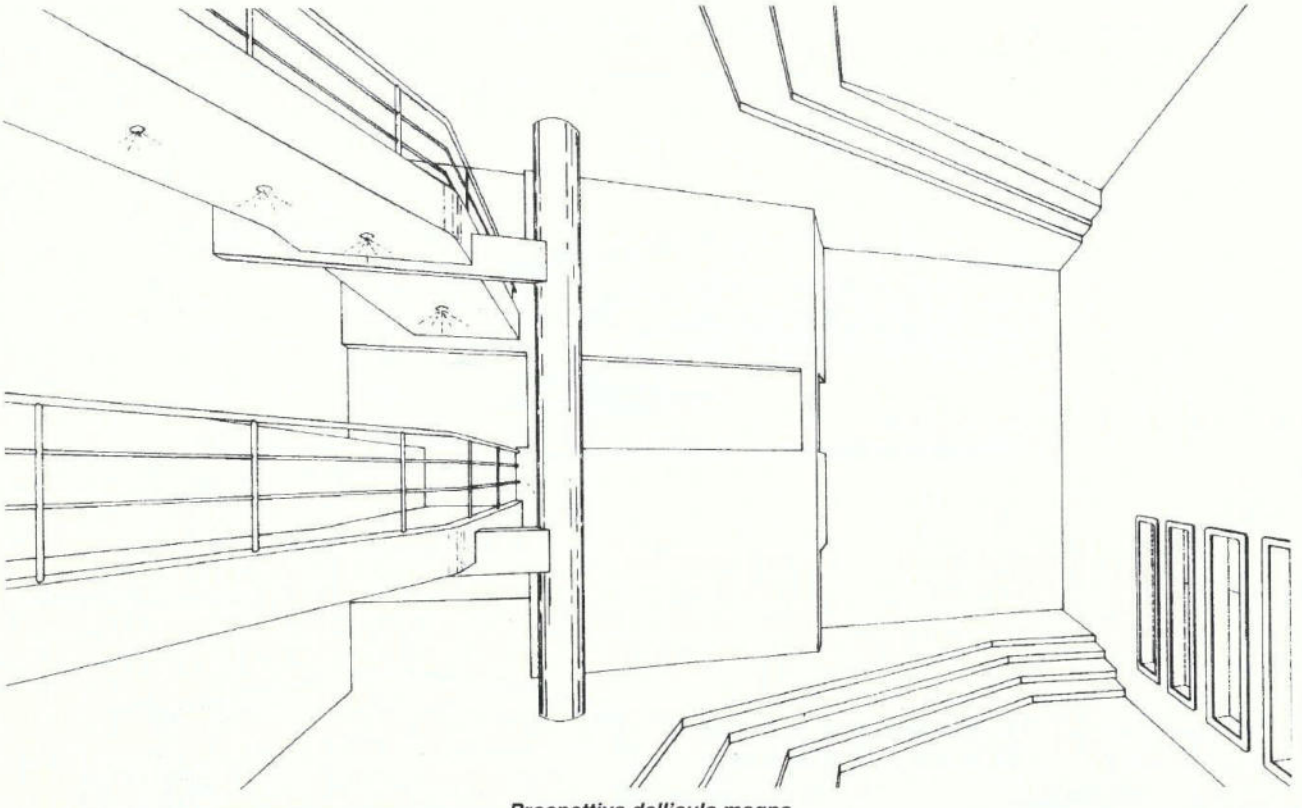
Prospettiva della darsena



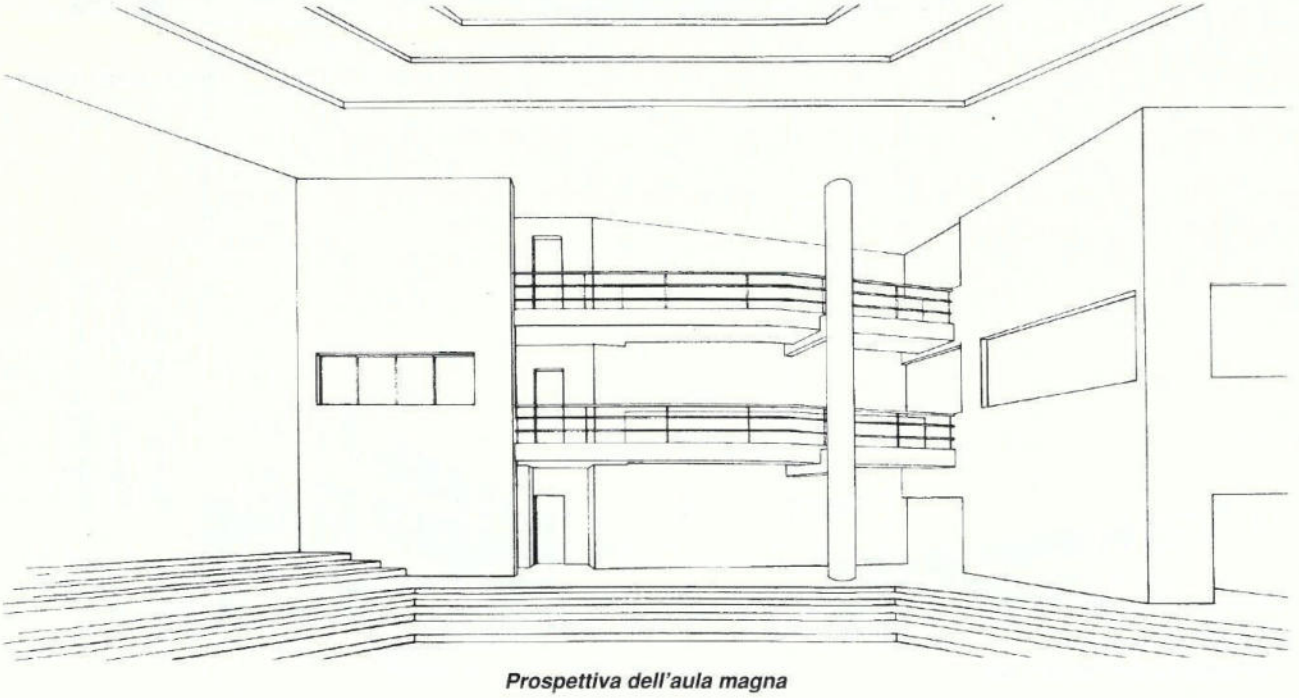
Sezione della darsena



Prospettiva della corte a sud



Prospettiva dell'aula magna



Prospettiva dell'aula magna

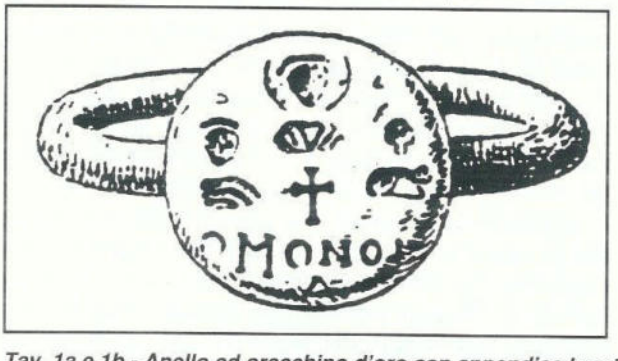
BUTERA: ABITATO E TERRITORIO NEL MEDIOEVO. NOTE PRELIMINARI AD UN'INDAGINE ARCHEOLOGICA

1. Abitato e territorio dal tardoantico all'XI secolo

Butera sorge su una collina che si eleva a nord ovest sulla pianura di Gela a circa 400 m. sul livello del mare e appare, per chi giunga dalla pianura, come una roccaforte imprendibile. Si può ritenere che la collina, fino al medioevo, presentasse pareti più scoscese delle attuali che sono state intaccate con l'ampliamento della strada che collega Gela con Caltanissetta.

La città ed il territorio sono stati oggetto di indagine archeologica a partire dagli anni '60 quando vi sono state individuate le necropoli di età preistorica, arcaica e classica e sono state ritrovate "ceramiche bizantine e invetriate" riferibili ad un non meglio definito periodo bizantino e medievale. Nell'attesa che ricerche archeologiche mirate possano riportare alla luce dati più puntuali sull'abitato altomedievale e medievale, di cui si sa molto poco, si può tentare una sintesi delle fonti e dei pochi dati archeologici noti evidenziando i quesiti aperti e sollevando i problemi di maggiore rilievo.

Allo stato attuale delle conoscenze pare accertato che la collina occupata da Butera sia stata abitata senza soluzione di continuità a partire dall'età preistorica. Un abitato indigeno di rilievo è attestato sia sul lato sudest della parte sommitale, sia nell'area a nord in contrada Piano della Fiera. Nel corso del VII sec. a.C. questo centro avrebbe subito una contrazione concentrandosi solo a sud-est per rifiorire in età timoleontea, quando le sue necropoli appaiono molto più



Tav. 1a e 1b - Anello ed orecchino d'oro con appendice lunata (Dis. di R. Carta) da Orsi 1942

** La ricerca qui presentata è stata esposta a Butera in occasione della giornata di studi organizzata dalla Soprintendenza ai BBCCAA di Caltanissetta e dal Comune di Butera in concomitanza con l'inaugurazione del Castello il 12 marzo 1997.*

Colgo l'occasione per ringraziare l'Architetto Salvatore Scuto direttore della sezione PAU ed attualmente Soprintendente ai BB.CC.AA. di Caltanissetta per avermi invitato a parlare in quell'occasione e per la disponibilità dimostrata discutendo con me delle ricerche in corso e fornendo la cartografia realizzata dalla Soprintendenza. Ringrazio il dott. Giuseppe Turco, geologo della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Caltanissetta per aver discusso con me i risultati delle ricerche ancora in corso. Ringrazio anche l'Architetto Ennio Turco per aver messo a disposizione i rinvenimenti effettuati nel corso dei lavori di restauro a S. Tommaso. Sono particolarmente grata al geometra Emanuele Lombardo tecnico della Soprintendenza di Caltanissetta che con la sua preziosa collaborazione ha reso possibile presentare i grafici che seguono.

estese di quelle antiche; si sarebbe successivamente ridotto a partire dalla fine del IV sec. a. C. ma appare ancora testimoniato nel I sec. d. C. dai rinvenimenti archeologici effettuati nell'area sud-est della collina; poi, i dati si fanno più incerti[1].

In età imperiale Butera potrebbe essere stato un centro molto piccolo anche perché gran parte della popolazione viveva nelle fattorie disperse nella campagna fertile e ricca di acque, come testimoniano i ritrovamenti di Manfria, Mangiova, Suor Marchesa, Agrabona e ad est Casa Mastro, Grotticelle, Madonna dell'Alemanna e Bitalemi. Già a partire dal V secolo alle prime avvisaglie delle incursioni vandaliche e gotiche, essendo la costa priva di qualsiasi difesa, la popolazione potrebbe aver cominciato a ripopolare la sommità della collina che per secoli aveva offerto sicurezza, riorganizzandovi l'abitato [2].

Sembrerebbero conferme in tal senso il ripostiglio di monete auree del V-VI secolo ritrovato negli anni '50, la necropoli dello stesso periodo, ubicata sulle pareti est della rocca, che riutilizzava tombe sicule e presentava corredi ceramici e manifatti aurei (anelli e orecchini attualmente conservati al Museo Archeologico di Siracusa) (tav. 1), il vaso con iscrizione in greco ritrovato negli anni '60 ancora "*nella rocca di Butera*" e attribuito al VI secolo [3] ed i saggi, condotti negli anni '50 "*alle spalle dell'attuale Municipio e sul lato est del Castello*", nel corso dei quali si rinvennero "*ceramiche bizantine e invetriate*" [4].

E' pressoché ignoto l'abitato bizantino, mancando una pubblicazione completa dei rinvenimenti ed uno studio della topografia urbana; ma si può ritenere che esso fosse ubicato essenzialmente nell'area sud della collina e fosse ben difeso sia per la posizione naturale sia per la presenza dei boschi che senza dubbio dovevano estendersi sui pendii della collina e sulle colline circostanti.

Nonostante avesse dimensioni ridotte, questo centro citato dalle fonti musulmane del X secolo come Buthirah, doveva avere un vasto territorio ed essendo l'unico centro urbano a ridosso della costa meridionale fu oggetto di diversi tentativi di conquista da parte delle armate musulmane. Un primo attacco nell'843, si concluse con "*la morte di nove o diecimila uomini di parte bizantina; un secondo attacco nell'852 portò alla "consegna di cinque o seimila schiavi*" da parte dei bizantini di Butera; pur considerando i dati delle fonti esagerati va rilevato che, se confrontati con quelli forniti dalle stesse fonti per altri centri siciliani, suggeriscono l'ipotesi che "la rocca" di Butera fosse considerata ricca e popolosa, e tale era nell'853-854 quanto benché forte per la posizione geografica si arrese e fu conquistata [5]. E' probabile che l'abitato bizantino fosse fortificato e che anche dopo l'insediamento dei musulmani le fortificazioni non fossero distrutte se è vero che citando Butera il cronista Al Muqaddasi ne ricordava la potente cinta muraria ancora nel X secolo.

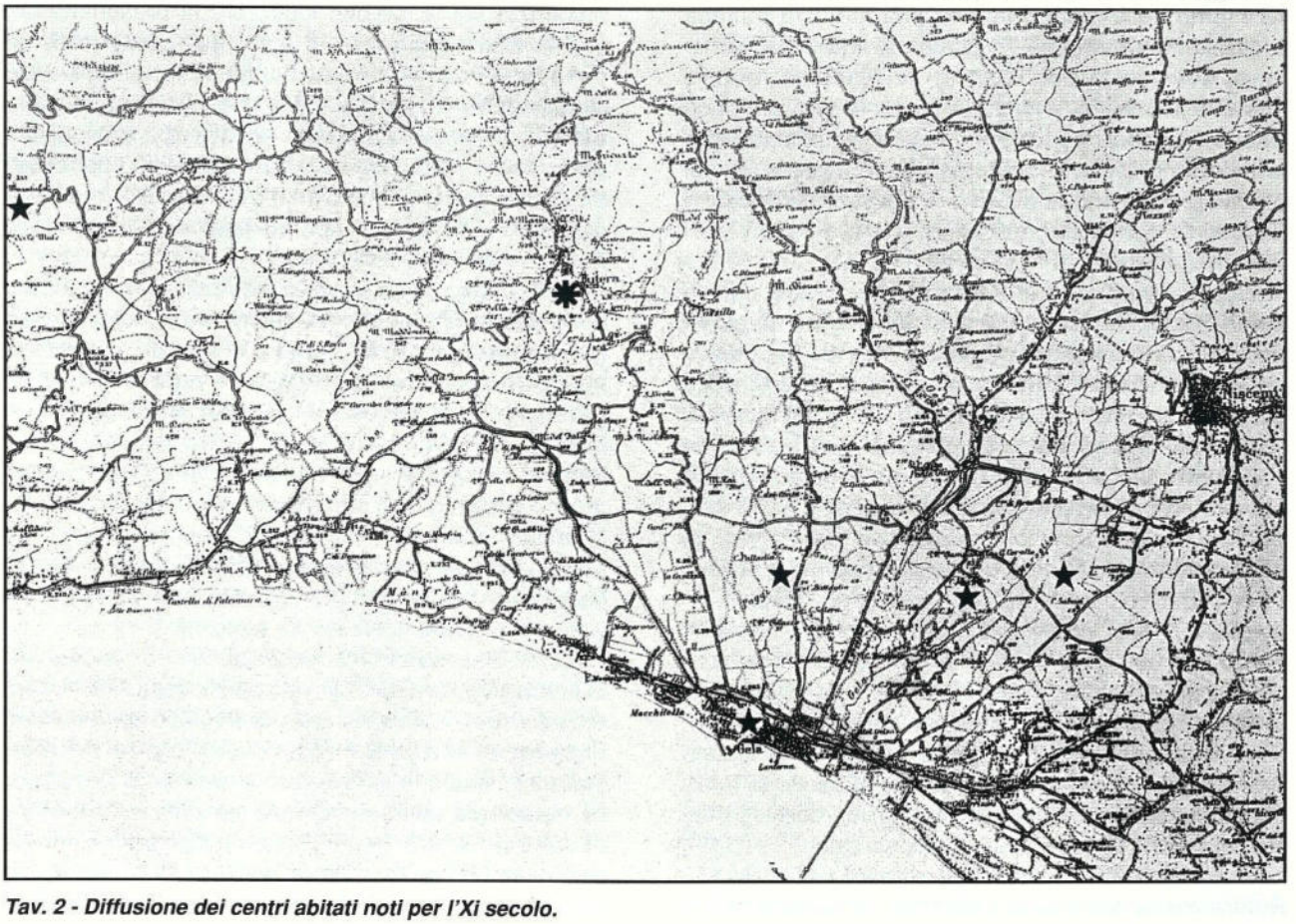
Potrebbe trattarsi di una fortificazione eretta nell'VIII secolo quando, dopo i primi attacchi musulmani - secondo il racconto di alcuni cronisti ('Ibn 'al 'Atir, 'Al 'Bayan, e 'Ibn 'Haldum) - il governo bizantino avrebbe fatto rizzare un castello sopra ogni roccia atta alla difesa[6]. Non è possibile stabilire quali caratteristiche avessero le mura se recingessero tutta la collina o solo una parte e come fosse organizzato all'interno l'abitato. Oggi non ne restano parti visibili tuttavia occorrerebbe verificare se qualche lacerto murario sia ancora inserito all'interno delle costruzioni moderne. In seguito alla conquista musulmana si dovette registrare un aumento della popolazione, e fu probabilmente ampliata e trasformata l'area urbanizzata. I musulmani potrebbero essersi insediati a settentrione preoccupandosi poco della presenza di difese murarie e, prediligendo l'abitato sparso per la campagna, potrebbero aver lasciato al nucleo bizantino per lo meno parte dell'area murata mentre nel territorio edificavano casali nelle aree meglio coltivabili: potrebbero essere degli esempi interessanti quelli dei casali individuati dalla ricerca di superficie in contrada Casa Mastro, e in contrada Poggi o la "fattoria" scavata sulla collina di Muculufa e non ancora pubblicata integralmente[7]; senza dubbio, sempre in questo periodo, venivano impiantate le prime colture irrigue ed erano organizzate alcune aree a giardino (tav. 2).

Anche Butera musulmana è poco nota, mancando dati a riguardo per i secoli IX-XI, le cronache della conquista normanna ne suggeriscono solo una vaga immagine. Si può ritenere che l'abitato musulmano destasse l'attenzione dei Normanni per le ricchezze del territorio e, già nel 1063, fu attaccato dalle armate di Ruggero che ritornavano da Palermo e in quell'occasione fruttò un abbondante bottino di animali e schiavi[8]. La ricchezza del bottino, sottolineata dalla fonte, sembrerebbe confermare la presenza di un abitato popoloso o quanto meno di un territorio ricco di pascoli e allevamenti di bestiame oltre che di uomini. Butera, tornò ad essere assediata più tardi nel 1089, quando la conquista della Sicilia era quasi completa, si tentò di espugnarla con l'impiego di macchine da guerra. Tuttavia, nel corso delle operazioni militari,

il Gran Conte Ruggero dovette sospendere l'assedio e l'allontanarsi per andare incontro a papa Urbano giunto inatteso a Troina. Ripreso l'assedio nuovamente, nel 1091 Butera era costretta alla resa e l'ingresso dei normanni in città dovette colpire la fantasia popolare a tal punto che, ancora nel '700, si ricordava che il Gran Conte fosse entrato dalla Porta detta Regale aperta a Greco ossia a levante [9]. La città subì profonde trasformazioni con l'occupazione normanna: Ruggero ne dispose "*pro libitu suo*" allontanando a forza l'aristocrazia musulmana locale e deportandola in Calabria "*ne sibi ibidem manentes, aliquam fraudem machinantes commotionem facerent*" [10]. Il fatto che la fonte normanna, il cronista Goffredo Malaterra, non si limiti a narrare i fatti ma aggiunga che i notabili musulmani furono allontanati, perché si temevano delle rivolte, farebbe ipotizzare che Butera abbia subito un trattamento particolare perché era un centro musulmano forte e importante, ben collegato politicamente agli altri centri dell'isola e pertanto pericoloso. Resta da chiarire in che misura i musulmani del posto venissero mandati via, quanti fra loro fossero morti o fuggiti in precedenza e quanti meno compromessi politicamente si dichiarassero disponibili a collaborare con il nuovo governo e potessero restare. Non è chiaro quanto fosse numerosa ed in quale posizione si trovasse la popolazione bizantina o ebrea.

2. Città e territorio dall'età normanna al tardo medioevo

Dopo la conquista normanna Butera venne compresa nell'ambito della diocesi di Siracusa (Bolla di papa Urbano II). Nel 1115 all'interno di un ampio territorio era già infeudata e come Contea di Butera fu assegnata ad Enrico marchese del Vasto della famiglia degli Aleramici (cognato e genero dello stesso Ruggero)[11]. L'abitato sempre arroccato sulla collina aveva una popolazione molto varia costituita da lombardi e calabresi venuti a riempire i vuoti lasciati dall'aristocrazia musulmana espulsa o fuggita al



Tav. 2 - Diffusione dei centri abitati noti per l'Xi secolo.

momento della conquista, musulmani, bizantini e probabilmente ebrei come pare confermare un documento del 1130-1134 relativo alla concessione di terre al monastero benedettino di S. Bartholomeo di Lipari e Patti che segnala fra i testimoni: Hissay gaitus, Asilius Papacosta, Mainfredus Patit; tutti evidentemente con posizioni di un certo rilievo[12]. Vi permanevano magistrature di origine bizantina, come quella dello *stratigoto,* ora ricoperte più frequentemente da normanni o lombardi e si affermavano nuove magistrature come quella del *baiulo* con giurisdizione amministrativa; così un certo Guglielmus, forse lombardo, nel 1125 era *stratigotus* ed oltre ad essere magistrato locale con giurisdizione civile e penale era anche *baiulo* (con una carica di tipo feudale di recente creazione) di Paternò, Mazzarino e Piazza [13].

L'abitato aveva ancora le sue mura e probabilmente se danni erano stati prodotti al momento della conquista certo erano stati presto riparati come è testimoniato per altre città (Messina, Palermo, Agrigento). All'interno delle mura, forse su una struttura muraria preesistente (andrebbe verificato), al limite meridionale, si avviava la costruzione del castello mentre nell'area urbana si attuava lentamente una profonda trasformazione che solo alcune fonti testimoniano: erano sempre più frequenti le concessioni a diversi ordini religiosi e si realizzavano spesso utilizzando il patrimonio confiscato o abbandonato dai vecchi proprietari musulmani.

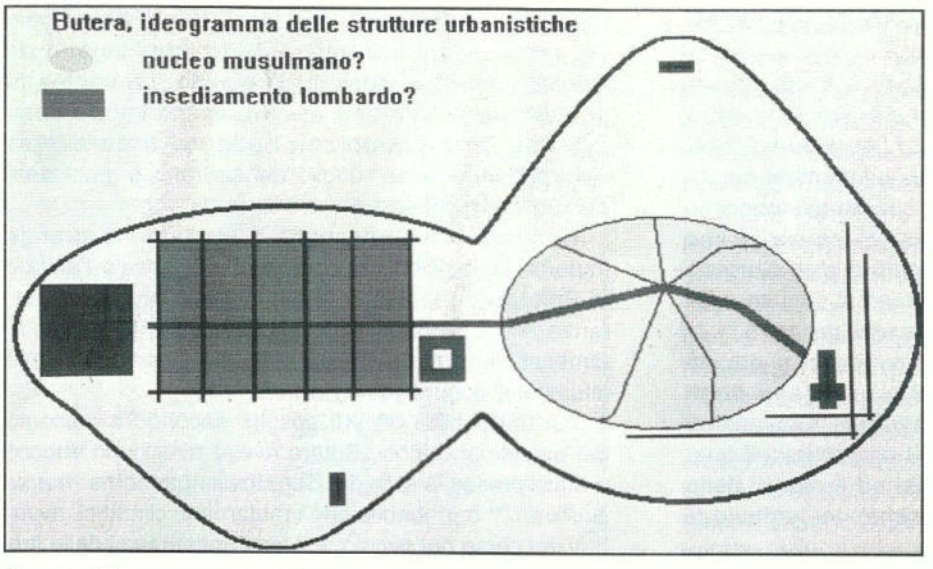
Intorno alla metà del XII secolo secondo il musulmano Edrisi, che ne parla nella sua opera a carattere geografico, Butera era una delle più belle città musulmane; secondo le fonti documentarie sembrerebbe già un centro cristiano. Nel racconto di Edrisi Butera è una "*rocca di gran momento e molta fama, è il più bel soggiorno che trovi presso nomadi e cittadini; quel che più assomiglia alle grandi e popolose città. E' ben edificata e decorata con eleganza, ha de' palagi splendidissimi; de' mercati ben disposti e spaziosi; delle moschee da farvi le preghiere pubbliche; un bagno, de' han (alberghi). Le gira intorno un fiume de' più grossi dell'isola, il quale è fiancheggiato sempre da giardini. Il territorio dà frutte squisite e abbondanti e mirabili produzioni*" [14]. Era dunque una città popolosa urbanisticamente organizzata con palazzi, mercati, moschee, un bagno e degli alberghi, al centro di traffici commerciali ma anche di territori ben coltivati i cui prodotti erano in parte destinati al mercato.

Secondo le fonti documentarie fra il 1125 ed il 1156 Butera aveva sei chiese cattoliche, probabilmente in gran parte costruite nel corso della prima metà del secolo: quattro all'interno e tre all'esterno dell'abitato. All'interno si trovavano: *S. Maria de Buthurio* o *prope castrum* (presso il castello), *S. Ippolitum* (da ipotizzare nell'area della chiesa di *S. Maria della Grazia*) dipendente da *S. Maria di Licodia*, *S. Nicola di Butera* (da identificare forse con S. Rocco) dipendente dall'*Abbazia della SS. Trinità* di Mileto in Calabria, la chiesa della *Santa Croce* dipendente dal vescovado di Patti (da ubicare al piano della Fiera). All'esterno si trovavano invece: *S. Maria dell'Alto* alle dipendenze di *S. Bartolomeo di Lipari*, *S. Nicola de Canneto* donata dal conte Simone a *S. Maria di Licodia*, *S. Giorgio* dipendente dai cavalieri del S. Sepolcro di Messina [15].

Le chiese urbane erano concentrate nell'area meridionale dell'abitato e questo induce a supporre che le popolazioni normanne si fossero stanziate presso il castello, mentre quelle musulmane restavano forse a nord, anche perché la zona meglio difesa era quella del castello e la popolazione musulmana era ancora numerosa come farebbe ipotizzare la presentazione, che fa Edrisi della città. Il dato pare confermato da un'ipotesi ricostruttiva dell'abitato, formulata dalla Soprintendenza ai BBCCAA di Caltanissetta sulla base del tessuto urbanistico attuale, che pare distinguere l'area nord della collina da quella sud per caratteristiche diverse: un impianto regolare nell'area meridionale uno a raggiera con elementi di dispersione in quella settentrionale (tav. 3).

Il processo di trasformazione in atto nell'abitato coinvolse presto anche il territorio ed è documentato attraverso le donazioni fatte dai signori aleramici a vescovadi, abbazie benedettine ed ordini militari cavallereschi. Concessioni di terre al vescovado di Lipari sono attestate fin dal 1130. Più tardi, nel 1148, Simone figlio di Enrico "conte di Butera" concedeva terre e case all'interno di Butera al vescovado di Patti e Lipari [16]. Città e territorio si stavano latinizzando ed avvicinando al mondo occidentale, ai signori musulmani si sostituivano le abbazie, ma la popolazione di villani era ancora costituita da musulmani.

Quando nel 1155 Butera fu occupata da Bartholomeo de Garsiliat e da altri, essa era "*locum munitissimum et adversus quoslibet obsidentium impetus praeruptis montis beneficio facile resistentem*". Disponeva del castello che tuttavia parrebbe demaniale tanto che Guglielmo I alla notizia della ribellione mandò un'ambasceria ai ribelli riuniti a Butera e chiese loro "*qua mente castellum suum occupaverint; quid se deinceps acturos existiment*" [17].



Tav. 3 - Ideogramma dell'abitato medievale secondo l'ipotesi della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Caltanissetta.

Qualche anno dopo nel 1161 vi si registrò una nuova ribellione che portò alla cacciata dei musulmani dalle colonie lombarde ed essendo guidata da Ruggero Sclavo figlio illegittimo del conte Simone causò anche la cacciata degli Aleramici dalla contea. Butera, centro di una rivolta che coinvolse l'intera isola, fu assediata dal re per lungo tempo; secondo il racconto di Falcando"....*et loci natura munitissimum erat, nec ad sui defensionem virtute vel audacia sub Rogerio Sclavo aut sub Tancredo prudentia consiliove poterat indigere*", tuttavia alla fine la città aprì le porte al re e Guglielmo I "*dimissis hostibus recepta ac destructa Butera deinceps eam habitari prohibuit*". E' possibile che in quell'occasione la contea e l'abitato, sottratti agli Aleramici ribelli, tornassero a far parte dei beni del demanio e vi restassero negli anni seguenti[18].

Non sappiamo esattamente in cosa consistesse la distruzione e il divieto di abitare Butera, tuttavia solo qualche anno dopo, secondo le fonti, essa fu ripopolata da Guglielmo II e risorse. E' probabile che fossero state distrutte per lo meno in parte le mura, le parti somitali del castello e forse alcune abitazioni appartenenti a personaggi compromessi con la rivolta ma che la città nella sua completezza non fosse stata intaccata e che i luoghi di culto non avessero subito danni tanto è vero che già nel 1169 in una Bolla di papa Alessandro III "*ecclesias Buteriae quae sunt in territorio eiusdem cum pertinentiis sui*" ossia con i loro beni e le dipendenze venivano attribuite al vescovo di Siracusa [19].

E' ragionevole supporre che non venissero donati degli edifici distrutti e non si può pensare che nell'arco di pochi anni fossero stati ricostruiti edifici di culto qualora mancasse una popolazione. Si può dunque ritenere che la distruzione fosse stata limitata alle strutture più importanti da un punto di vista strategico e che in realtà la popolazione non si fosse mai allontanata dal sito. Del resto il recente restauro del castello ha evidenziato al piano terra la presenza di strutture più antiche che ricordano i donjons normanni, e strutture più recenti talora di gusto svevo nei piani alti della costruzione [20].

Con l'insediarsi dei Normanni si era modificato anche il regime della proprietà agraria.

In molte aree ai proprietari musulmani si erano sostituiti via via nuovi proprietari nella maggior parte dei casi enti religiosi o ordini religiosi militari del medioriente e il territorio di Butera era stato destinato sempre più alla produzione cerealicola che doveva alimentare i combattenti delle Crociate. Così accanto ai possedimenti del vescovado di Siracusa, si trovavano i beni di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat. Il casale *Treblezinum* con le sue pertinenze sito nel territorio di Piazza Armerina, un tempo proprietà del gaito Michahol di Butera e un appezzamento di terreno pianeggiante, erano stati assegnati all'abbazia di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat già da Ruggero I ed il loro possesso veniva confermato all'abbazia, nel 1144, da Ruggero II [21].

Nel 1169 il Casale Iudecca, che a giudicare dal nome era stato forse popolato da un nucleo ebreo, era proprietà del vescovado di Siracusa. Poco più tardi nel 1173 i Casali Guerciae et Sambuchi (vicino Licata) venivano donati all'abbazia di S. Maria de Adriano, con la possibilità di costruirvi un oratorio della Vergine. Con buona probabilità l'oratorio fu costruito e divenne poi prioria passando con il casale di Sambuchi o Sabuci ai Benedettini di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo [22].

Altre trasformazioni potrebbero essere quelle suggerite da alcuni toponimi; al periodo musulmano

potrebbe essere riferito il nome "*Molino Sammuto*" da identificare con la voce *Pitelcamut* esistente ancora nel 1400 e che potrebbe alludere a beni di quel Ruggero Hammud forse di Enna che troviamo citato per la conquista di Enna e che nel 1141 donò tre casali tra Naro e Licata alla chiesa. Alla prima metà del XII secolo potrebbe risalire invece la nascita del toponimo "*Monte Garres*" noto oggi come "*Garrasia*" e che potrebbe riferirsi ad un possedimento di quel Garresio o De Garres, signore di Naso, venuto al seguito degli Aleramici come risulta da un documento del 1115 [23].

Tra la fine del XII ed il XIII secolo Butera si era già trasformata: vi era sorta anche una casa degli Ospitalieri, dipendente dal priorato di S. Giovanni di Messina, cui nel 1206 Federico II confermava il possesso di terre da arare, due aratri ed il casale detto *Lumedemes* (ex feudo di Muddesimo) nel territorio di Butera [24].

I palazzi, appartenuti a notabili musulmani, erano stati frazionati e suddivisi fra nuovi proprietari normanni e la casa di un certo Goffredo, che nel 1236 entrava nell'ordine dei Cavalieri Teutonici cui donava i propri beni, era parte di uno di questi. L'abitato non si estendeva comunque a ridosso del castello che restava isolato ed aveva intorno terreni coltivati a vigneti; uno di questi apparteneva allo stesso Goffredo che lo donò all'ordine dei cavalieri Teutonici insieme ad altre terre ubicate presso il casale Rahale di cui ignoriamo l'ubicazione esatta [25].

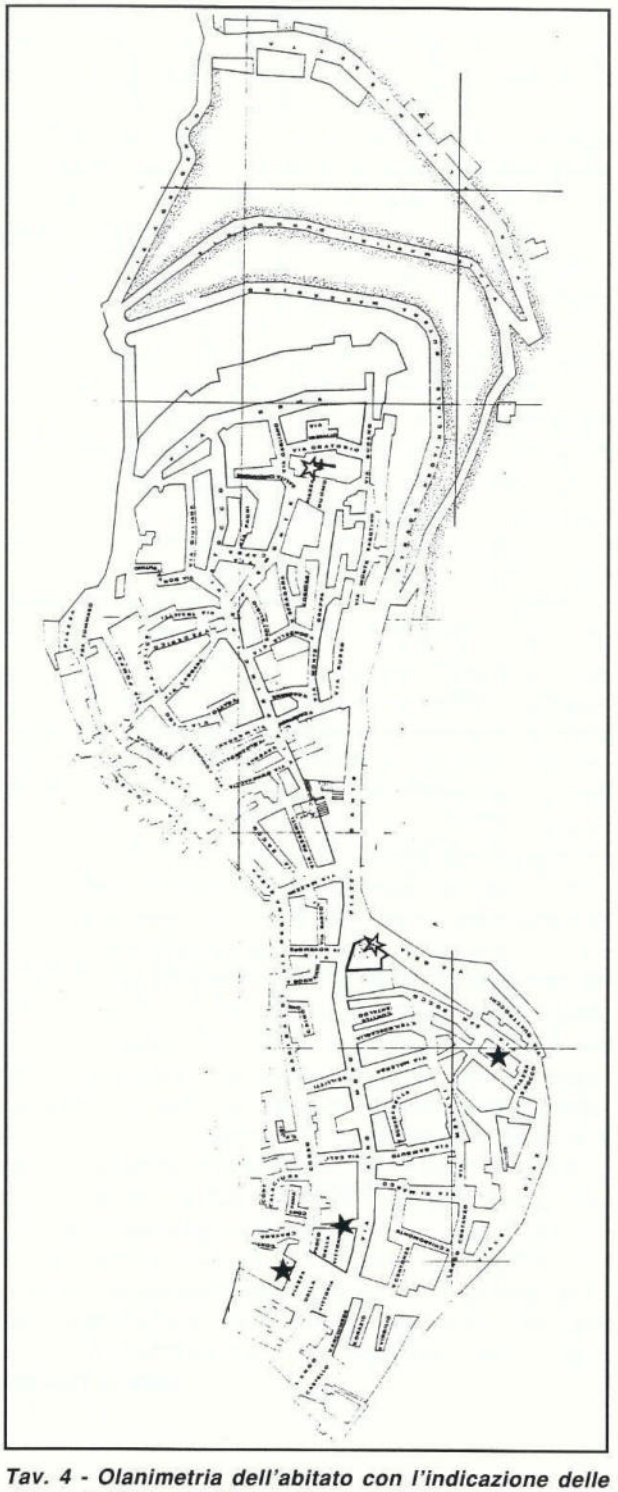
Butera e il suo contado furono assegnate ancora come feudo alla fine del XII secolo a Bartolomeo de Luci, un personaggio che ebbe una parte rilevante nell'ascesa al trono di Costanza d'Altavilla; restavano tuttavia esclusi dalla giurisdizione del signore i beni di chiese ed enti religiosi e quelli del demanio che Federico II più tardi concedette ad ordini religiosi fra il 1206 e il 1209; lo stesso castello continuava ad essere di proprietà demaniale tanto che ancora nel 1233, Federico II vi risiedette temporaneamente forse per seguire i lavori della nuova città di Heraclea-Terranova e da Butera emise dei documenti[26].

Tra la fine del XII ed il XIII secolo la contea di Butera fu assegnata a feudatari diversi, ma sempre a personalità politiche di primo piano nel regno.

A Bartolomeo de Luci successe infatti Pagano de Parisio che nel nome tradisce origini francesi ed aveva sposato la figlia di Bartolomeo; più tardi, nel 1213, quando Pagano venne privato della contea perché considerato traditore della corona da Costanza d'Aragona, moglie di Federico II, Butera passò a Bernardo de Ocria che già disponeva di alcuni beni nel territorio ed era imparentato con Pagano de Parisio avendone sposato la sorella. La contea fu successivamente assegnata a Galvano Lancia direttamente imparentato con Federico II attraverso Bianca Lancia terza moglie del sovrano e giustiziere del regno sotto il dominio di Manfredi[27].

Nonostante l'attribuzione a feudatari di grande importanza politica nel corso del XIII secolo l'abitato di Butera vide lentamente diminuire la propria importanza forse per la posizione decentrata, forse per le dimensioni ridotte dell'area abitabile o per una nuova situazione economica e politica.

Fin dalla metà del XII secolo, secondo il racconto del musulmano Idrisi, Butera aveva avuto uno sbocco a mare presso la foce del Comunelli noto come "*marsa Buthirah*" [28] è probabile che i mutamenti climatici, avvenuti nel corso del secolo, e il lento insabbiarsi delle foci dei fiumi, l'avessero reso sempre meno utilizzabile per cui agli inizi del XIII secolo le esportazioni dei prodotti agricoli e pastorali dovevano orientarsi verso Licata. Quando intorno agli anni '30 fu fondata Heraclea-Terranova, Butera subì una riduzione del territorio d'influenza e forse una diminuzione di popolazione; il fenomeno dovvette accrescersi, negli anni, in seguito allo straordinario sviluppo della città costiera che dopo il 1239 cominciò a disporre di un caricatore (un porto d'imbarco per le merci). Una conferma potrebbe essere data dal numero di fuochi registrato per Butera nel 1277 per un totale di 761[29]. Tuttavia se è vero che le città di nuova fondazione attraevano sempre popolazioni dai centri vicini in quanto offrivano sgravii fiscali e talvolta l'annullamento dei debiti a quanti vi si insediavano il fenomeno che induceva ad allontanarsi da Butera appare di più vasta portata e andrebbe collegato alla necessità sempre più forte per chi doveva commerciare di mantenere contatti costanti con uno scalo marittimo e con i rappresentanti dei mercanti acquirenti che in gran parte avevano fissato la loro sede a Heraclea-Terranova. Nel XIII secolo Butera aveva ancora una popolazione mista che doveva includere ebrei e musulmani, tuttavia la latinizzazione era ormai avvenuta e le posizioni più ragguardevoli erano occupate dalle popolazioni latine come indicano i nomi dei sacerdoti (Bonaccursus, Rogerius, Guillelmus Zappolla, Ingerramus, Guillelmus capellanus ecclesiae S. Iohannis) che denunciano in linea di massima un'appartenenza al gruppo normanno locale già nell'onomastica e solo in due casi (Iohannes de Campanis e Robertus de Iudia) sembrano documenta-



Tav. 4 - Olanimetria dell'abitato con l'indicazione delle chiese del XII e del XIII secolo; sono indicate con la stella nera quelle più antiche.

re una provenienza diversa[30]. Nel corso del secolo tra le chiese già esistenti come S. Maria dell'Alto, S. Croce, etc. sembra acquistare nuova importanza la chiesa di *S. Maria prope castrum* che, forse per la sua vicinanza al castello, diviene parrocchia; ad essa si aggiungono la Chiesa di S. Giovanni Battista (presso la quale potrebbe essere sorto un convento di Benedettine) e quella di S. Tommaso (attualmente chiesa madre) che con la sua ubicazione pare indicare una presenza di cristiani su tutta la collina di Butera tranne che non si debba intendere come un tentativo di latinizzazione di un'area musulmana[31] (tav. 4).

I rinvenimenti effettuati, negli anni '60, nell'area dell'attuale Municipio, corrispondente all'antico monastero delle Benedettine che affiancava la chiesa di S. Giovanni Battista, comprendono recipienti monoansati (olle) a superficie schiarita e decorata da cordonature del tipo noto dai rinvenimenti della villa del Casale di Piazza Armerina, databili al X-XII secolo, che fanno ipotizzare un utilizzo dell'area per abitazioni ancora in questo periodo[32]. Quelli più recenti effettuati nella chiesa di S. Tommaso la cui fondazione pare da attribuire al XIII secolo, attestano anche qui l'esistenza di un'area abitativa per il XII secolo sulla quale successivamente sarebbe stata edificata la chiesa[33].

Nel territorio intanto alle coltivazioni cerealicole ed ai pascoli si aggiungevano le aree a vigneto e fin dal 1209 Pagano priore di S. Maria dell'Alto, per mandato di Anselmo vescovo di Patti, concedeva terre della chiesa di S. Maria de Buturio per piantagioni di viti ad alcuni borghesi di Butera: il *presbiter Calus de Bizeno*, *Ioffredus*, *Iohannes de Castronovo*, *Benedictus Raeza*, *Adam Corda*, *Iohannes de Apulia*, *Stephanus de Mella*, *Beneverim Petrus Filius Leonis*, *Zimbilari*, *Iulianus fratello di Mauro de Casalotto*, *Guerrerius de Guidone*, *Riccardus sutor*, *Donadeus venator*, *Andreas de Habolo Alexander de Terrana*, *Regina de Gundrone con i figli*, *Vescardus*, *Bartholomeus Balbus*[34]. Evidentemente erano state bonificate nuove terre o forse erano state liberate dalla boscaglia e venivano messe a coltura solo ora, vi si impiantavano delle vigne con contratti che interessavano anche artigiani e religiosi come il calzolaio Riccardus e il sacerdote Calus e addirittura delle donne, come una certa Regina de Gundrone che agiva a nome dei figli.

Ancora nel 1229 erano abitati i casali Maltanes (Mautana) e Arnadenes (di cui non conosciamo l'ubicazione precisa) risalenti probabilmente al secolo precendente e dei quali Federico II confermava il possesso ai Templari di Messina. Mentre al vescovato di

Patti continuavano ad appartenere tra gli altri beni la chiesa di S. Maria de Buturio e il Casale del Monaco con terre, vigne ed altre pertinenze[35].

Con la fine del regno di Manfredi dopo la battaglia di Benevento e la morte di Galvano Lancia, abitato e territorio vennero reintegrati nel regio demanio e vi restarono sotto gli Angioini fino al 1282 poi con l'avvento degli Aragonesi, furono assegnati ad Alaimo da Lentini governatore di Messina e giustiziere del regno, uno dei principali artefici del vespro; il che parrebbe confermare l'importanza del territorio.

Nel 1283 Butera fu ancora una volta il centro di una rivolta che coinvolse buona parte dei centri lombardi della Sicilia, vi si rifugiò Gualtiero di Caltagirone che, forse sognando un'autonomia siciliana, vi organizzò l'estrema resistenza a Pietro d'Aragona con alcuni milites siciliani rappresentanti della piccola aristocrazia militare e un gruppo di mercanti toscani ivi insediati per i propri affari commerciali. Quando l'infante Giacomo seguito da Alaimo da Lentini e da un gruppo di fedeli si presentò alle porte di Butera reclamando la città a nome di re Pietro suo padre, le porte cedettero e i giovani del luogo accolsero il principe mentre Gualtiero di Caltagirone, i rivoltosi siciliani ed i toscani (forse mercanti di granaglie) tutti guelfi, ormai soli, si arresero[36]. Non sono noti gli esiti della vicenda se si esclude il fatto che fu concessa salva la vita ai rivoltosi poi esiliati o uccisi. Gualtiero fu giustiziato, ma si può supporre che buona parte dei guelfi toscani, che avevano visto nel suo progetto la possibilità di sganciare la Sicilia dal regno aragonese a vantaggio anche dei propri traffici commerciali, emigrassero lasciando i propri affari.

Butera forse impoverita da quest'assenza riprese la propria vita sotto gli aragonesi ed assegnata prima al *miles* Lupo de Albertis poi ad Artale Alagona, condottiero catalano e maestro giustiziere, entrò nella sfera degli interessi catalani come molti centri siciliani e passò successivamente al figlio di Artale, Blasco e al fratello Manfredi[37].

Fuori dai grandi circuiti commerciali, soppiantata dai centri costieri di pianura restava ancora al centro di un territorio ricco e produttivo che nel 1333, durante la guerra fra Angioini ed Aragonesi, per la conquista della Sicilia, fu saccheggiato da un'armata inviata da re Roberto d'Angiò per conquistare Palermo e che, fallito l'attacco, si era spinta all'interno facendo razzie[38]. Il fatto che fosse stato percorso un buon tratto dell'isola per raggiungere Butera pare segno evidente che la città era nota come centro ricco dove si poteva fare un buon bottino. Eppure, appena qualche anno dopo, nel 1337 vi si registravano solo 193 fuochi[39], cosa che sembrerebbe implicare una forte diminuzione di popolazione. Ad attirare i saccheggiatori sarebbe stata dunque la ricchezza del territorio e dei prodotti della terra specie se si sapeva che era diminuita la popolazione e dunque anche la possibilità di custodire i beni.

Del resto sempre nel 1336 nel territorio di Butera era incluso il feudo Dardara che rendeva 120 onze e costituiva un'eccezione rispetto alla media delle rendite attestata sulle 34 onze; ma nello stesso territorio vi erano, anche, terre meno fertili come quelle di proprietà degli Alagona che nel 1347 furono vendute per 4 onze a Raymundus de Exino Fonte[40].

Più tardi nel 1370 si ha notizia di una controversia fra il vescovato di Patti che asseriva di aver diritto alla visita pastorale di Butera in quanto vi possedeva appunto S. Maria, la chiesa di S. Croce ed il feudo del Monaco ed il vescovato di Siracusa che intendeva far valere il fatto che la città si trovava all'interno della diocesi; tale controversia sembra documentare ancora una volta l'importanza di Butera forse riferita essenzialmente alla ricchezza del territorio[41].

Nel 1389 alla morte dell'Alagona Butera ed il suo territorio rientravano nel demanio regio, ed erano ancora considerate di una certa rilevanza per la fertilità del suolo; così re Martino dovendo mostrare la propria riconoscenza al nobile catalano Ugo Santapau figlio di un grande dignitario della Catalogna e di Cipro, combattente valoroso per la causa regale, nel 1392 gli assegnava in feudo il castello e la terra di Butera oltre che la torre di Falconara[42].

Butera e la sua contea, ormai beni feudali fra tanti altri, passarono poi nel 1540, per via ereditaria ai Branciforti, e benché nel tempo si costituisse il principato di Butera in realtà la storia si faceva ormai altrove e l'isolamento che era stato l'elemento di forza dell'abitato altomedievale era divenuto un limite da cui il centro tardomedievale non riuscì ad affrancarsi.

Salvina Fiorilla

Bibliografia

"Atti Gela 1990". Atti delle Giornate di studio "*L'età di Federico II nella Sicilia centromeridionale, Città, Monumenti, Reperti*", a c. di S. Scuto, Gela 8-9 Dicembre 1990, Agrigento 1991.

Registri Angioni. I Registri della Cancelleria Angioina, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli Archivisti Napoletani, voll. I-XXIII, Napoli 1950 - 1970

Rationes Decimarum, a cura di P. SELLA, Roma 1944.

ADAMESTEANU D. 1955, *I primi documenti epigrafici paleocristiani nel retroterra di Gela*, in "RAL", S. VIII, X, 1955, pp. 566-568.

ADAMESTEANU D. 1958, *Butera, Piano della Fiera Consi e Fontana Calda*, in "MAL", XLIV, V, 1958, pp. 205-672.

AMARI M. 1880-1881, *Biblioteca Arabo-Sicula*, 2 voll. Torino-Roma 1880-1881 (Rist. anast. ed Dafni 1982)

AMICO V. 1855, *Dizionario Topografico della Sicilia*, tradotto dal latino ed annotato da G. DI MARZO, Palermo 1855-1856, pp. 173-176.

BATTAGLIA G. 1895, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi*. Palermo 1895, rist. anast. Sala Bolognese 1983, n. XIII, pp. 45-46.

BEJOR G. 1985, *Butera*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia nelle Isole Tirreniche* a c. di G. NENCI e G. VALLET, IV, Pisa-Roma 1985, pp. 219-225.

BRESC H. 1986, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450*, Palermo 1986.

CUOMO DI CAPRIO N., FIORILLA S. 1992, *Protomaiolica siciliana: Rapporto preliminare sulla "Gela ware" e primi risultati delle analisi di microscopia ottica e al SEM/EDS*, in *Faenza*, LXXVIII (1992), fasc. 1-2, pp.7-60.

FALCANDO U. 1897, *La historia o Liber de Regno Siciliae e la Epistola ad Petrum Panhormitae Ecclesiae thesaurarium*, ed. G. B. Siragusa, in F.S.I., Roma 1897.

FIORENTINI G. 1985, *Gela. La città, il Museo, Palermo 1985.*

FIORENTINI G. 1986, *Gela e il territorio culturalmente pertinente dalla preistoria all'età bizantina. Breve nota storico archeologica, in AA. VV. Aspetti storico archeologici e geografico naturalistici del territorio dei comuni di Butera, Gela, Mazzarino Niscemi.* Caltagirone 1986, pp. 38-41.

FIORILLA S. 1996, *Gela medievale: territorio, città e fortificazioni: popolazione, economia e scambi commerciali*, in "Sic. Arch., 90-91-92, XXIX, pp. 167-178.

GARUFI C.A. 1913a, *Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica*, III, *La contea di Paternò e i De Luci*, in "ASSOr", X, 1913, pp. 160-180.

GARUFI C.A. 1913b, *Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica, IV, I de Parisio e i de Ocra nei contadi di Paternò e Butera*, in "ASSOr", X, 1913, pp. 346-373.

GARUFI C.A. 1914, *Il castrum di Butera e il suo territorio dai Bizantini ai Normanni. Note e appunti di Storia e Toponomastica*, in "ASSOr 1914, pp. 145-170.

GREGORIO R. 1972, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a c. di A. SAITTA (ediz. della Regione Siciliana) Palermo 1972, I-IV.

HUILLARD DE BREHOLLES J. L. A., *Historia diplomatica Frederici secundi*, Paris 1852-61.

MALATERRA G. 1928, *De Rebus Gesti Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Guiscardi Ducis fratris eius*, in Rerum Italicarum Scriptores, V, a c. di E. PONTIERI. Bologna 1928.

NIGRELLI I. 1990, *La fondazione federiciana di Terranova tra continuità e rottura*, in "Atti Gela 1990", pp. 72-79.

ORSI P. 1942, *Sicilia bizantina* a cura di G. AGNELLO, Tivoli 1942.

PACE B. 1936, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, 4 voll., Roma, Napoli, Città di Castello 1936-1949.

PANVINI R. 1936, ΓΕΙΑΣ. *Storia e archeologia dell'antica Gela*, Torino 1996.

PIRRI R. 1733, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, 2 voll., Palermo 1733, rist. anast. Sala Bolognese 1987.

SAN MARTINO DE SPUCCHES F. 1924, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Sicilia dalla loro origine ai giorni nostri*, voll. 10, Palermo 1924.

SCUTO S. 1990, *Fornaci, Castelli e Pozzi dell'età di mezzo. Primi contributi di archeologia medievale nella Sicilia centro-meridionale*. Mostra nel Museo Archeologico di Gela 9 Giugno-31 Dicembre 1990, Agrigento 1990.

TABBI' C. 1993, *Butera nella storia*, Modica 1993.

WHITE L. T. jr. 1938, *Latin monasticism, in Norman Sicily*, Cambridge Mass. 1938, *Il monachesimo latino della Sicilia Normanna*, trad. it. Catania 1984.

NOTE

[1]BEJOR 1985, pp. 219-225.

[2]FIORENTINI 1985, p. 5; G. FIORENTINI, *Testimonianze e documenti di età paleocristiana e bizantina nel territorio di Gela*, in *Kokalos* 1986, XXXII, pp. 297-304; A. MARSIANO, *Profilo geografico del territorio*, in AA.VV., *Aspetti storico archeologici e geografico naturalistici del territorio dei comuni di Butera, Gela, Mazzarino e Niscemi*. Caltagirone 1986, p. 9; PANVINI 1996, pp. 5-7; 121-131.

[3]Per il ripostiglio con monete di zecche orientali, posteriori al 457 (P. GRIFFO, *Ripostiglio di monete auree del V secolo da Butera (CL)*, in *Annali dell'Istituto Italiano di Nuministica*, pp. 167-177); Per le tombe con monili aurei datati al V-VI sec., p. 63 (Orecchino d'oro con appendice semilunata e decorazione ad uccelli opposti (ORSI 1942, p. 63, 170, *fig.* 78; PACE 1949, IV, p. 173); per il vaso con iscrizione (ADAMESTEANU 1963, pp. 259-273).

[4]Purtroppo di queste ceramiche finora non si è trovata traccia nei megazzini del Museo Archeologico di Gela dove dovrebbero trovarsi.Per i saggi nell'area retrostante il Municipio s.v. (ADAMESTEANU 1958, p. 174; tuttavia sepolcri con vetri sono segnalati a Butera già nel 1700 (AMICO 1855, s.v. "Butera") e nel territorio tra Gela e Licata (D'ORVILLE, *Sicula quibus Sicilianae veteris rudera, additis antiquitatum tabulis illustrantur (Amsterdam 1764)* PACE 1936, I, fig. 42.

[5]AMARI 1880, I, pp. 451, 459-460; II, pp. 510-11 (l'autore riprende quanto detto sopra).

[6]AL MUQADDASÎ, *Kitab 'ahsan 'at taqâsîm*, in AMARI 1880, " *Butera giace sul mare a ponente; circondata di un forte muro; può dirsi una rocca*".

[7]Per ciò che riguarda contrada Casa Mastro e Contrada Poggi i dati provengono da ricognizioni di campagna effettuate tra il 1990 ed il 1991 in collaborazione con il *personale dell'allora Soprintendenza ai BB. CC. AA. di Agrigento e Caltanissetta*. Per Muculufa: B.E. MC CONNELL, *L'insediamento medievale alla Muculufa*, in "*Atti Gela 1990*", pp. 229 - 233; "*Catalogo Gela 1990*", pp. 135-147. Per Grassuliato: A. LI GOTTI, *Su Grassuliato e su altri abitati dell'interno, e sul significato del nome "Bonifatius" rinvenuto al Casale*, in "A.S.S.", III, vol. IX (1959), pp. 174-182.

[8]MALATERRA 1928, lib. IV, capp. 12 e 13, p. 42.

[9]AMICO 1855, pp. 173-176.

[10]MALATERRA 1928, p. 92

[11]PIRRI 1737, I, p. 617; E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974

[12]GARUFI 1914, p. 153

[13]GREGORIO 1972, II, pp. 124-125

[14]EDRISI, *Kitab al masalik (Il libro delle vie e dei reami)*, in M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Torino-Roma 1880 rist. Catania 1982, I, pp. 75-76.

[15]Per S. Maria de Buturio: GARUFI 1914, pp. 152-154, 160; PIRRI 1733, II, p. 1158; GARUFI 1914, pp. 162-163; WHITE 1938, pp. 138, 160. 188), per S. Giorgio (GARUFI 1914, p. 160; WHITE 1938, pp. 357-358); per S. Nicola di Butera dipendente dall'Abbazia della SS. Trinità di Mileto in Calabria (PIRRI, 1733, II, pp. 1263-1264); per la chiesa di S. Croce esistente già nel 1156: K.A. KEHR....p. 433, doc. 15; GARUFI 1914, p. 160, n. 2; per S. Ippolito e S. Nicola de Canneto ubicata al di fuori della città, entrambe donate dal conte Simone a S. Maria di Licodia: PIRRI 1733, II, 1263-4; GARUFI, p. 154; WHITE 1938, p. 188 con "*vineam, iuxta vineam Ugonis: ex una parte via mazarini, ex altera pomerium iuxta fontem iuxta in pantanum et terram que est ante ecclesiam. Ex una parte est terra Alberti, ex altera divisio domini Girbaldi usque in montecello qui est iuxta terram Lizar ex alia via Butherie. Iterum dedit aliam terram que est iuxta montem terre Zillani usque in montem fornini per cristam que pendet usque ad petram que est supra vadum fluminis mazarini usque ad dividionem domini Girbardi, sicut via decurrit Mazzarini ex sinistro latere. Dominus Girbaldi et Gimarca eius coniux dederunt terram ab ipso monte in dexter via mazzarini sicut divisio est Domini Riccardi usque ad flumen et sicut aqua convallium decurrit a via mazarini usque ad flumen et dedit dominus Riccardus duos boves et quinque scrofas et unum verrum et decem oves et unum multonum et decimas panis et carnis et casei que comeduntur in eius mensa et (due buoi, cinque scrofe, un cinghiale, dieci pecore, un montone, la decima del pane e della carne e del formaggio della sua mensa) et tres villanos Adbelagit, Mocatel, Zeytone con figli e figlie e tutta la loro eredità....*" I beni secondo Garufi (GARUFI 1914, p. 154) che studiò il documento agli inizi del secolo arrivavano fino a Gibilcamuto da identificare con mulino Sammuto presso costa Zampogna a Terranova, in contrada Salomone seu case del Ponte, Castelluccio, e all'area fra il confine del feudo Radalí e dell'ex feudo Ficuzza.

[16]GARUFI 1914, p. 154 (si veda la cit. alla nota 15)

[17]FALCANDO 1897, p. 18

[18]IBID., p. 19; GARUFI 1913a. pp. 162-163.

[19]Vengono attribuite al vescovo di Siracusa: "*ecclesias Buteriae quae sunt in territorio eiusdem cum pertinentiis suis*" (Pirri 1733, I, p. 622)

[20]SCUTO 1990, pp. 174-175; F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992, pp. 257-258.

[21]Per il casale Treblezinum "*quod fuit quondam cayt Mihahol Buterie*" e la cui esistenza va ipotizzata già per l'XI secolo: BATTAGLIA 1895, *Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat*, doc. n. 1, pp. 4-5.

[22]Per il casale Iudeca (GARUFI 1914, p. 161), per i casali di Sabuci e Guercie (PIRRI 1733, vol. I, p. 1741; WHITE 1938, p. 202).

[23]GARUFI 1914, p. 158

[24]Per il casale Lumedemes, il cui possesso venne confermato da Federico II nel 1206: GARUFI 1913, p. 357, nota 1; GARUFI 1914, p. 330.

[25]Per i cavalieri teutonici a Butera ed i loro beni sottoposti comunque a decima da offrire a S. Maria di Patti *(domum... in qua fuit quondam palacium: partem....vineae salvo quod de ipsa vigna teneatur reddere ecclesie Sancte Marie de Pactis de usufructu, decimam et pro censu grana auri decem annuatim: campum terrarum apud castellum et campum terrarum apud rachale que est in territorio Butere)* cfr. BATTAGLIA 1895, *Beni del Tabulario della Magione*, doc. n. XIII, pp. 45-46.

[26]HUILLARD DE BREHOLLES 1852-1861; E.V, p. 457; FIORILLA 1996, p. 173

[27]SAN MARTINO DE SPUCCHES 1924, I, pp. 500-502

[28]AMARI 1880-1881, p. 76

[29]HUILLARD DE BREHOLLES pp. 632-634; BRESC 1986, p. 65 .

[30]*Rationes Decimarum*, p. 92

[31]IBID., p. 92

[32]ADAMESTEANU 1958

[33]All'interno della chiesa di S. Tommaso nel corso di redenti lavori alla pavimentazione della chiesa stessa sono stati rinvenuti dalla Sezione PAU della Soprintendenza frammenti di mattonelle in maiolica decorate in azzurro e in giallo appartenenti a pavimenti di XVII secolo, ed anche interessanti frammenti ceramici in particolare:

a) un frammento di scodella con orlo ingrossato e parete verticale carenata del tipo datato all'XI secolo, dal rinvenimento di frammenti ceramici attribuibili al XIII secolo.

b) la parte inferiore a fondo piano di una brocchetta decorata a linee sottili in bruno attribuibile all'XI-XII secolo.

c) il cavetto su piede ad anello di una scodella di maiolica magrebina decorata in bruno e blu e databile fra la seconda metà del XII ed il terzo quarto del XIII secolo.

d) un frammento di scodella in maiolica decorato un bruno e verde attribuibile al XV secolo.

[34]GARUFI 1913, p. 357; IDEM 1914, p. 159;

[35]GARUFI 1913, pp. 349-356; IDEM 1914, p. 160.

[36]B. DE NEOCASTRO, *Historia Sicula*, a c. di G. Paladino Palogna 1922, I.R.I.S., XIII, p. III LXIV-LXXV.

[37]SAN MARTINO DE SPUCCHES 1924, I, pp. 500-502

[38]GREGORIO 1972, II, p. 124

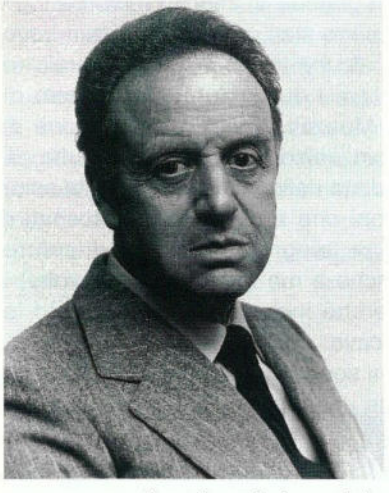
[39]BRESC 1986, p. 65

[40]Per il feudo Dardara cfr. BRESC 1984, p. 675; per le terre degli Alagona vendute per 4 onze a Raymundus de Exino Fonte (BRESC 1986, p. 820).

[41]GARUFI 1914, p. 160; MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca 1336-1361*, a cura di A. GIUFFRIDA, Palermo 1980, p. 393

[42]SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924, I, PP. 500-502; per Falconara: BRESC 1986, p. 524.

SABATINO MOSCATI



Ritengo giusto e opportuno, e, da parte mia, doveroso, ricordare Sabatino Moscati, scomparso l'otto settembre 1997, in una rivista dedicata all'archeologia che si pratica in Sicilia. Moscati infatti ha contribuito moltissimo alla conoscenza della Sicilia antica per un settore in cui si era dato pochissimo spazio nel campo degli studi sulla Sicilia antica, specialmente per quanto attiene agli studi archeologici: mi riferisco, in genere, all' "Orientalistica" e, particolarmente, alla cultura fenicio-punica che, come è noto, è una componente essenziale della nostra storia e quindi della nostra cultura e della nostra formazione. A questa carenza ha posto fine Sabatino Moscati nei modo e nei tempi che dirò appresso. Altri ha detto e dirà ancora sulla personalità dell'Uomo e dello Studioso, personalità altissima di cui rimarrà sempre il ricordo per la sua molteplice attività di studioso e di straordinario organizzatore di cultura: i suoi studi e i suoi interventi spaziano in vari campi dell'orientalistica e si estendono per tutto il Mediterraneo e il Vicino Oriente Antico, costituendo un punto fermo nel campo di questi studi che vanno dalla filologia semitica di cui teneva la cattedra presso l'Università di Roma, all'ebraico, all'arabo e all'archeologia, studi e iniziative culturali dai quali non può prescindere chiunque voglia occuparsi di questi settori del sapere.

In questa sede io ritengo di dovermi occupare del contributo che Sabatino Moscati ha dato alla conoscenza storico-archeologica della Sicilia: e lo farò specialmente fondandomi sulla mia esperienza personale, che potrei documentare, scusandomi con il lettore per i riferimenti che spesso faccio a me stesso.

Assegnato come ispettore alla Soprintendenza alle antichità della Sicilia occidentale, retta allora dalla professoressa Iole Bovio, mi fu dato di occuparmi della zona archeologica di Solunto perché ne promovessi scavi e opere di conservazione, manutenzione e sistemazione. Quella di Solunto non era certo tra le maggiori zone archeologiche della Soprintendenza di Palermo, impegnata in lavori di più ampio respiro e di più ampia mole in siti come, per es., Segesta e Selinunte. Proprio a Solunto doveva realizzarsi il mio primo contratto col mondo fenicio-punico: si era nei primissimi anni cinquanta.

Da autodidatta con passione e con molto interesse, iniziai allora uno studio di tipo nuovo per cercare di interpretare le fonti storiche ed archeologiche riguardanti quest'altro aspetto della cultura siciliana e per colmare un vuoto notevole nella mia conoscenza del mondo antico.

Ebbi quindi chiara la sensazione che le ricerche nella Sicilia occidentale si dovevano imperniare principalmente su un aspetto culturale nuovo, cioè l'aspetto fenicio-punico. A parziale giustificazione della mia pur grave lacuna di preparazione, uno il motivo: l'assenza sia nelle Università che nella Scuola di specializzazione in archeologia di Roma, dove appunto negli anni cinquanta avevo conseguito il diploma di perfezionamento, dell'insegnamento di una disciplina che riguardasse proprio quest'aspetto nell'ambito della storia antica del Mediterraneo. Mi piace qui ricordare un episodio: avevo già condotto la prima e forse anche la seconda campagna di scavi a Solunto (erano gli anni 1951 e 1952), quando ebbi l'occasione di accompagnare Immanuel Ben Dor, docente di archeologia biblica alla Brandeis University negli Stati Uniti, venuto in Sicilia a visitare tra l'altro Solunto. Da parte mia avevo già letto e studiato abbastanza da qualche anno, ma certo le mie lacune erano ancora molte, tanto più che il mio interlocutore se ne accorse facilmente anche se fu tanto discreto da non dirmelo, dandomi piuttosto consigli, suggerimenti e spiegazioni e fornendomi un'ampia bibliografia.

Frattanto andavo visitando, esplorando e conoscendo altre località fenicio-puniche della Sicilia occidenta-

le, specialmente l'isola di Mozia che avevo visitato in precedenza, con la guida impareggiabile di Biagio Pace, insieme con i colleghi della scuola di specializzazione in archeologia a metà degli anni cinquanta.

Nel 1955 venne a Mozia una missione archeologica dell'Università di Leeds, guidata dal prof. B.I. Isserlin, docente di epigrafia in quella Università, per effettuarvi scavi: l'assistenza da me prestata mi permise di venire a più diretto contatto con l'ambito archeologico e culturale fenicio-punico.

Cominciai allora i miei viaggi nei paesi del Vicino Oriente, partecipando anche ad uno scavo in Israele su invito dello stesso prof. Isserlin.

Agl'inizi del 1964, dopo che da circa un anno mi era stata affidata la reggenza della Soprintendenza, venne a trovarmi a Palermo il prof. Giovanni Garbini, giovane libero docente di epigrafia semitica, sicura promessa nel campo di questi studi: l'aveva mandato il suo maestro, il prof. Sabatino Moscati, allora direttore dell'Istituto di Studi per il Vicino Oriente. Non ignoravo certamente la prestigiosa figura di questo studioso, ma non avevo ancora avuto il piacere di conoscerlo. Garbini aveva avuto l'incarico di sondare la possibilità di formare un programma di scavi e di ricerche a Mozia, in collaborazione con la Soprintendenza che intanto cercava già di organizzare per proprio conto un piano di lavoro nell'isola.

L'idea di Moscati s'incontrò con la mia e fui felice ed entusiasta di accettare la collaborazione dell'Istituto romano per il prestigio che avrebbe apportato alla Soprintendenza e, più in generale all'archeologia siciliana e per il sostanziale apporto che tale collaborazione avrebbe costituito per l'avvio e lo sviluppo, su basi più solide e significative, degli studi fenicio-punici in Sicilia.

La missione fu organizzata in tempi brevi con quello spirito concreto che anima le persone che vogliono veramente costruire: ricordo che quando si trattò di designare la persona che avrebbe dovuto guidare la missione, io per un senso di deferenza nei riguardi del prof. Moscati ritenni opportuno manifestare il mio pensiero pregandolo di assumere egli stesso la direzione della missione.

Ricordo benissimo la sua risposta: con un tono com'era sua abitudine cortese ma molto deciso e irremovibile, disse chiaramente e senza mezzi termini che se io non avessi accettato la direzione della missione non se ne sarebbe fatto niente. Il tono fermo delle sue parole non mi diede spazio per discutere più oltre di questo argomento. La prima campagna di scavo diretta sul campo dai colleghi A. Ciasca, G. Garbini e da me stesso, si svolse nella primavera del 1964, operando nella zona del *tophet* e del santuario di *Cappiddazzu*. A questa seguì una lunga serie di campagne di scavo che dovevano portare alla luce gran parte del *tophet* e del santuario, due elementi tipici del mondo fenicio-punico.

I risultati di questo periodo di intenso fervore di iniziative e di ricerche sono stati consacrati in ben nove volumi affiancati da alcune monografie collaterali tra cui mi piace segnalare i due volumi sulle stele di Mozia pubblicati da Moscati con la collaborazione di M. L. Uberti, esempio unico, a quanto mi risulta, di pubblicazione immediata dello scavo dovuta alla spinta e alle sollecitazioni che arrivavano da Moscati il quale bombardava di telegrammi (erano di colore rosa, urgenti che anche a me arrivavano alle volte) i vari collaboratori perché inviassero al più presto le proprie relazioni di scavo.

A ragion veduta mi sono dilungato forse molto sugli antefatti "storici" delle ricerche puniche e sull'impresa quasi pionieristica di Mozia che tra l'altro è stata quella che mi ha maggiormente interessato e coinvolto personalmente.

Ma questa di Mozia è soltanto una delle missioni di scavo organizzate da Moscati nel bacino del Mediterraneo e finalizzate alla ricerca dei documenti rappresentativi della cultura e della civiltà quale si materializzò e si svolse da Malta alla Sardegna, da Israele a Tel-Mardik in Siria, da Cartagine alla Sicilia. In questo agone scientifico Moscati lanciava al tempo stesso giovani preparati e volenterosi che oggi occupano cattedre universitarie e centri scientifici nel nostro Paese. Ai fini della conoscenza della civiltà fenicio-punica Egli comprese pienamente l'assoluta necessità di ricercare in aree sempre più vaste le varie fonti archeologiche, elementi indispensabili e insostituibili per ogni studio scientifico e per ogni ricerca sulle componenti culturali fenicio-puniche.

Gli scavi cioè non sono stati concepiti da Moscati come fine a se stessi, cosa che purtroppo in molti casi avviene ancora oggi, ma come l'inizio di un *iter* che avrebbe dovuto portare alla conoscenza sempre più approfondita di una componente indispensabile delle nostre matrici storiche e della nostra stessa cultura, componente troppo a lungo trascurata e per vari motivi lasciata ai margini degl'interessi scientifici e culturali del nostro Paese.

Quest'enorme carenza Sabatino Moscati è riuscito a colmare con impegno, dedizione e con un fermo

proposito, tutte qualità che stanno ad indicare una personalità dotata di una base culturale e di un senso di organizzazione veramente eccezionali.

Oltre all'edizione delle stele puniche di Mozia, a cui abbiamo sopra accennato, Moscati ha curato molte opere d'insieme che illustrano i vari aspetti della civiltà fenicio-punica; ed ancora con decine di articoli ha illustrato, con sollecitudine veramente eccezionale, monumenti e particolari dei vari scavi praticati in molte località del Mediterraneo.

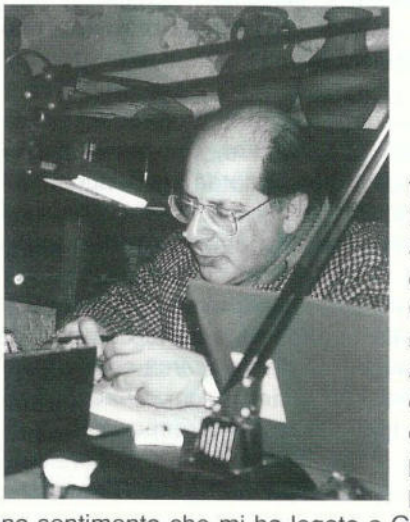
Con gli scavi, con le pubblicazioni, con l'istituzione di nuove cattedre universitarie nel settore specifico degli studi fenicio-punici, Moscati ha dato un contributo notevolissimo e determinante alla conoscenza del mondo antico.

Anche per l'opera di divulgazione dell'archeologia che Egli ha fatto con le sue molte pubblicazioni, divulgazione che tanto bene ha fatto per la diffusione della cultura e quindi della conoscenza di noi stessi.

Per concludere mi piace qui riportare il pensiero di un altro grande studioso dell'antichità (per quanto attiene soprattutto al mondo romano) Ettore Paratore: "*...Egli ha esercitato felicemente la sua missione di archeologo in Sicilia, e proprio a Mozia che definì un lembo d'Oriente buttato nel Mediterraneo, promuovendo a lungo da visitare parcamente sondato e facendone la testimonianza della civiltà fenicia di contro a Selinunte, splendida testimonianza della civiltà greca. Così il duello tra Fenici e Greci per il dominio della Sicilia ha, grazie a Lui, la completa rappresentazione sul piano della Civiltà*".

Vincenzo Tusa

GIOVANNI TORE



"Ho corso per non lasciare al pensiero il tempo di pensare, ma si è messo a pensare lo stesso proprio come se corressi da fermo, un pensiero immobile..."

(D. Pennac, *Signor Malaussène*, Milano 1995, pp. 112)

Non ho accolto con piacere l'invito di V. Tusa a ricordare in questa sede Giovanni Tore, sia perché non avrei mai voluto dovere scrivere queste righe, sia per una sorta di pudore del fraterno sentimento che mi ha legato a Gianni da quasi un trentennio. Ma pare tocchi a me questo compito, così tenterò di tradurre in parole *flashes* della mia memoria, sensazioni, suggestioni, privi forse di molti nessi logici, nella certezza che riuscirò solo a restituire un'immagine sfocata e un larvato riflesso di quella che era la straordinaria personalità di Gianni, studioso e uomo.

Nato a Cagliari il 27/1/1945, Giovanni Tore si era formato alla scuola dei Proff. Barreca e Lilliu; laureatosi in Archeologia fenicio-punica, con una tesi su *Tharros, saggio di urbanistica punica*, si specializzò in Studi Sardi con una tesi in Antichità puniche e romane della Sardegna dal titolo *I bronzi figurati della Nurra*, poi pubblicata nel 1981.

La solida formazione nel campo della pre e protostoria sarda e dell'archeologia fenicio-punica e romana acquisita nel corso degli studi universitari gli consentirono di muoversi con familiarità nei settori più disparati della ricerca, come mostrano i suoi saggi sulla bronzistica figurata sarda, sulla produzione lapidea e scultorea fenicio-punica, sulla religiosità semitica in Sardegna, sull'urbanistica e l'architettura militare fenicio-punica, i suoi studi storici relativi alle relazioni tra la Sardegna e le altre regioni mediterranee, le sue ricerche sul terreno che interessano siti fenicio-punici della Sardegna, della Spagna, del Nord Africa e infine la sua indagine sulle sopravvivenze di cultura punica nella Sardegna romana, concretizzatasi nel volume *Rilievo funerario in pietra. Scultura e rilievo nella collezione comunale di Sedilo: dall'età nuragica alla punico-romana*, che vedrà la luce, postumo, nei prossimi mesi.

La sua intensa attività di scavi, ricerche e pubblicazioni prese l'avvio quando, prima come assistente incaricato poi come borsista collaborò con le Cattedre di Antichità Sarde e di Archeologia Fenicio-Punica dell'Università di Cagliari.

Nel corso del servizio prestato presso il Museo etnografico di Nuoro e presso la Soprintendenza di Cagliari come ispettore archeologo tra il 1976 e il 1981, il suo interesse fu rivolto particolarmente ai problemi del territorio, pur non tralasciando i filoni di ricerca già avviati.

Dal 1981 era ricercatore presso la Cattedra di Archeologia fenicio-punica dell'Università di Cagliari e dal 1990 teneva, per affidamento, lo stesso insegnamento presso l'Ateneo cagliaritano, dedicando gran parte del proprio tempo e delle proprie energie alla formazione di allievi e collaboratori con quella attenta e discreta presenza propria dei veri Maestri e ormai desueta, nei nostri atenei, o volgarmente fraintesa.

Il suo bagaglio culturale, non esclusivamente specialistico, e la sua ricchezza intellettuale gli consentivano di elaborare, con l'immediatezza delle intelligenze fuori dal comune, concetti complessi e ricchi di contenuti che sapeva esprimere con fluidità ed eleganza di linguaggio.

Non dimenticheremo mai le sue relazioni ai Congressi, nelle quali le problematiche storiche e archeologiche venivano esposte e affrontate con fervida intelligenza propositiva e con grande rigore scientifico, senza mai cedere a certa ampollosa ed erudita retorica.

Non dimenticheremo mai la straordinaria capacità di tenere alta, per ore, la soglia di attenzione degli allievi (non solo suoi) sollecitando il loro interesse con appassionanti lezioni in cui la solidità di formazione scientifica e l'originalità del pensiero si coniugavano con la verve dell'esposizione, vivificata da un fine senso dell'umorismo.

La figura dello studioso non si può scindere da quella dell'uomo; Gianni cioè non aveva la camaleontica capacità di molti di separare la vita privata dal lavoro: era sempre se stesso, con coerenza, in ogni sua attività, in ogni sua manifestazione.

Quel suo spirito "fanciullesco" nel senso di intelligente curiosità delle cose e degli uomini, il suo straordinario potenziale affettivo, il suo trasparente amore per la vita si traducevano in una affabilità coinvolgente, ma mai scomposta, che conquistava quanti lo conoscevano.

Il profondo senso dell'onestà, del rispetto per gli altri, la disponibilità senza riserve, la generosa a mai ottusa attenzione per i problemi degli altri, l'odio per qualsiasi forma di volgarità, ne facevano un collega prezioso e un amico affidabile, capace di un affetto gioioso espresso però sempre con ritegno, signorilità, riserbo.

Gianni è stato travolto dal suo infaticabile amore per il lavoro, dalla sua inesauribile "intelligenza" delle cose che lo portava a sempre più voler conoscere, fare, dare, senza mai risparmiarsi. La sua non era una frenetica corsa al successo, ma senso di responsabilità nei confronti della comunità scientifica e degli allievi, sano desiderio di affermazione, lontano dall'ottusa logica della modestia, paravento d'ignoranza.

Gianni se n'è andato con tanti progetti scientifici, appena abbozzati, da realizzare, con tanti obiettivi ancora da raggiungere, con tanto da dare ancora, sul piano scientifico e umano agli amici, ai colleghi, ai suoi giovani, valenti allievi. Per noi, sgomenti e smarriti, ricchi tuttavia del privilegio di averlo avuto per amico, il suo ricordo può restare indelebile solo nella testimonianza della quotidiana serietà d'impegno, nell'intelligente entusiasmo per la ricerca scientifica e per la didattica, lontano da bieche logiche accademiche e nella consapevolezza della responsabilità di "formatori" che ci è stata affidata.

Antonella Spanò Giamellaro

SCHEDE E RECENSIONI

a cura di Annamaria Precopi Lombardo

* *Lo sguardo di Roma. Ritratti delle province occidentali dell'impero romano dai musei de Mérida, Toulouse e Tarragona*, Edicions El Mèdol, Tarragona 1996.

Dal 15 febbraio al 25 aprile 1996, presso l'Acquario Romano, in Roma, si è tenuta la mostra archeologica internazionale "Lo sguardo di Roma" curata dai musei di Mérida, Tarragona e Toulouse; questa fa seguito alle altre mostre organizzate presso i musei curatori e che avevano per titolo "La mirada de Roma - Le regard de Rome".

Il particolare interesse suscitato deriva dall'aver raccolto insieme opere presenti nelle antiche province occidentali romane; in tal modo sono stati acquisiti una serie di dati che puntualizzano l'interessante fenomeno artistico della ritrattistica romana dalle immagini d'ispirazione ellenistica alle raffigurazioni tardo imperiali.

Il catalogo si apre con i saggi introduttivi di F. Tarrats. J. Massò e E.M. Koppel: "Tarraco: il contesto, la storiografia e il valore dei suoi ritratti"; T. Nogales Basarrate: "Il ritratto romano emeritense. Note per l'analisi di un fenomeno"; D. Cazes: "I ritratti romani del museo Saint-Raymond di Toulouse e le loro origini".

Il catalogo, seguendo il percorso della mostra, è diviso in sezioni tematiche con esaurienti schede delle opere esposte; il volume si conclude con i lavori di G. Lahusen: "Sull'origine e la terminologia dei ritratti romani", Th. Pekàry: "Cosa dicono le fonti antiche sui ritratti romani", J-Ch. Balty: "Diversità e universalità del ritratto romano. I modelli urbani e la loro diffusione nelle provincie".

* Claire L. Lyons, *The Archaic Cemeteries*, Morgantina Studies V. Departement of Art and Archaelogy, Princeton University in association with Princeton University Press, Princeton, New Jersy 1996.

Questo V volume su Morgantina presenta i risultati degli scavi condotti a Morgantina dalle Università di Princeton, dell'Illinois e della Virginia, editori dell'opera sono M. Bell e Christofer Moss.

Claire L. Lyons ha realizzato un quadro completo di quanto è stato ritrovato nelle tombe dell'Area III della II necropoli di Morgantina; i corredi funerari hanno fornito una serie di informazioni sulle produzioni locali e sui contatti con le aree commerciali della Grecia; di non minore rilievo la possibilità di aver individuato i caratteri etnici della popolazione di Morgantina.

L'opera è suddivisa in nove parti: I, The Cemeteries; II, Tomb Typology; III, The Imported Pottery; IV, The Sikeliote Pottery; V, The local Pottery; VI, Jewelry; VII, Terracottas, Weapons, and Utilitarian Objects; VIII, Burial Customs.

L'ultima parte è costituita dal catalogo; in coda un'appendice a cura di Maeshall J. Becker.

* *Tharros XXIII*, supplemento alla *Rivista di studi fenici*, XXIV (1996); Istituto per la Civiltà Fenicia e Punica, Consiglio Nazionale delle Ricerche.

I dati della XXIII campagna di scavo nell'area della collina di *su muru mannu* a Tharros sono stati pubblicati con contributi di E. Acquaro, M. Amadori, M.L. Amadori, E. Angelini, P. Bernardini, P. Bianco, G. Bultrini, B. Cerasetti, G. Chiozzini, C. Del Vais, B. Fabbri, A. Fariselli, M.T. Francisi, G. Garbini, E. Guadina, D. Giorgetti, M.G. Ingo, A. Lentini, L.I. Manfredi, P. Mattazzi, A. Mezzolani, A. Morigi, A. Najim, G. Pisanu, F. Rosso, G. Tore, F. Verga, L. Versino.

* *Omaggio a Gela*, edizione fuori commercio dell'Agip S.p.A. con la collaborazione della Soprintendenza di Caltanissetta, Caltanissetta 1997.

L'opera è un "*omaggio che l'Agip vuole offrire a Gela e al suo patrimonio culturale, inteso come arte e pensiero, costume e società*", così si esprime T. Garbo, responsabile Immagine e Relazioni Esterne Agip, che ha curato il coordinamento editoriale; il coordinamento redazionale è stato realizzato da P. Orlandini che per lunghi anni ha diretto interessanti scavi archeologici a Gela e in altri siti della Sicilia centro meridionale.

Alla realizzazione dell'elegante opera hanno collaborato con interessanti testi D. Adamesteanu: "Gela: scavi ed evidenze archeologiche"; G. Costa: "La scommessa della speranza", L. Dufour: "Terranova, una città nuova nel medioevo"; S. Fiorilla: "La cerami-

ca medievale di Terranova: produzioni locali e circolazione nel bacino del Mediterraneo"; F. Gattuso: "Gela: recente passato e prospettive future"; A. Lauricella: "L'Agip a Gela"; G. Manganaro: "Gela e la sua storia dalle origini all'età imperiale"; N. Mulé: "Memorie storiche"; I. Nigrelli: "Dalla rifondazione federiciana ai nostri giorni"; P. Orlandini: "L'arte greca a Gela" e R. Panvini: "La nave greca di Gela".

Gli splendidi servizi fotografici sono a cura di G. Chiaramonte con integrazioni di materiale fotografico fornito dagli stessi autori.

* *La preistoria e la protostoria nel Corleonese e nello Jato*, a c. di A. Scuderi, S. Tusa, A. Vintaloro, ed. dell'Archeoclub di Corleone 1997.

Il comune di Corleone in collaborazione con il Centro Siciliano di Preistoria e Protostoria ha organizzato il I Congresso sull'argomento; nel clima di una rinnovata attenzione alla conoscenza del passato più remoto si sono mossi A. Scuderi, S. Tusa e A. Vintaloro che hanno raccolto in una pubblicazione i risultati dei loro interessanti studi. Collaborativa partecipazione hanno mostrato le amministrazioni di S. Cipirrello e S. Giuseppe Iato.

* *Archeologia e territorio*, a c. di C. Greco, F. Spatafora e S. Vassallo, G.B. Palumbo Editore, Palermo 1997.

Questo volume si offre agli studiosi come il primo di una collana di studi curati e diretti da C.A. Di Stefano. L'opera e le altre, che si spera le faranno seguito come è negli intendimenti della Soprintendenza per i BBCCAA di Palermo, si presenta suddiviso in tre parti: Scavi e ricerche; Studi e materiali; Notiziario.

I contributi dei numerosi autori, C. Aleo Nero, N. Allegro, V. Biancone, V. Brunazzi, A. Burgio, L. Campisi, M. A. Castiglione, M. Denaro, R. De Simone, C. Del Vais, C. A. Di Stefano, M. L. Ferruzza, L. Gandolfo, I. Garofano, P. Giordano, C. Greco, R. R. Holloway, H. P. Isler, S. Lukesh, C. Michelini, C. Polizzi, F. Spatafora, V. Tardo, A. Termini, A. Tullio, S. Tusa e S. Vassallo, esaminano e offrono all'attenzione degli studiosi le nuove scoperte realizzate nel territorio di Palermo negli ultimi quattro anni, le relazioni di scavo, gli studi specialistici sui materiali e gli interventi d'Istituto.

Non mancano notizie sulle mostre, le nuove acquisizioni e alcuni musei della provincia.

* *Marsala* a c. di. M.G. Griffo, Murex Edizioni, Marsala 1997.

La Murex Edizioni, una giovane casa editrice di Marsala, dopo le collane "Documenti e Monumenti" diretta da V. Tusa e "Guide e Cataloghi" diretta da M. G. Griffo, offre all'attenzione degli studiosi e dei lettori una nuova collana "I Luoghi e La Memoria" diretta da AM. Precopi Lombardo. Con questo grosso sforzo editoriale la Murex Edizioni mira ad inserirsi nel dibattito europeo che ha rivolto una nuova particolare attenzione ai problemi di formazione dei nuclei urbani e al rapporto di questi con il proprio territorio, superando la desueta categoria di città-campagna.

I "luoghi e la memoria" della città vengono ripercorsi attraverso una serie di saggi di argomento archeologico, storico ed artistico, sociale ed economico che si alternano a schede più tecniche sui monumenti emblematici delle fasi storiche via via trattate.

Sono in progettazione altri volumi tra i quali uno su Castelvetrano e un altro su Enna; si spera che altri possano essere realizzati grazie alla collaborazione di studiosi delle Soprintendenze, delle Università e di appassionati esperti locali.

La Sicilia come laboratorio editoriale, avendo a disposizione quanto di più modesto o di più grande ha progettato l'uomo nel corso delle diverse epoche: dalle lontane radici della preistoria alle città contemporanee, vuole ritrovarsi in Europa con il proprio bagaglio di territorio e memorie, di attese e progetti.

La I e II parte possono interessare in modo particolare i lettori di questa rivista: I. **Le radici fenicie:** "Mozia" e "La collezione archeologica 'G. Whitacher'" (M.L. Famà); "Il 'giovane di Mozia'" (A. Spanò Giammellaro); "L'eredità culturale di G. Whitacker" (V. Tusa); "Birgi: la riscoperta di un sito archeologico" (M.G. Griffo Alabiso). II. **Splendidissima civitas lilybaetana:** "La città punica e romana", "L'ipogeo dipinto di Crispia Salvia", "La necropoli tardo-romana e cristiana e "Il museo archeologico 'Baglio Anselmi'" (R. Giglio); "Il relitto punico" e "Un relitto di età normanna" (G. Purpura); "La comunità cristiana di Lilibeo", "La grotta della Sibilla" e "Gli affreschi bizantini di S. Maria della Grotta" (M.A. Lima); "Dal thema bizantino alla dinastia normanna" (F. Maurici); "Reperti medievali dall'area del monastero di S. Girolamo" (F. D'Angelo); "S. Maria della Grotta: un'abbazia basiliana della Sicilia Occidentale" (E. Caruso); "L'Università ebraica di Marsala (AM. Precopi Lombardo).

Seguono la III parte **Dal Medioevo all'Età Moderna** con i lavori di V. Abbate, E. Caruso, U. Di Cristina, M.C. Di Natale, F. Maurici, L. Novara, G. Rizza, V. Scuderi, M. Signorello. Nella IV parte **Dall'imprenditoria inglese ai nostri giorni** troviamo i saggi di N.

Culicchia, A. Cusumano, U. Di Cristina, L. Giustolisi, R. Lentini, G. Li Causi e S. Troisi.

L'introduzione è stata curata da M. Ganci, le conclusioni sono di Saro Maiorca, un marsalese illustre che vive da decenni fuori della sua città.

* *Miscellanea Pepoli. Ricerche sulla cultura artistica a Trapani e nel suo territorio*, a c. di Vincenzo Abbate, ed. Museo Pepoli, Trapani 1998.

Questa nuova opera *Miscellanea Pepoli. Ricerche sulla cultura artistica a Trapani e nel suo territorio*, edita dal Museo Pepoli, continua la felice opera del direttore Vincenzo Abbate che ha saputo porre il Museo al centro dell'attività culturale della città di Trapani.

Le bellissime mostre organizzate nel 1986, *L'arte del corallo in Sicilia*; nel 1989, *Ori e argenti di Sicilia*; nel 1995, *Il tesoro nascosto. Gioie e argenti per la Madonna di Trapani*, con i ricchi cataloghi hanno rappresentato momenti evolutivi di particolare rilievo per lo studio delle arti applicate e per la conoscenza del territorio. Il ciclo di conferenze del 1992-93 raccolte nel bel volume: *Aspetti del collezionismo in Italia*, quello sulle acquisizioni: *Museo Pepoli acquisizioni dal 1972 al 1992*, e infine questo ultimo volume hanno consentito a studiosi delle diverse discipline di sviluppare argomenti scientifici di indubbio interesse e di divulgarli ad un pubblico sempre più vasto, realizzando il felice connubio di un museo che si fa laboratorio e di una utenza che diventa protagonista del movimento culturale perché non coinvolta occasionalmente, ma sollecitata con frequenza ad osservare la realtà artistico-sociale del proprio territorio.

Il volume raccoglie i saggi di V. Scuderi: "Scultura medievale nel trapanese"; M.A. Spadaro: "Immagini di Trapani. Vedute dal XVI agli inizi del XX secolo"; AM. Precopi Lombardo: "Tra artigianato e arte: la scultura del trapanese nel XVII secolo"; G. Bongiovanni: "Indagini sulla pittura trapanese del settecento"; V. Abbate: "Mariano Rossi: una lettera autografa e una commessa per Trapani"; S. La Barbera: "Giuseppe Maria Ferro, teorico e storico d'arte"; S. Riccobono: "Uno spaccato dell'ambiente artistico a Trapani nell'Ottocento e la raccolta di stampe e disegni donata dallo scultore Giuseppe Croce"; A. Mazzè: I restauri ottocenteschi nella torre della Colombaia"; M. Guttilla: "Il 'Saggio pittorico sul restauro' di un artista trapanese dell'ottocento"; D. Malignaggi: "Giovanbattista Cavalcaselle e il patrimonio artistico siciliano: il dipinto della 'Madonna Greca'; L. Novara: "La collezione Hernandez da Erice al Museo Pepoli"; M.G. Mazzona: "I quadri del marchese Fardella: storia di una donazione"; G. Barbera: "Su due dipinti ottocenteschi del Museo Pepoli: aggiunte al catalogo di Giuseppe Patania e di Natale Carta"; M.C. Di Natale: "I cammei in corallo del Museo Pepoli"; E. D'Amico: "I costumi del Museo Pepoli"; V. Sola: "La collezione Pepoli, note sulle vicende di una raccolta ottocentesca".

Come è possibile evincere dall'elenco dei titoli si tratta di una miscellanea ricca di argomenti e che spazia dal Medioevo agli inizi del nostro secolo.

Gli studiosi con paziente lavoro sono riusciti ad elaborare un quadro di particolare interesse sugli uomini e le opere, non solo di scultori, pittori e bravissimi artigiani, ma anche sul collezionismo sette-ottocentesco, sul mecenatismo delle famiglie patrizie trapanesi ed ericine, sulla valenza culturale degli ordini religioni e di singoli studiosi, sui contatti della periferia con zone-guida della cultura figurativa italiana ed europea. Siamo convinti che questi contributi susciteranno interesse e curiosità e stimoleranno nuove ricerche.

La sintesi dell'opera è nella premessa che V. Abbate ha voluto anteporre; ma in essa viene tratteggiata anche quella politica culturale post risorgimentale che ha portato alla creazione di tanti musei italiani. Oggi potremmo non condividere l'opera "annessionistica" di un Salinas e di molti suoi contemporanei, perché consapevoli della necessità che le opere vengano conservate e fruite nella loro collocazione originaria. Ma non possiamo ignorare che se l' "essere museo" ha modificato il significato che a questi luoghi avevano dato gli illuministi del settecento e di ben poco avevano modificato tale concetto i cultori di opere belle e rare e di patrie memorie dell'Ottocento, non possiamo ignorare che molto è stato salvato dalla dispersione, dall'incuria e dalla distruzione grazie a quegli studiosi e a quei cultori.

La consapevolezza di oggi ci spinge ad accogliere con gioia un'operazione come la "Miscellanea Pepoli", perché realizza in maniera concreta la nuova visione di un museo centro di studi e di ricerche e stimolo per nuove avventure culturali non dimentiche del passato.

La collaborazione redazionale di Gaetano Bongiovanni, la disponibilità dei fotografica Brai e Mineo e il progetto grafico di Renato Alongi hanno contribuito al buon risultato raggiunto.

AM. P. L.

Finito di stampare nel mese di Ottobre 1998
dalla Graficamoderna
Via Andromaca, 53
Tel. 552190
Trapani

Composizione, impaginazione e impianti fotolito
a cura di Silvio Piazza e Giusi Giurlando
per QUICK SERVICE
Via Vespri, 63-65
Tel. 22764
Trapani

L. 15.000